L'IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

L' IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

PER CURA DI LUIGI BARDI

REGIO CALCOGRAFO

DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA

VOLUME SECONDO

FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA

1839

Coreggio dip. *R. Bonajuti dis.* *C. Artaria inc.*

IGNOTO

IGNOTO

DI ANTONIO ALLEGRI, DETTO IL CORREGGIO

Quadro in Carta *alto* Piedi –. pollici 11. linee 10
largo » –. » 10. » 2

Il celeberrimo Longhi sotto il maraviglioso intaglio che fece della Maddalena del Correggio, quando per la prima volta l'espose all'ammirazione del pubblico, pose questi suoi versi:

Al bel volto al seno turgido
Tu non sei la Penitente,
Che lontana da ogni gente
Va piangendo notte e dì:
Ma il Pittor che dalle Grazie
Riconosce il primo merto
Giunta appena nel deserto
Effigiarti preferì.

E veramente l'Allegri seppe dar tanta grazia alle sue figure, e specialmente a'puttini che forse non è possibile far meglio. Anzi giunse talvolta fino all'orlo del precipizio; una linea di più o di meno basterebbe a rendere una *caricatura* quei volti che incantano: e ben lo sanno coloro che si accingono a copiarli. Ma che questo vezzoso Bambino sia di mano del Correggio dubitano alcuni intelligenti avvezzi a contemplare le opere di quel raro artefice, e pretendono che sia una bellissima copia di un Putto di quel sommo. Io, non artista, eviterò di entrare in siffatta questione, e solo dirò che a chiunque appartenga questo soavissimo

dipinto, sebbene eseguito sulla carta, e per la fusione e per i bei passaggi delle tinte fredde alle più calde è cosa mirabile.

Se è originale sembra uno studio fatto per un quadro, e chi conoscesse tutti i dipinti di quel gran Maestro potrebbe indicare ove si trova questa figura, e a qual rappresentanza fù destinata. Io l'ignorò. Comunque sia la cosa, ogni volta che son passato dinanzi a quest'imagine, ho creduto che invaghito il dipintore della celestiale fisonomia del Puttino qui effigiato volesse eternare col suo pennello quelle sembianze. Mi son fermato a contemplare quel dolce sguardo, quell'ingenuo sorriso che spunta sul bel labbro, ed ho meco stesso esclamato: Se è un ritratto, come sembra, che bell'indole aver dovea quest'etereo fanciullino! Ma un pensiero fosco mi passa per la mente! Forse non vide l'età matura.... Ebbene! non sarà rimasto schiacciato dai mali della vita. Non deturpato da'vizj, dopo aver conosciuti i baci e le carezze dei suoi, sarà andato a unirsi agli spiriti che fanno corona all'Eterno. Talvolta i pittori come i poeti, senza saperlo, sono presaghi del futuro; e l'artista che lo rappresentò in forma di un Angioletto che mira il cielo predisse ciò che in breve accader dovea a quest'amabile creatura. A tale idea provo un fremito indefinibile, ma nell'allontanarmi torno sempre a dare un'ultima occhiata a quella cara testina, che niente curando le mie fantastiche imaginazioni, prosegue a sorridere guardando in alto.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

ECCE HOMO

IL NAZZARENO

COPIA DEL CORREGGIO

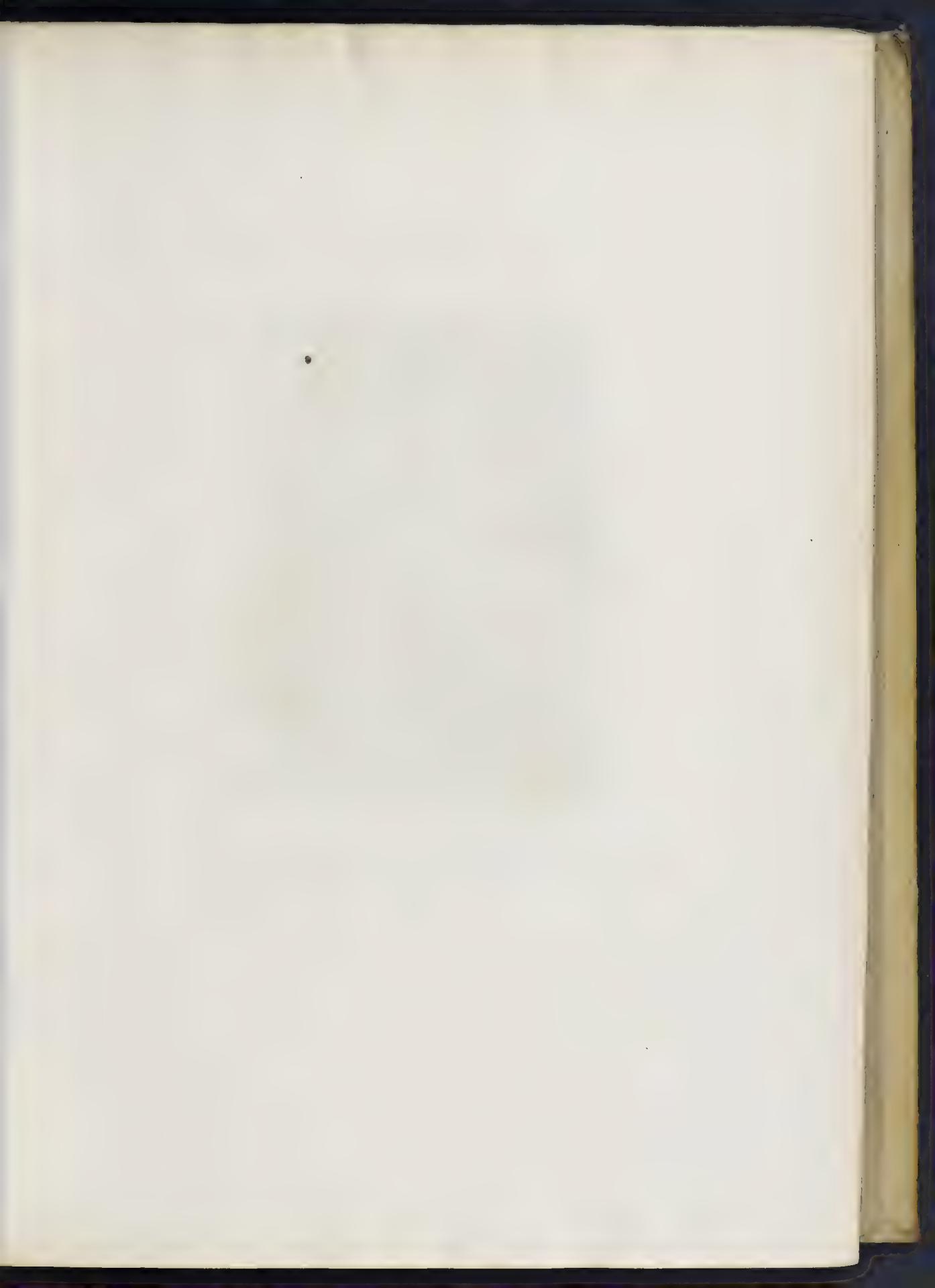
Quadro in Rame *alto* Piedi 1. pollici 5. linee 6
largo » 1. » –. » 7

Oh come patetica, nella semplice maestà del dolore, è la movenza e la faccia di questo Nazzareno! È una copia di un qualche quadro del pittore delle Grazie, dello straordinario Antonio Allegri, dalla sua patria detto il Correggio.

Qui non vedi lividure, non vedi un volto sfigurato dal sangue, da un fisico dolore. E sebbene un orrido serto di spine punga la maestosa fronte *al più bello de' figli degli uomini,* pare che egli nol curi, perchè l'amore glielo cinse. Pur mirandolo ti commuove più che se presentasse i segni sensibili di uno strano patimento; perchè una doglia profonda, serrata nel cuore, stende su tutti i suoi lineamenti quel velo di mestizia arcana che non ha parole ma che tutti invoglia alla pietà, alla compassione.

Avvi nello sguardo che in te s'affisa un non so che d'indefinito che penetra l'anima e chiede affetto: in somma è un dolore il quale appunto perchè sta in una testa maestosa e virile ha qualche cosa di solenne, di divino. Cos'è infatti il dolor fisico in confronto di un gravissimo dolore morale? Laocoonte che si contorce fra gli atroci spasimi di una morte disperata fa rabbrividire e ritorcer lo sguardo; ma Niobe colla sua muta angoscia ti fa rimanere quasi impietrito, e non puoi staccar da quel volto l'occhio umido di pianto.

Ma ad esprimere degnamente sì alti affetti l'arte sola non basta se non è animata dal genio, da un forte sentire. Se poi al concetto s'unisca il magistero dell'artista, ammirabile diviene il dipinto. Peraltro in quello di cui fo parola i meriti di esecuzione non corrispondono alla sublimità dell'originale; e non son altro, direi, che una fioca voce la quale vuole imitare un bellissimo canto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA MADONNA INCORONATA

DAL FANCIULLO GESÙ

LA MADONNA INCORONATA

DAL FANCIULLO GESÙ

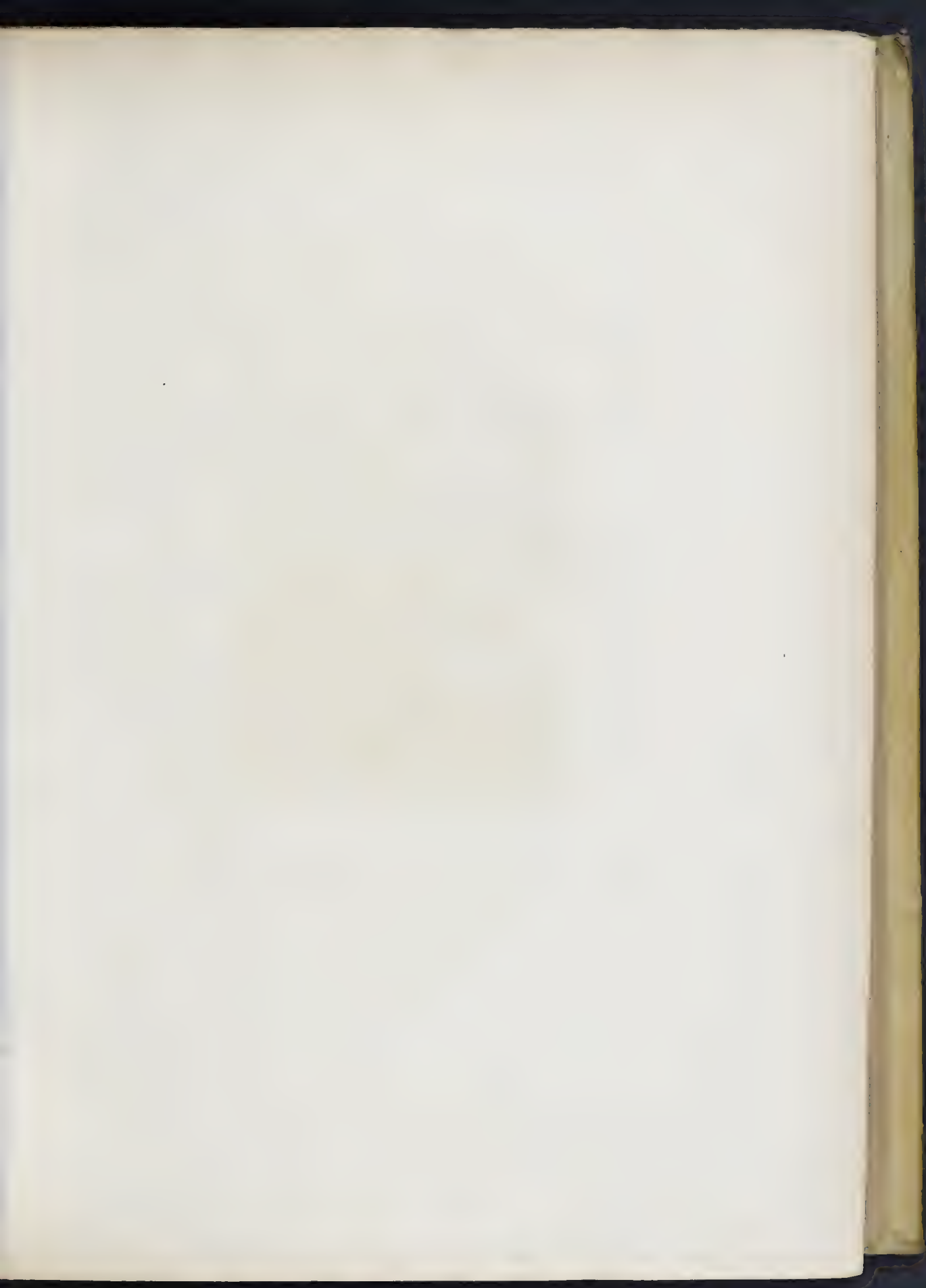
DI ALESSANDRO ALLORI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 4.	pollici —.	linee 2
largo	» 2.	» 10.	» 7

Il Divino Infante eretto sulle ginocchia della Madre pone a lei sul capo una ghirlanda di vaghi fiori, tra'quali alcuni candidissimi, a significare le virtù che l'adornano e sopra ogni altra la purità: per sè poi ritiene quella di spine, che allude alla futura passione cui sin da fanciullo agognò per la salute dell'uman genere. Maria stende la mano verso lo spinoso serto e mostra volersene impadronire, onde si conosca non esserle mai incresciuto di partecipare ai patimenti del Redentore da essa non mai abbandonato dalla capanna di Betlemme fino al monte Calvario. Per tali concetti questa comunissima rappresentazione della Vergine col divin Figlio, riceve aspetto di novità, ed attrae sopra di sè l'attenzione dello spettatore. Ma l'artefice forse più che all'inspirazione dell'anima propria, piegò la mano e l'ingegno alle idee altrui, imperocchè non parmi che nella trattazione delle singole parti, e segnatamente nel volto della Madre, ei si desse gran cura di esprimere affetti proporzionati al nobile intendimento; anzi io vi scorgo il ritratto di piacevole giovinetta ricca di belle chiome, e nulla più.

Alessandro Allori visse nel tempo in che la scuola fiorentina era decaduta da quell'altezza alla quale avevanla fatta salire Leonardo da Vinci, fra Bartolommeo della Porta e Andrea del Sarto, perchè abbandonata la buona via da costoro segnata, erasi data a correr dietro

a chi non poteva essere mai raggiunto, voglio dire al suo immenso Michelangelo Buonarroti. Riputavasi allora sommo pregio della pittura il disegno; e perciò il colorito e le altre sue parti risguardandosi come secondarie, erano studiate assai debolmente e niuno ambiva di diventare per queste famoso. Avuto dunque considerazione allo stato dell'arte in codesto tempo dovrassi lodare l'autore del presente quadro perchè abbia usato tal ricchezza d'impasto e tal effetto di chiaroscuro, quale nè egli, nè altri parecchi di quell'età erano soliti adoperare. Qui è inoltre degno d'esser ammirato il modo facile ed ingegnoso con che son fatti i capelli, sfilandone cioè alcuni chiari e volanti sopra le masse scure, il che produce gran leggerezza e buon effetto. Del rimanente quando egli fioriva, la semplicità nelle composizioni dei quadri e negli atteggiamenti delle figure era affatto dispregiata siccome quella che meglio a povertà d'ingegno che a raffinamento di gusto volevasi attribuire. L'espressione poi degli affetti era sovente indebolita, e talvolta anche guastata, o per obbedire ad alcune massime della scuola, spinte d'ordinario oltre ai limiti del giusto, o per soddisfare alla comune ambizione degli artefici, bramosi di fare sfoggio di quanto sapevano intorno alla struttura del corpo umano e alle visibili forme, poco curando ciò che importa al filosofo. Il perchè io credo che Alessandro Allori persuaso e contento d'avere, in questo suo lavoro, soddisfatto alle regole dell'arte, non avrà neppur sospettato che un giorno gli verrebbe fatto rimprovero della mancanza d'espressione e di convenienza.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

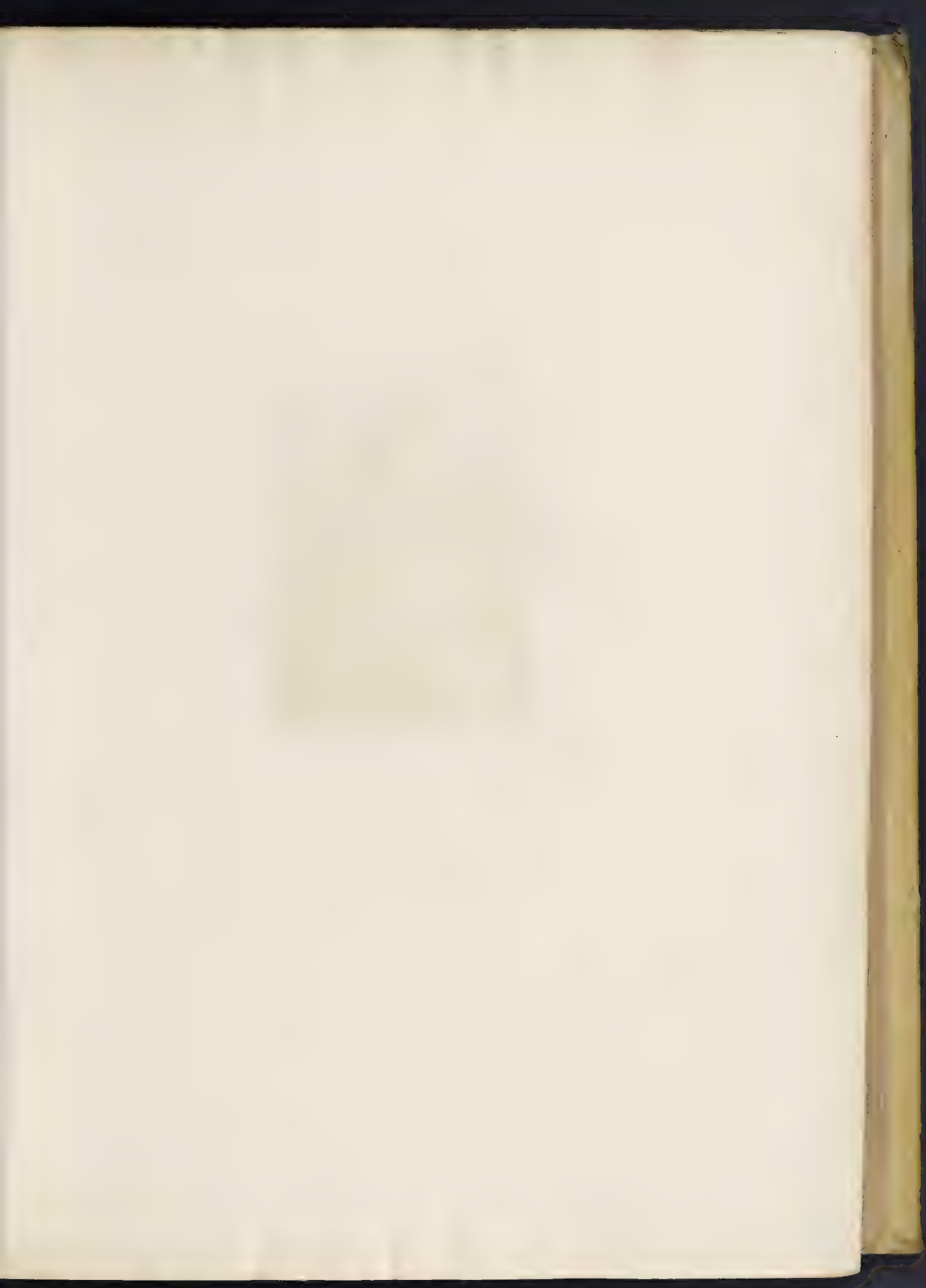
DI CRISTOFANO ALLORI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici	9.	linee	6
	largo	» 2.	»	—.	»	7

Cristofano Allori nacque in Firenze nel 1577 da Alessandro, buon pittore in quel tempo, e uno dei pochi seguaci di Michelangelo, cui non stesse bene la taccia di goffo artefice. Alessandro aveva imparato la pittura da Angelo, detto il Bronzino, suo zio, dal quale ereditò il soprannome, che insieme coi principii dell'arte ei trasmise al mentovato suo figlio Cristofano. Ma questi, poichè fu giunto all'età in che si sviluppano in ciascuno i germi del proprio gusto, e cessa in conseguenza la passività dello ingegno, cominciò a vedere le cose dell'arte medesima con occhio diverso da quel di prima. Confrontava i lavori del padre con quelli dei contemporanei: esaminava le massime seguitate e insegnate da lui, e le contrarie praticate dai giovani pittori, i quali per diversa strada avevano levato grido di eccellenti maestri, e a queste più volentieri che a quelle aderiva. Laonde abbandonata affatto la scuola di Alessandro, ch'ei diceva eretico nella pittura, si accostò al Cigoli, al Passignano, al Pagani, i quali datisi a studiar di proposito la natura avevano creato un nuovo stile, che prendendo piede ogni giorno più, e acquistando in copia seguaci, metteva in disperazione i vecchi professori, che omai si vedevano irremissibilmente cacciati di nido. Il giovine Allori divenne ben presto uno dei principali campioni della riforma; ed il suo nome sta oggi con onore insieme coi più celebrati della scuola

fiorentina; e forse, dopo il Cigoli, a lui appartiene il primo posto tra i pittori di essa, fioriti nell'epoca quarta. Sarebbe non pertanto bisognato alla sua gloria che le opere lasciateci da lui fossero in maggior numero e sparse in più città dell' Europa: ma all'opposto sono esse ben poche; e le più belle si veggono unicamente in Firenze, e quasi direi nella Galleria Granducale soltanto. Causa di tanta scarsità furono in parte certi suoi malaugurati amori, e la compagnia di giovani scioperati coi quali usava frequentemente; e in parte la vita breve (non avendo compiuto il nono lustro) e la sua eccessiva lentezza nell'operare. Rispetto a questa racconta il Baldinucci, che al termine del lavoro ei toglieva laceri, di sul modello di legno, alcuni drappi accomodati in principio per istudiare le pieghe. Nè credasi, prosegue il medesimo scrittore, che per questa lunghezza i suoi dipinti riuscissero secchi, stentati, o di soverchio finiti, chè anzi la cosa andava diversamente. « La cagione dello spendere che faceva sì gran tempo, era perchè non si contentava fintanto che la sua mente, e l'occhio suo eruditissimo non veniva persuaso essere la sua pittura una cosa stessa col vero: e così tutto il tempo impiegava in fare, guastare e rifare, finchè e' non conduceva l'opera a quel segno; e quando non gli fosse riuscita a suo modo, subito gli dava di mestica ».

Passando ora a discorrere del quadro che ha dato motivo a dire alcune parole sull'egregio suo dipintore, dirò che alla fisonomia devota dell'uomo effigiato, e alla foggia dell'abito, e' si piglierebbe per un compagno del B. Ippolito Galantini, giacchè sappiamo che il bizzarro artefice, per un tempo (breve a dir vero!) della sua vita, si dilettò degli ascetici esercizi, frequentando con gran fervore le pie ragunanze che quel dabbene uomo faceva: ma poichè questa non sarebbe che una fallace congettura, la quale, dato anche sembrasse altrui ragionevole, non toglierebbe che il presente ritratto non fosse sempre d'un ignoto; rileverò piuttosto ch'ei si presenta allo sguardo come persona viva; e tanta naturalezza scorgesi nella mossa, nella tinta, nei lineamenti che si giurerebbe dovere essere stato somigliantissimo all'originale. — In un ritratto che si ricerca di più?

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI CRISTOFANO ALLORI

QUADRO IN TELA *alto*	Piedi	1.	pollici	5.	linee	2
largo	»	–.	»	9.	»	8

Al suon d'una voce che gli è caramente diletta cessa improvviso le sue occupazioni, e si volge significando quanto ha di allegrezza nel cuore: *Salve, o mio bene, o mia consolazione, o mio desiderio! chè farmi tu non potevi una più grata sorpresa: osserva come io ne giubilo con trasporto.* Avrò forse nota di romantico visionario se dico esprimere tali affetti il giovine che qui mi sorride colle labbra e cogli occhi nell'entusiasmo d'un vivissimo compiacimento, quando sia vero, che gli atti e le movenze del volto sono specchio dell'anima, e che un artista ha potenza di comunicare ai marmi e alle tele quasi una vita? O invece non potrò io chiamare a buon dritto apatista colui che guardasse a questo sembiante senza esserne piacevolmente illuso, e piacevolmente commosso? Lo disegnò e colorì quel Cristofano Allori che discepolo e rivale del padre lo vinse nell'impasto e nella tempera delle tinte, e che tanto ingigantia sopra gli altri del tempo suo da tenere a giudizio di molti, nella scuola fiorentina dell'epoca quarta, il primato. Rappresenta l'effigie d'ignota persona: altro non è che un ritratto: ma vi è dentro quella espressione caratteristica ch'era privilegio di lui, e che ricorda il pittore del San Giuliano e della Giuditta, magnifici quadri che il trionfo dire si possono del suo genio, e che reggono all'arduo paragone de' più famosi. Il brio dello sguardo, la

voluttà delle forme, e la morbidezza dell' incarnato, per eccellenza appalesano l'animosa leggiadría della età giovanile, che al pennello di Cristofano era il subbietto più favorito. Le chiome che gli ondeggiano inanellate sugli omeri e tanto gli danno di amabile garbo, e la ricca tracolla e i graziosi ricami di che si adorna e pompeggia, tutto è lavorato con quella diligenza ch' ei solea porre grandissima ne' suoi dipinti: giacchè di contentatura molto difficile e di gusto molto schifiltoso *non levava,* dice il Lanzi, *dalla tela il pennello, finchè la mano non obbediva all' intelletto,* e adoperava con lungo tempo e con grande fatica; per la qual cosa e per la natura sua anzi licenziosa che altro e inchinata ai diporti e ai piaceri, che troppo spesso lo distoglieano dai nobili e generosi esercizj, lasciò di sua mano pochissimi quadri: e se nove ne ha, tra i quali i capi d'opera di cui sopra si fece parola, la Galleria Palatina ben può superbirne qual di un tesoro.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTO

IGNOTO

DI CRISTOFANO ALLORI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	1.	pollici	10.	linee	5
	largo »	1.	»	7.	»	4

Questi ritratti di uomini già morti e di nome ignoto in chi li mira destano un senso indefinibile. La fantasia li riveste di qualità morali e intellettuali che forse non aveano, e quelle imagini in abito da' nostri diverso, immobili, mute, che ti mirano, e spesso pare che ti seguano collo sguardo indagatore, risveglian l'idea di un'altra vita. Anzi, poichè quasi sempre si vedono tali ritratti rappresentare persone magnificamente vestite, con decorazioni e con atteggiamenti maestosi, avviene che un pensiero attraversi la mente: il fasto e la ricchezza sostenere oltre la tomba un uomo potente al disopra del volgo; accadere tra la gente morta come in una gran radunanza di vivi, ove non scorgiamo ordinariamente se non quelli i quali hanno segni esterni più brillanti.

E in questa tela di Cristofano Allori abbiamo appunto l'imagine di un uomo che arresta colla pompa delle sue decorazioni più che coll'espressione delle sembianze. La sua fisonomia ha qualche tratto che annunzia bontà: più del fasto la malinconia ma non la tristezza è in quel volto; da' lunghi mustacchi cadenti all'ingiù e dalla sfenditura della bocca ciò dipende in gran parte: l'occhio sarebbe espressivo se il sopracciglio non fosse tanto sollevato.

La croce che da catena aurata gli pende sul petto ha nel centro sopra uno scudo un'aquila nera. — A' blasonisti, agli eruditi che frugano

per la polvere degli archivi, e più a chi dà peso agli stemmi, l'investigazione io rilascio e il titolo di quest'ordine cavalleresco. Tanto più che trovato, non darebbe, io credo, alcun lume per sapere chi fosse questo signore ora ignoto. Arroge che l'epoca in che fu dipinto il ritratto non è la più feconda d'eroi, meno che tra le armi, e questo non mi pare un guerriero; talchè anche trovato un nome, un cognome, un titolo ci lascerebbe come la lettura di molte iscrizioni lapidarie.

Ma se per sorte sarebbe indifferente per tutti il nome di costui, indifferente non può essere la bella pittura del suo volto. Vi si scorge la maniera di quello che colorì il S. Giuliano; e sebbene sia eseguito quasi *alla prima* (i grandi personaggi non posson dare molto tempo *alle sedute* per farsi ritrarre) pure vi si vedono quelle difficili gradazioni di tinte che producono l'illusione del vero. Con molta accuratezza è condotta la decorazione in grande sulla sopravveste, ma simile a quella d'oro appesa al collo; e può dirsi questo ritratto esser degno della fama dell'Allori.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

PREDICAZIONE DI S. GIO. BATTISTA

PREDICAZIONE

DI S. GIOVANNI BATTISTA

DI ANONIMO

QUADRO IN RAME	*alto*	Piedi	—.	pollici	6.	linee	1
	largo	»	—.	»	8.	»	7

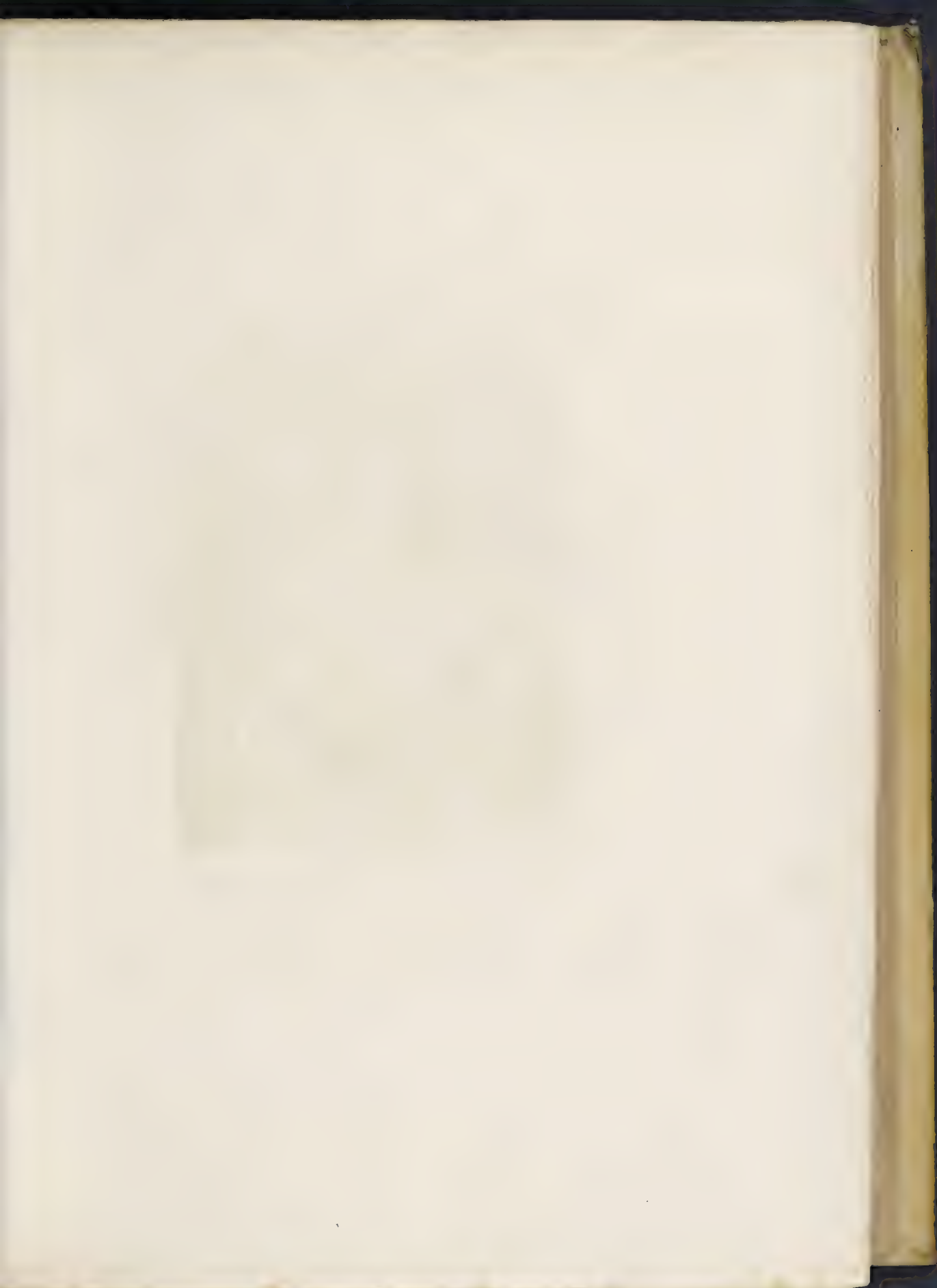
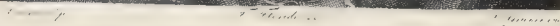
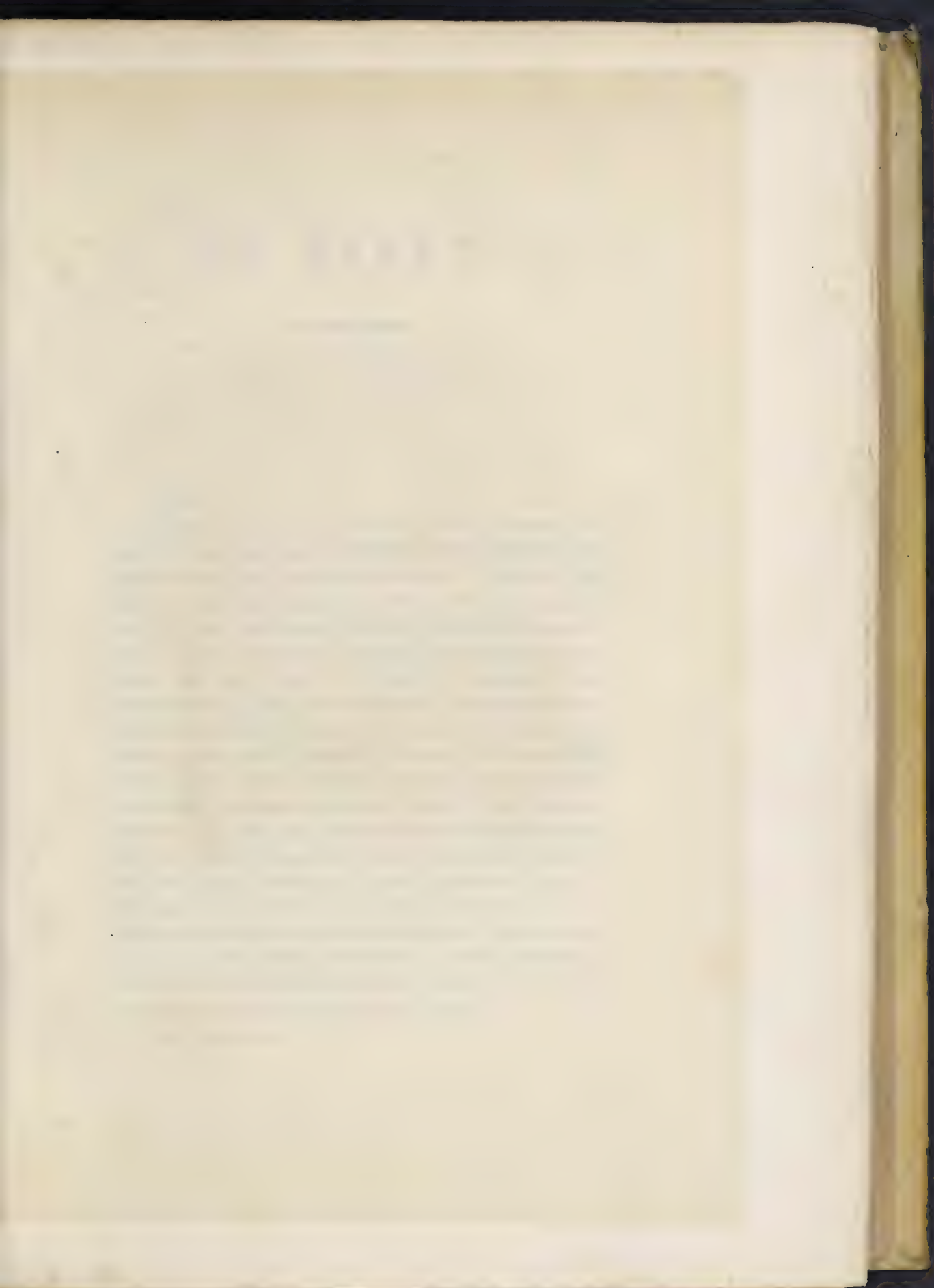
Questo piccolissimo quadrettino, il quale potrebbe considerarsi come una specie di bozzetto *condotto*, mostra una ricca immaginazione nell'Anonimo dipintore che lo eseguiva. Forse costui appartenne alla classe o almeno all'epoca de'manieristi: ma è impossibile indovinare chi egli sia. Potrebbe essere uno di quei tanti che con genio potentissimo nell'invenzione, con una memoria tenace e sicura, dopo aver bene osservato uomini e cose si accingevano senza modelli a dar forma alle loro fantasie. Quanto erano ordinariamente di forte ingegno, altrettanto spregiavano quella scrupolosa imitazione del vero che formò Raffaello e quei sommi, l'opere dei quali più si contemplano, più appariscono piene di sempre nuove bellezze. All'opposto le composizioni de'manieristi a prima vista sorprendono: ma quel non so che infusovi dal genio naturale presto svanisce, e più si osservano meno sodisfanno la mente ed il cuore; simili a fuoco d'arida stoppia, il quale dopo avere per pochi istanti brillato di una luce che abbarbaglia, si smorza e lascia in una trista oscurità.

La composizione di cui fo parola, come può vedersi dal bello intaglio, mostra molta bravura per i ben variati sentimenti, per la disposizione de'gruppi delle turbe accorse a udire le animate parole del Precursore. Giovani, vecchi, doviziosi, plebei, soldati, scribi,

donne, alcune coi loro vispi e non curanti fanciullini, tutti pendono dal labbro di Giovanni. Chi più chi meno attento, chi più chi meno è penetrato dalla voce che nel deserto invita alla penitenza, e tu credi di vedere quel misto curioso di affetti d'ogni genere che scorgesi in una moltitudine.

Se le figure fossero più grandi e quindi le teste più sviluppate desser luogo a decise espressioni; se il disegno corretto e severo, se l'imitazione della natura nelle singole parti accompagnasse tutti i concetti che qui vedonsi con bravura e magistero accennati appena: se il colorito fosse vigoroso, oltre ad essere bene accordato; e alla franchezza ed alla facilità del pennello corrispondesse l'effetto, che è mancante, oso dire, quasi del tutto, questa composizione offrirebbe una scena magnifica. Ma la figura del protagonista è ridicola nella movenza: per far troppo, come spesso avviene, l'artista ha errato stranamente. Infatti a quei gesti, a quello scomposto moto della vita, Giovanni sembra non il severo Battista ma un esagerato personaggio teatrale. Il fondo sebbene poco rammenti il suolo della Palestina, dà l'idea di un luogo solitario ed orrido per massi enormi, quale ben si addice alla rappresentanza dell'avvenimento.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA VELATA

LA VELATA

D'ANONIMO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici 6.	linee 9
	largo	» 1.	» 10.	» 4

Quando la Pinacoteca de' Pitti non era pubblica, rarissime volte poteva io vederla: pure tanta era l'attenzione da me prestata a quei sublimi parti del genio ne' giorni che m'era dato di penetrarvi, che ormai aveva impresso nella memoria ogni dipinto. Ma qual fu un giorno la mia sorpresa, quando giunto nella sala detta dell' *Educazione di Giove*, volgo gli occhi, e vedo in un quadro per me nuovo una di quelle fisonomie che osservate una volta è impossibile dimenticare! A una mia esclamazione si volse chi m'accompagnava. E d'onde, gli diss' io, è uscito questo dipinto? Era altrove, mi rispose, e recentemente è tornato a far parte della collezione. Altro non cercai, tutto riconcentrato a mirare quelle sembianze, le quali al mio sguardo offrivano un bello che m'empiva d'entusiasmo e sconosciuto non mi era. E dove l'ho veduta, domandava a me stesso, questa straordinaria fanciulla? Il mio compagno forse noiato dalla mia lunga dimora: ma che mai, diceva, ha quella figura? anche alcuni forestieri non è molto v'impazzavano intorno, e sussurravano non so che di Madonna di San Sisto. Queste parole furono il lampo che dilegua le tenebre di una burrascosa notte. Allora mi tornò in mente la celebre Madonna di Raffaello, in mezzo a San Sisto e Santa Barbara, decoro della Galleria di Dresda [1]; allora credei rivedere in questa Ignota il volto celestiale di quella Vergine.

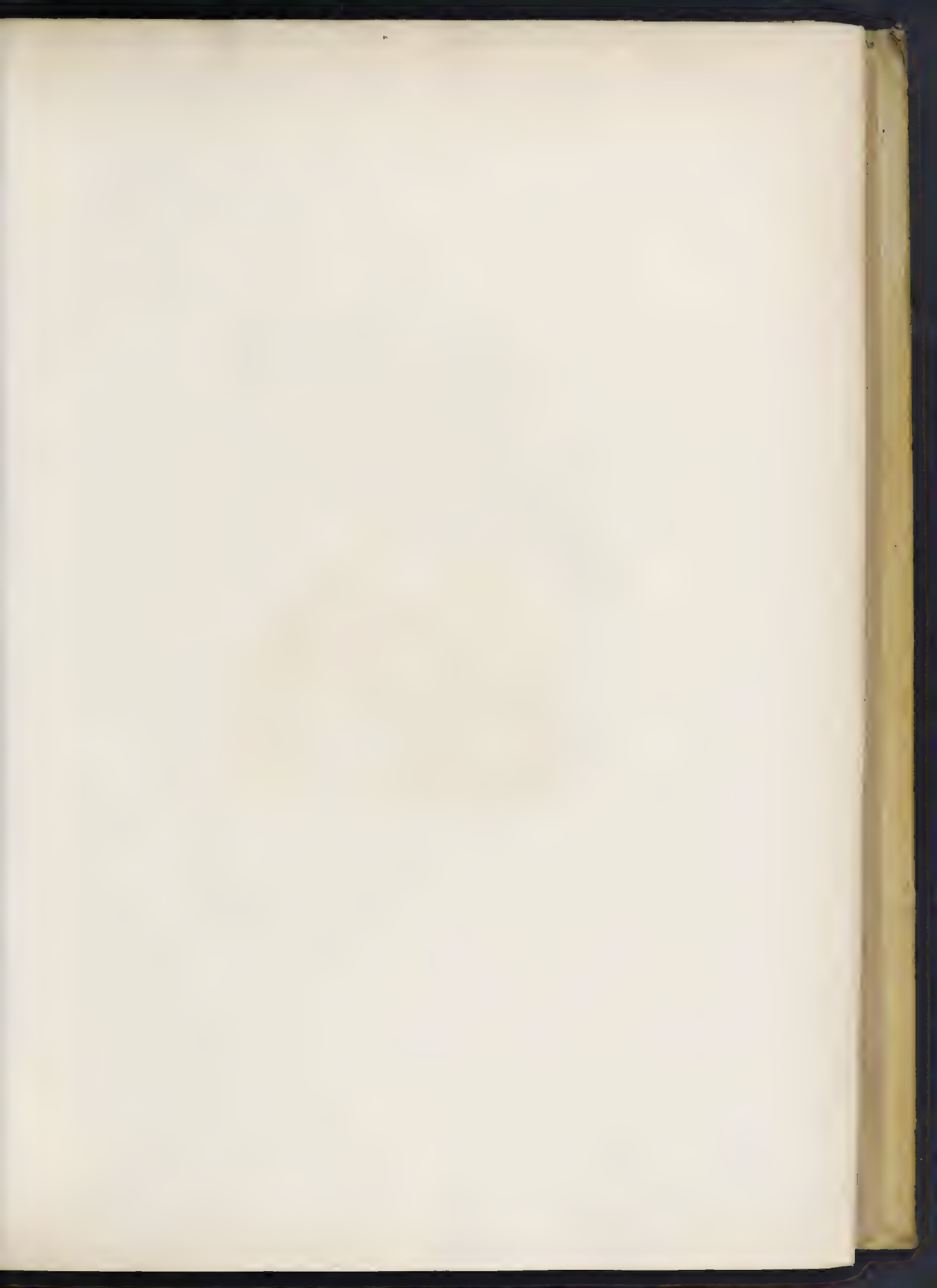
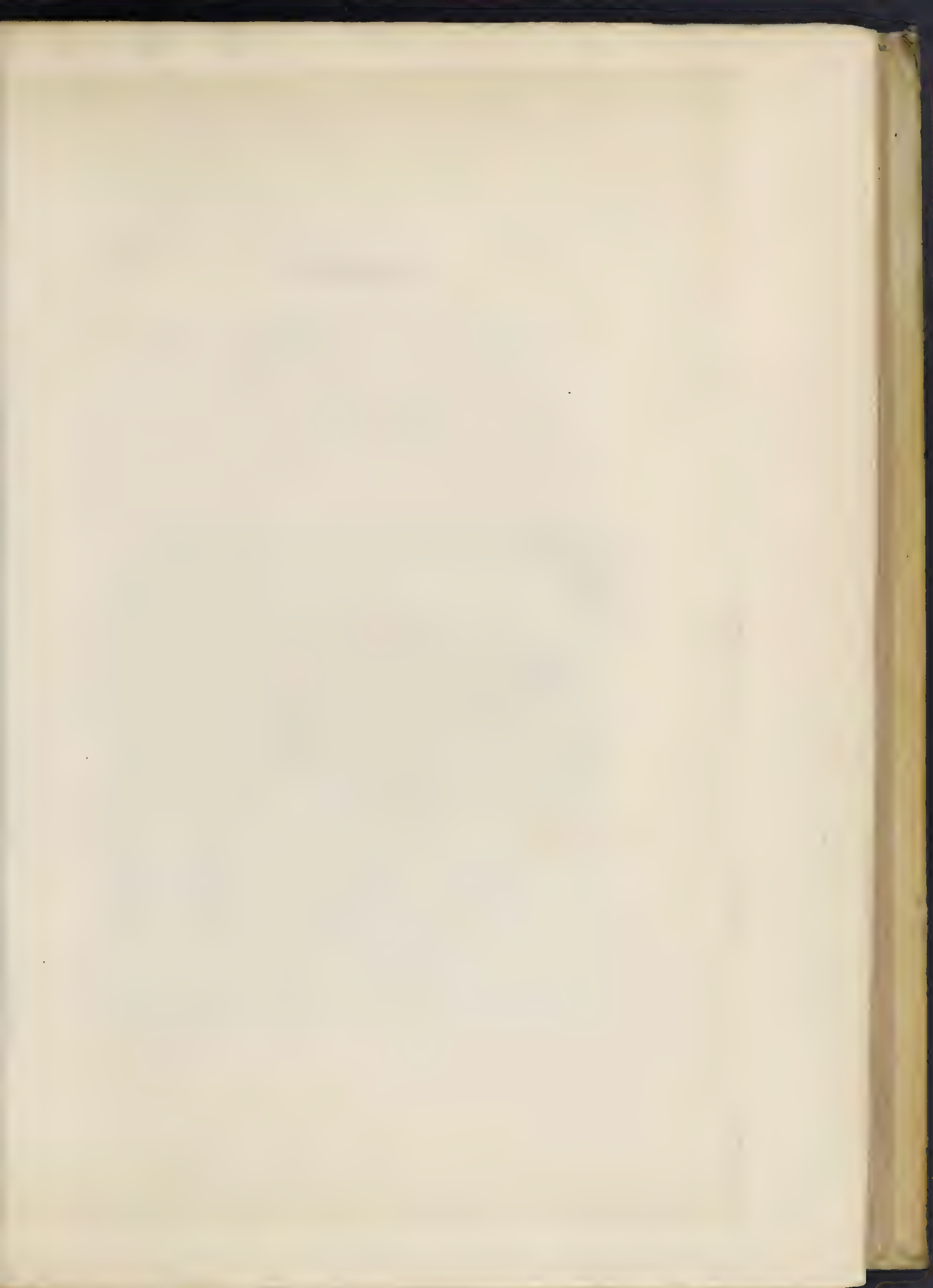
[1] È divinamente incisa dal Müller.

Fosse mai questo dipinto una poetica imagine della Fornarina? ma non somiglia, quanto potrebbe esigersi, quello famigerato della Tribuna. Il volto di questa Ignota all'occhio mio è assai più spirituale e modesto. Il suo fermo e dolcissimo sguardo senza quel languido voluttuoso della favorita del Sanzio me la fa sembrare più ingenua, e più amabile. L'istessa movenza, e quel velo che le dà un'aria misteriosa e solenne, la trasformano in una specie di apparizione orientale. Tutti i lineamenti, più delicati di quelli dell'altra, rivelano una bell'anima: talchè se avea un sembiante come questo la vaga Margherita, quasi inclinerei a credere che, sebben traviata da un affetto illecito, avesse naturalmente alti e nobili sentimenti, e pregj morali da rendersi ciecamente schiavo il primo pittore del mondo. Oserei dire che questo ritratto mi fa pensare alla Fornarina onesta fanciulla ancora, quello della Tribuna alla sedotta druda.

Ma se costei non è la Fornarina, sembra che l'Urbinate bene la conoscesse, perocchè oltre ad averla imitata nella Madonna di sopra citata, una Santa Caterina di mano di quel sommo (2) rassomiglia in tutto a questa mezza figura, se vi s'aggiunga la ruota ivi espressa come emblema dalla forte Martire d'Alessandria. Potrebbe essere il nostro quadro una replica di quell'originale fatta per mano di alcuno dei discepoli di Raffaello, e forse la testa è di mano di lui. A malgrado tutto ciò qualche intendente inclinerebbe a crederlo lavoro di Paris Bordone! Ma di chiunque sia (lascio a'periti dell'arte le congetture e le questioni) massimamente nella testa vi sono pregj pittoreschi tali da renderlo pregiatissimo ed ammirabile.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

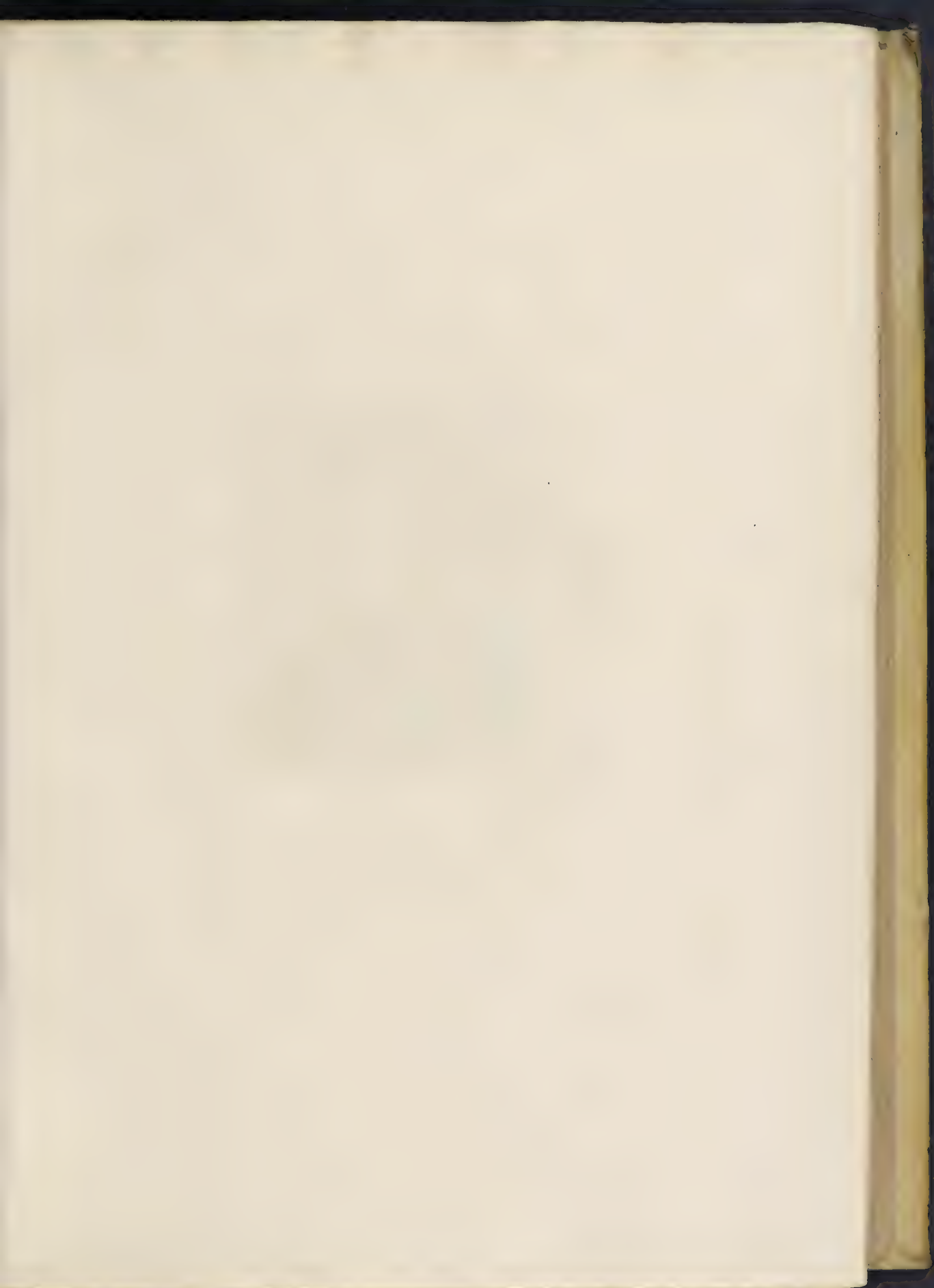
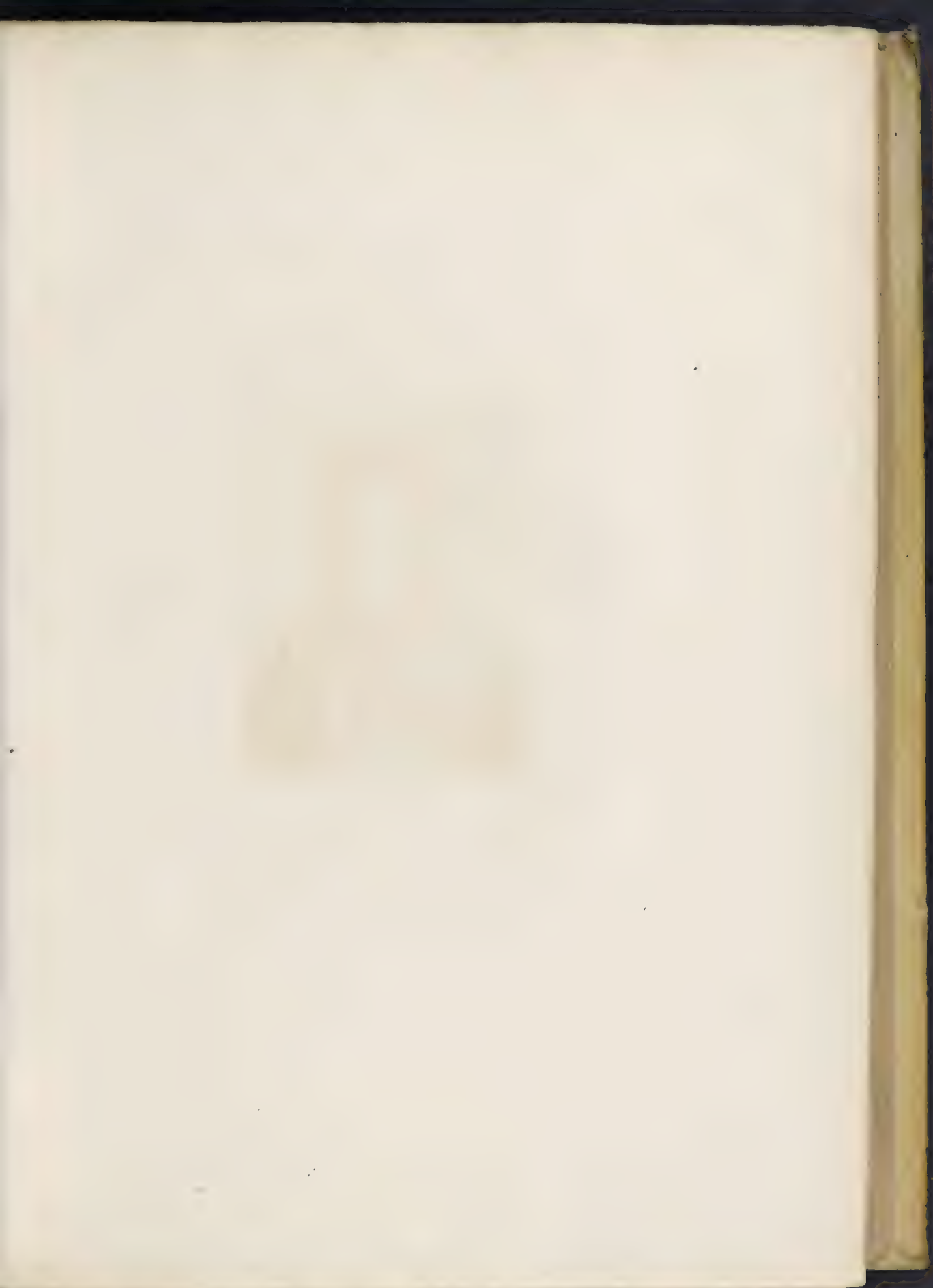
(2) È intagliata alla pittoresca da Vinceslao Hollar, nato nel 1607 e morto nel 1677, ed il quadro esisteva allora presso il Conte d'Arundel.

IGNOTA

IGNOTA

DI AUTORE ANONIMO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 2.	pollici -.	linee 7
	largo	» 1.	» 6.	» 5

Tra i quadri che dalla maggior parte degli intendenti sarebbero volentieri attribuiti al gran Raffaello, pochi sono quelli che riuniscano tanti pregi da confermare tale opinione quanto il presente ritratto. E qui non si discorre di una pittura posseduta da alcuno di quegli scaltri prestigiatori, i quali ogni giorno s' intrudono nel commercio delle opere di belle arti, e si moltiplicano a proporzione che cresce il numero dei compratori di esse, e nei compratori cresce la presunzione d'intendersene. In conseguenza il quadro di che or si ragiona non vedesi in un piccolo gabinetto industriosamente accomodato, esposto a moderata luce e con brune cortine isolato da qualsivoglia obietto che distrar possa l'attenzione dell'osservatore, o fargli instituire pericolosi confronti. Non è la superficie adulterata con artificiali screpolature, e con patinate vernici per darle aspetto di vetustà. Non si veggono trasparire di sotto a certe velature a bella posta fatte svanire, preparati contorni alquanto differenti, onde sembrino pentimenti o rifiuti dell' artefice stesso. Nè coteste nè altrettali ciurmerie, mercè delle quali impinguasi quotidianamente il già troppo voluminoso catalogo delle pitture del Sanzio, concorrono qui a illudere gli ammiratori di questo bellissimo ritratto. Sta esso in una vasta sala della R. Pinacoteca, in mezzo a cento preziosi dipinti di autori e stili diversi; e coloro i quali in esaminarlo credono riconoscervi

la mano dell'Urbinate, han quivi pasciuto lo sguardo sopra otto o dieci capo-lavori di quel divino pennello, e segnatamente sui due ritratti dei coniugi Doni, i quali appunto son quelli che fanno in lor nascere una somigliante persuasione. Or dunque senza pretendere io di spingerla oltre i confini d'una plausibile congettura, dico che l'enunciata opinione dee bastare a chi non può vedere l'originale, per fargli concepire una giusta idea del merito del medesimo rispetto alla correzione del disegno, all'impasto delle tinte, alla diligente condotta. La natura è come in uno specchio riflessa su quella tavola; e da questo, unicamente da questo, muove quell'indefinibil piacere che ognuno prova nel trattenersi a contemplarlo; giacchè l'effigie d'una femmina ignota, non ragguardevole per avvenenti forme, nè per animata fisonomia, e sul cui volto comincia omai ad appassire il fiore di giovinezza, non potrebbe, senz'altro, fermare per sì lungo tempo l'attenzione del riguardante.

Giovanni Masselli.

IGNOTA

DUE IGNOTI

DI AUTORI ANONIMI

Quadri													
	N.° 1 in Tela,	*alto*	piedi	1.	poll.	8.	lin.	9.	*largo*	piedi	1	poll.	5	lin.	6
	N.° 2 in Tavola,	»	»	1.	»	10.	»	9.	»	»	1.	»	5.	»	6

Sconosciute le persone rappresentate, sconosciuti gli artisti che le dipinsero, poche parole resterebbero a dire per illustrare i due ritratti che or forman subietto del presente articolo: ma i pregi grandi, benchè diversi, di che l'uno e l'altro son ricchi, mi obbligano ad indicarne almeno i principali, onde il lettore gettando un'occhiata sulle due stampe qui annesse facciasi dei medesimi un'idea per quanto è possibile meno imperfetta. Incominciando adunque dal barbuto religioso (N.° 1) dirò, che veduto ad una certa distanza esso produce un effetto maraviglioso. Si crede ch'ei debba girare quei vivacissimi occhi coi quali acutamente ci affissa, e ch'ei sia per isciogliere la lingua a profferire qualche arguta sentenza; imperocchè sguardi sì penetranti niun s'immagina mai poter esser vibrati da chi abbia sortito mente stupida o grossolana. Laonde nasce il desiderio di osservarlo da vicino per ammirarvi l'artificio del pennello e dei colori. Ma qual nuova sorpresa non ci colpisce qualora otteniamo l'intento! Che vedesi mai su quella tela? Poche tinte stese qua e là senza pretensione, e quasi direi strapazzatamente. Ecco dunque che il nostro stupore raddoppia, perchè sappiamo che ivi l'arte è tanto maggiore quanto men si palesa; e perciò, ignorando il nome e del pittore e dell'effigiato, si conclude che un bravo artista ritrasse un uomo d'ingegno.

Il secondo ritratto (N.° 2) ci mostra una donna in quell'età nella quale la maggior parte di esse accorgendosi di non poter più inspirare amore, perchè le grazie del volto si vanno a poco a poco dileguando, cominciano a far pompa di senno e di gravità per cattivarsi, se non altro, la stima e il rispetto de' giovani. I pratici dell' arte riconoscono in questo lavoro la maniera raffaellesca, e non esitano ad ascriverlo alla scuola dell' Urbinate (1): non tutti però si accordano nel designare, fra i tanti discepoli di quel grande, chi ne sia il vero autore. Ciò peraltro basterà a far comprendere ai più intelligenti amatori delle eccellenti pitture, che questa è d' un merito singolare e tale, che certamente in molte gallerie men celebri della Granducale, se ne trovano diverse non poco inferiori ad essa, e che pur si additano col nome del Sanzio, e quali opere sue vengono custodite e ammirate.

Giovanni Masselli.

(1) Nel campo è scritto M.DVIIII.

NINFA INSEGUITA DA UN SATIRO

UNA NINFA

INSEGUITA DA UN SATIRO

DI GIORGIO BARBARELLI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	1.	pollici	9.	linee	8
	largo »	2.	»	6.	»	3

Le opere di Giorgio Barbarelli, fossero anche tenui quadretti, debbon aversi care e preziose come tesori, essendo pur troppo di numero poche le tele sue di grandioso argomento: colpa la morte che nel fiore delle speranze e degli anni, sol trentaquattro, rapiva l'emulo del Vecellio all'arte e alla gloria. E di tre possederne, quantunque di piccola dimensione, può andare superba la Galleria Palatina: tra le quali questa, che rappresenta una Ninfa inseguita da un satiro, merita forse il primato: giacchè più che altro, spiccavi il nudo: e sappiamo che nell'imitare le carni, con tanto garbo che le paressero vive, avea Giorgione pochissimi uguali, *anzi dopo mille imitatori rimane unico,* sentenzia il Lanzi, che per entro i dipinti avvisava con occhio sagace i più reconditi pregi, e sapea farne stima con sicuro giudizio. Di un colore sanguigno è tinta la faccia del persecutore, e il volto della fuggente brilla di un incarnato vermiglio: ei grossolano di forme, e avventato nelle movenze, essa graziosa nelle fattezze e leggiadra negli atti: in lui setolose ed irsute le chiome, in lei finissime e inanellate: l'uno è rincagnato, disavvenevole, sconcio, l'altra composta gli occhi, il naso, le labbra, ogni sua parte alla più gentil proporzione: in quello tutta l'energia e la baldanza di maschil robustezza, in questa tutta la venustà e la freschezza del candor virginale: in lui malizioso e

lascivo la smania di contentar le sue voglie, e in lei semplice e vergognosa il sospetto di pericolare la sua onestà: riscontro ed antitesi di sembianze e di affetti, che è proprio uno di quegl' incanti pennelleggiati dal buon Giorgione: il quale derivò nella veneta scuola, che n'era manchevole e bisognosa, l'arcano d'unire le tinte con morbide sfumature, e con lievissime ombre, uniformandosi in ciò allo stile del Correggio, come giudica il Mengs, anzi che alla maniera del Vinci, qual pretende il Vasari. Vuolsi inoltre osservare come la sorpresa fanciulla mettesi al nego e al ripudio senza ombra di quella millanteria e di quella jattanza che, irritando consigliano ad abusare la forza, e come il tentatore impudico in quel che sta per raggiungerla e per afferrarla rimane direbbesi confuso, e quasi impaurito a sì umile piglio, e a sì dignitoso contegno: talchè da questa favola possono attingere le giovinette una lezione, e un esempio, che in tali assalti una resistenza modesta, timida, vereconda, disarma anche gli uomini più rotti a lussuria, e di petulanti ed audaci li fa riverenti e ossequiosi.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTA

IGNOTA

DI GIORGIO BARBARELLI, DETTO GIORGIONE

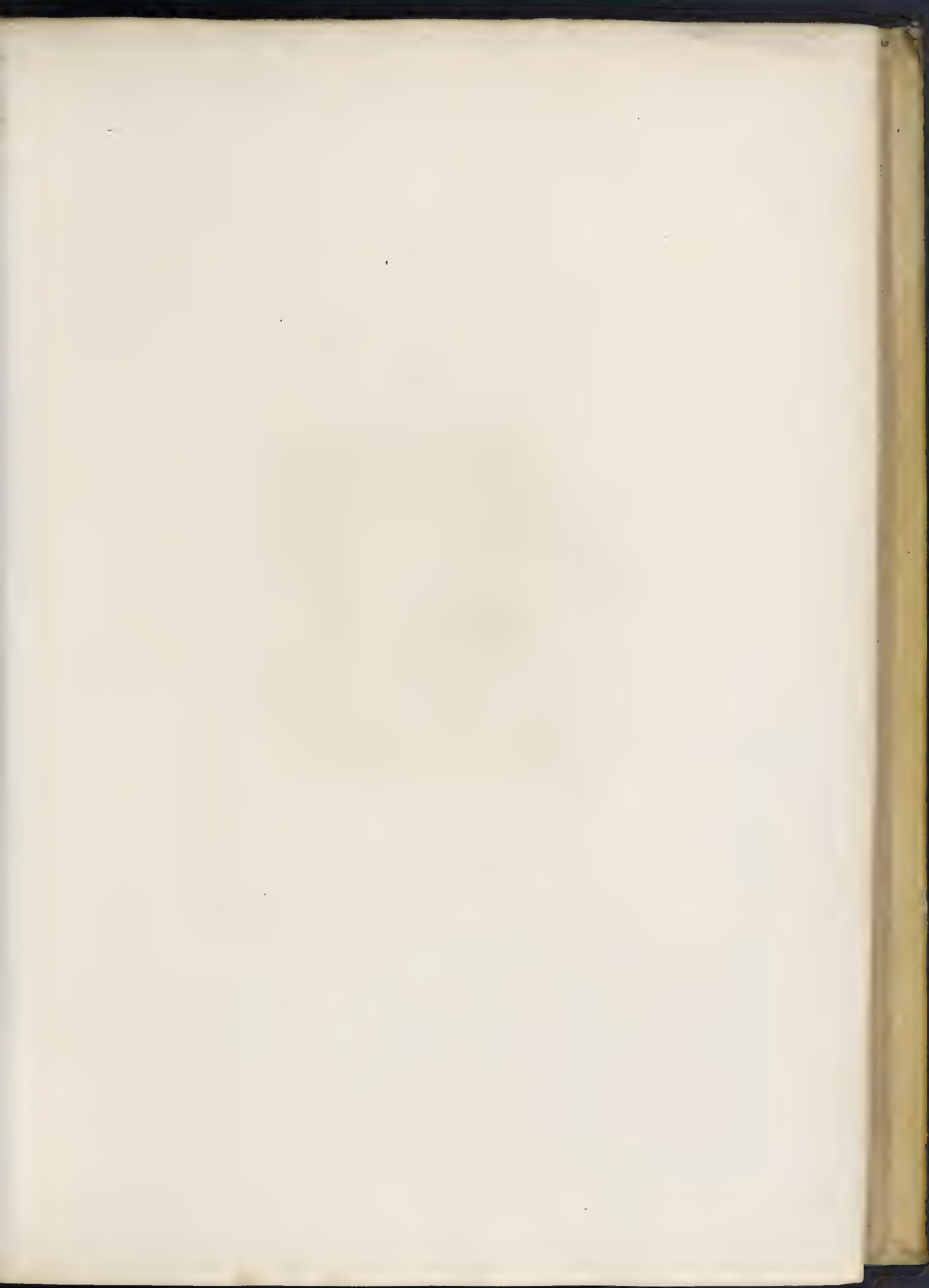
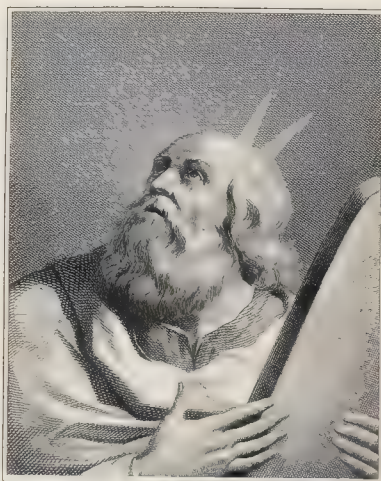
Quadro in Tela *alto*	Piedi 2.	pollici 2.	linee 4
largo	» 1.	» 8.	» 11

L'annunziare un'opera di Giorgione è lo stesso che annunziare una maraviglia; imperocchè ognun sa che questo pittore, quantunque vissuto trentaquattro anni, empiè il mondo di sua fama per la nuova e stupenda maniera di colorire da lui usata: fama però non dalla novità, ma dal solo e vero merito procacciatagli, e in conseguenza non peritura, come lo mostrano anche oggidì le sue pitture custodite nelle più celebri pinacoteche d'Europa, ove contrastano la palma del colorito al quasi centenario Tiziano.

Se il tempo avesse più rispettato questo dipinto, certo che formerebbe esso l'ammirazione di tutti; ma le ingiurie sofferte l'han reso meno prezioso, in specie a chi lo guarda assai da vicino. Veduto peraltro a una discreta distanza, sparisce ogni menda, ogni lesione, e solo vi campeggia gigante la valentia dell'autore: e ciò perchè egli non perfezionava le opere sue a forza di ritocchi e di velature; ma nel calore dell'estro, aiutato da un occhio discernitore delle bellezze del vero, e secondato da una mano altrettanto celere quanto sicura, contraffaceva con maestrevole impasto, fino dalle prime tinte che coprivano la tela, gli oggetti tolti a rappresentare.

Sconosciuta affatto è la Signora effigiata, la quale, perchè forse non poteva far pompa di bello spirito e di coltivato ingegno, non si

curò di esser figurata con emblemi che indicassero il suo amore ai nobili studi o alle donnesche, ma lodevoli occupazioni. Sembra che non d'altro fosse vaga che di far mostra delle sue fresche carnagioni e della turgidezza del suo seno: vanità che palesa la picciolezza dell'animo suo, poichè compiacevasi dell'ammirazione ambita dalla classe più spregevole delle femmine. Non dissimile a costei, se pur non è dessa, sarà stata quella donna da Giorgione amata perdutamente, la quale, o colla infedeltà, come crede il Ridolfi, o colla scostumatezza, come accenna il Vasari, fu cagione dell'immatura sua morte.

Giovanni Masselli.

MOSÈ

MOSÈ

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

QUADRO IN TELA	*alto*	Piedi	1.	pollici	11.	linee	10
	largo	»	1.	»	8.	»	5

Se diasi uno sguardo alle Storie degli antichi popoli, sarà facile conoscere quanto errassero lungi dal vero in ciò che più importa all'uomo di conoscere. La religione e la morale di nazioni, che pur giunsero a un materiale incivilimento, offrono un misto di crudeli superstizioni, di fantastici assurdi, di strane pratiche; ed ogni principio è soggetto alle continue vicende dell'apparente utilità individuale. Ove si adoravano quali divinità i vizj più turpi, ove erano lordate le are impure del sangue di vittime umane: dappertutto la schiavitù riconosciuta come legale, dappertutto la prepotenza, l'amore disordinato di sè divenuto il supremo regolatore delle azioni; la giustizia una chimera, il presente orribile, il futuro un problema. Presso una sola nazione nomade restavano ancora i residui di quel vero che rifulse in mente all'uomo primo: ma già la comunicazione co' popoli corrotti, le passioni, una pesante servitù a grado a grado venivano ad ecclissare quel lume che la tradizione cercava di conservare in tenebre sì dense: quando Dio suscitò Mosè. Questo grand'uomo salvato prodigiosamente dall'acque del Nilo dalla figlia stessa dell'oppressore degli Ebrei, fu erudito in tutte le umane scienze degli Egiziani, ed invitato dall'Onnipotente a liberare il suo popolo, sorprende co'miracoli l'Egitto, guida gl'Israeliti pel deserto, e sullo sfolgorante Sina riceve da Dio quel Decalogo, che

serve di base a fissare tra gli uomini la felicità, quale è dato averla nel tempo, e dischiude la via alla beatitudine nell'eternità.

Uomo sì straordinario, e le sue imprese offrono tema solenne agli artisti per spiegare il lor genio. Ma la rappresentanza del Legislatore Ebreo è della massima difficoltà. Il Guercino in questa tela effigiò il gran Profeta in atto di tenere una delle tavole della legge, e tutto ispirato si volge all'alto quasi ascolti ancora la voce di Jeova che gli rivela alti misteri.

Non è forse un lavoro quale potrebbe aspettarsi dal dipintore del Repudio di Agar: pure non manca di molti degli ammirati pregi che distinguono la vigorosa maniera di lui, massimamente nel chiaroscuro. Nelle produzioni dei grandi maestri avvi sempre un lampo di genio che le distingue, anche quando sono, direi quasi, prove e tentativi, ovvero opere di disimpegno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA CASTA SUSANNA

LA SUSANNA E I VECCHIONI

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tela *alto* Piedi 2. pollici 10 linee 7
largo » 3. » 7. » 4

Quando una giovane donna per ebbrezza d'amore diviene cotanto insana da farsi altrui richiedente di quella corrispondenza, che il pudore e, talvolta, l'orgoglio consiglia mai sempre a lei stessa, benchè cupida, di negare; precipita in così grande avvilimento, che non è maraviglia se dietro a una repulsa diviene frenetica e disperata; e se anche, potendo, medita una vendetta. Troppi rispetti le fu forza obbliare, troppa vergogna vincere, troppa umiliazione soffrire in faccia al suo spregiatore! Quindi se la moglie di Teseo, o quella di Putifar della propria lor colpa accusarono il figliastro ed il servo, il loro delitto, avvegnachè gravissimo, tuttavolta si conosce che potrebb'esser commesso in somigliante caso ancora da femmina d'indole non perversa, quando foss'ella facile a commoversi all' ira e da furiosa passione agitata. Non così i due ipocriti vegliardi, che presi da disonesta fiamma per la moglie di Gioachimo loro ospite e amico, conoscendo di non poterle inspirare amore, tentarono di ridurla alle loro voglie spaventandola colla minaccia di calunniose rivelazioni; e poichè essa volle piuttosto essere che parer casta, e rigettò inorridita i loro amplessi, eglino la premeditata accusa compierono, e fecero testimonianza innanzi al popolo contro di lei. La perfidia dunque di costoro è assai più vile ed atroce di quella delle due ricordate donne; sì perchè le passioni dovevano, a causa dell'età

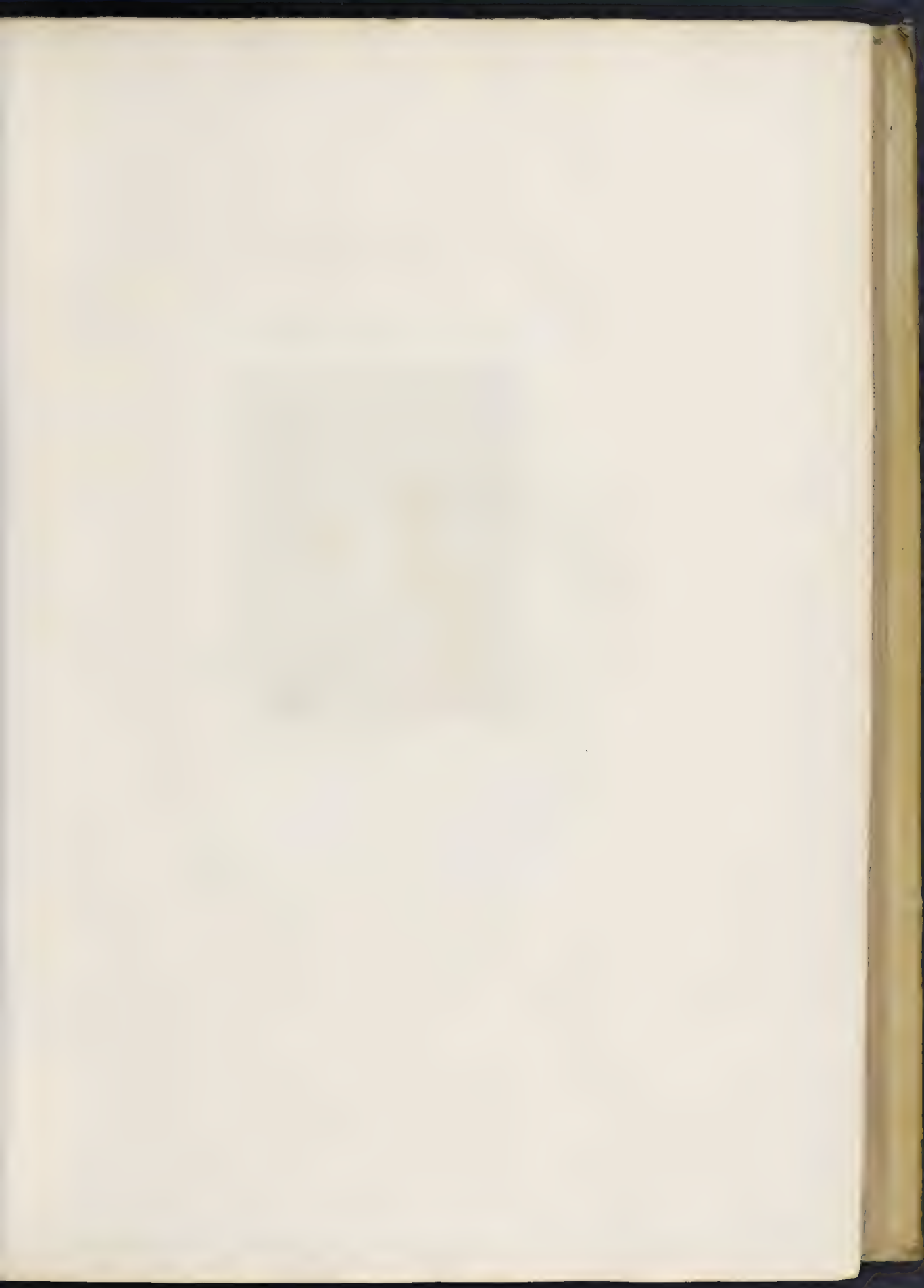
senile, essere diventate in essi meno violente, e sì perchè il senno e la qualità di giudici dovevano eziandio averli resi atti a signoreggiarle: oltredichè nessun tenero affetto li spingeva al delitto, ma solamente brutale e sozzo appetito, come apparisce dall'essersi potuti unire insieme a tentarla: somigliante concordia non può sussistere che tra gente rotta ad ogni lussuria, poichè la dissolutezza sì, ma non mai l'amore tollera compagnia.

Bene immaginò il Barbieri cotal soggetto e ben lo espresse su questa tela. Quantunque tra i ricordi manoscritti del fratello e del nipote di lui si rilevi com'egli lavorasse diversi quadri pei Principi Medicei, e segnatamente il Supplizio di Marsia, illustrato nel I.^{mo} Volume di quest'opera, non per questo evvi indizio da farci credere ch'ei dipingesse altresì per alcun di loro la casta Susanna. Contuttociò non è mai caduto in mente a veruno il dubbio che la presente non sia fattura di quel magico pennello. La trasparenza delle tinte e delle ombre, l'effetto ardito e piccante della luce, e le grandi masse del chiaro-scuro ne fanno certissima fede. Vero è che non può contarsi tra i quadri più condotti dell'autore; ma vi si scorge un tingere largo e facile, che compensa d'assai qualche grado di maggior leccatura che da taluno potesse desiderarsi. Il torso della donna sembra copiato dal vero, coi pregi e i difetti del modello preso a imitare: non così il sembiante, perchè avendo dovuto imprimervi un'espressione che dal modello stesso non poteva ritrarre, ma che egli ben concepiva nella mente, trovossi obbligato a nobilitarne le fattezze. Lo stesso dicasi dei volti de'due seduttori, pei quali ha studiatamente scelto dalla natura ciò che più confacevasi all'intento suo. Le teste adunque non sono prive affatto di quel bello chiamato ideale, cui molti maledicono, e che vorrebbero dismesso nelle arti del disegno, perchè alla parola *ideale* attribuiscono significato diverso da quello datogli finora dall'universale consentimento de'professori. Imperocchè, lasciando a'filosofi il disputare sulla convenevolezza di tale appellazione, egli è certo che i pittori e gli scultori intesero per *Bello ideale* la riunione di tutte le perfezioni

confacenti ad un dato subietto, le quali benchè possano naturalmente cumularsi, pure difficilmente o non mai si trovano unite in un solo individuo: quel bello insomma cui mirarono Apelle, Fidia, Leonardo, Raffaello, Canova e gli altri sommi ingegni i quali non dimenticarono che le arti del disegno furono chiamate belle, appunto perchè a rappresentare il bello intesero principalmente. Chiamano poi gli artisti *Bello di convenzione* quello che rigorosamente non è imitazione, ma piuttosto alterazione della natura, perchè derivante da certi principii stabiliti dal gusto particolare di una età o di una scuola, o anche dall'autorità di un accreditato maestro: quello finalmente che formò la delizia dei *manieristi* di tutti i tempi. Questa digressione ho giudicato non essere inopportuna; onde coloro che al bello ideale appropriano le qualità che appartengono al bello di convenzione, ogni qual volta lo sentissero da me nominato come pregio d'una pittura, non mi dieno mala voce d'encomiaste e fautore del riprovato stile. Ritornando ora in via soggiungo come dai citati manoscritti, pubblicati dal Malvasia e dal Calvi [1], raccogliesi che il Barbieri quattro volte colorì la casta Susanna nel bagno, e che una di queste dopo la morte di esso fu trovata con altri quadri in sua casa, e che venne in proprietà degli eredi. Da questi io suppongo averla acquistata alcuno degli agenti del cardinal Leopoldo, l'unico tra i Principi della famiglia Medici nominati in quei ricordi, il quale sopravvisse al Guercino. Nessuno degli altri tre quadri di tale argomento è probabile che fosse venduto, essendo stati fatti per ricchissimi e ragguardevoli personaggi. Pare che in quel secolo e nel precedente, coloro i quali non erano punto schivi di vagheggiare le femminili bellezze, ma che per cagione del grado o della qualità non conveniva loro tenere in casa pitture di soggetto profano, come sarebbero Danae, Leda o Venere, sostituissero a queste o la Maddalena nella grotta, espressa però nei primi giorni della conversione di lei, voglio dire

[1] Vedasi: Malvasia Conte Carlo Cesare. *Felsina pittrice.* Bologna 1678. Tomo II, pag. 361; — e Calvi Iacopo Alessandro. *Notizie della vita e delle opere del Cav. Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento.* Bologna, 1808.

prima che le austerità avessero cominciato a fare appassire la freschezza della bella persona; o la Susanna nel bagno quando innocentemente facea mostra di sua nudità; e così le vaghe forme di quella penitente e di questa pudica pascevano nelle dipinte tele gli occhi non casti del grave e spettabile possessore.

Giovanni Masselli.

S. GIUSEPPE

SAN GIUSEPPE

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tela	*alto* Piedi	2.	pollici 9.	linee	10
	largo »	2.	» 1.	»	3

Talvolta avviene a' sommi artisti d' incontrare un' espressiva fisonomia, una testa di belle forme, che si compiacciono di effigiare, e come suol dirsi, di farne uno *studio,* per adattarla poscia a qualche composizione che già vagheggiano nella mente. Forse è tale la testa dell'uomo venerando, la quale per renderla di un' importanza maggiore fu destinata dal Guercino a rappresentare San Giuseppe sposo della Madre del Redentore.

Tale sembianza, se io non m' inganno, torna spesso in varie guise a mostrarsi e ne' dipinti e ne' disegni di quel grande. E per dire il vero mi sembra degna di adornare un dipinto di stile grandioso, tanta è la gravità mista a dolcezza che apparisce in quei maestosi lineamenti. La spaziosa fronte, l'occhio calmato ma penetrante, il naso profilato, l'espressione del labbro, le ondeggianti chiome prolisse, tutto s'accorda a eccitare nello spettatore un senso di venerazione e d'affetto.

Questa mezza figura, anco senza il mistico bastone fiorito, risveglia l' idea di un santo, di un patriarca. E' sembra rivolto a mirare qualche oggetto a lui caro, e portandosi la sinistra mano al petto par che dica: eccomi a te; non amo che te. E forse il dipintore volle esprimere il custode del Verbo fatt' uomo e della sua vergine Madre in atto di contemplare *l'aspettato dalle genti.*

Quei graziosi fiorellini bianchi bene adornano il bastone, che piamente credesi averli prodotti per un prodigio, quando Giuseppe fu scelto da Maria tra i varj che desiavano averla in sposa, e sono un emblema della purità di quel celestiale connubio.

I meriti di questo dipinto, sebbene non sieno da pareggiarsi a quelli che si ammirano nei lavori più condotti del Barbieri, pure son tali che mostrano il gran maestro. Il metodo, piuttosto chiaro, rammenterebbe il fare di Guido; ma al chiaro-scuro, a un certo modo di preparare la tela ben si conosce che non uscì dal pennello del dipintore dell'Aurora.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA MADONNA DELLA RONDINELLA

LA MADONNA

DELLA RONDINELLA

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	8.	linee	5
	largo	»	2.	»	8.	»	5

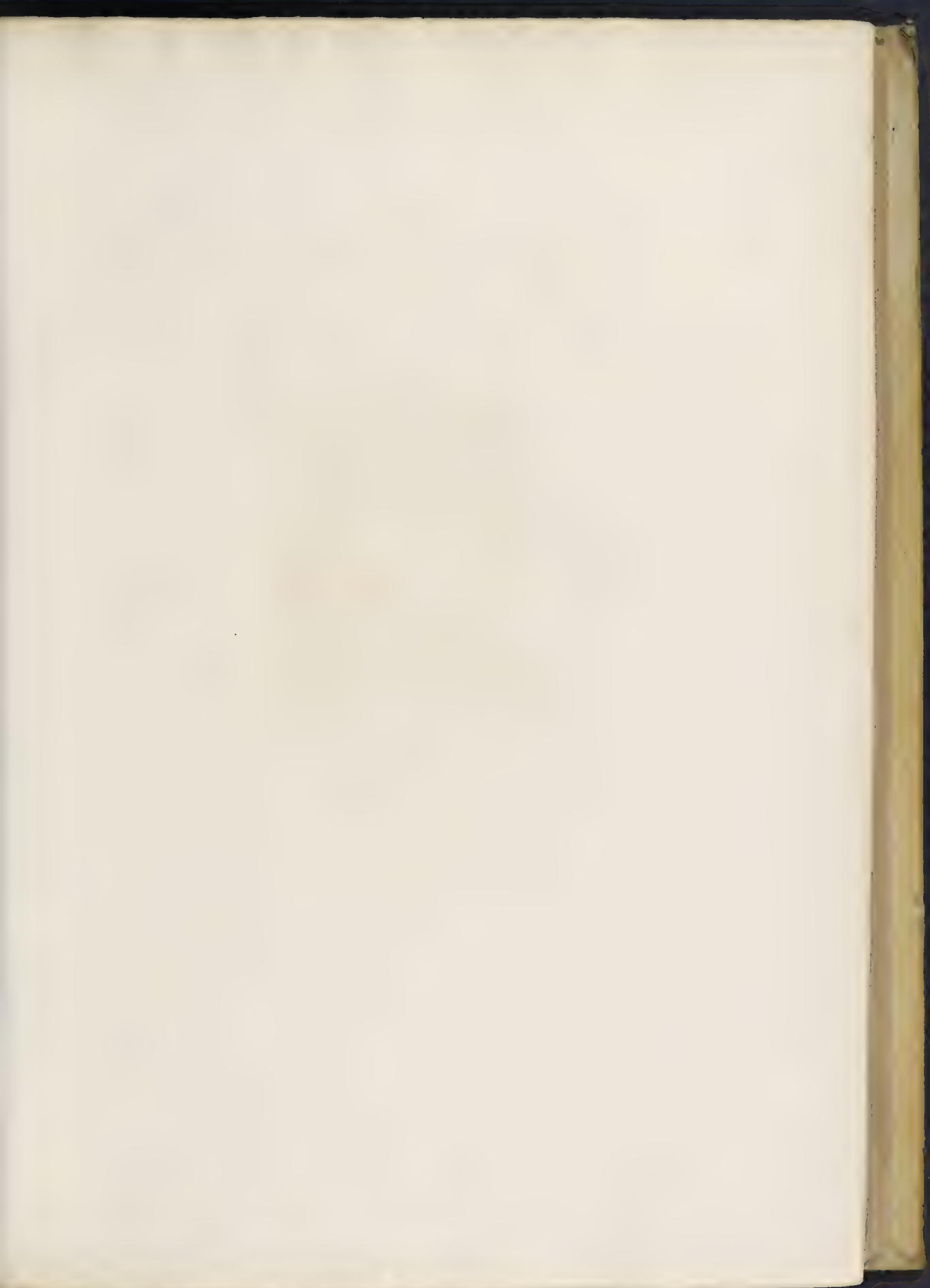
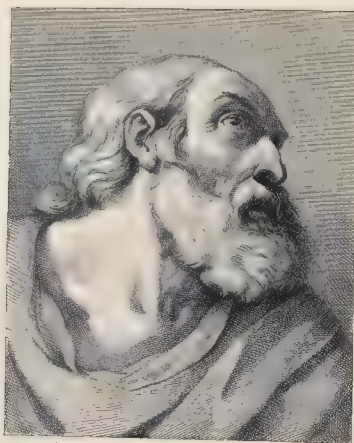
Dal volatile che sta sulla mano del Santo Bambino, mi piacque intitolare quest' immagine di Nostra Donna. Il volgo dice le Rondini sacre a Maria: e a dir vero questo caro e simpatico uccelletto (naturale e vivente emblema della passeggera vita umana sulla terra), il quale senza mai addomesticarsi con alcuno s'aggira sempre intorno alle nostre case, timido, errante, gemebondo, distruttore assiduo di nóiosi e luridi insetti è attissimo a rammentare le qualità della più sublime tra le Vergini che visse pellegrina, solitaria, nell'oblio, addolorata, nemica delle colpe. Maria fuggì in Egitto col divino suo Figlio perseguitato da Erode, e nell'Egitto dicesi andare la Rondinella all'avvicinarsi dei giorni algenti.

Il perchè mi sembra un concetto anacreontico quello del Guercino di rappresentare la Madonna con una Rondinella vicina, posatasi senza tema sulla mano dell'infante Gesù, che tutto attento la mira. La Vergine, cui fan seggio vaporose nubi, sostiene il Pargoletto, e volgesi a osservare una rosa presentatale da un Angiolo in aria mesta sopra una specie di sottocoppa. La vista di quel vago fiore tutto cinto di spine, allegoria della passione del Figlio e de'dolori della Madre, vela di un sublime dolore il volto a Maria, che sembra quasi voler ritirarsi indietro e allontanare Gesù da tale oggetto.

Considerando adesso l'esecuzione di questo ben concepito dipinto, mi sembra che, calcolato anche l'effetto del sottoinsù, poco dignitosa apparisca la posizione della Madonna; che quantunque bellissime queste sembianze (predilette del Guercino) non abbiano quel non so che di celestiale sì bene espresso dagli antichi maestri; che triviale riesca la fisonomia dell'Angiolo quanto è bello il nudo vaghissimo Bambino che pare di carne e vivo, i ben noti pregi di colorito, che tanto fanno onore all'illustre artista, sono da ammirarsi in questa tela; pare che batta veramente la luce ne'chiari, e ammirabile è la franchezza di pennello con cui fu condotta. Essa non è delle più celebri opere di quel sovrano ingegno, ma replica di piccola parte del famoso quadro, rappresentante San Guglielmo Duca d'Aquitania in atto di prendere l'abito religioso, lavoro ch'egli condusse per la chiesa di San Gregorio in Bologna [1].

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] Si ammira adesso in quella celebre Pinacoteca. La Madonna che ho descritto vedesi pure nella *gloria* in alto del quadro di Bologna; il Santo Bambino, uguale al nostro, ivi prende una croce di mano a un santo. Ma la Vergine in quella tavola è meno mossa, diverso è il partito delle pieghe nel panneggiamento, e come sorridente si volge a un angiolo librato sull'ali quasi al piede di lei, il quale pare le accenni il pio guerriero in basso che riceve dal santo Pontefice Gregorio l'abito religioso. Piacque a qualcuno questo pezzo (forse anche al Guercino stesso), e con bel concetto e qualche variazione fu replicato.

S. PIETRO

SAN PIETRO

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici	–.	linee	7
largo	» 1.	»	–.	»	2

Pare che questo dipinto non debba essere riguardato come opera compiuta: voglio dire, che non sia un quadro nel quale il pittore abbia voluto esprimere il suo soggetto in tal guisa, perchè così appunto a lui piacesse che fosse da altri veduto e giudicato. Crederei piuttosto che egli avesse avuto in animo di fare lo studio di una testa per giovarsene in qualche quadro di composizione per la figura forse di San Pietro, o d'altro seguace del Nazzareno, imperocchè non parmi di ravvisarvi troppo i soliti lineamenti che i pittori han riserbato a rappresentare il volto del Principe degli Apostoli. Le fattezze, benchè addolcite da una certa aria di pietà, pur sono ignobili, e ben si confanno a pescatore, a pubblicano o ad altra persona di condizione abietta; giacchè dalle classi più dispregiate dall'umano orgoglio si piacque Gesù Cristo di trarre coloro, da lui destinati ad ammaestrare nella divina sua legge le nazioni più potenti e più incivilite del mondo. Ma lasciando stare ogni osservazione che alla pittura non si riferisca, dirò che la testa sulla quale cade ora il discorso, è del più forte e ricco impasto che possa mai vedersi, ed è fatta con sì grande franchezza, che quasi giudicherebbesi ardire soverchio, se il felice risultamento di quei tocchi, ed il maestrevol girare del pennello non annunziassero la mano d'un artefice tanto sicuro del fatto suo, da poter liberamente scherzare colle maggiori

difficoltà dell'arte. Se dunque avanti a questa tavola, a cagione della rozza fisonomia e della barba e della chioma inculta del soggetto rappresentato, non si fermeranno volentieri a contemplarla « Giovani vaghi e donne innamorate » vi starà con piacere ogni artefice il quale sappia per prova quanto l'operare con facilità, sia difficile.

Giovanni Masselli.

S. PIETRO CHE RESUSCITA TABITA

SAN PIETRO

CHE RESUSCITA TABITA

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 1.	pollici 4.	linee 7
	largo	» 1.	» —.	» 11

In questo dipinto del magico Gianfrancesco Barbieri vedesi steso in una bara il cadavere di una giovane, circondato da povere donne che piangono amaramente. In tre di costoro vedesi la desolazione di chi tutto crede perduto: solamente quella assisa a piè della bara mostrasi meno dolente, anzi sembra intenta a udire le parole di un uomo che con gesto animato accenna quelle fredde spoglie ad un vecchio venerando. L'ispirata figura e più la testa di esso, anche isolata, ti richiamerebbe tosto alla mente il Principe degli Apostoli: e per poco che tu conosca la storia de' primi giorni del cristianesimo, alla vista di questa tavola sorprendente ti porti col pensiero a Joppe; nella estinta riconosci la benefica Tabita o Dorcade; nelle donne che la circondano piangenti, le vedove da lei sostentate; nell'uomo che tiene il bastone in mano, uno de' messi spediti da' discepoli a Lidda per chiamare San Pietro, affinchè venisse a consolare le meste.

Il grande artista parmi che alquanto siasi dipartito dal racconto: perocchè Pietro giunto nel cenacolo o sala, ove giaceva la morta Tabita, fatti uscir tutti fuora, inginocchiatosi orò, e rivoltosi al corpo disse: «Tabita levati su»[1]. Qui invece l'Apostolo è in piedi, circondato ancora da quelle donne e da uno de' messaggeri, e alzando il braccio

[1] Atti degli Ap. cap. 9.

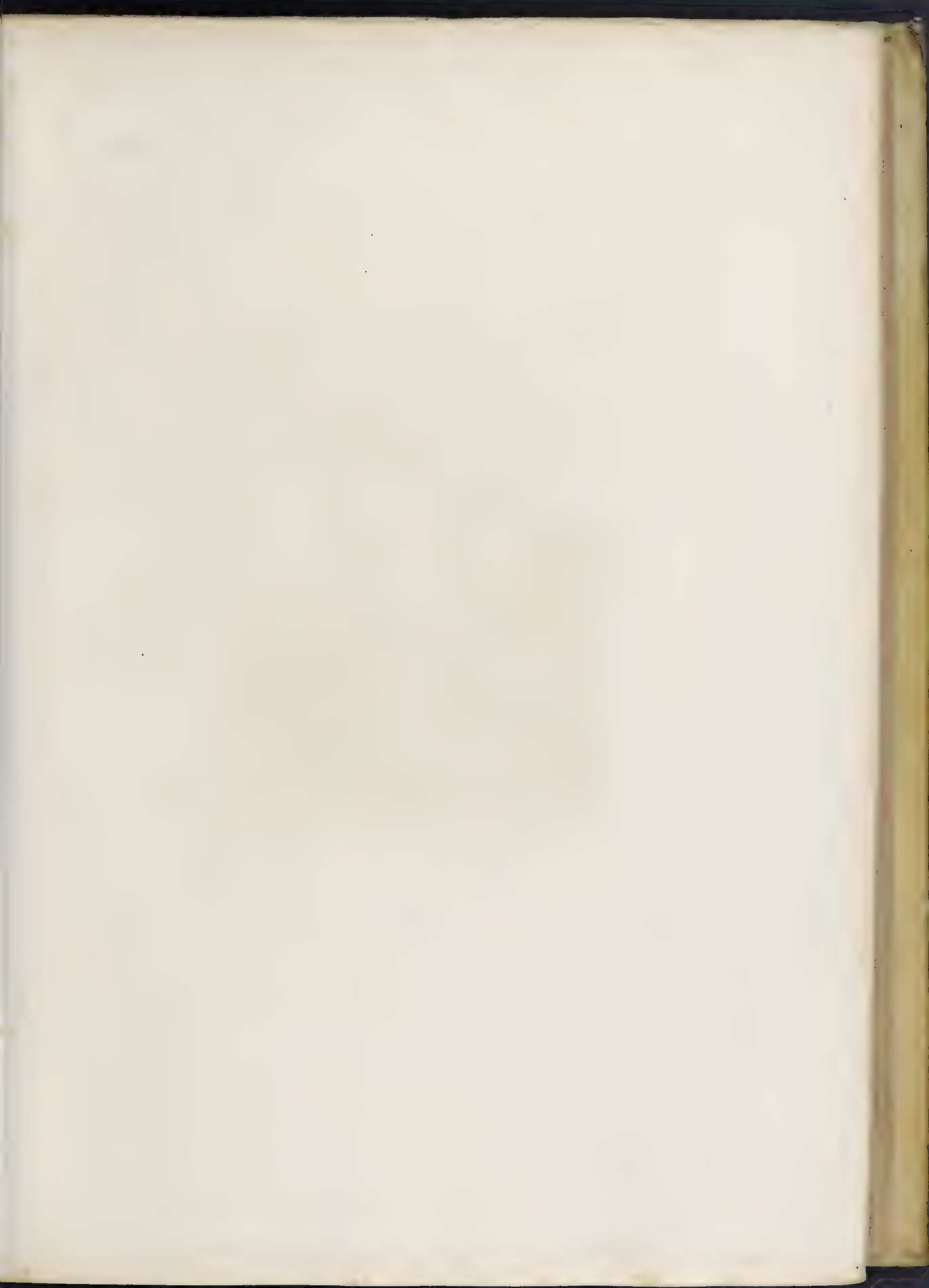
destro verso il cielo, in nome di Cristo sembra con autorevole comando ordinare alla giacente di risorgere. A coloro però i quali pretenderebbero ridurre schiavi affatto della storia i pittori e i poeti, se trovano da censurare il Guercino come poco fedele al sacro racconto, potrei rispondere che qui si è voluto esprimere qualche momento antecedente al prodigio. Pietro dopo aver dato l'ordine a'circostanti di ritirarsi, gli assicura in nome del Cielo che Tabita risorgerà.

Comunque sia, l'espressione in questo dipinto mi sembra portata al più alto grado: è rappresentata al vivo senza esagerazioni una scena di lutto che diverrebbe lacerante senza quel lampo di speranza fatto travedere da San Pietro. Le povere donne offrono una gradazione di dolore molto filosofica. In quella che tiene un fanciullino in braccio è poco intenso, perchè tutto non perdè se le resta quel pegno d'amore dell'estinto marito. Forte è l'affanno nella vedova che sta presso la bara, ma temperato dalla fede: disperato in quella che tiene una fiasca pendente dal braccio: misto ad ansiosa curiosità nell'ultima. Una serenità calmata e che non è di questo mondo traluce in volto all'estinta, vista tutta di scorcio: pur si conoscerebbe anche senza i lugubri accessorj essere una morta e non una che dorme.

Le masse grandiose del chiaroscuro, alle quali non contribuisce la luce del torchio acceso, perchè in pieno giorno, il rilievo, le tinte severe, le belle forme delle teste e dell'estremità, l'effetto generale, tutto s'unisce a fermare gli osservatori dinanzi a questa produzione del fecondo genio del Guercino. Ma le parole non bastano a risvegliare quel misto di sentimenti che eccita la pittura, eseguita dal Barbieri quando era in tutto il vigore dell'ingegno e della mano (2); e son lieto che il bell'intaglio annesso supplisca alla mia fiacca descrizione.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(2) In un manoscritto di Paolo Antonio Barbieri fratello del pittore leggesi la seguente partita sotto l'anno 1618. « Un miracolo di San Pietro che resuscita una fanciulla, che fu poi intagliato benissimo dal Bloemart ». V. Malvasia Felsina pittrice, Tomo II, pag. 363. Il Guercino era nato nel 1590.

S. SEBASTIANO

SAN SEBASTIANO

DI GIO. FR. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tela *alto* Piedi 5.	pollici 2.	linee 8
largo » 3.	» 9.	» 2

All'atteggiamento, all'espressione del volto, e specialmente alle frecce che tiene in mano, t'accorgi essere il giovane qui effigiato un San Sebastiano. Sembra che egli col guardo in cielo affisso, presentando a Dio gli strumenti del suo penoso martirio, gli renda grazie d'averlo armato di un valore sì grande da spargere il sangue e dar la vita per la combattuta fede di Cristo.

Ma se vogliasi con occhio di severa critica esaminare questo dipinto, si vedrà che, per tentare un concetto nuovo, e per non ripetere la consueta posizione del Santo legato ad un tronco colle frecce già confitte nelle membra, e dai sagittarj abbandonato per morto, il Guercino non ha espresso alcun momento storicamente riferibile alla vita del valoroso guerriero. Infatti poichè egli è nudo, deve essere prossimo a subire la condanna di Diocleziano. Ma perchè tiene in mano quelle frecce? come mai i soldati le hanno cedute a lui pochi istanti prima di scoccarle? e, ciò che più importa, ove sono questi soldati? Se poi il pittore ha voluto rappresentarlo già guarito dalle sue ferite per cura della pia vedova che mezzo morto lo richiamò alla vita, perchè è quasi tutto nudo e in un'aperta campagna? Io aborro ogni pedanteria, e massimamente nelle produzioni del genio non amo recare il compasso geometrico e le fredde riflessioni di un filosofo: ma dirò col Venosino:

.... Sunt certi denique fines

Quos ultra citraque nequit consistere rectum [1].

E tanto più volentieri ho creduto di dover fare queste osservazioni, per mostrare a certi ipercritici che i più grandi artisti (e il Barbieri è fra questi) non sono andati esenti da errori. Anzi qualora non si esigesse l'ottimo nelle opere che di giorno in giorno si fanno, avrei anche taciuto, perocchè questo dipinto ha molti pregj d'esecuzione da bilanciare uno sbaglio di critica.

Infatti bellissima è la testa del Santo, e sebbene le linee della figura non sieno le più scelte, avvi molta verità; grande è il rilievo. Par dipinto al primo colore: ma le parti sono accennate con intelligenza e bravura. L'espressione poi mi sembra egregia, e quale ben si addice a un fervido seguace del Vangelo che sull'ali della fede spicca un volo dalla bassa terra a contemplare l'increato Principio. Bello nella sua austera semplicità è il fondo, e la luce quieta che vi regna contribuisce a fare spiccar dalla tela questo giovane animato.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Lib. I, Satira 1.

IGNOTA
DETTA LA BALIA DI CASA MEDICI

IGNOTA

CREDUTA UNA BALIA DI CASA MEDICI

DI PARIS BORDONE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	4.	linee	3
	largo	»	2.	»	8.	»	1

Poche volte nell'accingermi a ragionare intorno alle pitture della Galleria Palatina, mi ha preso lo sgomento come adesso che debbo dire alcun che di questa femmina sconosciuta, chiamata, non so con qual fondamento, *la Balia di Casa Medici.* Mi ha invaso il timore, che dopo tante descrizioni di ritratti maravigliosi che si leggono in quest'opera, assai malagevole sia per riuscirmi il far con parole concepire al lettore tanta stima ed ammirazione per esso quanta ne merita, e quanta gliene tributa chiunque l'esamina nel R. Palazzo di Residenza, in confronto di altri bellissimi. Mi aiutino pertanto le osservazioni dell'autorevole Storico della Pittura italiana, il quale allorchè discorre del colorito di Paris Bordone sembra che avesse dinanzi agli occhi il presente ritratto. « Ridono veramente (egli dice) le sue immagini per un colorito, che non potendo esser più vero di quello di Tiziano, pare che volesse farlo più vario almeno e più vago ». E prima di lui aveva giustamente rilevato lo Zanetti che « lo stile di Paris oltre il rammentare le bellezze dei gran pittori di quei dì, ha una certa nativa grazia originale e un vigore che felicemente colla vaghezza accompagnasi; onde chi mira le opere sue, e spezialmente i ritratti, si sente prendere da nobile piacere e da maraviglia ». Per questi pregi singolarissimi, i Commissarj francesi, che nel 1799 rapirono il fiore della Pinacoteca Granducale, furono solleciti

d'impadronirsi anche di questo capolavoro, il quale fino al 1815 fu conservato a Parigi in quel famoso Museo (1).

Del rimanente lo stile di Paris Bordone, quale ci è stato descritto dai mentovati autori, e quale invero apparisce nelle opere di lui, era ben confacevole al suo dolce e buon naturale, che il Vasari con pochi cenni fa conoscere quando, tra gli scolari o imitatori di Tiziano, scrive di esso, allora vivente, in questa guisa. « Ma conoscendo Paris che a chi vuol essere adoperato in Venezia » (e qui poteva nominare quale si voglia altro paese del mondo, chè tornava lo stesso) « bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori quelle opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando ». E più sotto: « Se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro che non vanno (come dice egli) in verità; ma con doppie vie, malignamente e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente ». Ei nacque in Trevigi nel 1500 di nobil famiglia, e morì nel 1570.

Dopo il finquì detto, sarà egli necessario ch'io mi trattenga a lodare le carnagioni di questo ritratto, il raso chermisino, il trapuntato velo e simili particolarità? ch'io mi diffonda in sottili riflessioni sui meriti d'arte? Io credo assolutamente di no, poichè ogni ulteriore discorso mi riuscirebbe pedantesco, e farebbe in conseguenza sbadigliare per noja i dilettanti, e sorridere per compassione gli artisti.

Giovanni Masselli.

(1) Nel catalogo a stampa del Museo Napoleone, tra' quadri di scuola italiana trovasi al numero 8822 il presente così descritto: *Portrait de femme vêtue de rouge et vue jusqu'aux genoux; elle passe pour la nourrice d'un prince de la maison de Médicis.*

COSIMO I.
GRANDUCA DI TOSCANA

COSIMO I

GRANDUCA DI TOSCANA

DI ANGELO BRONZINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	6.	pollici	9.	linee	2
	largo	»	1.	»	3.	»	10

Quante volte nel giudizio degli uomini e delle cose si trascuri l'esame della natura dei tempi nei quali e quelli vissero e queste si consumarono, e sentenziare se ne voglia come di avvenimenti contemporanei, è forza che le sentenze tornino assurde ed ingiuste. E se tacciar si volessero di barbarie e Socrate e Platone che ammisero quasi natural condizione la schiavitù, e d'imbecillità lo storico Plutarco per avere prestata fede agli auguri de' tempi suoi, e di crudeltà tutti i giudici che per lo passato assisterono ai tormenti della tortura, noi saremmo non meno ingiusti di quello che nei tempi avvenire fossero per essere quelli, che, giudicandoci colle idee dell'età loro, ci facessero carico di talune instituzioni o credenze, sulle quali per avventura non è oggi chi sogni di muover dubbi.

In giudizi di tal natura sogliono pertanto incorrere il più degli storici, che ci rimandano per conseguente sotto men giusti colori la memoria de'trapassati, come ci accade ora di avvertire più specialmente in proposito del granduca Cosimo I, uomo nel quale se certamente noi crediamo biasimevoli molti atti non autorizzati da circostanze imperiose, e deroganti da quella mite natura che è specchio della nostra divina origine, altri assai ne troviamo meritevoli di men severa interpretazione di quello che per lo comune si soglia.

Imputarlo di avere spenta la libertà della patria, non è concesso che a chi ignori i precedenti ed il modo della elezione sua: imputarlo di non averla restituita, può perdonarsi alla innocente immaginazione di filosofi speculativi, a quelli che nelle umane vicende astraendo da ogni attualità, vivono di idee di speranze non traducibili in atto. L'avesse pur egli voluto, fosse pur stata questa idea conciliabile con gli antecedenti della di lui origine e della di lui educazione, nol consentiva l'imperatore Carlo V che lo voleva suo vicario in Toscana, e, dicasi francamente, nol consentiva forse il popolo stesso in nome del quale da poco esperti accusatori s'intende di reclamare.

Le forme democratiche caddero allora senza resistenza in Italia con movimento consentaneo all'ultimo crollo del feudalismo nel rimanente d'Europa. Il mondo civile parve volere assidersi sopra altre basi; voler tentare nella consolidazione della monarchia, nella sottomissione di ogni altra autorità a quella di un principe solo, un altro grande esperimento politico, nel quale se certamente alcuni interessi rimanevano lesi, la società si avviava più spedita e potente a quella uniformità, che sembra pure essere il fine ultimo di coloro che, con inavvertita contradizione, deplorano alcune crisi indispensabili a conseguir quell'effetto.

Cosimo doveva dunque esser principe. Da questa necessità di posizione soltanto si convien giudicarlo. Noi paghi ad avere enunciata una idea che ci sembra fondamentale nel giudizio che dee portarsi di lui, ci ristringeremo ad accennare brevemente alcuni capi principali della sua lunga dominazione.

Nato nel dì 11 giugno del 1519 di Giovanni delle Bande nere, e per moltissimi gradi distante dalla linea primogenita dei Medici, non poteva certamente aspettarsi al posto che la fortuna gli riserbava, tanto maggiormente a lui impedito dal riconoscimento del bastardo Alessandro, e della linea di lui, in Duca di Firenze. Il quale ostacolo, pel fatto di Lorenzino, tolto provvidenzialmente di mezzo, i partigiani della sua casa, fra' quali lo storico Guicciardini, il dì 9 gennaio 1537, essendo egli in età di anni diciannove, lo acclamarono principe della Repubblica.

Portato al trono quando, benchè deboli, pur mantenevansi molti semi di ostilità al suo dominio, dovè combatterli, e vinti schiacciarli, partito allora più necessario di quello che possa oggi parere per la maggiore autorità che ai singoli individui era dato acquistare sopra le masse. Questo riflesso, che domina tacitamente nel Principe di Machiavello, temperi il giudizio che si porta di Cosimo per le confische e gli esigli. Principe della Toscana, ossia costituito in grado di considerare lo stato come cosa sua, trascurò egli alcuna condizione necessaria ad accrescerne lo splendore, compatibilmente alla posizion sua, ed alle idee de' tempi? Quale altro principe d'Italia operò più di lui? quale altra contrada si mantenne più florida e rispettata?

Vorrei le accuse de' domestici assassinj imputatigli più manifestamente provate: vorrei che nella uccisione da lui promossa de' fuorusciti si tenesse maggior calcolo dei privilegi impartiti dalla massima allora adottata del diritto monarchico, secondo il quale, dato il delitto, ogni modo di applicare la pena era onesto; vorrei fatto maggior conto delle idee religiose del tempo per sentenziare la consegna da lui conceduta del Carnesecchi alla Inquisizione di Roma, e non taciuto che la Repubblica di Venezia fece allora altrettanto del Fanese Guido Zanetti. Ma e di questi e d'altri tali fatti, accordata pur quanta reprobazione si voglia, facciamoci a considerar questo principe sotto le altre sue faccie.

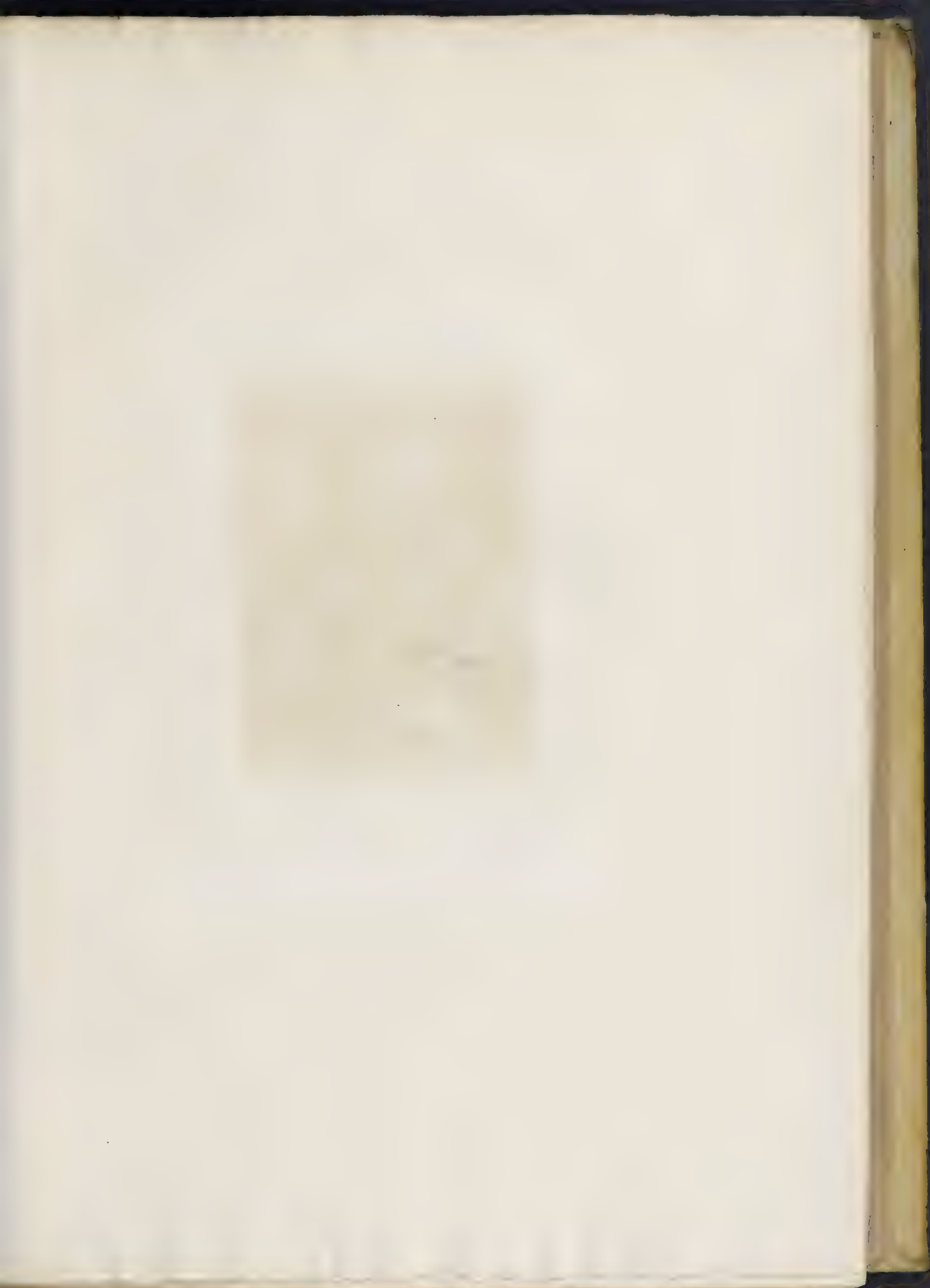
Cosimo intese e rispose al movimento intellettuale del suo secolo grande per tutto, grandissimo nella sua patria. Fondò l'Accademia fiorentina, e ristabilì le Università di Pisa e di Siena, profondendo per lo splendore di quest'istituti immensi tesori, ed invitando in essi i lettori più celebri di tutta Europa. Instituì la Biblioteca Mediceo-Laurenziana; immaginò ed intraprese la fondazione della celebre Galleria di Firenze: trasse dalla Germania reputatissimi stampatori, e commise loro la pubblicazione delle Pandette sul codice fiorentino: venerò le lettere, e protesse e distinse il Varchi, l'Ammirato, il Borghini, l'Adriani e tant'altri; ma predilesse, come ad italiano e a toscano specialmente

si conveniva, le arti. Le Vite dei pittori del Vasari son quasi un panegirico di questo principe.

Cosimo visse in tempi feroci, e che lo scusano assai se fu partecipe della natura di quelli: obbedì però ancora a nobili impulsi: e se a que' giorni la Toscana cadeva in altre mani, e si perpetuava in uomini della natura del duca Alessandro, non anderebbe oggi rispettata nel mondo per tante condizioni di gloria che o per lui si salvarono o per lui ebbero vita.

Il ritratto di lui che qui consideriamo dipinto di mano d'Angelo Bronzino non è tra i maggiori che questo universal pittore della famiglia di Cosimo conducesse. È però degno di un pennello sì giustamente celebre per la dolcezza dell'impasto e per la finitezza degli accessorj, di che la presente incisione ci offre non equivoca testimonianza.

Eugenio Albèri.

DON GARZIA DE' MEDICI

DONNA LUCREZIA DE' MEDICI

D. GARZIA E DONNA LUCREZIA

FIGLI DEL GRANDUCA COSIMO I

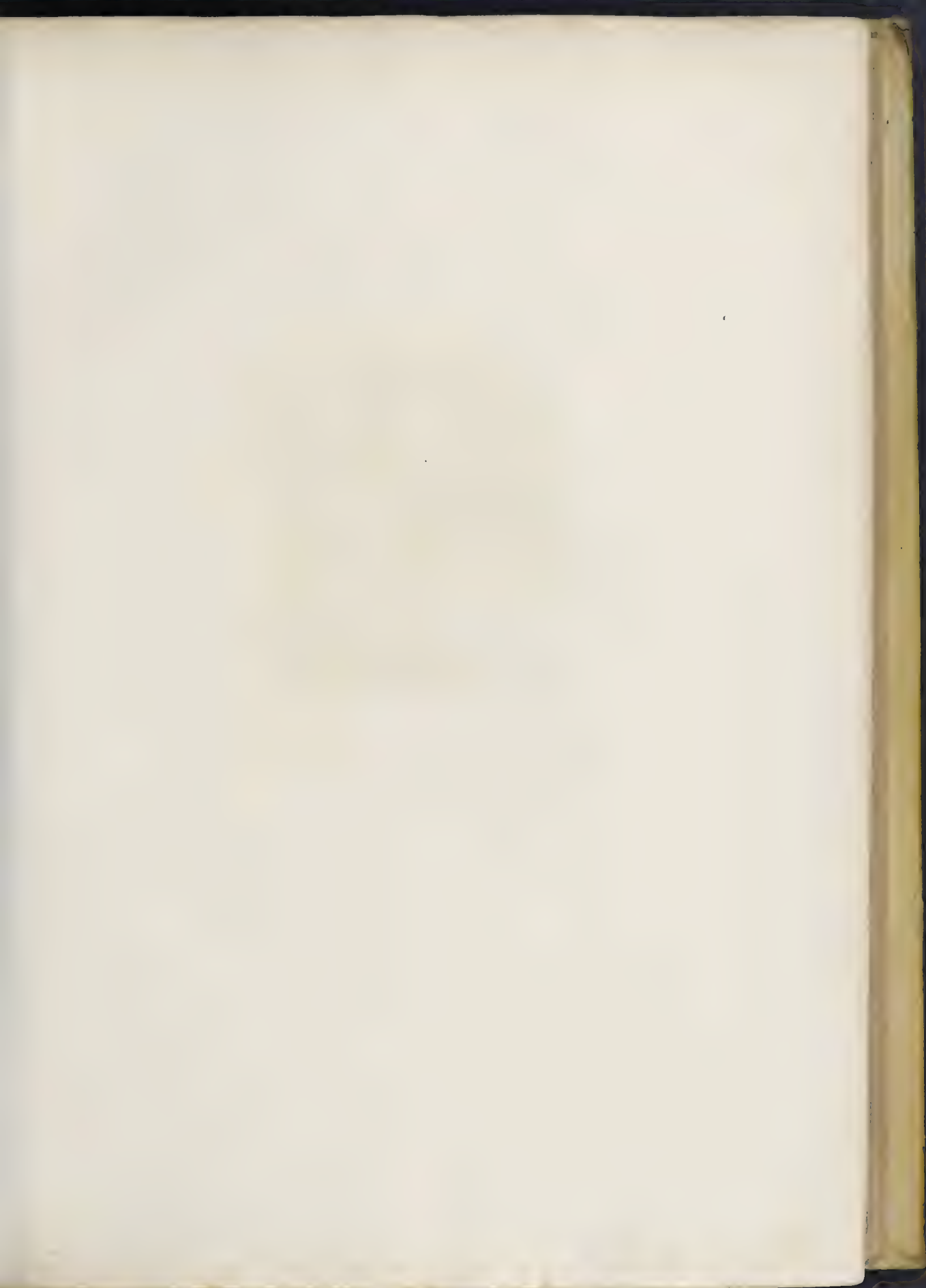
DI ANGELO BRONZINO

Quadri															
	1.° in Tavola,	*alto*	piedi	–.	poll.	8.	lin.	7.	*largo*	piedi	–.	poll.	6.	lin.	9
	2.° in Rame,	»	»	–.	»	9.	»	1.	»	»	–.	»	6.	»	6

Fra i tanti della famiglia di Cosimo che il robusto e diligente pennello del Bronzino sì fedelmente ritrasse, il caso accoppia ora e ci mette sott'occhio le sembianze di questi due sventurati, mancati entrambi nel fiore della giovinezza.

È nota la tradizione che appone a Cosimo I la morte di Don Garzia suo figliuolo (N.° 1), giovinetto di quindici anni, imputato dell'uccisione del fratello cardinale. Non è qui luogo da discorrere il valore di tali incolpazioni: diremo solo francamente che non le ammettiamo, e che, secondo la opinion nostra, l'uno e l'altro fratello perirono di quella febbre maremmana che mise in pericolo i giorni di altri individui della ducale famiglia, e spopolò Pietrasanta, così appunto come è indotto ad opinare il Galluzzi dai documenti ch'egli produce. E stimiamo che valgano a corroborare la nostra interpretazione le parole di un grave istorico, non certamente parziale della famiglia de' Medici, il conte Litta, il quale riconosce una *grande apparenza d'improbabilità* nel fatto di quelle morti violente. Abbiamo (prosegue il Litta) in lode di Don Garzia un'orazione funebre di quel famoso parolaio di Leonardo Salviati, il quale seppe trovare tante cose da dire d'un giovinetto di quindici anni, che gli fu mestieri dividere l'orazione in tre giornate.

Lucrezia (N.° 2), nata due anni innanzi il fratello suo Don Garzia, fanciulla ancora, fu dal padre promessa a Giulio III per Fabiano del Monte suo nipote, onde vincolare la corte di Roma agl' interessi di Carlo V, coi quali confondevansi allora quelli di Cosimo I. Ma venuto frattanto a morte il Pontefice, il Duca di Firenze usò la occasione della figliuola a stringersi viemaggiormente col Duca di Ferrara, il quale egli aveva pur allora staccato dalle parti di Francia. Lucrezia dunque andò sposa ad Alfonso II nel Febbraio del 1560, ma il 21 Aprile dell'anno appresso morì non senza sospetto che il marito, per motivi di gelosia maritale o politica, l'avesse avvelenata. Il Varchi scrisse l'orazion funebre di lei; ed anche questo buon vecchio trovò assai larghe lodi da tributare a questa fanciulla di non ancora sedici anni.

Eugenio Albèri.

IGNOTO

DETTO L'INGEGNERE

IGNOTO DETTO L'INGEGNERE

DI ANGIOLO BRONZINO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 3.	pollici –.	linee 2
largo	» 2.	» 6.	» 3

O io m' inganno, o le sembianze di quest' Ignoto rammentano assai quelle di un grand'uomo. Se nel naso di costui fossero le tracce che lasciò l'audace colpo di martello dell'invidioso Torrigiano in quello del giovanetto Michelangiolo Buonarroti, se più marcati fossero i muscoli, più prominenti le scarne ossa, specialmente della fronte, se più fiero e penetrante fosse lo sguardo, sembrerebbe un ritratto di quel massimo Italiano. Ma comprendo bene che questa fortuita somiglianza di fisonomia può paragonarsi a quella che talora alcuni credono scorgere nel volto o negli atti di persona, la quale in una luce incerta passi loro dinanzi. E siccome avviene che chiamandola a nome si trovano delusi, e non di rado, se le diressero qualche parola, sono costretti ad arrossire e chiedere scusa: così io pure temo di dovere arrossire se mai si venisse a scoprire chi fu quest'Ignoto da me creduto somigliante a Michelangiolo. Infatti chi sa quale differenza nell' ingegno e nell' indole passava tra costui e il dipintore della Sistina! Guardando quella carta topografica che tiene tra le mani mostrandola allo spettatore, si giudica essere un ingegnere, un architetto. Ma, ripeterò di nuovo, chi sa quale differenza fu tra costui e l'architetto della Cupola di San Pietro!

Se amassi far pompa di erudizione, se fossi dedito a rovistare vecchie pergamene (occupazione che io detesto) forse potrei rischiare

qualche congettura, mettere in campo genealogie di antichi signorotti di *Pietrasanta,* di padroni di *Cornazzano,* di *Losoli,* di *Caldacquoli* (nomi che si leggono nella mappa), e frugando gli archivj ed esaminando *alberi gentilizj,* trovato il nome di qualche architetto contemporaneo dell'Allori, potrei gridare come Archimede: *l'ho trovato!* Che cosa?.... Un nome forse oscuro. E se fosse anche di qualche celebrità, i più crollando la testa, direbbero: chi sa se poi è quello?

Seguiti dunque, in quanto a me, il nostro Ignoto ad esortare col gesto gl'ingegneri a tener l'occhio diritto alla *tramontana* (che così è collocato l'indice della sinistra mano) e gli amatori del bello intanto ammireranno la dignitosa e naturale movenza, le estremità egregiamente modellate, la verità del disegno e dell'espressione, il ricco impasto de'colori e la squisita esecuzione, con che il Bronzino diè vita a costui il quale pare che pensi e parli ancora.

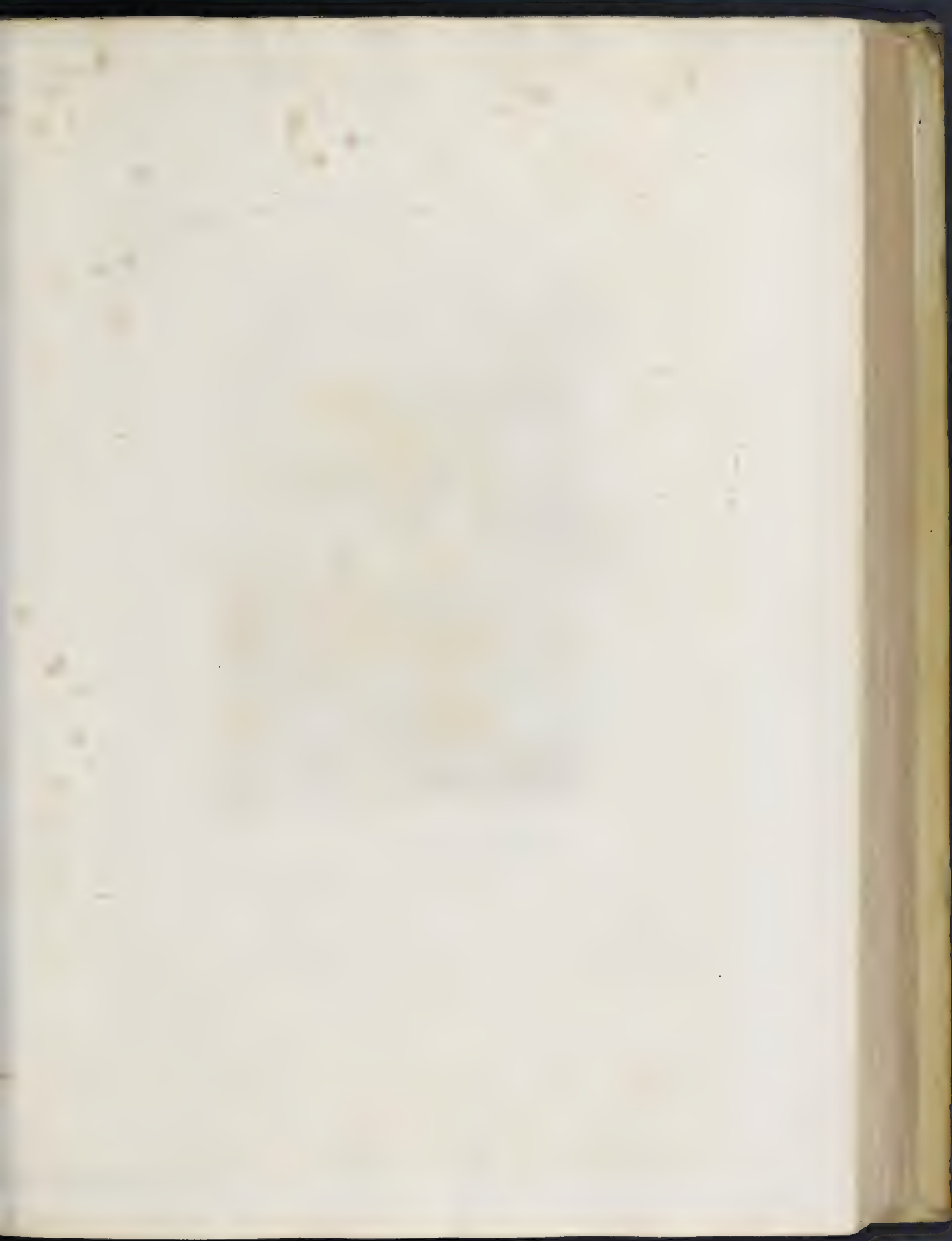
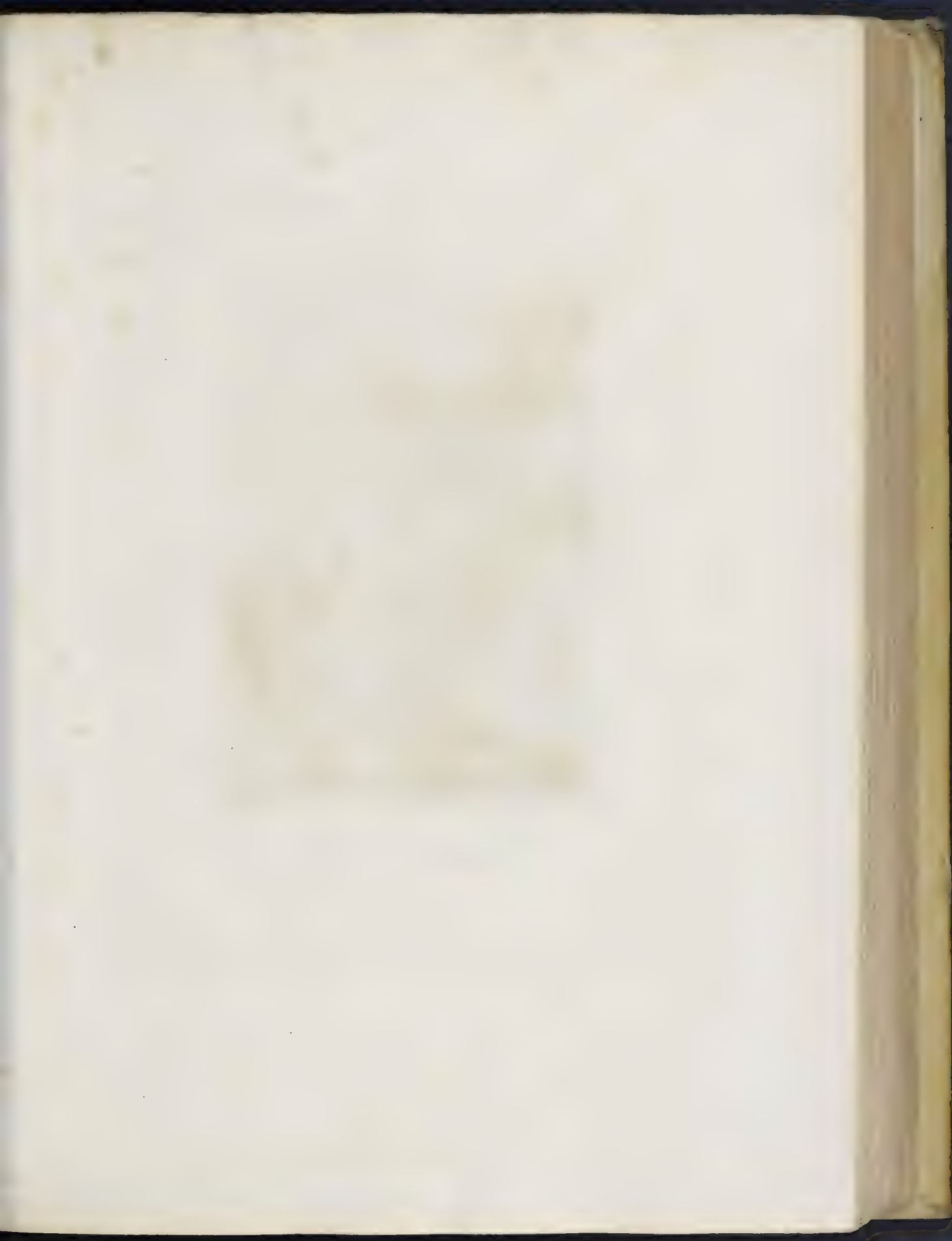
P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

CRISTO CHE SI CONGEDA DALLA MADRE

AVANTI LA PASSIONE

LE MARIE AL SEPOLCRO

2

CRISTO E LA VERGINE

LE MARIE AL SEPOLCRO

DI PAOLO CAGLIARI

Quadri in Tela	*alti*	Piedi	2.	pollici	10.	linee	3
	larghi	»	2.	»	—.	»	2

Non sceltezza di forme, non fisonomie ispirate, non panneggiati adatti al costume ed ai personaggi rappresentati, non disegno purissimo devi scrupolosamente cercare in questi due quadri di Paolo Veronese. Egli ne'suoi dipinti di storia, anche i più famosi, quasi sempre tradì la critica, molto più dovea trascurarla in questi che non sono al certo delle opere sue più elaborate. A malgrado però di questi difetti, bei lampi del genio potente di quell'imaginoso coloritore appariscono su queste due tele. Bella è la composizione, massimamente nella prima, grande è la naturalezza, il tocco spiritoso e ardito, ma che a giusta distanza dà idea del vero. Il colore usato riccamente ed a proposito, sebbene qui l'artista non siasi curato di gran fusione ed impasto, produce un bell'effetto, e a prima vista fa scorgere la mirabile scuola veneta. Esaminando a parte a parte questi due quadri, che si accompagnano tra loro e per la dimensione e per lo stile e per i fatti rappresentati, scorgonsi molte bellezze di pensiero, oltre quelle già notate d'esecuzione.

Sebbene il sacro testo non faccia parola della separazione di Gesù da Maria prima di andare a patire, questo è un tema patetico e solenne per l'imaginazione di un artista. Si può supporre che la Vergine fosse in Betania coll'affettuosa Maddalena, con Marta e colla Madre di Giovanni e Giacomo, quando venne il Redentore a dirle essere omai

giunta l'ora di placare colla sua morte l'Eterno. Situazione dolorosa! Entrò bene il nostro Paolo nel soggetto. Nel volto, nelle movenze delle donne pietose leggi lo sbigottimento, la maraviglia: e se osservi bene quella tela vedrai nell'incerto sguardo della moglie di Zebedeo, e nell'ansiosa attenzione di Maddalena un'interna tempesta nell'anima. Maria è seduta, ed esterrefatta non osa fissare gli occhi in volto al Figlio. La sua fisonomia è tinta del pallore di morte, e quel dolore che non ha parole v'impresse indelebili traccie. Gesù nella sua maestà di Figlio di Dio mostra pure un'ineffabile angoscia: si vede che conforta la desolata, ma con gli accenti di chi molto soffre e molto deve soffrire. Marta, sollecita di correre a preparare un trattamento al divino Maestro, in udire il tristo annunzio rimane immobile in mezzo alla scala che dà ingresso al palagio. La scena non può esser più vera e concettosa.

Nel secondo quadro vedesi nel fianco del Golgota la tomba del Vincitore della morte, e i due Angeli vestiti di bianco, i quali alle Marie venute a spargere unguenti sul cadavare di Cristo annunziano che egli è risorto [1]. Sono ambedue raggianti di celeste luce. Delle tre donne chi rimane atterrita e quasi dà in dietro, chi rimane estatica, chi mira ansiosa ancora il sepolcro. Quest'ultima è la tenera Maddalena. Non violenti movenze qui vedi, perchè la fede illumina quelle menti; perchè sebbene questo sia il maggiore e le sorprenda, pure son usate a vedere e credere prodigj. Le annesse bellissime incisioni basteranno a dare un'idea più chiara della maniera colla quale son composti i due quadri: ma spogliati della magia del colorito non faranno forse l'impressione della pittura.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] San Luca, cap. 24.

MADONNA CON GESÙ BAMBINO

LA VERGINE COL FIGLIO

DI CARLETTO CALIARI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	5
largo	»	1.	»	4.	»	1

Qual sarebbe divenuto questo figlio del Veronese Paolo, se nel quinto lustro della sua vita nol coglieva la morte [1]? Delizia del padre pel suo ingegno, per un'indole dolcissima e per un forte amore allo studio, come non di rado è in colui che trovasi ben collocato sulla naturale sua carriera, meglio che altri già emulava lo stile di quel grande maestro, decoro della veneta scuola. La soverchia applicazione dicesi aver non poco accelerato il suo fine immaturo: ma forse è una legge di natura che coloro ne' quali troppo presto sviluppasi il genio, simili a certe piante soverchiamente rigogliose, abbiano una breve durata. Egli trilustre appena chiuse gli occhi al padre, e già i suoi lavori sembravano della mano stessa di Paolo. E sia pure che venisse aiutato da quel sommo [2], non potrà negarsi aver egli cominciato ove ben pochi finiscono.

Nè si creda essere stato quel raro giovane un imitatore servile della maniera del Veronese. Questi vedendo le belle disposizioni del figliuolo desiderò che lo superasse; e temendo che se guardava un solo esemplare non riuscisse un meschino settario, lo mise alla scuola del Bassano, la cui robustezza innestata alla sua leggiadria, sperava,

(1) Lasciò scritto il Ridolfi che Carletto morì di 26 anni nel 1596: ma dal Necrologico della sua cura apparisce che ne avesse soli 24.

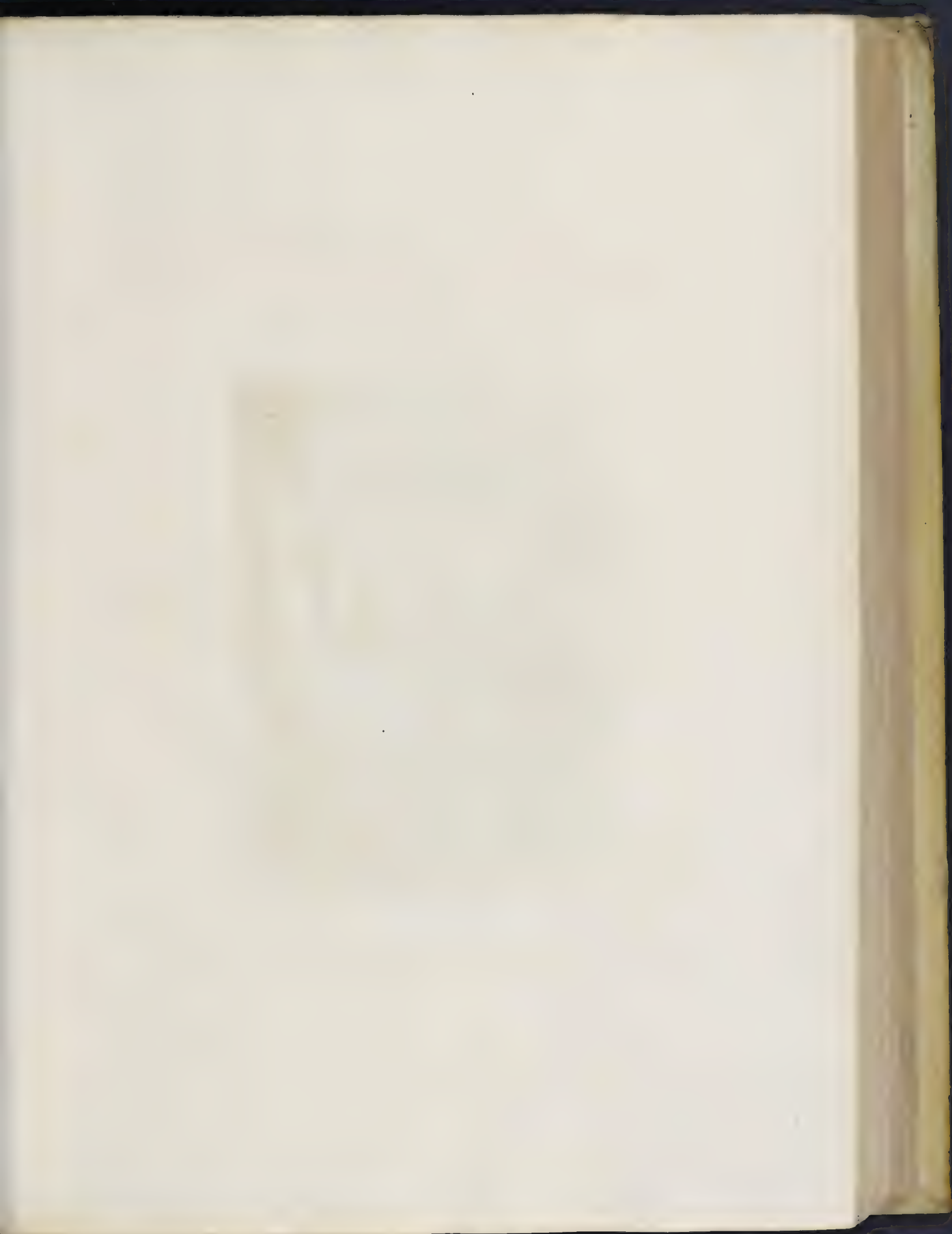
(2) Gl' intelligenti pretendono ravvisare in quei dipinti le pennellate inimitabili di Paolo.

formerebbe un giorno una maniera originale migliore dell'una e dell'altra. Vana speranza! Pure i dipinti del nostro Carletto presentano un pennello più pieno alquanto e pesante di quello di Paolo, e un tingere più alto e vigoroso [3], un misto insomma delle due scuole.

Nel quadro in tavola di cui fo parola è graziosa la composizione, naturale il sorriso della Vergine in rimirare il divino Infante: ma poco dignitosa è la fisonomia e comuni troppo sono i lineamenti, talchè sembra piuttosto una avvenente veneziana che vezzeggia il suo bimbo, che la Madre del Verbo. Il Puttino pure ha qualche tratto in volto che non lo rende tanto amabile quanto parrebbe dovesse apparire pel modo col quale è eseguito. Ma poetico sembra il pensiero di porre in mano a Gesù delicati fiori, tra i quali alcuni a forma di stella rammentano la biblica frase che dice il Messia *stella di Giacobbe*. E quei candidi mughetti dolcemente piegati sono un bell'emblema della purità ed umiltà di Maria.

Florido, trasparentissimo è il colorito, e le calde tinte dello splendido fondo stanno in bell'armonia con quelle vaghe nella carne e robuste ne' panni. Simili pregj in un dipinto benissimo conservato qual è questo, formano l'attenzione degli spettatori.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

(3) Lanzi, Storia pittorica.

ADAMO ED EVA

ADAMO ED EVA

DI DOMENICO CAMPAGNOLA

ADAMO ED EVA

DI DOMENICO CAMPAGNOLA

Mezzo Tondo in Tela	*alto*	Piedi	1. pollici	7.	linee	4
	largo	»	2.	»	3.	»	6

..... Di ciò che udisti
Tu le fa parte (ad Eva) a miglior tempo, e quello
Più le ripeti che a fermar sua fede
Più gioverà: ripetile che un giorno
Dee dal sen d'una donna uscirne il germe
Del mondo Salvator: così concordi
In una stessa fè viver possiate
I vostri dì che saran molti, e possa
Il vostro duol, della commessa colpa
Tristo e debito frutto, aver conforto
Nel pensier dolce del promesso fine.

Con siffatte parole, secondo il britannico Omero, l'Arcangelo Michele, mentre lo espelle dal Paradiso demeritato, viene racconsolando il povero Adamo nei passi amarissimi dell'esiglio, che gli fruttava col rossore della vergogna gli spasimi del rimorso, e coll' obbligo della fatica la necessità della morte: nè a questo dipinto si possono rivolger gli occhi senza che soccorrano tosto alla mente i versi del grande poeta, e senza che s' immagini di vedervi raffigurato il nostro Progenitore in quella ch' è per adempiere il comandamento del Messaggiero celeste.

All'ombra infatti di fronzuto albero, sulla cima del quale manifestasi un ramo già inaridito che gli rammemora non esser più senza tempo verde e ridente come nel luogo dell'eterne delizie, e sull'uscio di una capanna, che ricoperta di paglia gli significa il povero stato di campagnolo, si asside l' Uom primo, e con amorevole piglio ragiona alla Compagna sua che lo guarda e lo ascolta in mesto silenzio: e sembra che si confortino mutuamente, ei co'savj consigli ed essa coll'amabile guancia, a sostener coraggiosi e rassegnati la terribil vicenda: che se dalla marra e dal teschio quivi posti, dubbio non v'ha, come simboli di penosa e manchevole vita, traggono argomento di cordoglio, han poi di che rilevare l'animo oppresso nel rifugio della divina misericordia, e nella speranza di un lieto avvenire. Certo è che i due infelici proscritti,

Il cui palato a tutto il mondo costa,

si rappresentano qui composti e nella persona e nel volto al più dolce atto di conjugal tenerezza, concetto e lavoro di un cotale Domenico da Venezia, che fioriva nel 1547 creduto figlio, *ma senza fondamento,* dice il Lanzi, mentre non fu che discepolo a Giulio Campagnola, di quel Domenico che in Padova ov'ebbe lungo soggiorno lasciò mirabili affreschi, e che tanto valse nella pittura da promovere, come il Tintoretto e il Bordone, invidia e gelosia nel Tiziano. La Galleria Palatina non ha di lui che questo Adamo e questa Eva, picciol quadretto, ma tale che da sè basterebbe a dar nome a un artista. E ne rimane chiunque l'osserva piacevolmente sorpreso: giacchè l'avveduto pittore tutta quanta poneva la vivacità delle tinte nell'incarnato delle figure; le quali brillano come irradiate da un vermiglio così grazioso e così naturale, che produce un effetto stupendo e gl'impetra facil perdono ad alcune irregolarità nel disegno.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTO

TESTA VIRILE

DI ANNIBALE CARACCI

QUADRO IN TELA	*alto* Piedi	1.	pollici	5.	linee	2
	largo »	1.	»	1.	»	5

Poche pennellate sulla tela di cui fo menzione ti presentano, quasi fosse vivo, un uomo, che al lacero e rozzo vestito, alle incolte chiome sembra appartenere alla classe infima della sociale famiglia. Era forse costui uno destinato agli uffici più faticosi nello studio dei Caracci, era forse uno de' così detti *modelli;* e questo dipinto può essere un ghiribizzo di quel gran maestro che tanto onora la scuola bolognese e l'Italia.

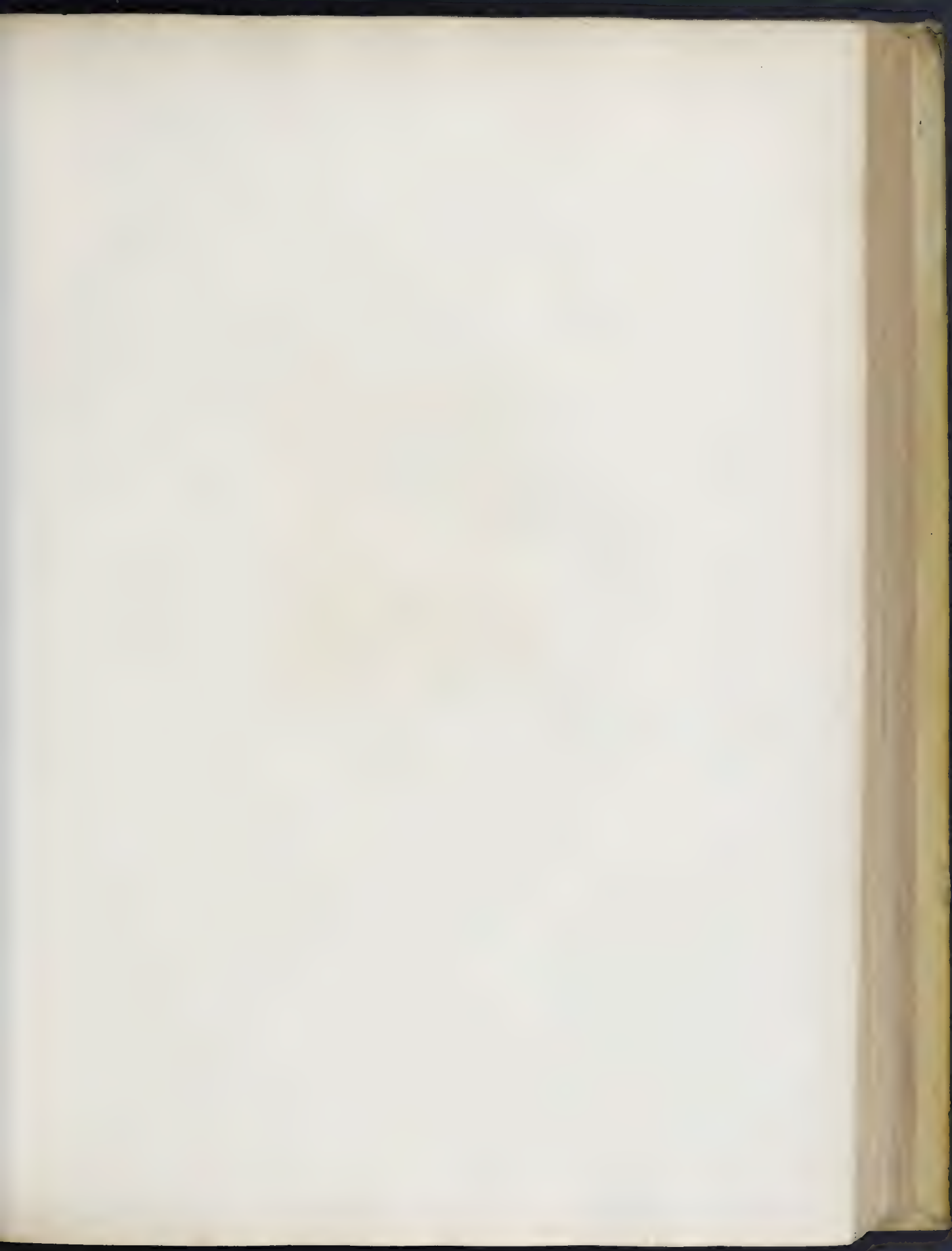
Attentamente osservandolo mi sembra che abbia una lontana somiglianza co' Caracci, e specialmente con Annibale, la cui fisonomia spira malinconica fierezza; ma se questa somiglianza appena appena notabile non è una mia fantasia, potrebbe spiegarsi in due maniere. O per quella simpatia che ognuno prova con coloro che ci rassomigliano nel fisico o nel morale fu scelto costui a servizio di quei pittori; o, come accade sempre secondo la filosofica osservazione del Vinci, impresse il dipintore in quest'immagine qualche tratto della propria fisonomia.

Del resto vedesi, o veder mi pare, in questo volto espressivo quell'aria di scontento, di noia, di abituale sdegno represso che apparisce in volto a quasi tutti coloro i quali vivono nell'inopia, e hanno tanto sentimento da accorgersi della loro trista sorte. Diresti

che egli prova un indefinito trasporto a un genere di vita assai differente da quello in che la sua condizione lo ha fissato. La movenza e più l'incertezza dello sguardo, sebbene gli occhi sien tali che ove scintillassero animati avrebbero la più grande espressione, s'accorda a mostrare che volge in mente un fosco pensiero che non sa rimuovere. La sfenditura della bocca però nulla ha di malinconico, ma piuttosto esprime ironico disprezzo.

Ecco ciò che ho creduto osservare in questo bellissimo abbozzo, che a prima vista sembra lavoro della veneta scuola, e presenta il colorito e il fare del Tintoretto. Avvi pure della maniera del Rembrandt; e quei colpi di pennello sicuri, arditi, direi quasi crudi da vicino, visti a una giusta distanza fanno maravigliosamente l'effetto del vero, e mostrano la mano di un sommo artista.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	1.	pollici	7.	linee	–
	largo »	1.	»	2.	»	9

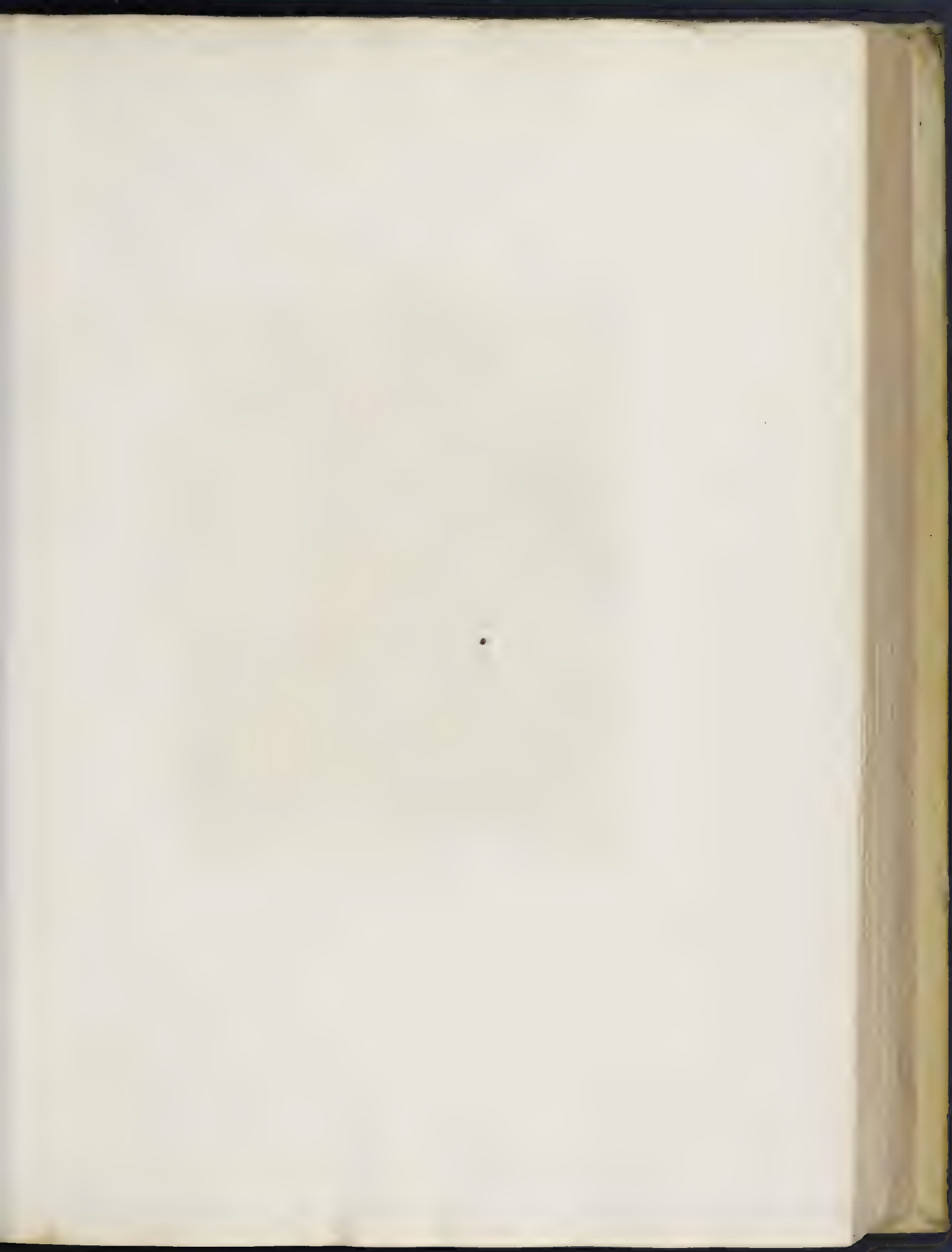
Chi sei che fisi in me quel guardo vibrato e sicuro? che vuoi da me? dirà chiunque passa dinanzi al quadro ove apparisce, come dalla finestra di buia stanza, la testa animata del giovane severo effigiato dal Cavalier Cardi.

Appena puoi indurti a credere che sia dipinto, tanto è il rilievo, la ricchezza dell' impasto (sebbene in qualche parte si desideri maggior finitezza), la forza del chiaroscuro, la verità con cui son disegnate e modellate le parti. Sembra che la luce, piombando dall'alto sull'austere ma grandiose e regolari sembianze di quest' Ignoto, v' imprima qualche cosa di solenne, e te lo faccia comparire come una visione nell'oscurità della notte. Le nerissime chiome, il pallore delle scarne gote, i grandi occhi affossati sotto un nero ma sottile ed arcato sopracciglio, invece di render truce questo volto, gli danno una tinta di simpatica malinconia; tutto mostra una di quell'anime ardenti che vivono d'affetti, ma simili ad una face che si consuma entro un sepolcro. Pure dallo sguardo traluce parte di quei fortissimi sentimenti nascosi, non per finzione, ma per timore che non siano intesi.

Un semplice collare bianco rovesciato sopra una nera veste nuda d'ogni ornamento, e sulla quale sta un mantello pur nero e senza pompa (il tutto dipinto con pochi tocchi maestri), ben s'accorda

coll'espressione e colla movenza di questa figura. Se non fosse cognita la fisonomia del sommo Torquato, amerei che un dipintore, il quale volesse rappresentare quel genio sepolto nell'obbrobrioso carcere di Ferrara, imitasse questo bel ritratto.

Quante volte mi son posto a osservarlo! quante volte dopo lungo silenzio ho esclamato: Perchè non mi parli, perchè non mi dici le tue vicende? Eri forse un amico del grande artista che ti ritrattò? Sì, dovevi essere amico di lui sì patetico, sì spirituale: egli forse fu il solo che ti comprese. Ma l'imaginazione mia riscaldata crede allora veder girare quelle nerissime pupille e scintillare di nuova luce, crede che si muovano quelle semichiuse labbra alquanto turgide, e parmi che egli dica: Vissi solitario, non curato, non inteso: un egregio dipintore eternò le mie sembianze, ma non pose sulla tela il mio nome: sapea che ognuno vi avrebbe letto: *uno sventurato.*

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FRANCESCO

SAN FRANCESCO

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tela	*alto* Piedi 4.	pollici 4.	linee 8
	largo » 3.	» 7.	» 4

Soggetto spesso e in varie guise trattato dal Cardi è il Serafico dell'Umbria. Pare che piissimo e di animo inclinato a soave malinconia il grande artista fosse devoto di questo Santo tutto ardente di carità, tutto spirituale. Nella tela di cui do breve cenno, il nostro Cigoli espresse il Patriarca d'Assisi che genuflesso prega dinanzi all'immagine del Crocefisso posata sopra una gran roccia. Orrido e selvaggio è il luogo stato prescelto dal contemplativo per fissare il pensiero sul Redentore, il quale nudo e confitto sopra un patibolo volle rigenerando l'uomo insegnargli il disprezzo delle cose caduche, e che questa vita deve essere dura prova di continue privazioni e di pene. Questa dottrina severa che cangiò la faccia della terra, quel legno prima obbrobrioso che torreggiò splendente di celeste luce sulle vaste rovine dell'impuro e superbo altare di Giove Statore; l'Uomo-Dio sulla croce, che umiliato agonizzante prega pe'suoi nemici e perdona, sono le idee di quel pio, cinto di ruvido sacco, rasa la chioma e a mani giunte. Attitudine degna dell'eroe del XIII secolo! In quell'epoca l'orgoglio, lo spirito di vendetta che tiranneggiava i grandi e gli rendeva spietati, che facea consumare in un odio spesso impotente gli oppressi, aveano d'uopo di un'efficace riforma. Ma le parole senza l'esempio riescono un suono che disperde il vento; e l'esempio fu dato massimamente

da Francesco, che nella solitudine, nella meditazione de'divini misteri, nella guerra alle disordinate passioni trovò la forza di convertire i più ostinati, e di piegar l'animo fin de' brutali seguaci del Corano.

Questa cosa fu espressa dal Cigoli nel presente dipinto che volle fregiare della sua cifra. Meglio non poteva atteggiare il Santo, nè dargli una più devota fisonomia. Vi leggi il fervore, l'amore divino, un cuor tenero, e ti senti incitato alla preghiera. Non sono però le estremità dello stesso pregio della testa, ove sembra avere l'artista esaurita tutta la sua straordinaria possa. Benissimo eseguito è il rozzo panneggiamento, e le tinte del poetico e pittoresco fondo, forse soverchiamente fredde, contribuiscono a rendere la commovente scena più tetra ed austera, e ben si accordano colla solenne contemplazione del solitario.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI FILIPPO CHAMPAGNE

Quadro in Tela	*alto* Piedi 2.	pollici 3.	linee –
	largo » 1.	» 9.	» 8

Se difficile è sempre da stimarsi l'intento di restituire il nome al ritratto di uno sconosciuto, specialmente se opera di pittore non di prim'ordine, difficilissima è da tenersi indagine siffatta ove si tratti di artista copiosissimo, quale fu certamente il dipintore di questa tela, il fiammingo Filippo Champagne. Noi lo diciamo fiammingo contrariamente alle pretensioni di taluni biografi francesi, i quali lo nominano dalla loro scuola; perchè sebbene lo Champagne compiesse gli studj e la vita in questa sua seconda patria, sortì i natali ed ebbe i primi e decisivi rudimenti dell'arte in Bruselles. Dove vissuto fino al 1621, nel ventesimo anno della sua età, si mosse verso la nostra Italia, spinto da quel vivo desiderio, che è naturale negli artisti d'oltremonti, di visitare questa gloriosa culla delle arti. Ma trattenuto in Francia dall'amicizia di Niccolò Pussino, nel quale primamente si avvenne, ivi si alzò tant'alto la fama del nome suo, che la regina Maria dei Medici a lui commise la direzione delle pitture del Lussemburgo: e compiute molte onorate prove del suo valore, fu indi eletto professore e dappoi rettore di quella reale Accademia di belle arti. In età molto avanzata, religiosissimo come era, desiderò di allontanarsi dai rumori del mondo, e si ritirò in Porto Reale, dove una sua figliuola era religiosa. Ivi morì il dì 12 di Agosto del 1674. Lo Champagne,

siccome abbiamo detto in principio, non è da porsi nel numero dei pittori di prima classe, ma da esser ricordato con lode fra i secondi. Più abile nella esecuzione che nella invenzione, molti ritratti di mano sua, e questo, a cagion d'esempio, che ora consideriamo, varrebbero a farlo creder maggiore di quello che fu. Tuttavia non vuole esser taciuto di un quadro da lui dipinto nel suo ritiro di Porto Reale, rappresentante la miracolosa guarigione della sua figlia; dove il cuore del padre dirigendo il pennello dell'artista produsse un capolavoro, in confermazione dell'antica sentenza, che prima fonte d'ogni grand'opera è il cuore.

Eugenio Alberi.

S. CATERINA

SANTA CATERINA

DEL CAV. FRANCESCO CURRADO

Quadro in Tela	*alto* Piedi 1.	pollici 7.	linee 8
	largo » 1.	» 3.	» 10

Fra la schiera di quei valorosi che tentarono di ristorare la gloria pericolante della pittura toscana già volta all'epoca terza, che è quanto dire al cominciamento della sua decadenza, vuolsi annoverare il Currado: il quale, benchè d'illustre prosapia non vergognò consacrarsi allo studio del pennello: anzi se ne pregiava, e lui vide Firenze intrinsecato nel dipingere e nell'ammaestrare fino al novantunesimo anno di vita: altro segnalato esempio, dopo quello di Michelangelo, che dee confortare i nobili e i ricchi a farsi delle lettere e delle arti un retaggio ed un patrimonio più decoroso che la pompa de'titoli e il fasto dell'opulenza. In tanta lunghezza di tempo e con tanto amore per l'arte, le tele che il Cavalier Fiorentino dipinse furono molte: ma tutte qua e là sono sparse, od ornamento delle chiese, o proprietà dei privati, eccettone due, entrambe di sommo pregio, che ammiransi nella Galleria Palatina: d'una, Narciso al fonte, già si fece parola, ed ora moverem discorso dell'altra, che rappresenta in una mezza figura la celebre Caterina fra le martiri egregia per rassegnazione e fermezza d'animo invitto. Nata di una famiglia patrizia, o come alcuni pretendono di stirpe regia (il Currado era di questo avviso, dacchè le imponeva sulla fronte il diadema, e sugli omeri il manto), la giovinetta avea da natura una incomparabile bellezza, ed un incomparabile ingegno: sin dall'infanzia

diede opera alle lettere ed alle scienze con tanto ardore, che uscita appena, può dirsi, di pubertà superava i più eruditi uomini del suo tempo. Famoso per Alessadria sua patria suonava il suo nome, di lei che non solo avea rinegato pel nume della ragione gl'idoli del capriccio, ma presentatasi all'imperator Massimino, quantunque nel fior degli anni, non più che diciotto, osò con nobile ardimento rimproverargli le torture e i supplicj con che perseguitava i seguaci del nuovo culto, e consigliarlo a ricever nell'animo le dottrine dell'Evangelo. A tanto miracolo di leggiadria e di facondia restò dapprincipio stupefatto il tiranno, e poi d'ogni sorta usando blandizie e minacce tentò rimoverla da quelle, ch'egli chiamava, false credenze: e la generosa più che mai ferma nel suo proposto: allora il persecutor dei cristiani infiammato nel desiderio della vendetta ordina che sia consegnata all'ire degli sgherri e alle violenze dei manigoldi; inutile prova! La vergine alessandrina si giura da capo devota a Cristo; rimane l'ultimo tentativo, quel della ruota, diabolico ordigno che irto di ferrei denti, e di acutissimi spiedi lacerava le carni, e dirompeva le ossa. Alla paurosa vista non le cade già il cuore; anzi volenterosa tragge al patibolo, come a un trionfo, e pregando con viva fiducia benedice al suo Dio: ma in quella che si aspettava il terribile scocco, segnale del suo strazio e della sua morte, ecco la macchina stritolarsi in mille frantumi, e Caterina suffusa gli occhi e le labbra di una celeste letizia sorridere al gran prodigio. L'attitudine della Santa in quel solenne momento proponevasi certo significare il nostro Currado quando pennelleggiavane il volto: e il dettagliare quanto vi pose di grazia e di vero, disegnando e colorendo col più sottile artificio, e i contorni delle forme, e i volumi dei capelli, e le pieghe delle vesti, parmi superfluo: giacchè ognuno che facciasi a contemplarlo, tosto il ravvisa meravigliosamente composto al candore dell'innocenza, alla soddisfazione della virtù e alla calma dell'eroismo.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

NARCISO AL FONTE

NARCISO AL FONTE

DEL CAV. FRANCESCO CURRADO

Quadro in Tela *alto* Piedi 5. pollici 7. linee 2
largo » 6. » 2. » 1

E chi è mai codesto garzone che sopra una fonte inchinato guardavi entro senza batter palpebra e quasi peregrino dai sensi? Gli è desso, chiunque il ravvisa, quel fiore di venustà, quel sì famoso nei canti degli antichi e dei moderni poeti, il figliuolo del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, gli è Narciso, che vista l'immagine sua riflettuta dalle acque ne innamorò con tal struggimento da morir vittima d'inutili brame e di tradite speranze. Questa favola, non v'ha dubbio, è un subbietto da farne pittura non tanto grazioso quanto istruttivo: giacchè lo specchio fatale, cagione di lagrimevole inganno, è appunto il simbolico specchio ove non è forse uomo quaggiù che non si vagheggi piacevolmente la volta sua, e sul quale intrattenendosi tanti più che non vuole prudenza, si lasciano andare alle vanità e a'delirj dell'amor proprio, che fattucchiero li ammalia in guisa da smarrire i consigli della ragione e da perdere il bene dell'intelletto; e questa favola volle qui esporci colla muta poesia de'colori il cav. Francesco Currado fiorentino, del quale due quadri solo, ma di gran stima nella Galleria Pitti si ammirano, una Santa Caterina e questo Narciso. Il giovinetto che desiderava a fresche ombre, e a fresche acque, come quello, che dopo faticosissima caccia trafelato era per caldo e per sete, si addentra nel più secreto di un bosco, dove gli è offerto per mala ventura una limpida fonte: deposti senza metter tempo in mezzo

arco e turcasso, chinandosi fa per bere: ma in quella scorge nel cristallo delle purissime linfe un volto senza comparazione leggiadro, e reputando il semplicetto che laggiù fosse una gentile donzella ne spasima d'amore, e compreso da un gentile spavento e da una piacevole ebbrezza sta fiso, immobile, stupefatto. Ciò intese rappresentarci il cavalier fiorentino, e chiunque non sia delle arti selvaggio vedrà aver lui egregiamente eseguito coll' opera del pennello il concetto della fantasia. La bella persona dell' innamorato Narciso è nelle attitudini e nei risentimenti meravigliosa: più meraviglioso appare il suo volto che il pittore passionò tanto, da farlo veracemente l' interprete degli affetti che dentro lo combattevano diversi e violenti: imitazione difficile soprammodo, e privilegio dei pochi che intendono e sentono le perturbazioni dell' uman cuore: ne adornò poi di sì care grazie le forme irradiandole con un celeste splendore, che forza è compatire al delirio dell' infelice. Mostrasi la faccia del luogo com'esser doveva amenissima, e quale nelle trasformazioni descrissela Ovidio: una selva di frondosi alberi spessa, dove non penetra raggio di sole, colla fontana d' acqua sì chiara che riverbera, come specchio, tutte le cose, e intornovi l'erbe, che nudrite dal prossimo umore, ridono di una gaja verdura. E perchè nessuno che porti sembianze umane dovea turbarne gli amorosi trasporti negli ermi silenzj di quel recesso, il giudizioso artefice, per indurre la varietà senza tradire la storia, vi collocò l' inseparabile compagno di Narciso e nelle fatiche e negli ozj, voglio dire il suo veltro, che giace ivi presso, guarda attonito al suo padrone, e direbbesi gli compiange, come sappia la mente sua ed il suo cuore. Il panneggiamento e lo svolazzo delle vesti ha una gentile naturalezza, e le tinte dei varj oggetti vi son temperate con tanta ragione di lumi e di ombre, e con tanta magia di sfumature e di consonanze che questo dipinto crederebbesi fatto nel classico tempo dell'arte.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

Leonardo da Vinci dip. *F. Rossi dis.* *A. Marchi inc.*

IGNOTA

DETTA LA MONACA DI LEONARDO

IGNOTA

DI LEONARDO DA VINCI

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici 11. linee 1
largo » 1. » 4. » 10

Se, appena ti affacciasti alla sala ove di sè fa bella mostra, ti venne fatto di gettare un'occhiata su questo squisito lavoro, attribuito al più filosofo de' pittori, avrai creduto di vedere un' ingenua e simpatica fisonomia. Ma qual sarà stata la tua maraviglia, se correndo a mirare d'appresso quel volto, vedesti a un tratto quella che t'era parsa da lungi un' amabile giovanetta soavemente malinconica, come per incantesimo trasformarsi in una donna cui sfiorò le naturali bellezze più che gli anni il cordoglio, e che con uno sguardo indefinibile ti rivela un'occulta lotta di passioni mal dome. Ti allontani di nuovo, e torna a mostrarsi la cara imagine vista in principio. Se questo fenomeno non apparisce a me solo, al leggiadro volto di quest' ignota avverrebbe come a ogni bene sperato, qualora si ottenga.

Ma lasciando queste mie osservazioni (che se ad alcuno parranno sogno di riscaldata fantasia, mi si perdoneranno forse in grazia di un dipinto atto a riscaldare la mente più pacata); qualora in mancanza di notizie positive sopra di esso debba darsi luogo a qualche congettura, non dubito che tutti sian per vedere in questa donna gentile un animo scontento. La perdita de' suoi, domestiche o pubbliche sciagure fecero appassire le rose del suo volto, spensero il dolce fulgore del vivace occhio azzurro, atteggiarono la bocca voluttuosa alla mestizia.... ma se

così fosse, come spiegare quell'investigazione con cui ti fisa con guardo, quasi direi, sinistro! Tu credi vedere in lei (e basta osservare anche il bell'intaglio qui annesso) un rancore mal represso, un disgusto invano coperto da un'apparente maestà, il travaglio di un tristo pensiero fisso e occulto a tutti. Un amore infelice, un matrimonio forzato, una passione che vorrebbe spegnere e non le riesce, rendon forse la movenza e tutte le sembianze di costei piene d'espressione e di mistero. Ha in mano un libro di preghiere, come indica un segno in oro sulla coperta [1]: ma la preghiera fu interrotta da un'imagine importuna. Sarebbe una donna che lotta ancora tra le vanità del mondo e i casti pensieri dell'eternità?

Senza che si badasse alla forma dell'abito seducente anche troppo, a cagione io credo del colore di esso e di que' veli che le adornano la poco spaziosa fronte, questa figura fu chiamata la *Monaca di Leonardo.* Oh! se fosse una monaca, parrebbe che il celebre Manzoni avesse tolta in gran parte dal presente ritratto l'inarrivabile descrizione della *Signora di Monza.*

Del resto i meriti d'esecuzione di questa mezza figura, a cui *non manca altro che la parola* [2], son tali da sorprendere. La mano sinistra è un portento, la finitezza.... ma basti dire che secondo il Lanzi è tra i lavori più pregiati di colui che effigiò il Cenacolo delle Grazie, i quali si scambiano con quelli del Sanzio. Il fondo che presenta magnifiche fabbriche e ridenti giardini [3], quasi a mostrare che tali beni non bastano a molcere edaci cure, maravigliosamente s'accorda a far trionfare le sveltissime forme di questa bella misteriosa.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) È la cifra del nome di Gesù.

(2) Così il Bottari. — Appartenne a' Marchesi Niccolini, da' quali l'acquistò il Granduca Ferdinando III.

(3) Sembra una parte di Firenze, com'era a que' tempi, vicina alle mura. La loggia a sinistra dello spettatore sarebbe quella dello Spedale di San Paolo sulla Piazza di S. Maria Novella? — Di ciò gli antiquari. — Solo dirò che, se fosse vero, crescerebbe la presunzione esser stata costei dedita a certe pratiche di pietà esterna.

IGNOTO

DETTO L'OREFICE DI LEONARDO

GIOIELLIERE

DI LEONARDO DA VINCI

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	1.	pollici	3.	linee	1
	largo	»	–.	»	10.	»	9

Leonardo da Vinci, così chiamato dal paese in cui nacque, è uno di quegli ingegni rarissimi, i quali precorrono il secolo, ed a qualunque scienza si volgono ne penetrano d'un guardo la profondità, e tutto perfezionano. Questo figlio dell'amore di un ser Pietro notaro della Signoria di Firenze studiò pittura sotto il Verrocchio: e coi primi saggi fe stupire il maestro, che atterrito da quella potenza nascente gettò via i pennelli. Ma i genj come Leonardo han poco bisogno di precetti. Pieno di attività divenne in breve pittore, scultore, architetto, matematico, fisico, idraulico, meccanico, musico, poeta; e in tutte queste scienze ed arti e'si distinse, e fe scoperte. Dopo Masaccio fece fare alla pittura un nuovo passo; e la forza del disegno, la fiera e terribile espressione a lui primieramente si deve. In ciò fu precursore di Michelangiolo come lo fu di Raffaello nella grazia che incanta. Basti citare il cartone della battaglia d'Anghiari, destinato per un dipinto in Palazzo Vecchio di Firenze, e il Cenacolo delle Grazie in Milano. Il grandioso modello della statua equestre di Francesco Sforza, se brutalità militare nol faceva in pezzi, avrebbe mostrato il suo valore nella statuaria. Ardito ne'progetti meccanici osò proporre di sollevare il tempio di San Giovanni da'fondamenti. Molti canali della Lombardia, se non quello della Martesana, a lui son dovuti; e nel trattato della

pittura precede il Newton nella teoria de' colori. Le sue macchine, i musicali concerti eseguiti con strumenti da lui inventati fecero stupire. Bellissimo di forme e robusto, talchè a lui poteva applicarsi il verso di Virgilio: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus*, facea più spiccare la sua naturale eloquenza e l'estro poetico che lo rese uno de' più abili improvvisatori dell'età sua. Egli abbandonò la Toscana: e i Medici non ebber la gloria di contarlo fra i loro protetti. Questa toccò al Moro, e sotto di lui fondò in Milano l'Accademia delle Belle Arti. Passò quindi in Francia presso Francesco I, e colà in mezzo a onori ben meritati nel 1519 (1) l'anima di quel grande ritornò *al massimo — Fattor che volle in lui — Del creator suo spirito — Più vasta orma stampar* (2).

Questa mezza figura, conosciuta col nome del *Gioielliere*, di mano di quel sommo, a malgrado le ingiurie del tempo e dei restauri, presenta ancora pregj ammirabili. L'espressione di uno che attentamente osserva un oggetto minuto, qual è il gioiello che tiene in mano, è bellissima. Il fondo è ameno, e fa ben risaltare costui colpito da viva luce; lo che dà luogo a gran forza di chiaro-scuro, e si vede che il genio vastissimo dell'artista non correva sbrigliato quando copiava il vero: perocchè l'esecuzione è di un'accuratezza scrupolosa e sorprende.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

(1) Leonardo nacque nel 1452.
(2) Manzoni: Ode *Il 5 Maggio*.

BARTOLINI SALIMBENI

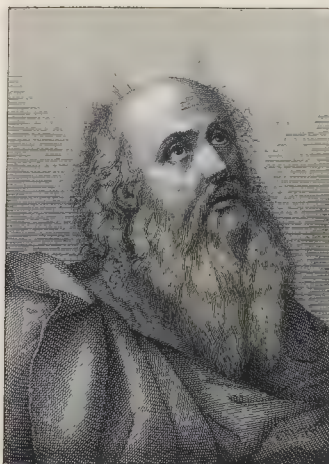
ONOF. BARTOLINI SALIMBENI

DI GIROLAMO DA CARPI

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	2.	pollici	9.	linee	2
	largo	»	2.	»	3.	»	–

Quando una pregevol pittura è priva d'iscrizione, di cifra, o d'altro segno che ne indichi l'autore; viene facilmente creduta d'alcuno de' più famosi maestri alla cui maniera sia quella meno discosta. Per questo motivo il ritratto di Monsignor Bartolini dipinto con tinte calde e sugose, e bello per altre qualità comuni alle opere del Parmigianino; a questo pittore fu subito attribuito. Se non che altri, più cauto, ricordandosi che il Vasari narra qualmente Girolamo da Carpi fece il ritratto a Onofrio Bartolini, e che quel ritratto era passato nelle mani degli eredi di lui, entrò in sospetto che il presente non fosse il medesimo dal biografo aretino citato. Le ricerche fatte a tal uopo non contraddissero alla congettura, imperocchè il dipinto che era presso la famiglia or più non vi si trova, e nemmen trovasi memoria che indichi quello essere stato in altro determinato luogo trasferito. È ragionevole dunque il supporre che dal palazzo dei discendenti del personaggio effigiato, o per donativo o per compra, passasse in quello del Principe. Rispetto poi alla maniera del colorire, il Carpi studiò le opere del Correggio, siccome il Mazzuoli avea fatto; e di più vide e copiò ancora le altre di questo grazioso seguace del gran pittore lombardo. Laonde non è da fare le maraviglie se lo stile d'entrambi si rassomigli, e se non venga sempre distinto da chi professa l'arte fallacissima di battezzar le pitture.

Vivace e nel fiore di giovinezza apparisce il Prelato, quale appunto doveva essere allorchè da Leone X (di cui per via della madre era parente) venne eletto ad amministratore della chiesa pisana, onde poi, giunto a maggiore età, ne diventasse arcivescovo. E veramente l'affinità contratta da'suoi maggiori colla famiglia Medicea gli fu cagione di non pochi vantaggi, avendogli aperto l'adito alla grazia dei pontefici Leone e Clemente, il primo de'quali lo promosse all'arcivescovado già detto, ed il secondo gli conferì l'abbazia di S. Galgano in quel di Siena, e il privilegio di assumere lo stemma e il casato de' Medici. Peraltro la causa medesima che gli procacciò tanta fortuna, arrecogli eziandio gravi disavventure. Dopo il sacco di Roma ei fu degli ostaggi, che a papa Clemente, assediato in Castel Sant'Angelo, chiesero i capi imperiali, e che ritennero in catene per guarentigia della somma pattuita di scudi quattrocentomila; i quali ostaggi, perchè indugiavasi il pagamento, racconta il Segni, che da' Tedeschi furono condotti due volte in Campo di Fiore con animo d' impiccarli. Poscia che le cose tra il Papa e l'Imperatore rimasero accomodate, ei s'adoperò per far sì che la famiglia de'Medici dominasse nella sua patria; e la Repubblica fiorentina gli confiscò i beni dopo averlo dichiarato ribelle. Ma se da una parte era caduto nella disgrazia de'suoi concittadini, aveva dall'altra acquistata la benevolenza del potentissimo Imperatore; perciò il duca Alessandro lo condusse seco quando fece la gita di Napoli per allucinare quel monarca sulle accuse giustamente dategli dai Fiorentini. Dopo la morte d'Alessandro servì il duca Cosimo; e nel 1556 ottenne da Carlo V l'arcivescovado di Malaga, del quale non potette godere, perchè alla fine dell'anno stesso fu colpito dalla morte in Firenze, essendo in età di circa 56 anni. Ei lasciò molti debiti: e i Pisani che, per colpa delle faccende secolari, tanto poco il videro mentre ch'ei visse, n'ebbero il cadavere, che tumularono nel loro celebre camposanto.

Giovanni Masselli.

MOSÈ.

MOSÈ

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela	*alto* Piedi 1.	pollici 2.	linee 4
	largo » —.	» 10.	» 5

Mosè! il più grand'uomo conosciuto dalla Storia: poeta insigne, profeta, legislatore, politico, liberatore del suo popolo, il primo storico del mondo. Da tanti secoli ne'suoi scritti si leggono fatti e dottrine che appena appena or comincia a verificare la fisica e la geologia: grande argomento aver egli scritto per ispirazione di Lui che tutto fece e tutto conosce. Le leggi stesse da lui imposte mostrano un'anticipazione di sapienza che lo renderebbe un miracolo, ma egli mille ne operava. Privo d'ambizione non cercò il potere supremo nè per sè nè pel suo fratello: e dallo stato di orde vaganti alzò il popolo Ebreo al grado di stabile nazione, costituendolo nelle tre grandi unità di Jeova, d'Israele, del Tora, cioè d'un Dio, d'un popolo, d'una legge [1]. Egli ebbe a lottare con genti caparbie, rozze e dure; le quali col rimbombo delle trombe eternali nelle orecchie, abbarbagliate ancora da' lampi che scintillarono sul Sina, allorchè parlava all'Eterno e ricevea le tavole del Decalogo, sacrificavano al bue Api egiziano, e con mormorazioni rispondevano a' beneficj [2].

Ma per rappresentare degnamente Mosè, e specialmente con una sola figura, oso dire che basti appena il solo genio sterminato del

[1] Cantù, Storia universale, Vol. I.
[2] Esodo, Cap. 19 e seguenti.

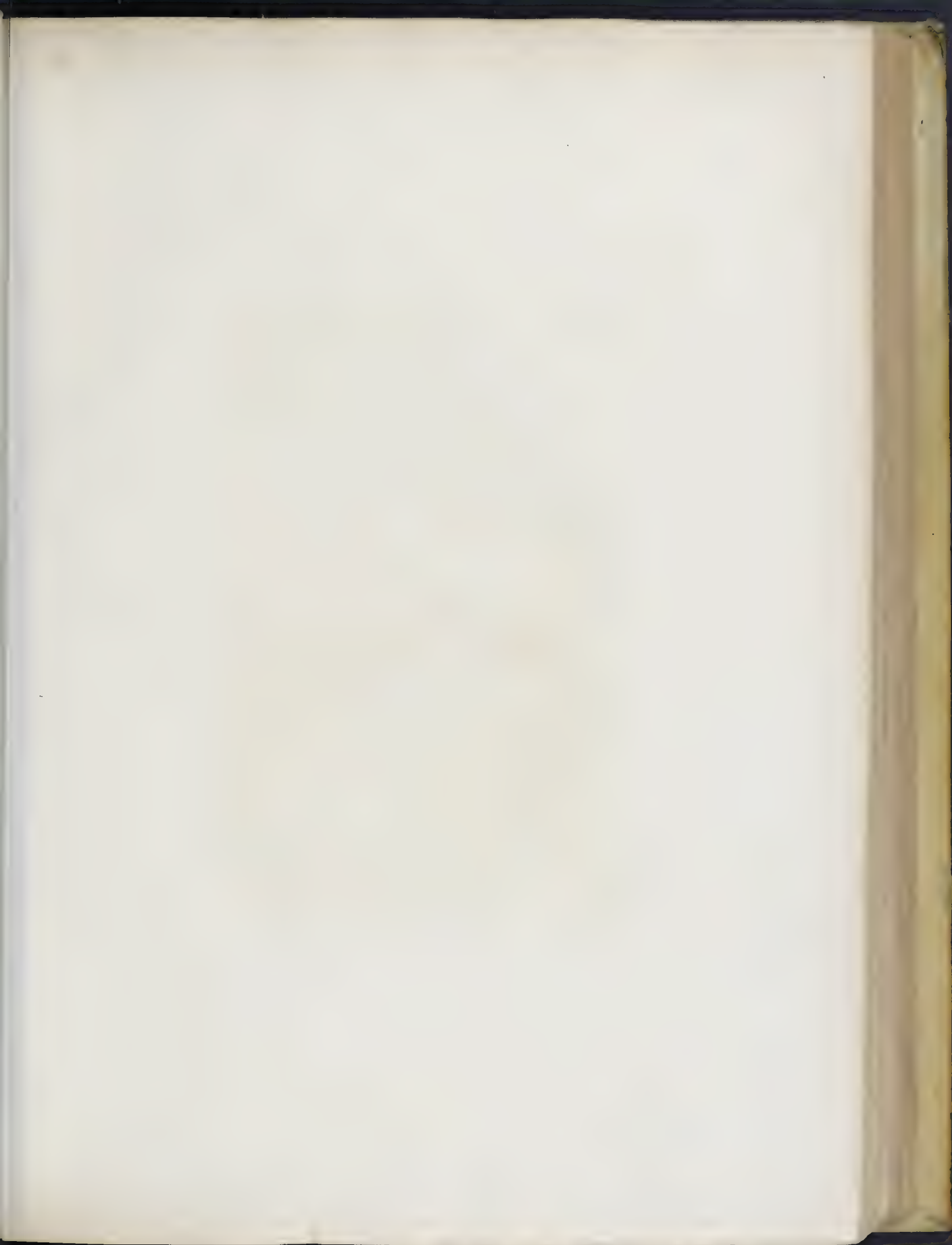
terribile Michelangiolo. Che dobbiamo dunque aspettare dal soave Carlino? Qui non basta effigiare una testa devota, in dolce estasi, che piena di amor divino fisa in atto di contemplazione il cielo. Fa d'uopo che leggasi nelle sembianze l'inspirato che descrisse in pochi accenti sublimi la creazione; che intuonava sulle sponde del mar Rosso: *Gloria al Signore che magnificò sè stesso, e traboccò nel mare cavalli e cavalieri* (3); che conobbe Jeova *a faccia a faccia* (4); che guidò in mezzo a un deserto, per quarant'anni, circa due milioni di persone, avviandole alla Palestina colla cognizione e col culto del vero Dio. Se l'artista che ardisce rappresentare il gran Taumaturgo non giunge a colpire gli spettatori, in guisa che vedendolo rimangano scossi come dinanzi a un prodigio, comunque bella la sua pittura, o la sua statua, e' non conseguì l'intento.

Qualora il doppio raggio in fronte non avvertisse che questa dipinta da Carlino è una testa di Mosè, chi potrebbe ravvisarla? Mi pare, per dire il vero, che il gentile dipintore abbia tentato di fare più del solito, abbia cercato d'imprimere un'aria dignitosa in espressive sembianze: ma..... è ben lungi ancora dalla grandezza del suo subbietto. Ognuno dirà: questa, sì bene e diligentemente modellata ed eseguita in ogni cosa, è la testa di un uomo venerando, di un Santo: pure vi cerco invano e nell'abito e nella movenza e nell'espressione il sublime del Legislatore Ebreo, quel sublime che apparisce nelle opere di Raffaello, del Frate, del Buonarroti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(3) Esodo, Cap. 14.

(4) Deuteronomio, Cap. 33, v. 10.

MADONNA COL FIGLIO

LA MADONNA COL FIGLIO

DI CARLO DOLCI

QUADRO IN TELA	*alto*	Piedi	6.	pollici	1.	linee	7
	largo	»	3.	»	9.	»	6

È grazioso, è naturalissimo il gruppo di questa Madonna col divin Figlio. Sembra quasi che il dipintore abbia voluto rappresentarla in atto di cominciare a far muovere i primi passi al santo Bambino: concetto invero assai tenero e gentile, ma forse troppo terreno per effigiare la Madre di Dio. Perciò se Carlino, come era usato, non avesse impressa in questa sacra immagine un'aria di volto che ispira devozione e candore verginale, se non avesse introdotto un ampio manto ed un'acconciatura di testa che subito rammentano la prediletta dell'Altissimo, io temo quasi che questo dipinto non fosse per risvegliare idee comuni affatto piuttosto che celesti.

Il volto di Gesù, sebbene fedelmente imitato dal vero, è un poco triviale di forme e di non piacevole fisonomia: ma la movenza di tutte le tenere membra, in gran parte ignude, è sorprendente per la sua naturalezza. Pare quasi che egli tema di essere levato dalle ginocchia ove posa, per venir collocato in terra. L'accenna, vi fisa gli occhi, si tira un po' indietro, e con una manina fa puntello al seno materno. Maria sostenendo con ambe le mani sotto le ascelle il Puttino ha un'aria di malinconia soave e pare che mediti le future vicende dolorose del Figlio or pargoletto. Quantunque le fattezze non sieno della più scelta forma pure offrono un tutto molto simpatico. Massimamente gli occhi nella loro modestia sono veramente degni di una devota imagine.

La mano flessibile e ben disegnata, le pieghe (forse un po'trite e manierate) nel totale assai belle, ogni cosa è dipinta col solito amore col quale soleva condurre i suoi lavori questo soavissimo artista. E tanto più è notabile tal diligenza perchè il quadro, benissimo conservato, è di gran dimensione. Perciò fa un' impressione gradita ad ogni sorta di osservatori.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IL MARTIRIO DI S. ANDREA

IL MARTIRIO DI S. ANDREA

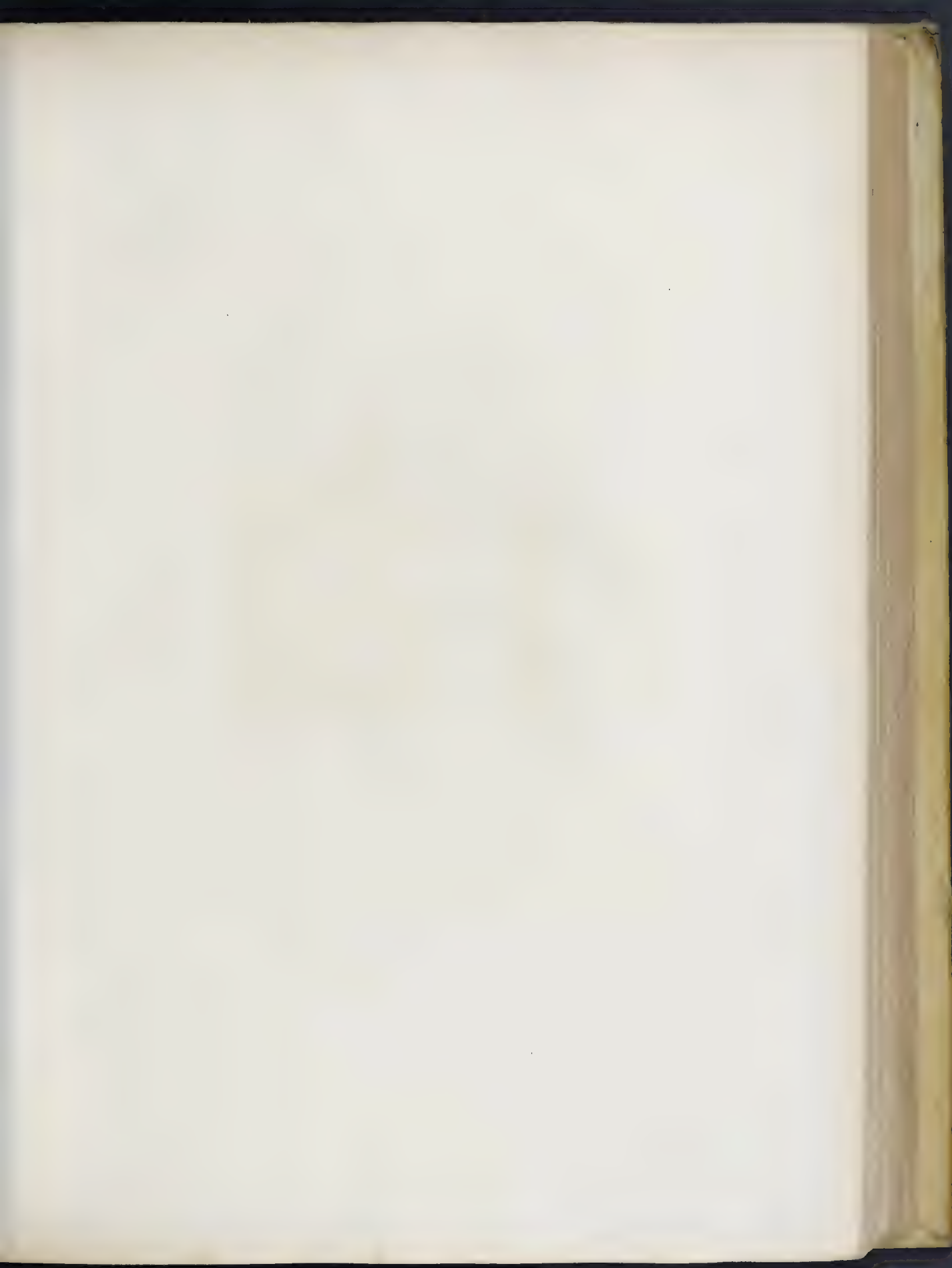
DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici 9. linee 10
largo » 3. » —. » —

Del prezioso e soave pennello di Carlin Dolci pochi quadri han mantenuto al pari di questo la primitiva lucentezza e trasparenza da sembrar fatti di pochi giorni. Chiunque avesse udito il grido universale che le opere di sì gentil pittore esalta a cielo, e non avesse avuto agio d'ammirarli coi propri occhi, appena s'imbattesse nel martirio di S. Andrea, prezioso gioiello un tempo della Galleria Gerini, e oggi della Granducale; convincerebbesi che la presenza non isbugiarda la fama. Tre volte ei lo riprodusse in tele di diversa misura: in questa le figure sono alte pressochè un braccio; e tal proporzione è da molti desiderata « imperciocchè (soggiunge il Baldinucci) la diligenza, la freschezza e « vaghezza del colorito, e il finire maraviglioso risplende in esse tanto « più, quanto che la picciolezza loro obbligò la mano a più esatta « osservazione e a tocco più minuto ».

Sopra un luogo elevato alcuni sgherri, alla presenza di molto popolo ragunato, e di un centurione nel cui volto il Dolci ritrasse Raffaello Ximenes suo condiscepolo, stanno preparando il supplizio all'umile Pescatore, reo d'aver predicato agli uomini quella fede che insegnava la carità, e che doveva ricondur nel mondo la giustizia e la pace. Nei loro sembianti ei si studiò, per quanto gli fu possibile, d'imprimere la indifferenza acquistata col lungo esercizio della crudeltà. Per essi l'innalzare il patibolo, lo spogliare il paziente, e poscia il martoriarlo e

il crocifiggerlo, sono operazioni alle quali non è mestieri por mente più di quanto sia necessario per non errare nel compierle. Ma l'apostolo Andrea pieno di speranza nelle promesse del divino Maestro, e desideroso di ricongiungersi a lui, non si conturba all'aspetto delle travi incrociate sulle quali tra poco dovrà pender confitto, poichè quelle non sono agli occhi suoi strumento di morte disonorata, ma sì di nuova vita gloriosa; perciò non bada al manigoldo che delle vestimenta lo spoglia, nè si cura degli oziosi spettatori accorsi per gioire allo spettacolo de'suoi patimenti. Io mi sgomento a descrivere a una a una le bellezze di quest' insigne dipinto. Certo che la stampa qui annessa supplirà non poco alla scarsezza delle mie parole: ma chi farà gustare al lettore l'armonia incantatrice di quei colori? e come senza di essi fargli concepire un' idea, che fiacca non sia, della testa del santo Martire? Testa veramente maravigliosa non solo per nobiltà di fisonomia, per correzione di disegno, per verità di colore, per facilità e diligenza insieme di tocco; ma sì ancora, e in modo oltre a ogni creder sublime, per l'espressione religiosa che in essa rifulge. Nel qual magistero il Dolci ebbe ben pochi rivali nell' arte; imperocchè fin da quando cominciò a trattare i pennelli, essendosi posto in cuore di non impiegarli che in sacre immagini e sacre storie, ebbe sempre la mente esercitata a contemplare, l'occhio a discernere e la mano ad eseguire ciò che più confacevasi al proponimento suo. Gli affetti dunque da lui tolti ad esprimere somigliavano quelli o da esso medesimo provati, o in varie occasioni veduti trasparire dal volto delle persone dabbene colle quali era uso di conversare; e per questo le sue figure di santi a devozione atteggiate, a devozione ti muovono. Il che assai di rado è avvenuto ad altri artefici non punto addomesticati colla pietà. Eglino, in somiglianti casi, comandando a uno stupido o malvissuto guidone di fingersi compreso di speranza, di compunzione, d' amor di Dio, ne imitarono i contorcimenti e le smorfie; e così credettero di aver aggiunto aria di santità a certe teste di mascalzoni cui starebbe meglio la mitera che l'aureola. Carlino all'opposto non seppe dare espressione abbastanza feroce neppure agli stessi carnefici.

Giovanni Masselli.

DIOGENE

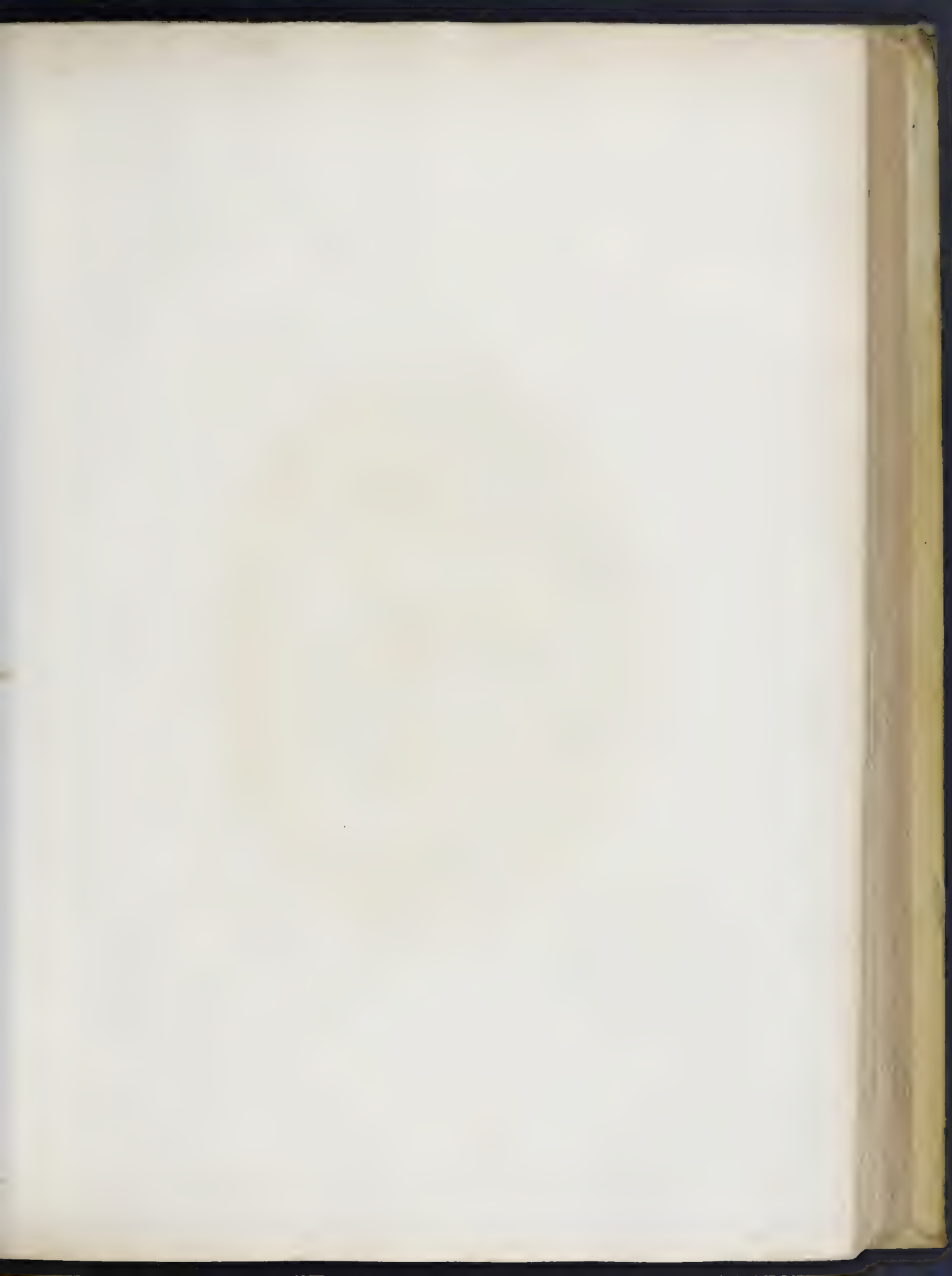
DIOGENE

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	2. pollici	9. linee 6
	largo »	2. »	3. » —

Un vecchio di austera fisonomia e di veneranda calvizie, torvo la guardatura, e incolto la barba, con sulla fronte le rughe degli anni e delle meditazioni, e con sulla bocca il ghigno dell'ironia e del sarcasmo traversa la piazza in pieno meriggio, e dove più il popolo è denso ivi aprendosi il cammino, e, quale movesse al bujo, giovandosi di una lanterna, qua e là guarda sollecito indagatore: la meraviglia e la curiosità al nuovo spettacolo universali: traggono tutti a vedere: dintorno all'incognito personaggio gran pressa: altri lo accenna con mano e stringendosi nelle spalle tira di lungo, altri soffermasi per osservarlo e come a farnetico gli ha compassione, altri con beffarda licenza ne move le risa grandi: ovunque un mormorio ed un bisbiglio che non mai tanto: ma quei non dà retta e procede, studiando il passo, nella faccenda del suo cercare: in quella ecco un ardito *Che cerchi tu?* lo richiede: *Cerco un uomo,* risponde l'altro e via difilato: passano di bocca in bocca le strane parole: tutti ne fan le glosse, ed alcuni, malgrado il suo laconismo e la sua reticenza, intendono il satirico frizzo, e conoscono come vanno di molto errati coloro che lo tenevano uscito del senno: fu poi manifesto lui essere quel censore mordace delle debolezze e dei vizj che troppo svergognano l'umana razza, quel celebrato filosofo che a tutti, benchè disgustosa e molesta, diceva

la verità, e la diceva senza temprarne l'assenzio col blandimento delle dolci parole: le sue non erano ammonizioni di chi rimprovera con amore, eran sferzate di chi flagella senza pietà: rimedio violento, ma necessario credeva egli per tornare gli uomini dalla mollezza degli agi e dallo stemperamento delle lascivie alla semplicità de' costumi e alla innocenza della vita: come si narra dell'aureo tempo che non fu e non sarà forse che un sogno. L'accigliato e burbero piglio di Diogene in quest'atto di magnanima intolleranza rappresentavasi da Carlo Dolci forse a provare che, se di natura soavissimo e di costumi devoto amava comporre i volti delle sue figure ad affetti pietosi, e se per consuetudine diligente con tanto scrupolo li finiva che i più schifiltosi, anche dappresso osservando, vi cercano indarno una linea che non sia morbida, e un tocco che non sia delicato, sapeva pure, volendo, sollevar l'animo a forti pensieri, sapeva, quando la materia lo richiedesse, mutato stile, esser aspro, sapeva insomma condurre il disegno e stender le tinte con quella negligenza sublime, per che veduti a una certa distanza i dipinti ritraggono la verità con grata illusione: così pennelleggiava egli con insolito ardimento la effigie di Diogene, esprimendo per eccellenza l'indole sdegnosa implacabile truce di quel sapiente, che ad Alessandro Magno venuto ossequioso visitatore a fargli regie profferte, *Ritratti piuttosto,* affacciandosi alla sua botte gli disse con villano disprezzo, *perchè ciò mi togli che non puoi dare,* intendendo il raggio del sole: tanto quell'acerrimo l'avea giurata alle cortesi maniere e agli umani riguardi. Plauso adunque e riconoscenza al buon Dolci che seppe, rinnegando a dire così la sua inclinazione per amore dell'arte, tale darci la testa del cinico atrabiliare che ne significa a perfezione la sua rusticità e il suo corruccio: in guisa che a farglisi innanzi per dignitosa e sicura che abbiasi la coscienza forza è quasi tremare e aspettarsi un rabbuffo.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IL SONNO DI S. GIOVANNINO

IL SONNO DI S. GIOVANNINO

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 1.	pollici 3.	linee 10
largo	» 1.	» 8.	» 9

Alla vista di una rappresentanza ispirata veramente dal genio della religione di Cristo, qual'è questa della quale fo parola, chi non sentesi rapito in beata estasi, oserei dire che sia indegno di volger gli occhi a qualunque oggetto bello e gentile. Come infatti non provare un palpito affettuoso in vedere un caro fanciullino soavemente addormentato, presso il quale vegliano gli amorosi genitori, e spiegan l'ali i celesti spiriti? Vedi come la calma ineffabile dell'innocenza siede su quelle eteree sembianze! Oh! non destare quell'angioletto! ei sogna il paradiso. Verrà presto anche per lui il giorno della prova. Un deserto l'aspetta nell'orride spelonche: non avrà per adagiare le membra un molle tappeto come adesso, ma il terren nudo. Lascia riposare l'amabile Bambino in mezzo alle preghiere, che benedicendo l'Eterno, inalza la Madre per ringraziarlo di averla fatta lieta negli anni senili di un figlio sì dolce. Lascialo riposare vicino all'avventuroso Padre che legge Isaia, ove parla del Precursore del Verbo umanato: poi dovrà star contro l'incestuoso Erode che in prezzo di lascive danze darà la sacra testa del temuto Profeta alle preghiere di corrotta donzella. Se quelle floride guancie t'invitano a baciarlo, t'arresta: non lo svegliare.

Questo dipinto è una poesia che trasporta ed infiamma a sentimenti non terreni; e forse il solo Carlino, religiosissimo com'era potea concepire

sì bell'idea e rivestirla di forme adattate. Mi cade in pensiero che trovasse i modelli nella sua stessa famiglia: e taluno pretende che in Zaccaria effigiasse sè medesimo, la sua moglie in Elisabetta, e che i tre Serafini (i quali potrebbero considerarsi come un emblema della sacra Triade che protegge il piccolo Precursore) sieno il ritratto di alcuni figli del dipintore. E San Giovannino? Non vorrei passare per visionario se credo in lui scorgere, avuto il debito riguardo all'età differente, le stesse fattezze della celebre Santa Maddalena [1]. Mi confermano in quest'opinione anche le forme delle nude membra gentilissime, e specialmente del fianco, più adatte a rappresentare una fanciullina che un putto. Chi sa non sia Agnese, la figlia del Dolci divenuta poi pittrice? Comunque sia la esecuzione pittoresca è una delle più accurate dell'accuratissimo artista. La soavità vi trionfa forse più che in altri suoi lavori. Osservando San Giovannino, anche senza badare al volto, si vede un corpo addormentato; sembra sentire il dolce respiro uscir dalla socchiusa bocca, come può vedersi anche dalla bell'incisione qui annessa. Il fervore di Elisabetta, la meditazione di Zaccaria sono espressi in modo degno di Raffaello.

Ei condusse questo lavoro, come avverte il Baldinucci, per la granduchessa Vittoria. Peccato che l'imprimitura preparata colla terra d'ombra abbia alquanto fatto deteriorare il colorito! Pure è uno dei meglio conservati, e gli altri pregj son tali che appena lasciano notare qualche tinta men vera: e tutti si fermano maravigliati dinanzi a questa gemma della magnifica Pinacoteca in cui risplende, dopo avere adornato il carro della vittoria che lo portò a Parigi a' tempi dello impero.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] È nella Galleria degli Ufizj. Vedi specialmente quella intagliata da Giovita Garavaglia.

MARINA

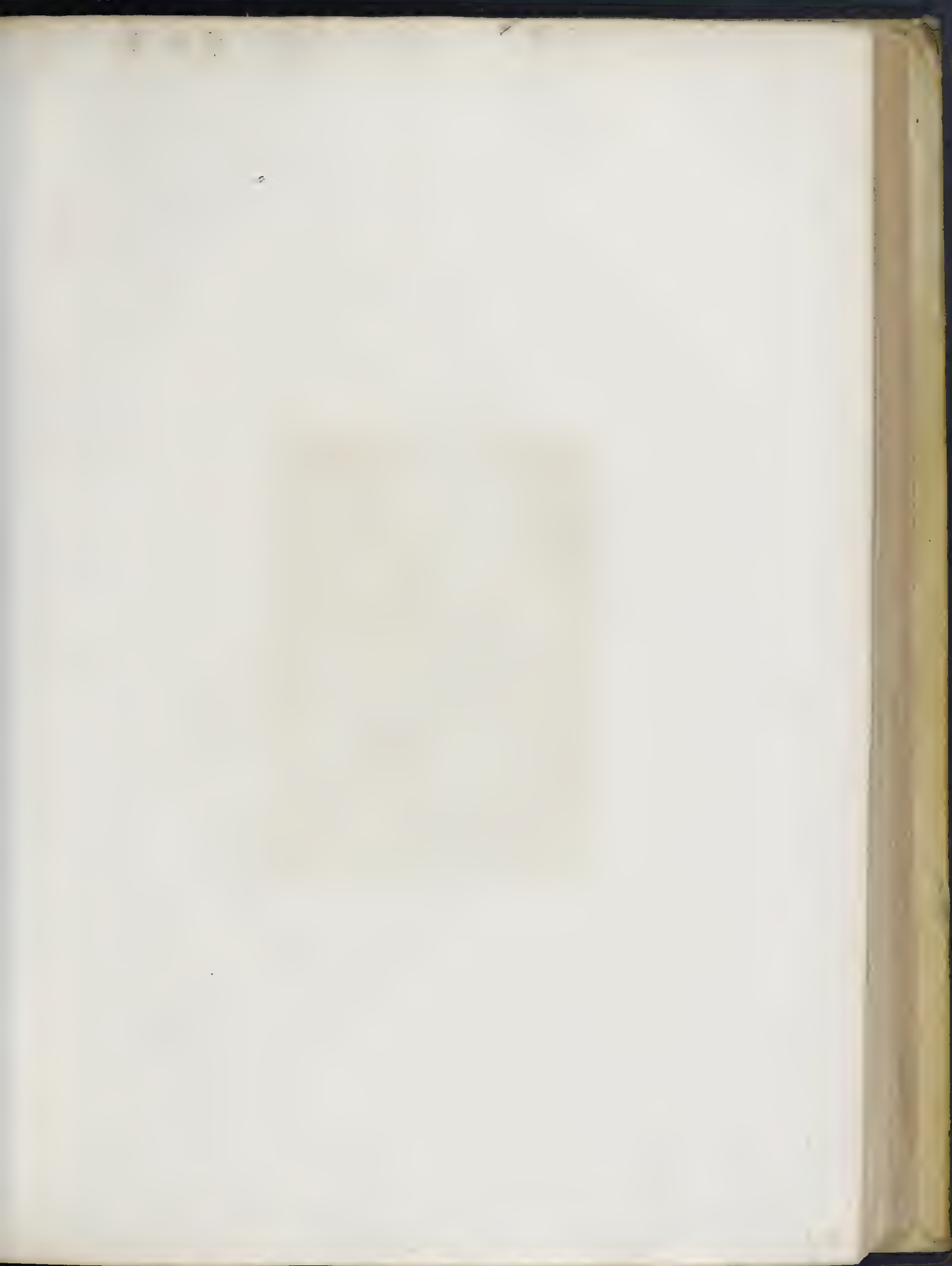
MARINA

DI BERNARDO DUBBELS

Quadro in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 1. linee 3
largo » 2. » 7. » 8

Una spiaggia inondata dalla marea, dove, rotte le antenne e le vele pel gran patir non ha guari all'impeto dei venti e all'urto dei flutti, appare mezzo sommerso un naviglio, dal quale, raccomandandosi al nuoto per campar dal naufragio, lanciavasi forse quell'uomo che faticando procaccia arrivare ed è già presso a un renajo lasciato scoperto dalle acque dopo avere, tempestando, parte scommessa e parte infranta una delle palizzate costrutte, sembra, con lunghi ed ampj filari intorno a specie di porto: montagne a destra che son terminate da casolari, e vascelli a sinistra che solcano il mare, e fanno orizzonte; questa scena rappresentava il Dubbels nel quadro che unico del suo pennello acquistava, ignorasi dove e quando, la Galleria Palatina: ma ciò tutto il pittore, benchè non mediocre, coloriva con tinte bigie, uniformi, freddissime: in guisa che a prima vista se ne disgusta lo spettatore, e via tirerebbe senza curarlo, se alzando gli occhi non fosse rattenuto a spettacolo meraviglioso: tale può, non v'ha dubbio, chiamarsi la sovrastante atmosfera, perchè offre un contrasto, fra il sereno zaffiro dell'aria e la trasparente opacità delle nubi, stupendo e di magico effetto: effetto che ingenerandosi non dalla maestria e dalla perfezione del disegno, ma dal combinamento e dall'accordo dei colori mai non sarà che il ripeta, comunque valente, il bulino. Ond'è che il Dubbels

esaurito il Dubbels sotto un cielo per varietà così magnifico, come ogni specioso impasto della sua tavolozza, collocava un paese per monotonia così tetro? Intese forse dargli col paragone più spicco e più appariscenza? Mettere però tanto studio e tanto amore nella perfezione dell'accessorio e poi trascurare la principale materia è reputato sì grave sconcio da non pure cadervi un artefice dozzinale. Porto adunque opinione che il Dubbels qui ritraesse dal vero copiando con fedeltà scrupolosa: i viaggiatori difatti che visitarono la settentrionale regione ch'egli abitava s'accordano nel dire che questo dipinto ne ricorda esattamente l'aspetto ed il clima. Nè una siffatta considerazione lo assolve da biasimo: chè poteva o trovare un subbietto più interessante, o nobilitarlo colla invenzione. Dee per suo primario istituto volgersi alle opere della natura, e farsene tipo d'imitazione: è incontrastabile cosa: se natura però qualche volta gliele presenta o languide o disadorne allora dee modificarle l'artista. *La pittura, la scultura, e l'architettura seguono e studiano e rappresentano non le cose che con gli occhi veggiamo, ma le idee che veggiamo con l'animo e che sono assai più perfette di quelle:* così sentenziava il chiarissimo Francesco Maria Zanotti in una delle tre famose orazioni che lesse già in Campidoglio, e nelle quali disputa sottilmente filosofando sulla eccellenza delle discipline che si chiamano belle perchè destinate a recare diletto: quindi a coloro che le professano è necessario che sì nello scegliere e sì nel trattar gli argomenti abbiano per iscorta e la dirittura del giudizio e la inspirazione del genio.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

RITRATTO INFANTILE
DEL PRINCIPE FEDERIGO D'URBINO

FEDERIGO D'URBINO

(FANCIULLO)

DEL BAROCCIO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	9.	linee	8
	largo	»	2.	»	2.	»	6

Questo Fanciullo mi ritorna alla mente il detto dell'Alighieri:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Purgat. VII. 121.

e veramente quest'ultimo rampollo dei Della Rovere non rammentò che per il nome i suoi grand'avi Sisto IV e Giulio II.

Nato di Francesco Maria II, Federigo Ubaldo d'Urbino condusse, giovanissimo, in moglie Claudia figliuola di Ferdinando I de'Medici: ma il vincolo coniugale non fu per lui freno bastante alle torbide passioni che lo agitavano. Gridato dalla pubblica voce sovvertitore della pace domestica degli Urbinati, e maestro di scandali e di soprusi in una corte che fu già esempio di gentilezza e di cortesia, il padre suo fece prova di condurlo a più onesto e regolato modo di vivere; ma la sua fu opera vana, e provocò soltanto la partenza di Federigo Ubaldo da Urbino. Ritiratosi in Pesaro, ivi più liberamente sciolse il freno agli appetiti disordinati, mentre i sudditi del padre suo aspettavano con terrore il momento di vederlo salire sul trono. Ma un giorno del 1623, dopo essersi appunto, in onta del padre, fatto acclamare Duca da'suoi

cortigiani, fu trovato morto nel proprio letto. Non fu cercata spiegazione ad un evento, al quale i più riconobbero per sufficiente cagione lo stato di ubriachezza presso che abituale del principe. Lasciò di sè, unica figlia, la principessa Vittoria, che fu moglie di Ferdinando II di Toscana, al quale portò in dote i beni particolari di casa della Rovere.

Questo ritratto è dipinto in mestica scura con poco colore, e perciò manca del brio che suole contraddistinguere le pitture del Baroccio. È però osservabile per molte altre parti, e specialmente per la diligenza e la verità degli accessori [1].

Eugenio Albèri.

[1] Questa pittura porta nella sua parte superiore la seguente iscrizione: *Federigo Princ. d'Urbino quando nacque* 1605.

RITRATTO DI SE STESSA

LAVINIA FONTANA

DIPINTA DA SÈ STESSA

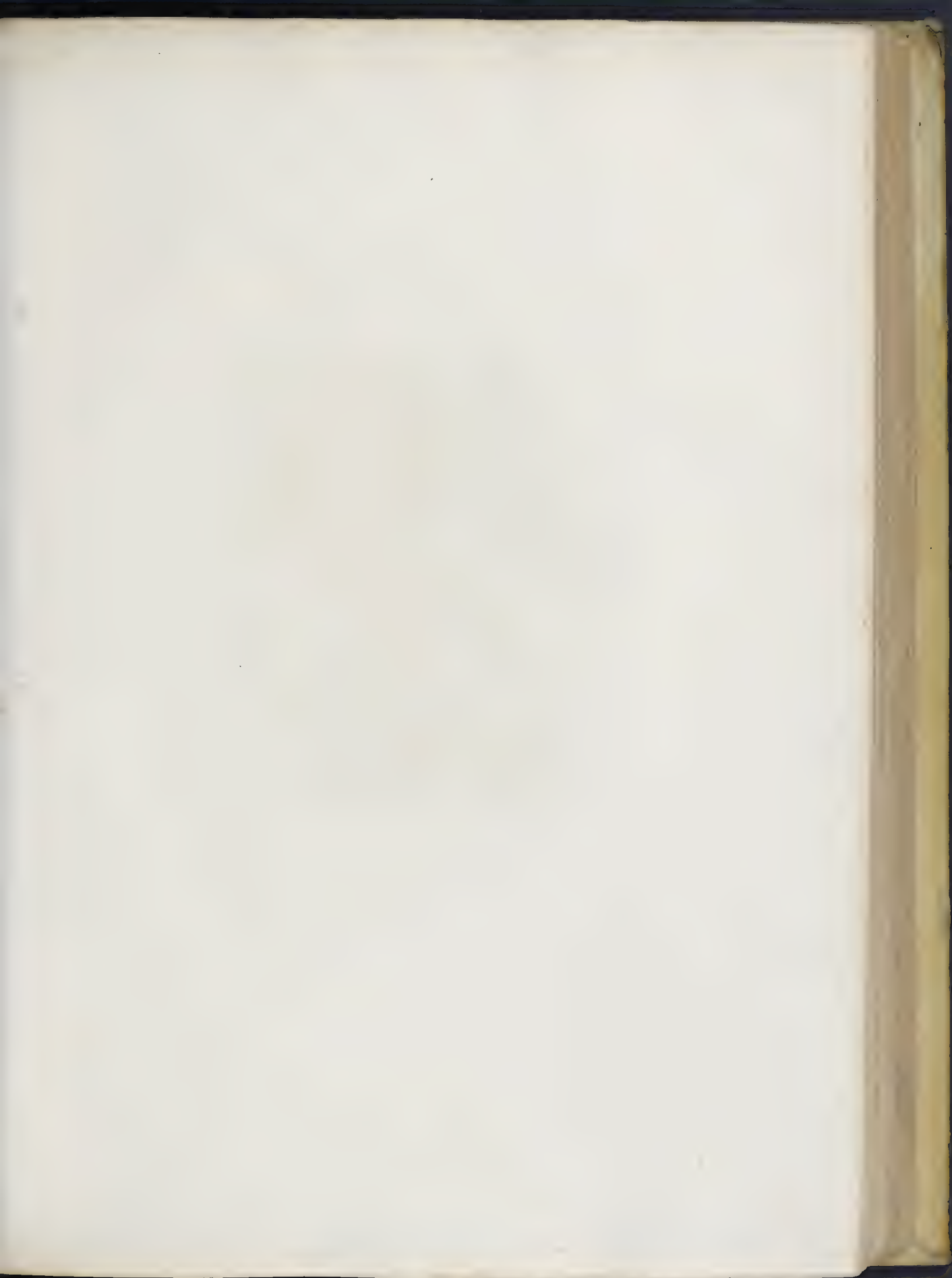
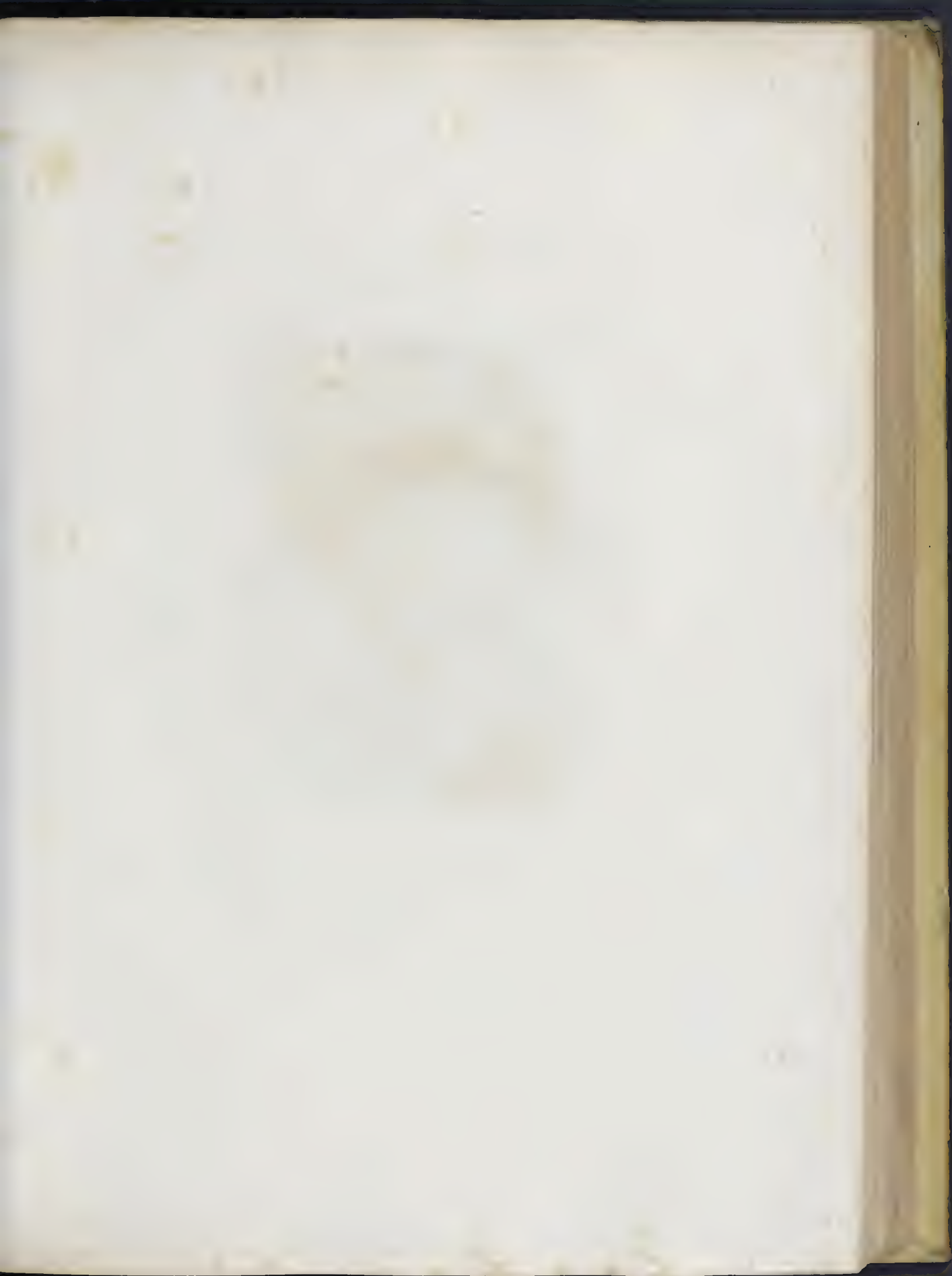
Quadro in Rame *alto* Piedi –. pollici 9. linee 8
largo » –. » 7. » 2

La bolognese Lavinia, per quanto la condizione umana il consente, fu una donna felice. Figlia d'accreditato pittore (Prospero Fontana) non le mancarono insegnamenti e mezzi per ben riuscire, e presto, nella nobile arte paterna, per la quale era nata con ottime disposizioni. Tosto che, vinte le prime difficoltà e compiuti i noiosi esercizi del tirocinio, potette con franchezza maneggiare i pennelli, attese, più che ad altro, ai ritratti, ed in essi superò il padre medesimo, che pur valeva assai in tal genere di pittura. In breve la sua fama oltrepassò i felsinesi confini e si diffuse per lo stato ed altrove. Fu chiamata a Roma, e dichiarata pittrice di Gregorio XIII e di tutta la pontificia famiglia Buoncompagni. Gli onori che ottenne dai suoi protettori furono tali, che simili potea sperarli soltanto femmina nata di principesco lignaggio. Le sue opere venivano generosamente ricompensate: le dame romane, che ambivano farsi ritrarre da lei, gareggiavano in ricolmarla di carezze e di doni; e si recavano a onore il mostrarsi pubblicamente in compagnia di giovine tanto stimata. Per celebrarla si stamparono poesie, si coniarono medaglie, s'intagliò in rame la effigie sua. In mezzo però a tanta fortuna non insuperbì: contrassegno evidentissimo di sano intelletto e di cuore non guasto. Desiderata e richiesta in moglie da personaggi cospicui, non si lasciò sedurre dalla vanità, nè abbagliare dallo splendore di un grado

illustre, e cercò la domestica pace fra più modesti legami, unendosi a Giovan Paolo Zappi imolese. E perchè era grandemente innamorata dell'arte, e temeva sempre che un uomo divenuto per lei autorevole non le impedisse un giorno d'esercitarla, prima di concludere il matrimonio pattuì col giovine sposo di poter non solo trattare a suo piacere i pennelli, ma che egli stesso, poichè si dilettava di pittura, sarebbesi dato a tale studio più di proposito, ed avrebbela aiutata ne' suoi lavori: e così avvenne; quantunque l'abilità pittorica del marito non permettesse a lei d'impiegarlo in altro che in abbozzare i panni e in condurre le cose di minore importanza: e di questa mediocrità del consorte io son d'opinione non dovesse ella provare rincrescimento, perchè la superiorità sua rendevala sicura di trovare in lui un aiuto sempre docile e sottomesso; non già un rivale, che cercando emularla fosse recalcitrante ai suoi consigli e ne sdegnasse la direzione. Fu madre di tre figli, visse 62 anni e morì in Roma nel 1614.

Lo stile di Lavinia non fu sempre uguale, chè in principio s'attenne alla maniera paterna, usando però maggior diligenza e imitando più il vero. Conosciute poi le opere dei Carracci migliorò il colorito, e dipinse con tal pastosità e vaghezza di tinte da far credere che alcuni suoi lavori fosser fatti dalla mano di Guido. Osservò anche i migliori maestri veneti e lombardi e prese a imitarli con buon successo ne' quadri di composizione, in che pure ebbe lodi e commissioni non poche, e talvolta eziandio nei ritratti come si vede in questo del quale abbiam sott'occhio la stampa, e che non è il solo ch'ella facesse di sè stessa, nè il solo che di lei sussista in Firenze. Un altro ne possiede il Granduca nel suo palazzo, e due se ne conservano nella nostra Pubblica Galleria [1], uno dei quali dipinto sul rame in piccole proporzioni è fatto con grazia e diligenza singolare, e basterebbe esso solo a darle riputazione di valente pittrice. Un altro, che il Lanzi crede il più bello, fu da lui veduto a Imola presso la famiglia Zappi.

Giovanni Masselli.

[1] Se ne veggono le stampe incise a contorni nella *Galleria di Firenze illustrata* pubblicata da Giuseppe Molini. Serie III, tomo II, Num. 64 e 65.

AMOR VENALE

AMOR DORMIENTE
2

AMORE VENALE

E AMORE DORMIENTE

DI D. FRANCESCHINI, DETTO IL VOLTERRANO

QUADRI IN AFFRESCO	*alti*	Piedi 1.	pollici 11.	linee 1
	larghi	» 1.	» 3.	» 9

Dice il Baldinucci nella Vita del Volterrano che fra le ottime qualità di questo pittore vuolsi notare la intatta pudicizia del suo pennello, essendochè non fu mai chi vedesse di sua mano pittura lasciva. E veramente sotto tale qualità i più non vorranno comprendere la pittura che qui vediamo notata col titolo di *Amore venale* (N.° 1), siccome quella che non aperto ma figurato ci rappresenti il disonesto concetto che guidava la mano dell'artista: ma bene io il voglio, avvegnachè di leggieri anzi imperiosamente corra il pensiero l'ultima conseguenza di quel cominciamento. Che se il pittore non a trionfo dell'idea rappresentata, ma solo ad espressione di un fatto pur troppo largamente esistente condusse questa pittura, piacemi a lui, e sotto la di lui occasione a quanti sien governati dal pensiero di questa illecita libertà, ricordare, che se tanto giustamente fu detto di alcune umane miserie essere bello il tacere, questa esser bene del numero, avvegnachè all'umana dignità io non conosca maggiore spregio di questo vile mercato.

E tu gentile osservatore, partecipe di questo mio sentimento, volgi e riposa lo sguardo in questa cara sembianza (N.° 2), ove il pittore ritemperando il suo spirito in un celeste concetto, ha nell'angelico volto di questo *Amore dormiente* ritratta quella pura soavità di cui solo dovrebbe questo Nume agli uomini essere ministro.

I presenti due affreschi del Volterrano sono da reputarsi fra le più degne testimonianze dell'eccellenza del suo pennello. La squisitezza delle forme, l'impasto e la vaghezza del colorito sembrano riunire ed emulare le maniere di Guido e di Correggio: e nell'*Amore dormiente* è una grandiosità che ricorda Michelangiolo. Daniello Franceschini, detto per antonomasia il Volterrano dal luogo de'suoi natali, fu valente in architettura ed in scultura, ed esimio nella pittura, anzi maraviglioso se si voglia tener conto dell'epoca già volta al decadimento nella quale egli visse. Il Baldinucci ci sembra averlo molto propriamente giudicato con le seguenti parole: « Per quello che appartiene all'arte è stato « il Volterrano universalmente eccellente, ma a mio giudizio sarà « lodatissimo in ogni tempo per lo suo disegnare le figure che debbono « vedersi di sotto in su, dando a quelle sveltezza e proporzioni « mirabili. Secondariamente se consideriamo ciò che soleva dire il « gran Michelangelo, cioè che il dipingere a olio era mestiere da « poltroni, in comparazione del dipingere a fresco, per la gran fatica « che apporta al pittore per bene operare il variare dei colori nel « seccarsi, e la prestezza con cui fa di bisogno condurre le pitture, « apparirà tanto maggiore l'eccellenza dell'artefice, massime in riguardo « del gran numero delle opere ch'egli ha in tal modo dipinte con « accordamento, forza, e vaghezza di colorito sì grande, che ben può « dirsi i pennelli ed i colori avere ad esso servito, e non esso ai « pennelli ed ai colori ».

Eugenio Albèri.

IGNOTO

IGNOTO

DI FRANCIABIGIO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi 1.	pollici 9.	linee 8
	largo	» 1.	» 4.	» 10

No, tu non sei la persona che aspetto, sembra dire in aria pensosa a chi si pone dinanzi a questa tavola l'avvenente giovane Ignoto ivi effigiato. E tu lo vedi accompagnare quell'espressione col moto degli occhi, coll'inclinazione della testa, col gesto. Ma è forse più difficile indovinare chi egli sia, che il pensiero avuto da esso in mente quando si atteggiò nella maniera in che gli piacque d'essere espresso.

Sono per me quasi un mistero le cifre ripetute a destra e a sinistra nella grossezza di una specie di parapetto a cui s'appoggia [1]. Sappiamo dal Vasari che il Franciabigio dipinse molti ritratti al naturale, ma di due soli ci dà notizia: di quello di Matteo Sofferroni amicissimo all'artista, e di un Fattore di Pierfrancesco de' Medici. Ma il ritratto di cui parlo non può essere certamente del secondo: perocchè agli anelli che porta nelle dita ed all'abbigliatura quest'Ignoto pare un ricco signore. Rappresenterebb'egli mai il primo? Pensi ognuno ciò che vuole.

La fisonomia è dolce e rivela un'anima gentile. Il fondo sul quale stacca di tuono questa mezza figura è una campagna solitaria, irrigata da un limpido ruscello sulla cui sponda è un ampio fabbricato. Forse

[1] In quella a destra dello spettatore forse potrebbero leggersi addossate ingegnosamente le seguenti lettere F, R, A, N, C; e potrebbe interpretarsi come la firma del pittore.

è una villa del nostro Ignoto. Tra i varj alberi che adornano questa veduta uno ve n'è inaridito affatto. L'avrà posto a caso il dipintore, ma potrebbe anche essere stato introdotto per indicare allegoricamente qualche speranza delusa di questo patetico personaggio. Certamente egli non ha in viso quell'aria di noncurante gaietà che vi suol brillare negli anni delle follie; e il tuono delle carni ti farebbe dire, con l'espressione ossianesca, che egli si celò nell'ombra del dolore (2).

Ma questa tinta fosca devesi attribuire in parte a qualche danno che recò al dipinto il tempo, e più del tempo il restauro: specialmente il collo ha moltissimo sofferto. Pure la bellezza del paesaggio del fondo mostra ancora quale dovea essere quando uscì da'pennelli questo ritratto. Il disegno, massimamente nella estremità, è ammirabile, e degno di uno che fu scolare di Mariotto Albertinelli e compagno di Andrea del Sarto. Quando era nella sua integrità sarà sembrato vivo non dipinto quest' Ignoto, e avrà chiaramente fatto conoscere di che fosse capace nel vigore dell'età e dell'arte (3) il nostro Franciabigio.

P. Canzini

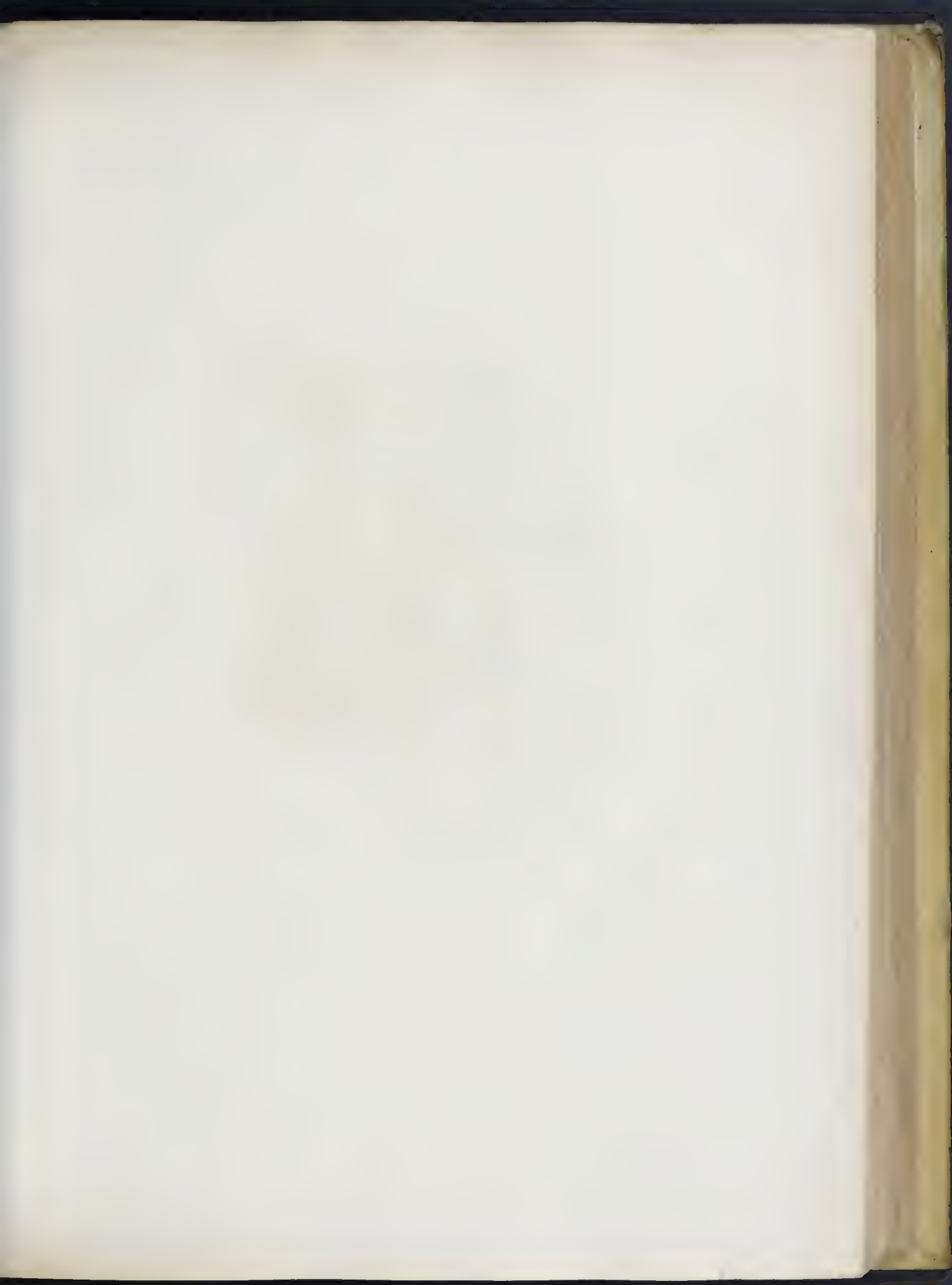
DELLE SCUOLE PIE.

(2) Dartula, Apostrofe alla Luna.

(3) Nel parapetto leggesi *anno salutis* M. D. XIIII, e il Franciabigio, ossia *Francesco Bigi* morì di quarantadue anni nel 1524.

IGNOTO

IGNOTO

N.º 2

DUE IGNOTI

DI GIACOMO FRANCIA

Quadri in Tavola	N.° 1. *alto* piedi 1. poll. 6. lin. 3. *largo* piedi 1. poll. –. lin. 11
	N.° 2. » » 2. » –. » 11. » » 1. » 5. » 6

Osservando questi due Ignoti personaggi, di cui eternò le sembianze Giacomo Francia, si scorge che in ogni tempo i dipintori italiani, benchè non fossero della medesima scuola nè della stessa regione, hanno seguito un certo peculiare stile. Infatti, specialmente nel Ritratto N.° 1 apparisce tutta la seconda maniera dell' Urbinate. Molta purità di disegno, scrupolosa imitazione della natura, ed una dolce degradazione d' ombre che produce l' illusione del vero. I fondi stessi con quell' ameno paesaggio hanno molto del raffaellesco. La pelliccia che adorna l' abito del più giovane di questi Ignoti è sì ben toccata che vi si scorge il pelo sottile e morbido. Nell' altro le tinte vaghe e splendenti della pelle, come hanno quasi tutti quelli di capello rossastro fanno un bel contrasto colla veste e la berretta bruna. La correzione del disegno, le parti tutte bene intese, e la finitezza dell'esecuzione, pregi comuni ad ambedue, rendono questi bei ritratti degni della più alta ammirazione, mentre presentano allo spettatore fisonomie quasi direi opposte fra loro.

In quello segnato N.° 1 tu vedi l'espressione d'un uomo che sembra dire:

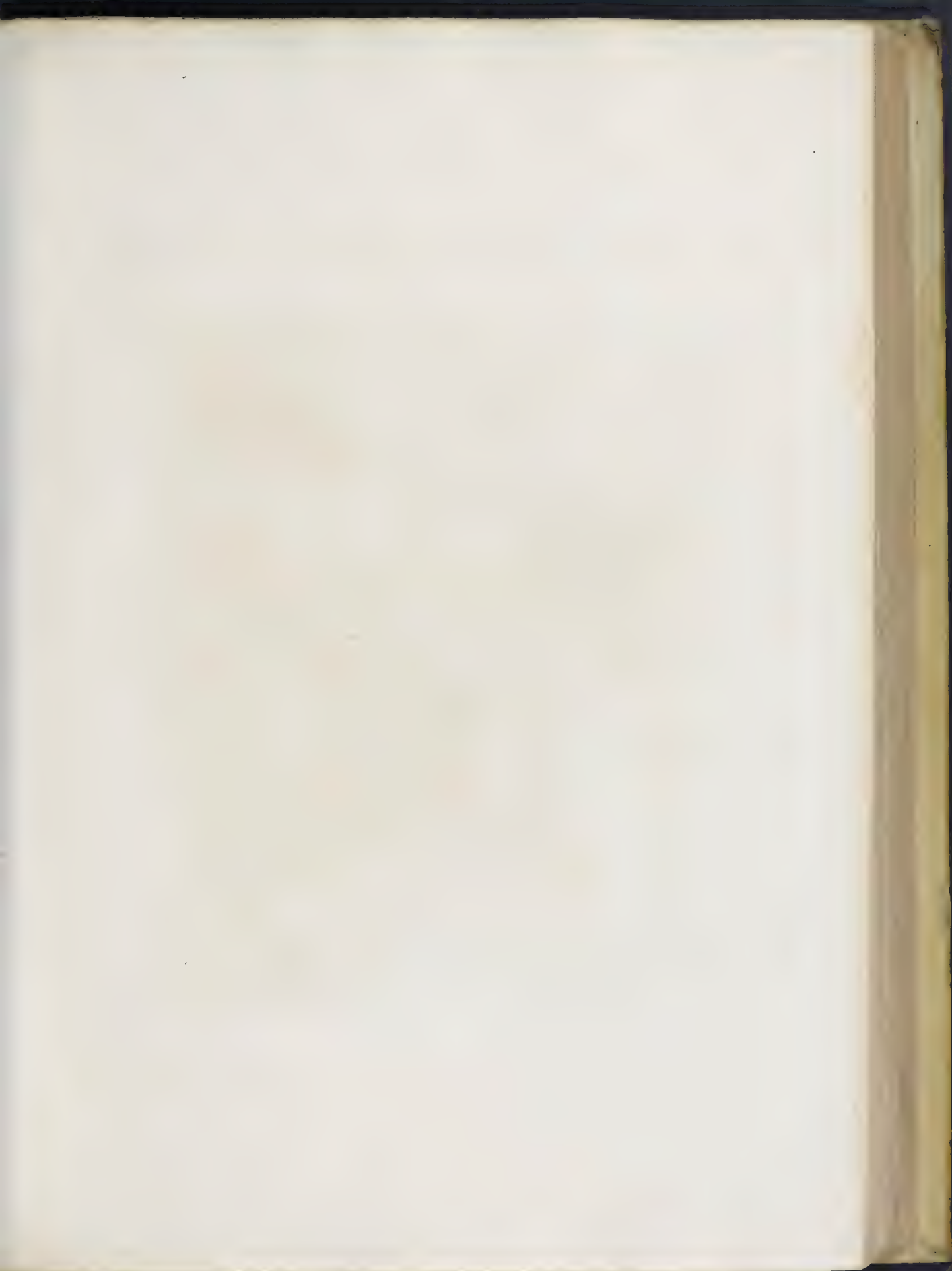
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae [1].

[1] Orazio Lib. III, Ode III.

su quel volto rubicondo e gioiale, negli occhi azzurri siede una calma che forse chiameresti apatia, se non è piuttosto un volgare epicureismo. Ma la bocca, il mento bipartito e breve, il naso tondeggiante, e la dolcissima linea del sopracciglio gli dà un' aria di bontà che ti alletta. E' tiene nella destra una persica: oggetto che adattatissimo alla rappresentanza di un fanciullo, potrebbe confermare la supposizione essere stato costui di semplici costumi o dedito a' triviali piaceri della mensa, se pure non è l' indizio di un amatore della campagna e dell' agricoltura. La zimarra ricchissima e un non so che di delicato nelle mani e nella faccia lo fanno credere un facoltoso. Questa mezza figura stacca da una campagna.

E un' amenissima campagna, vista da un balcone aperto che gli sta alle spalle, apparisce pure nel ritratto dell' Ignoto N.° 2 che adusto, impassibile, dritto come una statua ti guarda fiso quasi in sembiante di scherno. Diresti che si accinge a contradirti. La sfenditura della bocca, il mento sporgente e grandioso, l'occhio d'un grigio cupo a fior di testa, l'andamento del sopracciglio, i rossi capelli spiovuti che sembrano incorniciare un volto di forma bislunga; tutto s' unisce a dargli l'espressione d'un uomo soverchiamente tenace delle sue opinioni, che di tutto giudica con arroganza.

Pure chi sa quanto lungi dal vero carattere di questi Ignoti sono l'esposte conghietture? L'apparenza inganna; e troppo spesso complicate e varie associazioni di idee fanno travedere, e l' imaginazione è una maga che fabbrica vaporose chimere, che poi la realtà dissipa affatto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

ADAMO ED EVA NELL' EDEN

ADAMO ED EVA NELL'EDEN

DI FRANCESCO FURINI

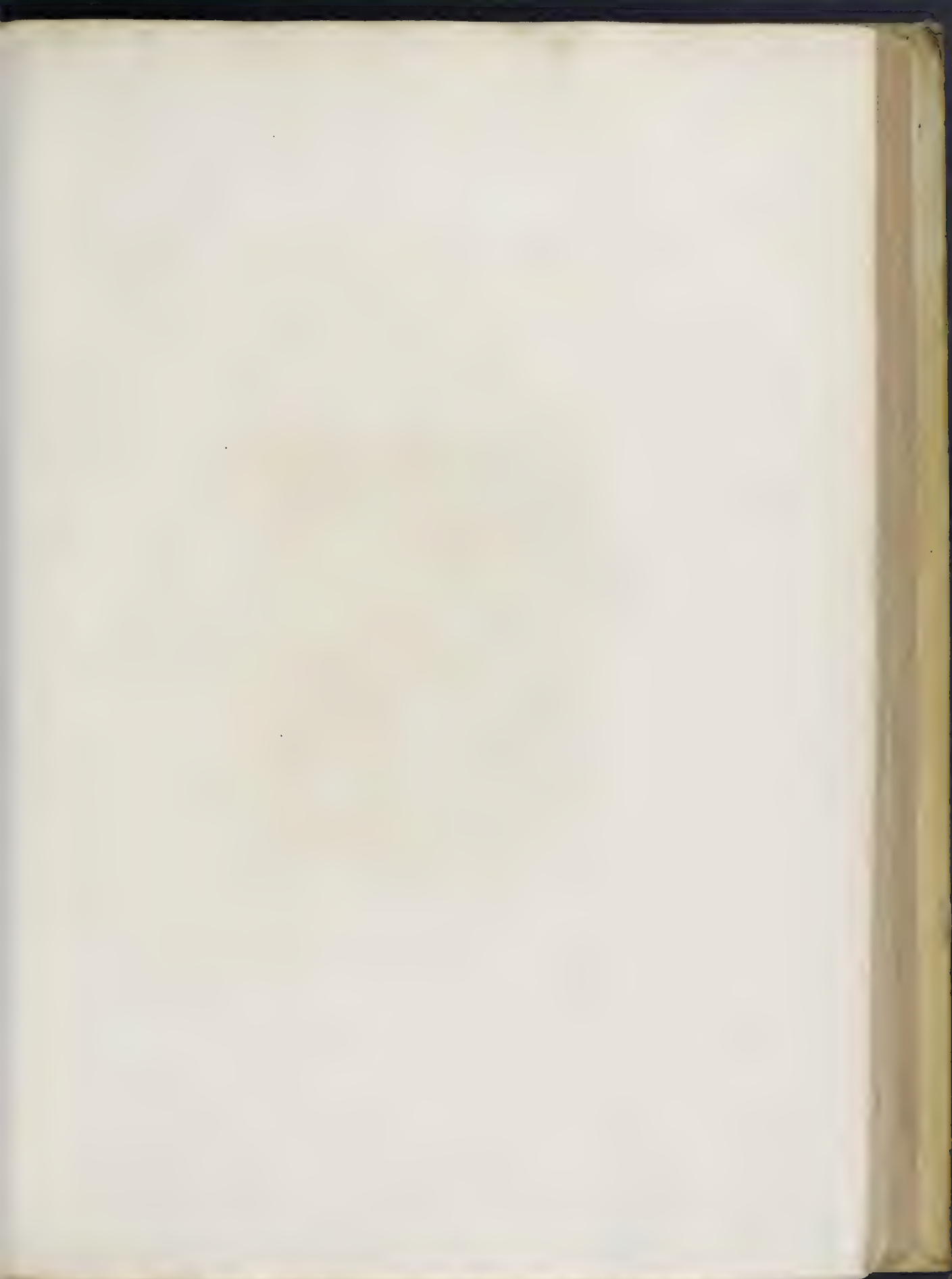
Quadro in Tela *alto* Piedi 5. pollici 11. linee 1
largo » 7. » 5. » 11

Francesco Furini nacque all'onore dell'arte pittorica, e accrebbe la rinomanza della scuola Fiorentina. Il padre, Filippo, trattò pure il pennello, e non dispiacque come ritrattista, ma il suo nome non sarebbe passato così facilmente alla posterità senza quello del figlio. Non temerebbe di essere smentito dai fatti chi lo ponesse in cima di tutti gli artisti Fiorentini per trasparenza di tinte, per maestro lumeggiar delle carni. Ma non servirebbe per altro del tutto al vero chi non accordasse, che nelle sue figure manca talvolta la sceltezza delle forme, la nobiltà dei lineamenti, e che v'ha un poco di quel manierismo ch'è giurato nemico del vero bello. Fiorì in sulla fine del secolo sedicesimo. Sortita un'anima dolce e gentile tenne molto alla maniera di Guido e dell'Albani, mostrandosi per altro più l'emulo che l'imitatore. Tanto è vero che, invitato a Venezia per dipingere una Teti onde stesse di rincontro ad una bellissima Europa di Guido, non venne meno al confronto. Altri aggiungono che abbia condotto con molta felicità a compimento un quadro, che l'Albani, per morte, non avea potuto eseguire; ma il Lanzi non ne fa verun motto. Era di pronta e facile esecuzione, ma lo era dopo di avere lungamente e profondamente studiato il suo argomento; gran lezione per alcuni pittorucci estemporanei dei nostri giorni. Non sono molti i quadri di

lunga lena, però tutti eccellenti perchè condotti con assai di magistero. Fra questi ammirasi un San Francesco che riceve le stimate, e una Concezione di Nostra Donna, che *scevera*, al dire del Lanzi, *delle qualità umane par veramente e volare e risplendere*. In maggiore dato sono quelli da stanza, dei quali va ricca Firenze. Ila rapito dalle Ninfe per casa Gelli, le Grazie per la famiglia Strozzi, alcune Ninfe e qualche Penitente di Magdalo s'hanno il primato. Noi vi aggiungiam di buon grado la tela di cui prendiamo a parlare. Avrebbe dipinto assai più se giunto ai 40 anni, abbracciato lo stato ecclesiastico, non avesse assunte le cure parrocchiali di Sant'Andrea di Mugello. Geloso del nuovo ministero, se non depose interamente il pennello, andò alquanto a rilento; e ben a ragione, che le pastorali sollecitudini non consentono che pochi momenti di ozio e di quiete.

Il tema è la caduta dei comuni Progenitori, e precisamente nell'istante in cui Dio chiese ragione del violato precetto. L'artista si allontanò alquanto dalla Genesi, e lungi dal presentare l'Altissimo che rampogna que'sciagurati iroso e sdegnato, gli dà un'espressione, un atteggiamento che additano il tenero Padre più che il giudice inesorabile, giudice che vuol sacri i diritti della giustizia, ma non chiuse per sempre il varco ai sensi della misericordia. Così adoperando il valente artista unì due epoche disparatissime, il fallo dell'Eden, e la comune riparazione del Golgota. Siede l'Eterno a piè dell'albero fatale, e guarda Adamo con occhio men di sdegno che di compassione, e quasi che quella faccia non fosse abbastanza eloquente e confortante, la destra poggia su l'omero sinistro del comun padre, il quale genuflesso, supplichevole, e quanto può dirsi compunto, gli sta dinanzi. E già ti avvedi ch'è in atto di accusare l'incauta compagna sedotta e seduttrice, e te ne avvedi perchè Dio colla sinistra accenna quella sciagurata, che seduta sopra un masso, col ciglio umido, tutta composta a mestizia, attenta ascolta le discolpe del marito, e la pena che l'Eterno decreta contro di lei, del compagno e del serpe. Ah! il volto dell'Altissimo ha l'impronta della giustizia e della pietà così decise, che parlano

agli occhi anche dei meno veggenti; e la compunzione di Adamo è così viva che indarno si potrebbe desiderarla maggiore. Non vedi la faccia perchè tutta rivolta al gran Giudice, ma le mani giunte, ma lo starsi di tutta la persona, ti fan palese quanta sia l'ambascia di quel cuore, quanto grande il rimorso pel violato precetto. Eva ha l'espressione di un'anima, quasi diremmo, impietrita per estremo dolore; e tale in lei esser dovea, che dotata per fisica costituzione del più squisito sentire, avea per doppia colpa a rimproverarsi, cioè la legge del suo Creatore posta in non cale, e un dolce compagno sedotto. Ciò che v'ha di notevole è che i lombi di Adamo sono precinti di foglie, quelli d'Eva nol sono; eppure la Genesi narra ch'entrambi *fecerunt sibi perizomata* per ascondere la lor nudità. Forse l'Artista avrà mancato di fedeltà per vaghezza di mostrarsi sempre valente nel trattare il nudo. E nuda scorgi Eva in tutto il rigore della parola; ma è tale che gli occhi più schivi possono soffermarsi a contemplarla. Quella faccia tutta mestizia t'invita più a meditare sulle sventure di lei e di tutta la specie umana, che intrattenerti per vagheggiarne le belle forme. Stia pure quanto scrisse il Lanzi, che il Furini fu *uno de' più sperti in dipingere corpi delicati, non già uno de' più cauti;* ma nel caso nostro la nudità di un'infelice non merita la taccia di una mal consigliata licenza.

Antonio Meneghelli.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DEL GENNARI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	1. pollici	8. linee	5
	largo »	2. »	2. »	6

Dopo quei miracoli dell'arte operati dai quattrocentisti e sovente ancora dai cinquecentisti nell'effigiare soggetti di tema religioso, e massimamente Sacre Famiglie, è difficile incontrarsi in opere di più recenti maestri anche sommi, le quali offrano quell'ineffabile espressione celestiale che dolcemente invita alla pietà. E dove in quelle immagini tutte vestite d'ingenuo candore tu vedi la natura umana divinizzata, in queste altro non scorgi che un bello materiale, che potrà anche essere ammirato, ma che non inviterà a devoti affetti nissuno. Più spesso anzi tu credi vedere invece di Maria, del divin Figlio e di S. Giuseppe, la scena domestica di una giovine madre che vezzeggia un suo bambino alla presenza del marito o piuttosto del suocero.

Del resto anche in pitture di tal fatta, se esperta mano le eseguiva, molto avvi da eccitare l'attenzione nello spettatore; e pochi son quelli che non diano ad esse uno sguardo simpatico, talora negato a quadri di maggior lena.

Questo gruppo di tre mezze figure che a prima occhiata presenta tutta la maniera guercinesca, sebbene attentamente considerato non offra un correttissimo disegno specialmente nelle estremità e nel nudo puttino, per la soavissima quiete del sonno dell'innocenza che vedesi in Gesù, per la tenerezza con cui se lo stringe al seno la Madre, per

l'affetto del Vecchio, che cessando di leggere si volge a mirare quel caro dormiente, ha qualche cosa che arresta.

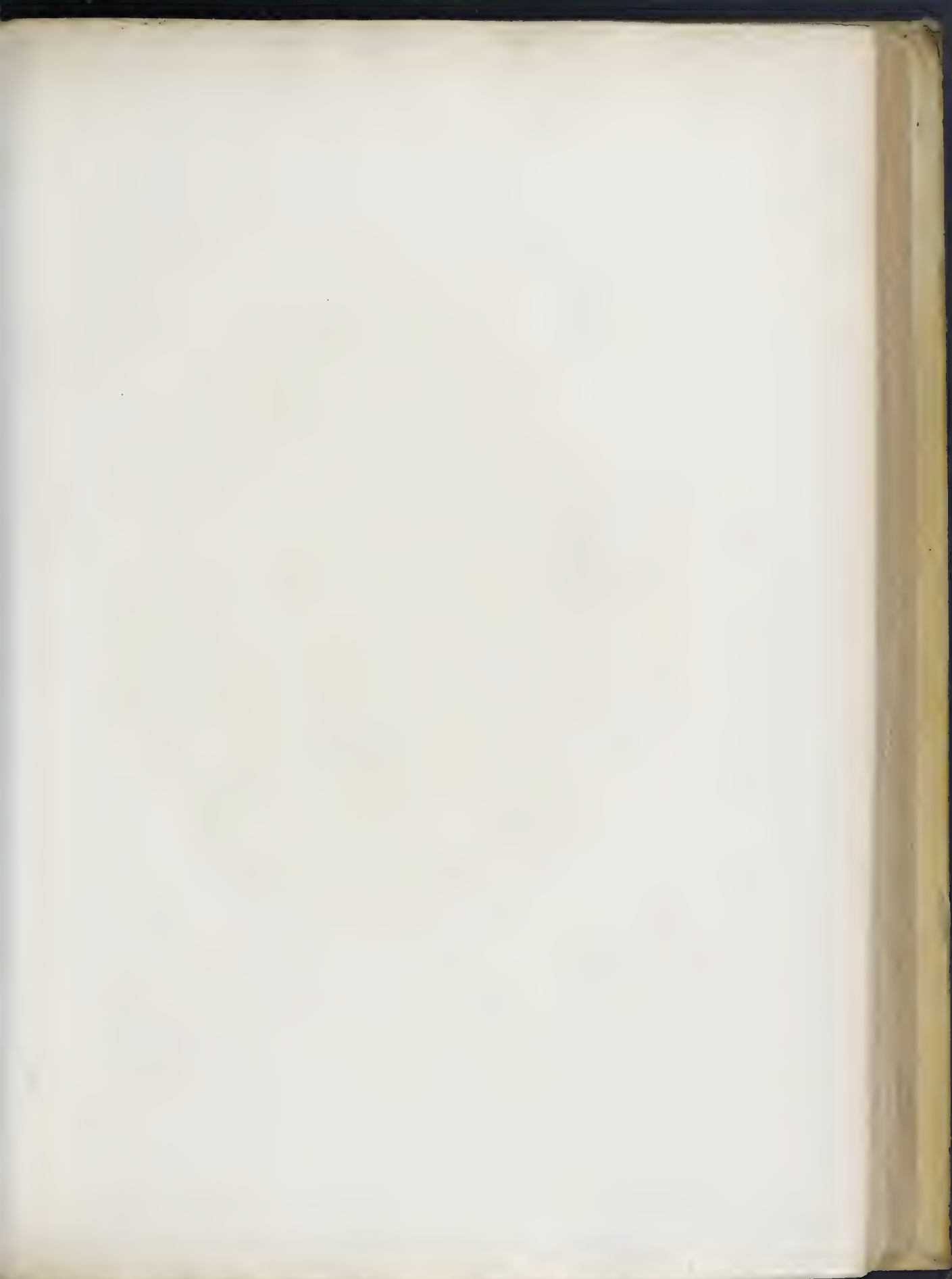
Se poi sia questo un lavoro di Ercole Gennari da Cento, marito di una sorella del celebre Gianfrancesco Barbieri detto il Guercino, o non piuttosto di Benedetto Gennari [1], maestro poi compagno di quel grande artista, io non oserò decifrarlo. Ma essendo vero, come dice il Lanzi, che Ercole copiasse tanto bene i lavori del suo cognato da illudere, non parrebbe che questo dipinto fosse di mano di lui: se pure non si rifletta essere estremamente più difficile inventare che copiare. Non manca però questa tela di pregj non ordinari che caratterizzano la maniera del dipintore della Santa Petronilla; e l'intelligente potrà osservare, che pennelleggiata con poco colore ha belle piazze di chiaroscuro, che le carni del volto della Vergine son vive, buone le forme delle teste quantunque comuni affatto, armonico l'accordo delle tinte ne' panneggiamenti, e bene intese le linee della composizione.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

[1] È attribuito a Cesare figlio di Ercole Gennari: ma questo nipote del Guercino avea il colorito più fiacco di quello di suo padre; e nel nostro quadro è assai robusto.

L' EPIFANIA

Washington, D. C.

L'EPIFANIA

DI DOMENICO GHIRLANDAJO

Tondo in Tavola *di* Piedi 3. pollici – linee –

Dant tibi Chaldaei praenuntia munera reges:
Myrram homo, rex aurum, suscipe thura Deus.
Claudian. Epigr. XLIX.

San Matteo, quando nel suo Vangelo racconta la visita fatta dai Magi dell'Oriente a Gesù nella capanna di Betlemme, non dice che eglino fossero regi, nè che fossero tre. Tal qualità là supposero in loro gli antichi commentatori greci e latini, mossi da plausibili ragioni che or non giova riferire; ed il numero lo dedussero da quello delle specie dei doni recati. L'opinione di sì autorevoli scrittori venne universalmente adottata, e perciò gli artefici, sempre in numero di tre e con serto e corteggio regale li hanno rappresentati. Anzi perchè l'Evangelista, dicendo soltanto che erano venuti dall'Oriente, non determina il paese d'onde i medesimi si partirono, è avvenuto che i pittori ne figurano sempre uno con sembianza di moro. Anche il Ghirlandajo non si è dipartito dalla pratica comune nella tavola che adorna la Galleria Palatina, come rilevasi dalla stampa qui unita, dalla quale ognuno può formarsi idea precisa della composizione non solo, ma sì anche dell'espressione e del carattere di ciascuna figura: cose tutte che in sostanza formano il merito principale delle pitture di quel tempo, poichè l'arte non aveva allora fatto gli ultimi passi verso la perfezione, tanto nel colorito quanto nel chiaroscuro. Il dipinto di che ora discorro, dà un saggio dello stile di questo stimabilissimo pittore, che fu il primo maestro del Buonarroti. La natura, la semplice

e bella natura è la norma e la guida del suo operare; quindi è che le sue figure sembra che parlino, ascoltino, osservino, si muovano nella stessa guisa che farebbero persone vive in somiglianti circostanze. Gli abiti e i panneggiamenti sono imitati dal vero, e le pieghe con bello e nascosto artificio accomodate [1]. In mezzo peraltro a tanta naturalezza e semplicità apparisce tratto tratto il germe d'uno stile più grandioso e robusto, prenunziatore di quello del terribile suo scolaro. Un lampo parmi vederlo anche nella presente tavola, considerando la figura inginocchiata che volge la faccia severa verso lo spettatore. Più chiari indizj si manifestano nella gran cappella de' Tornabuoni, ossia nel coro di Santa Maria Novella. Quivi Michelangelo giovinetto ebbe i primi erudimenti nell'arte. Laonde se alla vista di due tavole che erano a San Giovanni in Monte, a Bologna, e che or si conservano in quella Pinacoteca, una del Vannucci, una del Sanzio, fu da un sagace osservatore detto scorgesi in quella di Pietro, Raffaello che dee venire, e in quella dell' Urbinate il Perugino ch' è stato; non dissimile pensiero cred' io nascerà nella mente di chi guardi colà alcune figure del nostro Domenico, e si ricordi delle opere del suo gran discepolo: o almeno, se in questi due artefici non rinvenisse tanta uniformità d' indole e di maniera quanta se ne riconosce negli altri due summentovati, non esiterà a concedermi, che il genio del pittore della Cappella Sistina ricevesse alla vista di quelle la prima scossa, che poi replicata dagli esempj di Fra Filippo, e di Luca da Cortona, e dagli antichi monumenti lo spinse ad aprirsi un nuovo ed arduo sentiero, tutto suo, tutto grande, tutto sublime, pel quale avviandosi con giganteschi passi pervenne, ma senza compagnia, all' immortalità.

Giovanni Masselli.

[1] Il Ghirlandajo dipinse più volte l'Epifania. Un'altra, espressa pure in tavola circolare ma più abbondante di figure sebbene la maggior parte somigliantissime a queste, vedesi nella pubblica Galleria di Firenze. Una terza era in casa Pandolfini in Via San Gallo, ma essa fu spedita in Inghilterra, non sono ora molti anni.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI FRANCESCO GRANACCI

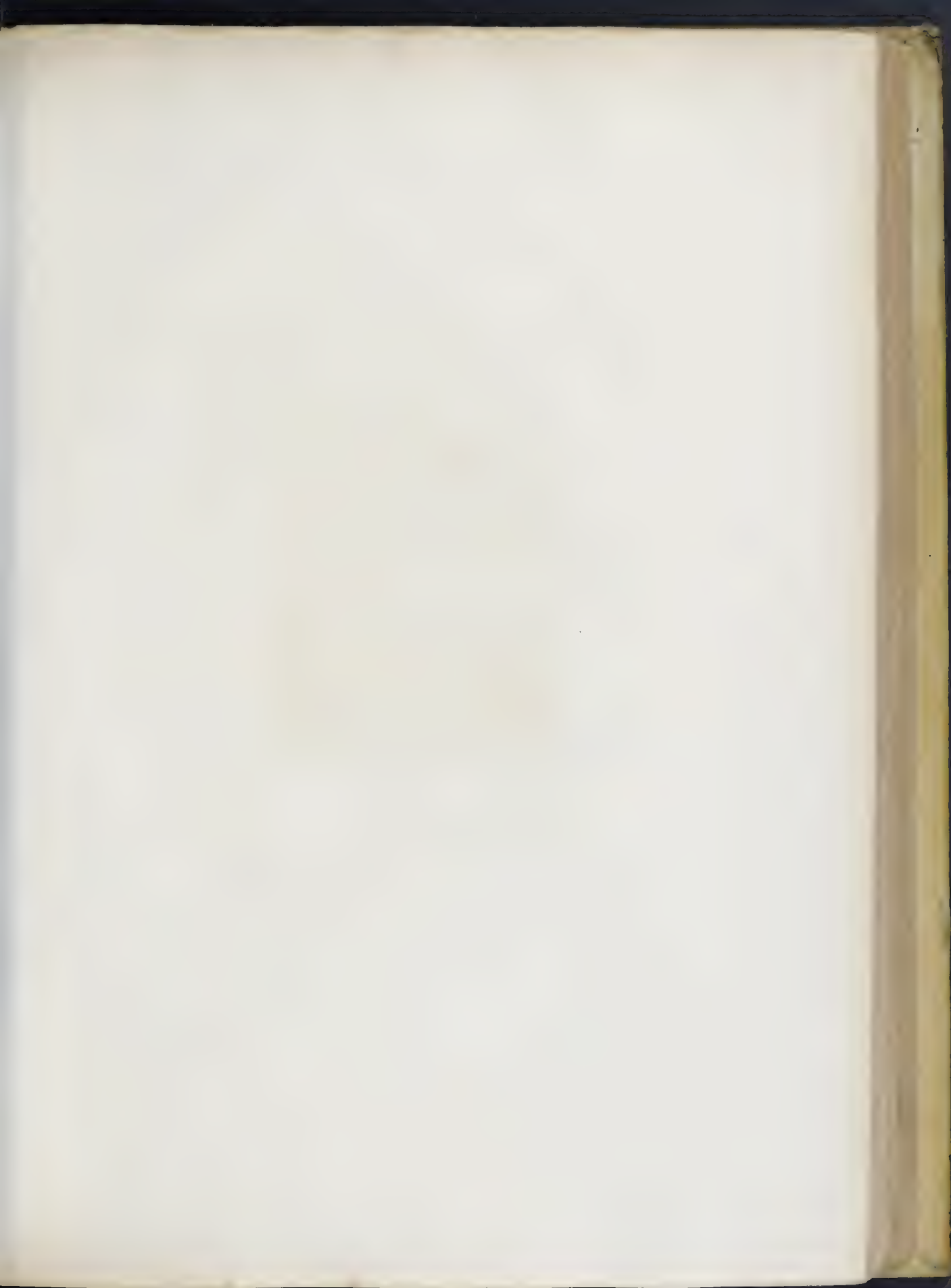
Tondo in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 7. linee 4

Francesco d'Andrea Granacci, ammesso da giovinetto a studiare sotto Domenico Ghirlandajo, ebbe la ventura di contrarre amicizia con Michelangelo Buonarroti, giovinetto anch'esso; di fomentargli la passione pel disegno, e d'adoperarsi perchè egli pur fosse posto sotto la disciplina dello stesso maestro. Nè perchè il nuovo condiscepolo spiegasse in breve tempo più grande ingegno del suo, ne concepì gelosia; chè anzi l'affetto crebbe coll'ammirazione e non sdegnò ricever da lui consigli intorno alle cose dell'arte. Lo seguitò poscia nel giardino di Lorenzo de' Medici, ove studiarono insieme le antiche sculture, che quel magnifico signore vi aveva raccolte. Così giovandosi degl' insegnamenti del maestro e degli esempi dell'amico si procacciò fama di abilissimo artefice: perciò il Vasari scrisse che « de' giovani del Grillandaj egli era tenuto il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire e maggior disegno ». E veramente lo stile del Granacci, conservando molti pregi della scuola antica, è nondimeno scevro da quel resto di durezza che pur si vede nelle opere di Domenico, e si avvicina alla maniera moderna: voglio dire a quella che ebbe perfezione da Raffaello, da Tiziano e dal Correggio.

Le pitture del Granacci sono rare perchè poco lavorò, siccome quegli che, agiato di patrimonio, cercava dall'arte piacevole occupazione, non pane per sostentarsi: ma questa rarità vien fatta comparire anche

più grande dalla difficoltà di riconoscere la sua maniera, laonde non pochi lavori di lui sono stati ascritti a pittori di maggior grido.

Coloro che si fermano davanti a questo dipinto, e non sanno cui appartenga, scorgendovi ricchezza d' impasto, armonia di colorito, bell'effetto di chiaroscuro, grazia nei Putti, dignità e amorevolezza nella Vergine, emettono varie sentenze, e chi ad uno e chi ad altro pittore l'attribuisce: e a pochissimi viene in mente il Granacci. Tutti peraltro concordemente affermano: la composizione, per tacere del resto, ricordare quelle di Raffaello e della sua scuola. Questo ridonda, parmi, in bell'elogio e dell'opera e dell'autore.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI GIOVANNI HOLBEEN DI BASILEA

Quadro in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 4. linee 1
largo « 1. « 10. « –

Ecco un ritratto davanti al quale non è facile passare con indifferenza. Se circondando il tuo occhio colla mano, o con altro mezzo, fai d'isolarlo dagli altri oggetti che lo circondano, credi di trovarti in faccia a persona viva, che ti domandi, se acconsenti di ricevere il pagamento delle somme segnate nella notula ch'ei ti accenna. L'Holbeen lodatissimo anche ne' quadri di ricca composizione, è ammirabile nei ritratti, ai quali seppe dare un'aria di verità sorprendente. Così il tutto come ogni minuto particolare è condotto con isquisita diligenza, senza che questa palesi timidità o degeneri in secchezza: il colorito sembra piuttosto effetto di naturale combinazione che d' ingegnoso artificio: ciascuna parte è disegnata con grande intelligenza, ed ha la forma e il rilievo che le conviene. Di siffatti pregj è in abbondanza fornito il presente ritratto, del quale spiacemi ignorare il soggetto. L'essersi costui compiaciuto d'apparire in atto di pagare varj conti di spese, mi farebbe a prima vista supporre, d'avere innanzi agli occhi l'immagine d'un uomo probo, zelante nell'adempimento dei suoi doveri, e caldo amatore della giustizia; ma d'altra parte sapendo che l'Holbeen stette lungo tempo in Londra ove ritrasse Enrico VIII e molti cavalieri e ministri di quella corte, mi nascerebbe il sospetto che il nostro Ignoto non fosse invece un famigliare di quel monarca,

e che per ambizione avesse voluto esser rappresentato in simile atto per far conoscere la sua carica di agente o di tesoriere reale. Oh quanto ei sarebbe più meritevole della nostra simpatia se fosse vero il mio primo concetto! Qual mai bella lezione non avrebbe egli lasciato agli eredi delle sue ricchezze in questa tavoletta, resa parlante da così espressivo atteggiamento e dal fino pennello dell'egregio artefice!

Giovanni Masselli.

CLAUDIO DI LORENA

DUCA DI GUISA

CLAUDIO DI LORENA

DUCA DI GUISA

MANIERA DI HOLBEEN DI BASILEA

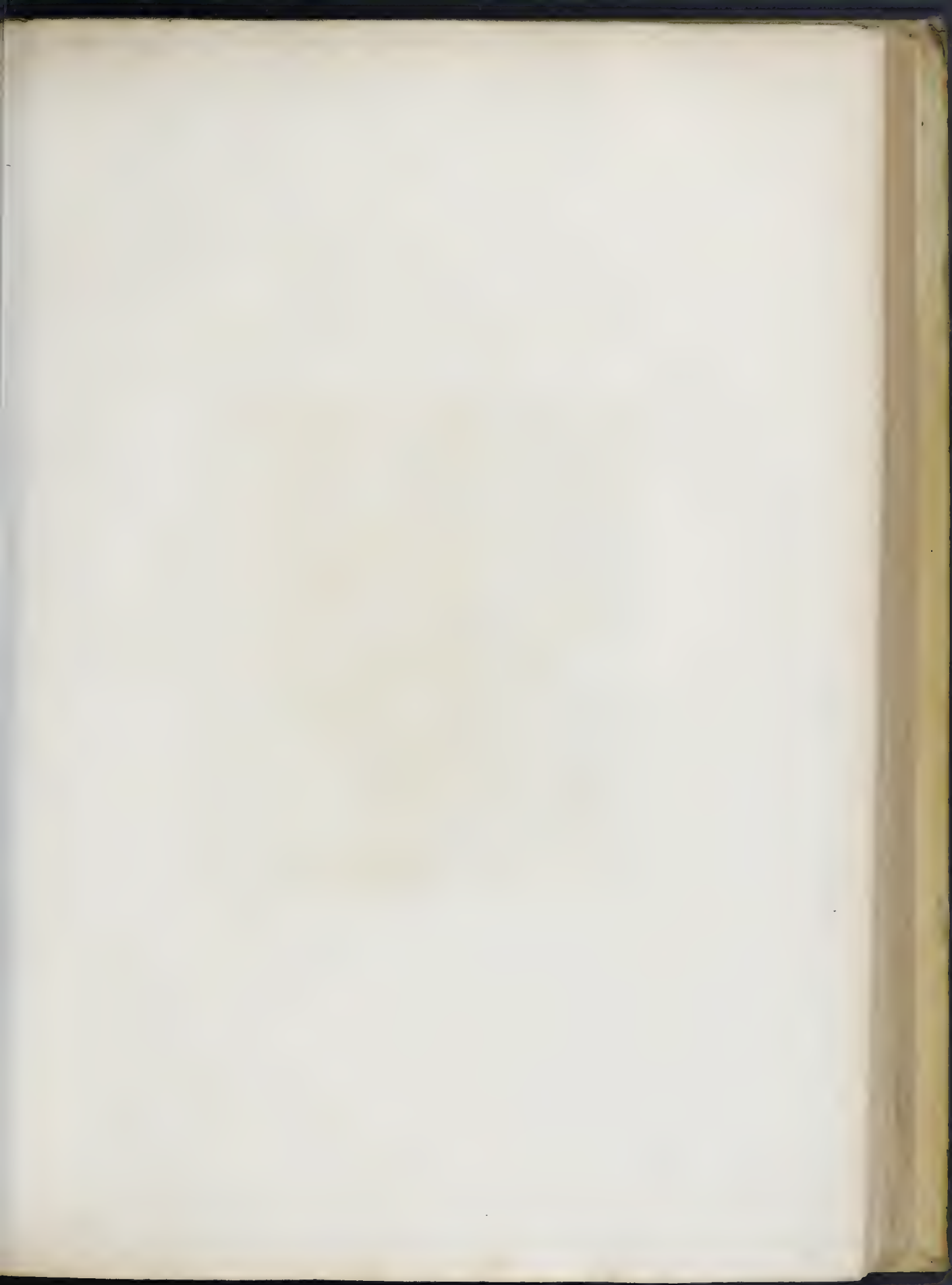
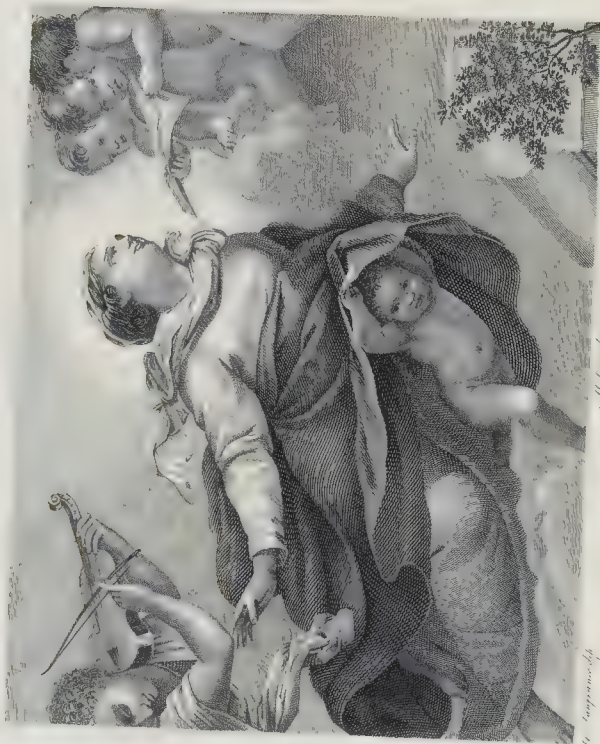
Quadro in Tavola *alto* Piedi –. pollici 10. linee 5
largo » –. » 9. » 8

Ove il nome di costui che tu miri ti fosse ignoto, o lettore, non ravviseresti tu nel carattere di questa fisonomia l'uomo forte, l'uomo nato al comando, l'uomo nato a provare che per legge fatale l'umanità sta distinta in due grandi classi, destinate, nei modi diversi che la diversa qualità dei tempi comporta, l'una a guidare, l'altra a seguir sempre chi guida? E tale fu veramente questo secondogenito di Renato di Lorena, stipite di una famiglia, la quale dopo avere stordita la Francia con una sequela, per tre generazioni non interrotta, di eroici fatti, tentò sostituirsi ai Valois. Famiglia, come nota Montesquieu, estrema nel bene e nel male per essa fatto allo stato; famiglia, prosegue egli, che avrebbe affrettati i gloriosi destini della Francia, dove non avesse sentito scorrere nelle sue vene il sangue di Carlomagno.

Claudio, del quale abbiamo sott'occhio la effigie, accennò largamente alle sorti future della sua casa. Dopo avere invano tentato di contrastare la successione dell'avito principato al duca Antonio suo maggiore fratello, abbandonando la Lorena si offerì a'servigi del re di Francia. Luigi XII lo accolse colla deferenza dovuta ad una delle più antiche dinastie dell'Europa, e lo insignì d'importanti carichi di guerra. Claudio non ismentì l'aspettazione della sua patria adottiva. A lui dovè ben presto la Francia nuovi e segnalati trionfi; e a Marignano, nella prima grande

battaglia combattuta da Francesco I in Italia, Claudio conquistò il nome di eroe. Quel re eresse per lui in ducato la terra di Guisa, distinzione non prima compartita che a'principi del sangue. Morì nel 1550, lasciando di sè e di Antonietta di Borbone sua moglie una prole abbondante, nella quale distingueremo Margherita, che fu moglie di Giacomo V re di Scozia, e madre della infelice Maria Stuarda; Carlo, celebre sotto il nome di Cardinale di Lorena, e Francesco primogenito, meraviglia cavalleresca de'tempi suoi, e padre del duca Enrico di Guisa, che perì contrastando a Enrico III il trono di Francia.

Tale fu il personaggio nella presente tavola effigiato da uno sconosciuto pittore tedesco, che ritrae molto della maniera di Holbeen. Opera non gran fatto pregevole per forza di chiaroscuro, ma sì per quella indefinibile specialità che ci persuade della perfetta rassomiglianza col vero. Appropriate e molto trasparenti le tinte del volto; leggerissimi i capelli e la barba; e soprattutto benissimo mosse e disegnate le mani.

Eugenio Albèri.

L' ASSUNZIONE DI MARIA

L'ASSUNZIONE DI MARIA

DI GIOVANNI LANFRANCO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici 10.	linee –
	largo	» 3.	» 7.	» 4

Bellissimo è il concetto di questa sacra rappresentanza, e sembra che ispirato il dipintore dall'altezza del subbietto, poco abbia avuto in mira la squisita esecuzione. Anzi, qualora la tela ov'ei dipinse non sia stata tagliata posteriormente come pare, si direbbe che egli punto siasi curato di collocare le figure in maniera da non venire stranamente mozzate dal limite della superficie ove le disponeva.

Ma pure a malgrado di tutto questo si scorge in chi eseguiva questo quadro un maestro capace d'ideare grandi cose, e padrone dell'arte sua. Infatti qui la Vergine dopo il breve sonno di morte a cui fu soggetta perchè figliuola d'Adamo, da quella tomba che vedesi in basso risorta gloriosa alla novella e vera vita, propriamente vola se credi all'occhio; e tutta ansiosa di tornare agli amplessi del suo Figlio Dio, fende le nubi e corre a inabissarsi in un oceano di luce. L'espressione del volto, la movenza delle braccia è veramente di chi slanciasi sull'ali del desio alla felicità superna, e nel tempo stesso rimane sorpreso alla vista d'ineffabili cose.

Un angioletto sostiene un lembo del sinuoso ammanto della sua Regina; tre altri su leggiere nuvolette, le quali sembrano ritirarsi per cedere il passo alla Madre del Verbo, festeggiano il trionfo di Lei cantando inni di gioia, a' quali fa eco col suono del violino uno spirito celestiale.

Bellissimi poi sono i tuoni delle tinte, egregiamente armoniche tra loro; talchè a prima vista questo lavoro colpisce, e fa ravvisare nel cav. Lanfranco un vasto e pronto genio. Insomma da queste poche figure gl'intelligenti conoscono l'artista che potè fare sorprendenti sfondi ed opere macchinose, nelle quali nessuno meglio di lui ritrasse la grandiosità del Correggio, sebbene molto lungi e'restasse negli altri pregj che distinguono quel sommo.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA GIUDITTA

GIUDITTA

DI IACOPO LIGOZZI

Quadro in Tela *alto* Piedi 3.	pollici –.	linee –
largo » 2.	» 5.	» 8

Avventurosa quella città dove partecipando le donne al cittadino entusiasmo con nobile gara contendono al forte sesso le ardue prove della virtù, e le difficili palme dell'eroismo! chè la carità della patria ivi può dirsi allora uno zelo quasi di religione che inspira i più alti disegni, e consiglia le più magnanime imprese. Estenuata dalla fame e dalle fatiche per lungo assedio la infelice Betulia vedevasi già sovrastare il giogo straniero, quando Giuditta portata da generoso ardimento colla compagnia di una ancella entra nel campo assiro, e presentasi ad Oloferne in tutta la pompa della bellezza. Vinto costui alla magia delle amabili grazie e delle sorrise parole giù pone dall'animo la militare burbanza, e onora quella gentile di liete accoglienze e di sontuoso banchetto. Tripudia il malcauto, e fra la ebbrezza dei desiderj e il farnetico della speranza abusa delle vivande e dei vini, finchè gli si aggravano gli occhi ed è colto dal sonno. Con malizia cortigianesca s' erano dileguati i ministri e avean chiusa la tenda: regnava per tutto un profondo silenzio. L'occasione è propizia, e non esita l'animosa. Con fervida prece invoca l'assistenza del cielo, poi dai sostegni del letto distacca l'appeso brando, lo snuda, e stringendo al dormente i capelli gli misura sulla cervice il gran colpo. — In quel solenne momento Iacopo Ligozzi da Verona si piacque rappresentare

Giuditta, scostandosi, forse per vaghezza di novità, dagli altri pittori che solevano pennelleggiarla dopo consumata l'azione col teschio reciso. Giace il terribile Capitano adagiando sull'origliere la testa: la quale, benchè nei chiusi occhi taccia lo sguardo, mirabilmente significa un non so che di crudeltà e di ferocia da metter ribrezzo e paura. Con uguale accorgimento però, se ben giudico, non figurava Giuditta, che pur dovea primeggiare per la espressione del volto e degli atti. Nè sa comprendersi perchè il Ligozzi (sì eccellente maestro nell'arte, che fu dal Granduca Ferdinando II eletto pittore di corte e sopraintendente della Galleria a preferenza di tanti egregi toscani, e che nel Martirio di Santa Dorotea da lui fatta ai Conventuali di Pescia lasciò un lavoro stupendo in guisa da essere, nota il Lanzi e *per chi sa e per chi non sa in pittura un incanto*) non sa comprendersi io dissi, perchè non abbia dato, come lo prescriveva buona critica, al protagonista del quadro una più viva e appassionata movenza. Ma se è vero, secondo l'avviso dei più, aver lui nel sembiante dell'inclita donna voluto effigiare il ritratto di qualche amica (e segnava forse il suo nome sopra la spada vicino all'elsa per vieppiù gratificarsi la bella) credere è forza, che mentre studiavasi di copiarne con fedele imitazione le forme certo leggiadre non venissegli fatto di comporre il sembiante dell'eroina alla sacra energia, alla trepida ansia del sublime proposto.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

MORTE DI LUCREZIA

MORTE DI LUCREZIA

DI FILIPPINO LIPPI

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	1.	pollici	3.	linee	5
	largo	»	3.	»	10.	»	11

Le arti imaginative compiono degnamente l'ufício loro, quando esse al diletto resultante dal bello estetico, uniscono la sapienza civile per quei concepimenti e rappresentazioni che persuadono agli uomini il bello e l'utile della rettitudine. Ben meritarono della società e della morale i poeti e gli artisti i quali volgendo a quel santo scopo il ministero loro, pigliarono a maestre la Religione e la Storia, schivi delle vane o invereconde invenzioni mitologiche.

Fra i dipinti del genere istorico merita precipua lode quello, per il quale Filippino Lippi espresse al vivo la morte di Lucrezia; avvenimento che mutando il governo di Roma, fu per avventura principal cagione della grandezza e potenza alla quale pervenne l'Italia antica.

Filippino pieno la mente delle romane memorie, più che alla novità, guardò all'altezza e alla morale dell'argomento. Usando la libertà consentita agli artisti, non pose la scena in Collattia, ove Tito Livio attesta essere avvenuto l'orribil caso; ma in Roma, come teatro più grandioso al dramma; anzi che serbare l'unità d'azione, si piacque di rappresentarla in due tempi; poco si curò del costume romano, che pure avea tanto studiato, e con molta verità disegnato altrove. Ma compensano queste mende convenzionali dell'arte la profondità del disegno, l'affetto veramente sentito, il modo delle figure, la verità e giustezza delle masse e del colorito e delle ombre.

Come prologo del dramma rappresentò in una parte Collatino, seguito dallo scudiero, che sopra veloce corridore divora la via alla incalzante chiamata della diletta pudica moglie. Al turbato sembiante apparisce presago di grande sciagura.

La scena prima è posta nelle stanze di Lucrezia. Il pittore elesse il momento nel quale la mal'arrivata donna appalesato al padre, al marito, agli amici il modo con che Sesto Tarquinio giunse a incarnare l'intendimento iniquissimo, sdegnosa di sopravvivere alla contaminazione delle pudiche membra, con feroce proposito fittosi il pugnale nell'intemerato cuore, versa per l'ampia ferita con l'innocente sangue l'anima generosa. Un pio sostiene il cadente corpo, altri in vario modo si atteggia a soccorrere la morente. Nel volto di tutti i circostanti è dipinta la sorpresa, la pietà, l'orrore, lo sdegno. Morte ha omai cosparso del suo pallore quel viso nel quale la pudicizia avvivava le grazie, e il dono a lei funesto della bellezza; la quale i gentili animi sublima al cielo, e i vigliacchi muove a sprofondarsi nel nostro fango. Questa tragica situazione può meglio esser sentita, che descritta con degne parole. Ove la storia, custode de'rei e de'magnanimi fatti, non presentasse all'uman pensiero alcuna onorata memoria, chi mira in quella rappresentazione, soprafatto dallo sgomento, sarebbe tentato di maledire a questa degradata natura che superba dell'origine celeste, sembra studiosa di cancellare in sè l'imagine del Creatore divino con le opere più nefande.

Ma il sangue di Lucrezia grida al cielo vendetta dello stupro commesso nella donna che a tutte iva innanzi per i pregi del sesso. L'artista riserbò a quest'azione la scena più grandiosa del quadro. Pose il cadavere della infortunosa Collatina nel mezzo del Foro ornato con bell'ordine di fabbriche, e d'original prospettiva di paesaggio. Intorno a quelle misere spoglie di morte stansi i parenti e il popolo, chiamato dalla fama all'atroce spettacolo; gli uni sono atteggiati a dolore, l'altro a quello sdegno che è foriero d'alte ruine. Bruto, deposta la simulata demenza, sorto eminente presso al feretro, stringe nella destra il ferro testè tolto dal seno della magnanima, lo agita

furente, e con incitatrici parole commove la moltitudine a scuotere l'immane giogo della tirannide tarquinia. Mirando in quelle figure ti è avviso udir l'elogio funebre di Lucrezia, i pianti, indi le grida della plebe; e poco appresso veder mille destre impalmarsi a solenne sacramento, e irate insorgere a libertà.

Al mirabile dell'arte in questa composizione risponde l'effetto morale. Poche opere di pennello si paiono ricche di tanta bellezza estetica; pochissime, a chi ben ragiona, appariranno documento del viver civile, che a questa possa paragonarsi, per la virtù e potenza che vi ravvisiamo a richiamare gli uomini nel sentiero della ragione e del vangelo; due faci sicure alla diritta via; due fonti di felicità e di gloria in questo misero pellegrinaggio che nomiam vita.

Pietro Contrucci.

S. FAMIGLIA CON ANGIOLI

MADONNA CON ANGIOLI

DI FRA FILIPPO LIPPI

Tondo in Tavola *di* Piedi 3. pollici 9. linee 6

Se questa tavola avesse colorito più vivace, più vero; se la prospettiva aerea non vi fosse alquanto errata, qual sacra rappresentanza potrebbe ecclissarla? È forse impossibile in tanta semplicità e naturalezza di stile (nel che, a mio credere, sta nella massima parte il sublime dell'arte) sviluppare concetto più poetico e insieme più devoto di quello espresso nel presente dipinto.

Più si mira, più si scoprono recondite bellezze, che quasi senza accorgersene, spinto più dal sentimento che dal raziocinio, vi ponea il carmelitano artista. Dinanzi a questa religiosa pittura tu dimentichi quasi il nostro mondo, e credi vedere quel cielo nuovo e quella nuova terra scorti dall'ispirato di Patmos. Le idee più giulive della Cantica ti sorridono al pensiero; tu senti, oso dire, più fortemente il divino linguaggio della Bibbia, quel poetico inimitabile linguaggio che sì bene esprime le pacifiche e pastorali abitudini della nazione prediletta da Jehova. Tutta la natura animata e inanimata con quanto ha di più caro qui fa pompa de'suoi tesori, resi più belli dagli spiriti celesti, i quali fanno corteggio alla davidica Donzella e al Figlio dell'Eterno rivestito delle graziose forme di un pargoletto.

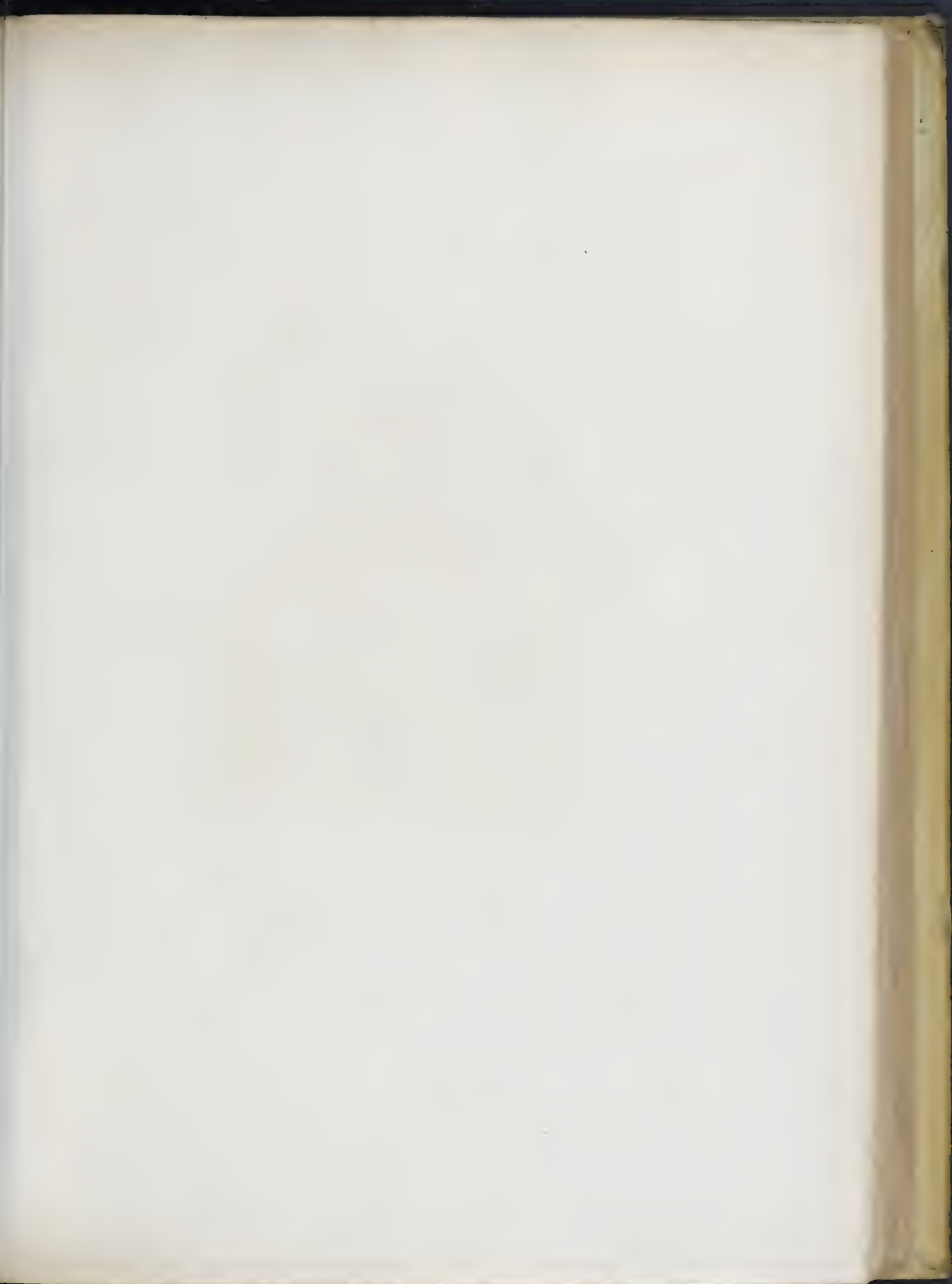
Nel mezzo di un recinto di vaghissima architettura, a cui fa corona all'esterno una siepe di rosai, si prostrò Maria ad adorare

nell'aiola di fiorito giardinetto il Santo Bambino adagiato sulle pieghe del suo ampio manto. L'imitarono, col piccolo Precursore Giovanni, cinque Angioli: ma due di essi, e massimamente quello sorto in piedi, dal pieno grembo fanno cadere sul Fanciullino una pioggia di vaghi fiori. Varj uccelletti scherzano tranquilli e sicuri accanto a questo gruppo divino, mentre sulle pietre del recinto vedonsi volte in fuga due lucertole, quasi emblema della colpa che doveva riparare il Verbo umanato.

Indietro è un amenissimo paesaggio ove appariscono pacifici animali e pastori a guardia della loro greggia. Ma vedesi anche un agnello, che legato e sospeso ad un bastone è portato in spalla da un viandante, allegoria ingegnosissima che fa travedere la morte di Cristo, richiamata al pensiero dello spettatore anche da alcuni cipressi collocati al di fuori del mistico giardino nel quale ora vien festeggiato l'Infante.

Anzi sulle sembianze veramente ispirate dal cielo che vedonsi in questo sorprendente lavoro, siede una mestizia soprannaturale che quasi ti sforza all'alta meditazione de' superni misteri. E ben ciò intese Fra Filippo e con lui quasi tutti gli antichi maestri; perocchè mal s'addice il riso a tali rappresentanze degli oggetti più augusti della religione. Meglio non poteansi vestire quegli Angioletti. Ma che dire della naturalezza e dignità delle movenze, della maestà e grazia della fisonomia? L'Angelo in piedi, e quello colle mani sul petto, che sembra invitare gli spettatori a contemplare e adorare il Redentore, hanno sembiante che imparadisa. E il Puttino, e la Vergine?.... Si osservi l'annesso intaglio sopra egregio disegno egregiamente condotto, chè le parole non mi bastano a dare, anche languida, un'idea di siffatto capolavoro.

P. Cannini

DELLE SCUOLE PIE.

Scuola di Sebastiano del Piombo dip. *F. Rossi d.s* *A. Marchi inc.*

ECCE HOMO

ECCE HOMO

SCUOLA DI SEBASTIANO DEL PIOMBO

Quadro in Tavola	*alto* Piedi	2.	pollici	4.	linee	10
	largo »	1.	»	7.	»	—

Sembra che abbiano guidata l'imaginazione dell'artista il quale effigiò questo Nazzareno, le seguenti profetiche parole dell'ispirato figlio di Amos [1]: « Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiamo « veduto e non era bello allo sguardo... Dispregiato e l'infimo degli « uomini, uomo di dolori, e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso « il suo volto, ed egli era vilipeso... Noi l'abbiamo riputato come un « lebbroso, e come un percosso da Dio ed umiliato ». E infatti ove il triplice raggio che gli adorna la fronte non ti facesse accorto esser questa che hai dinanzi l'imagine del Figlio dell'Eterno, come potresti ravvisarla in quello scarno volto coperto di pallore di morte, in quegli occhi velati e semi-spenti, in quella bocca inaridita per la sete e aperta da uno spasimo crudele?

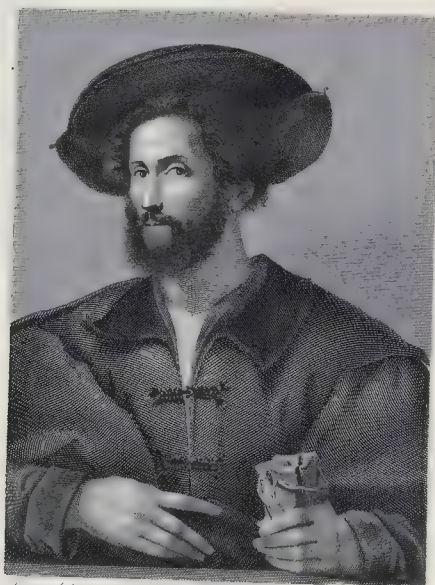
Una ruvida fune stringe le braccia sul petto a questo addolorato, che inclinando la testa trafitta da un orrido serto di spine ti volge uno sguardo da impietosire il cuore più crudele. E appunto in quello sguardo indefinibile sta riposta massimamente la grande espressione di questa mezza figura. Sembra anzi che l'artista abbia cercato di evitare bellezza di forme, ed abbia scelto certi tratti che serbando appena una qualche

[1] Isaia cap. 53.

traccia di maestà, contribuiscono a dare alla fisonomia un non so che di appassionato, di agonizzante da far gelare lo spettatore. Quell'ampio manto bianco, che scendendo dalla sinistra spalla a involgere tutto il braccio, sovrasta ad un vestito di un rosso pallido, si accorda colle smorte tinte delle carni, colla malinconia che regna in ogni parte del dipinto.

Non dubito che questa imagine, qualora venisse esposta alla venerazione de' fedeli con una luce adattata, non fosse per produrre una profondissima impressione. Fermo, sicuro è il disegno, ed ha una certa fierezza, quasi direi, michelangiolesca. In tutto pare che siasi voluto imitare il vero, ma con un impasto molto sugoso. Se non è questo un lavoro di Sebastiano del Piombo, rammenta assai bene la sua maniera, che tanto piace per un effetto sorprendente appoggiato a vigoroso colorito, ed a correttissimo disegno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

MANIERA DI FRA SEBASTIANO DEL PIOMBO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 2.	pollici	–.	linee	7
	largo	» 1.	»	7.	»	4

Bellissima nella sua espressione significante è la fisonomia di questo personaggio che ti conficca in viso un acuto e fermo sguardo. Quella fronte alta, quel naso profilato, quel labbro quasi direi voluttuoso, quell'occhio vivace, cui sovrasta un ben segnato sopracciglio, tutti i lineamenti insomma regolari e gentili rivelano un'anima d'alti e generosi sentimenti.

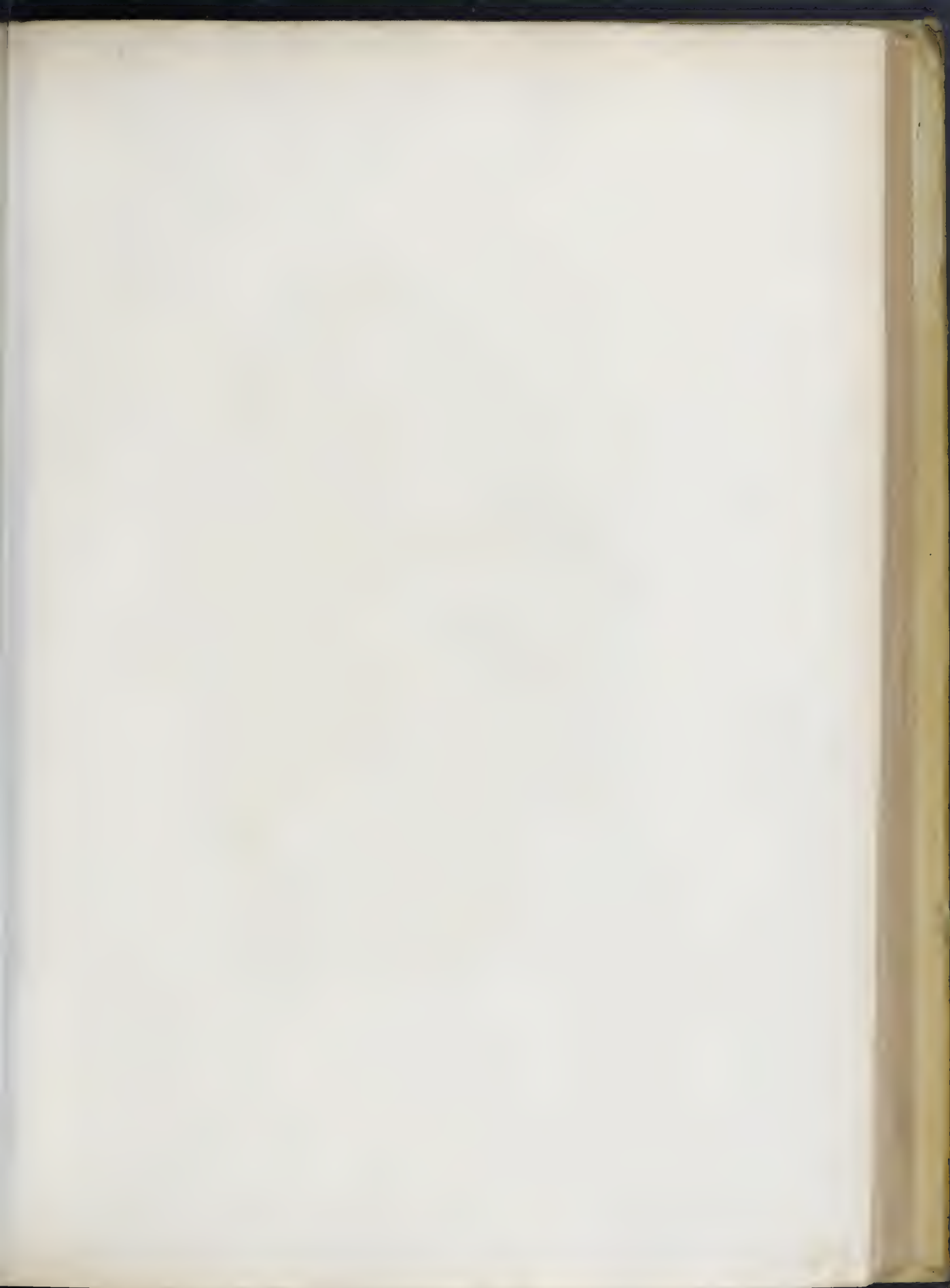
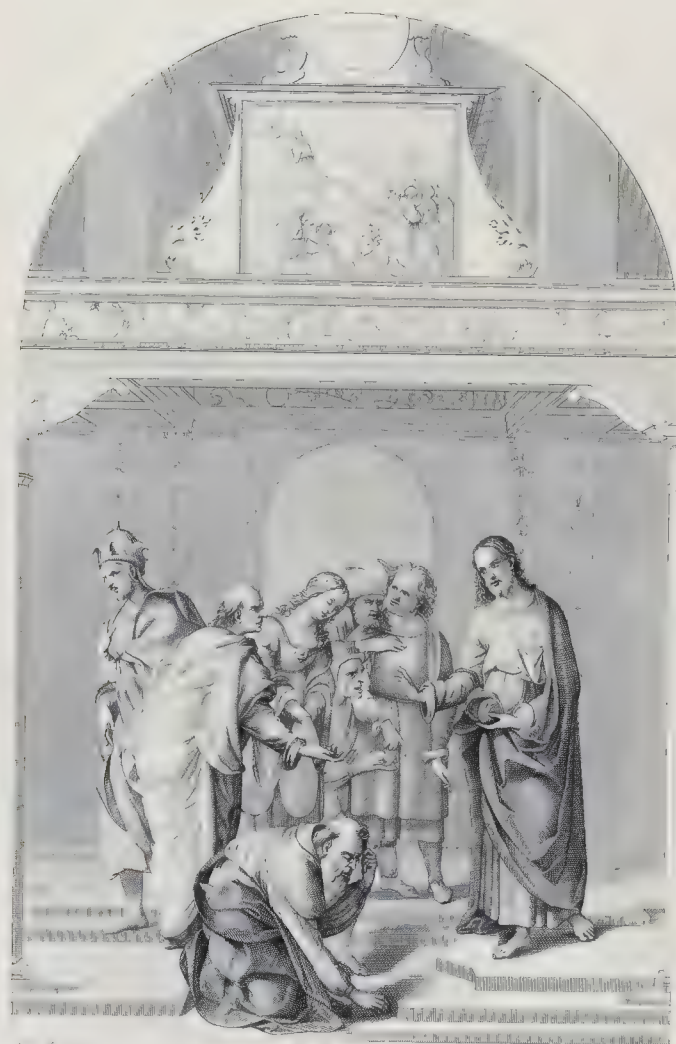
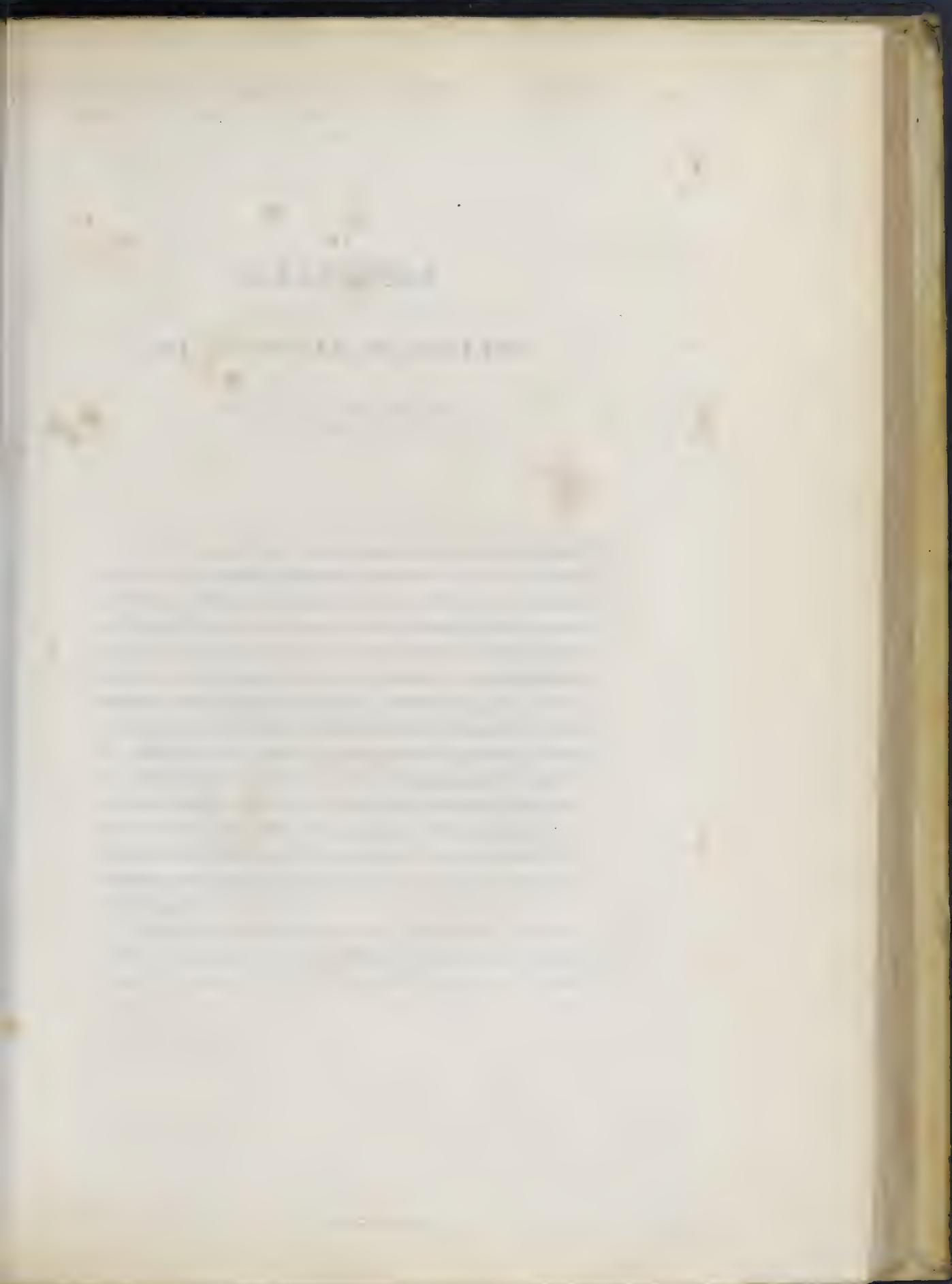
Alcune modificazioni renderebbero questa faccia sì nobile e maestosa quasi adatta a rappresentare un Cristo. Ma le crespe e fitte chiome, la oscura barba con arte acconciata, che gli rende irsute le scarne gote ed il mento, le folte basette, non che la movenza e il modo di guardare fanno sì che quelle forme acquistino un'apparente fierezza. Se però non portasse quello strano e ridicolo cappello quanto sarebbe più simpatica la testa di costui!

Ignoro chi egli sia: ma qualora il sembiante corrispondesse sempre alle qualità interne dell'animo, io potrei dire che quest'Ignoto dovea fortemente sentire quelle tendenze che fanno grande e generoso l'uomo. Imagina di vedere scintillare quegli occhi per l'ira e aggrottarsi quel sopracciglio, lo che forse spesso accadeva come indicano le rughe leggiere della fronte, imagina dilatate le narici, ed aspra divenuta la dolce sfenditura della bocca, e t'accorgerai che sebbene questo viso diverrebbe

allora solennemente truce, pure t'incuterebbe più tema che orrore, più rispetto che odio. Ora come sta pacato sembra che cerchi di leggere nel cuore degli uomini, ma superiore troppo alle comuni viltà, solo per procurarne il bene o schivarne i tradimenti. Pure chi sa quale il ridussero le vicende, la corruzione sociale, le mal regolate passioni? In un momento di distrazione credendo vivo costui quasi gli domandi: chi sei? che pensasti, che facesti? E con quell'atteggiamento della destra mano, con quella leggiera movenza della testa quasi si accinga ad andarsene, dandoti un'occhiata indefinibile, ti pare che risponda: Io pensai molto, ed operai, ma feci poche parole: non amava i curiosi.

Un egregio pennello ci tramandò questo ritratto. La maniera ferma di eseguire, il colorito vero, e l'intelligenza con cui son trattate le estremità, la grandiosa massa in cui è tenuto il vestito e tutto ciò che è accessorio mostrano essere appartenuto il dipintore alla veneta scuola. Certi tratti caratteristici indurrebbero qualche intelligente a crederlo non meno che Sebastiano del Piombo. Ma di chiunque egli sia è certo un lavoro che ferma l'osservatore ad ammirarlo.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

L' ADULTERA

L'ADULTERA

DI LODOVICO MAZZOLINO

Quadro in Tavola						
	alto	Piedi 1.	pollici 11.	linee 1
	largo	» 1.	» 1.	» 3

Chi è tra voi senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei. Ecco le memorande parole che pronunziò il Redentore, quando gli Scribi e i Farisei, interrogandolo se per obbedire alle mosaiche leggi dovean lapidarla, gli condussero innanzi un'adultera. Ma un'insidia e non già zelo e orrore all'enorme delitto onde s'era macchiata quella donna, era ciò che spingeva gl'ipocriti a consultare l'increata Sapienza. Speravano così di trovare la maniera di perder Cristo, qualunque fosse la risposta. Perocchè se dicea uccidetela, l'avrebbero accusato qual ribelle alla pubblica autorità, mentre i Romani avean tolto a' Giudei il diritto di mettere a morte i malfattori: se poi rispondeva non l'uccidete, lo avrebbero accusato come violatore della libertà nazionale e delle patrie leggi. L'astuzia andò fallita; Gesù non rispose direttamente, scrisse in terra alcune parole; e quindi pronunziando la riferita sentenza, vide dileguarsi quegli scellerati, i quali ad uno ad uno partirono, cominciando da' più vecchi (1).

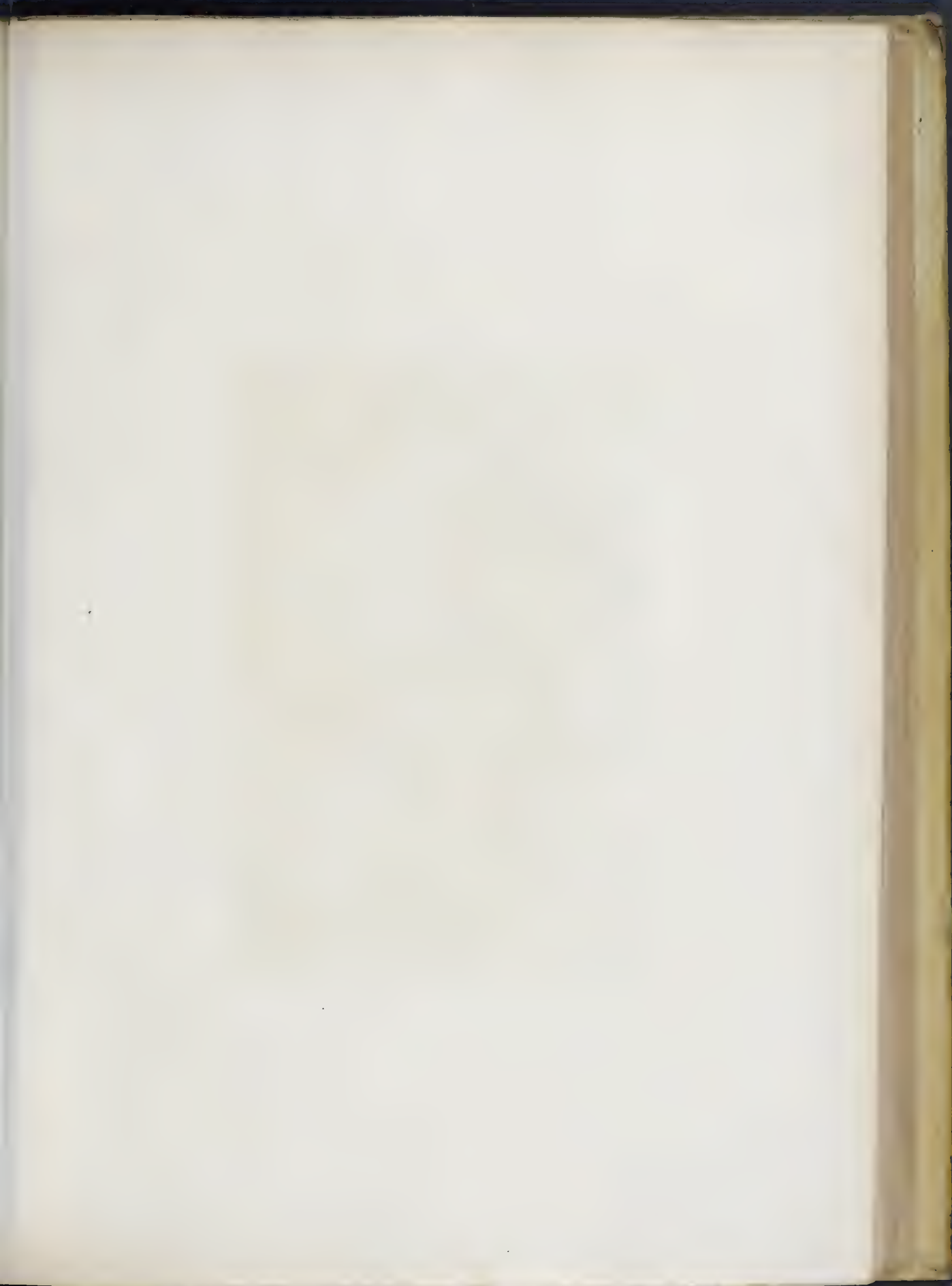
Questo bel fatto evangelico fu espresso, con tutto il candore e la verità che usavano ne' loro dipinti gli antichi maestri, dal ferrarese Mazzolino, trasformato dal Vasari in Malino, discepolo di Lorenzo

(1) S. Giovanni cap. 8.

Costa. Il Redentore in aria maestosa dà la sua sentenza, mentre i più accaniti di quegli accusatori seguitano a domandargli come apparisce da' loro gesti, se debbano sì o no lapidare la rea. Ella confusa, avvilita, pallida, incerta del suo destino, straziata dal rimorso sta in mezzo a' perfidi tanto più scellerati di lei; e frattanto uno di essi attentamente legge lo scritto del Nazzareno, e un altro fremendo si accinge a partire. De' due che formano il gruppo più indietro, uno sussurra all'orecchio del compagno qualche strana sua opinione, l'altro inclinandosi a udirla accenna ciò che è scritto sul suolo.

Ma dove trovò l'artista que' volti ributtanti de' nemici della Verità incarnata? Perfidia, malignità, invidia, superbia, avarizia, mascherata lascivia, ferocia sono scolpite su quelle laide sembianze. Nessuno di loro si somiglia, eppure tutti esprimono altamente le più vili passioni. Egli deve aver molto studiati i suoi simili (ben si conosce che sono tutti ritratti) per trovar modelli sì adatti a rappresentare al vivo la più trista genia che esista, quella de' falsi devoti e de' settarj. Bella è l'adultera, e si vede che in lei volle rappresentare una femmina non corrotta ma piuttosto traviata dall'impeto di cieca passione. E tutte queste figure fanno un bel contrapposto con quella del Salvatore su cui risplende un raggio della divinità. A questi pregj s'unisca un ricco impasto nelle carni, gran vivacità di tinte ne' panneggiati alquanto secchi ma condotti con molta intelligenza. Sebbene in tutte le parti il disegno non sia correttissimo, scorgesi sempre molta naturalezza. Gli accessorj dell'architettura, poco adatta peraltro a quell'epoca ed a quella nazione, son condotti con maravigliosa finitezza e bravura. E se alcuno troverà ridicoli gli occhiali usati dallo Scriba che legge, e contro l'uso ebraico un effigiato bassorilievo tra i fregj del tempio, perdonerà tali sbagli, che una mediocre e facile erudizione poteva evitare, ad un artista ricco di meriti, i quali dipendono dal genio che è raro e non si può mai acquistare collo studio.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

AMORE DORMIENTE

AMORE DORMIENTE

DI M. A. MORIGI, DETTO IL CARAVAGGIO

Quadro in Tela *alto* Piedi 2. pollici 2. linee -
largo » 3. » 3. » 1

« Amor dorme: ma un'ala ha spiegata, e impugna il suo arco « per significarsi parato al volo e alla guerra, e, come impaziente suol « essere di un lungo riposo, invece di adagiare la testa su morbide « piume, si fa guancial del turcasso: però, umana gente, statevi « sull'avviso, nè vogliate prendere sicurezza dal vederlo sopito: a un « minimo chè si risente, e, ratto che desto apra gli occhi, correrà « difilato agli assalti e alle offese: giacchè pieno di vanità e di « ambizione il cattivello sempre cerca nuove conquiste e nuovi trionfi: « guai se colgavi sprovveduti ed inermi: nè altezza di grado, nè « austerità di senno, nè esperienza d'anni ai colpi di lui tremendi « potranno esservi scudo ». Quando Michelangelo Morigi, che dal castello ove nacque nomavasi Caravaggio, si fece a ritrar sulla tela *Amore dormiente,* intendea certo darne con piacevole allegoria siffatti insegnamenti morali; e se, dopo spesi i primi anni negli esercizj di manovale uscì in breve tempo dalla schiera vulgare, e seppe, mutando il vassojo nella tavolozza e la mestola nel pennello, sollevarsi al rango d'insigne artista, e nobilitar tante volte le opere sue colle dottrine del filosofo e colle fantasie del poeta, non dee recar meraviglia: giacchè le più grandi e le più difficili imprese tenta e può l'uomo, che ad una mente vigorosa congiunge un invitto volere: privilegio che il nostro

Morigi avea da natura al di là d'ogni credere smisurato: così nell'aringo della pittura ad onorevole meta il portava l'impulso del Genio, che, non v'ha dubbio, lo avrebbe inalzato alla gloria dei primi, se, dallo studiare sopra le opere degli antichi e dei moderni maestri, non lo avesse distolto il soverchio amore d'indipendenza. Per il quale, narraci il Baldinucci, *nulla curando la maggiore o minore nobiltà dei pensieri purchè venissegli fatto di bene imitare le cose,* anzi sdegnando ogni regola ed ogni legge dell'arte*, per le piazze, per le bettole, e stetti per dir fra i bordelli* cercava le invenzioni e gli abbellimenti delle figure, e facevasi capo e maestro a coloro che nella pittura detti erano allora *naturalisti,* come oggi nella poesia e nelle lettere *romantici* detti sono certi novelli inspirati. Laudabile cosa è, non si nega, ritrar da natura: ma spesso movenze e attitudini ella ci offre che o disadatte o sconcie pajono più che altro: e farne imitazione fu sempre, a detta dei savj, un mal vezzo: nè contentarsene mai nè lodarle potrà chi ha buon gusto: al castigato e giudizioso artista corre allora obbligo di raffazzonarle a più garbo e a più leggiadria: altrimenti sarà notato col titolo, per lo meno, di capriccioso e di stravagante. Osservisi questo fanciullo che giace nell'abbandono e nella dolcezza del sonno: le posature e gli scorci delle sue membra son proprio copia fedele del vero: il pittore non vi aggiunse del suo che gli emblemi dalla mitologia conceduti ad Amore: ma in alcuna delle sue posature e in alcuno de' suoi scorci, che il valentissimo coloriva con bello ardire di tinte, chi ben vede e ben sente trova quasi uno sforzo e un disagio, e desidera nel sembiante del nume quella celeste attrattiva che solo si ottiene sacrificando alla magia del bello ideale. Sembrava nullameno così venusto il Cupido del Caravaggio a Giovanni da San Giovanni che nella celebre facciata, che ammirasi nella Piazza di Santa Croce in Firenze, volle farne a fresco una copia.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

PRESEPIO

PRESEPIO

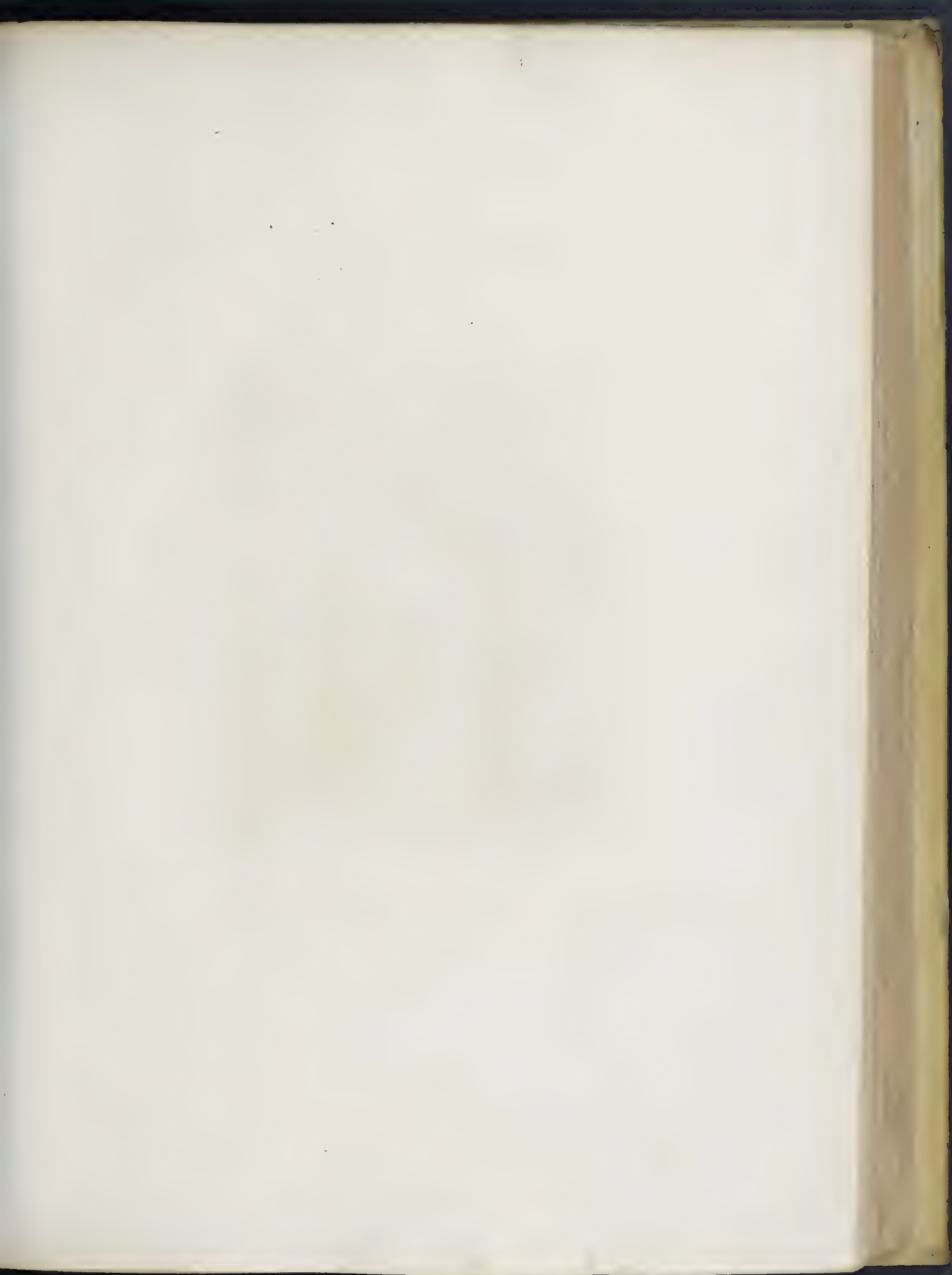
DI LELIO ORSI DA NOVELLARA

Quadro in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 7. linee 4
largo » 3. » 3. » 11

Sieno grazie al Tiraboschi [1] che abbiamo una qualche contezza di Lelio Orsi degno, a parer nostro, di stare fra i più famigerati dell'arte pittorica. Sia elezione, sia un andamento naturale degli eventi che accompagnarono la sua mortale carriera, è fuor d'ogni dubbiezza che menò una vita oscura, che di lui non parlarono il Baldinucci, il Vasari, a dir breve que'tanti che si occuparono della biografia degli artisti, e insigni e mediocri. Tranne un cenno sfuggevole che sta nell'Abbecedario Pittorico, niuno disse verbo di lui. L'illustre bibliotecario di Modena lo fa nato a Reggio, e aggiunge che cangiato soggiorno visse e morì a Novellara. Non sa dire se libera scelta, o malaugurate combinazioni l'abbiano astretto a ripararsi sotto altro cielo. L'iscrizione sepolcrale l'addita mancato a'vivi nel 1587 nell'età d'anni 76; e vuol dire che nel 1511 respirava l'aure di vita. Operoso com'era, molto dipinse e soprattutto a Novellara. Carpi, Mantova, Parma vantano pure dei saggi non equivoci del suo valente pennello. È fama che imparasse il colorito dal Correggio, il disegno dal Buonarroti. Ma quanto è certo che il suo stile si accosta molto al fare di que'sommi, altrettanto è incerto se gli abbia avuti a maestri. Non è difficile che un'anima calda, invitata dalla natura a prestar vita alle tele, abbia appreso dai loro dipinti quello

(1) Biblioteca Modenese, Vol. VI.

che non fu in istato di udire dalla lor voce. Il quadro di cui offriamo l'intaglio, non l'ultimo ornamento della Galleria Pitti, e chiunque l'ha visitata s'intrattenne ad osservarlo col maggiore interessamento, e per anche si piace di richiamare al pensiere le tante bellezze che lo rendono all'occhio così caro e pregevole. Composizione ricchissima; disegno vigoroso e preciso; uno stile che sente molto di Giulio Romano; un impasto correggesco; tinte, in ispezialità nelle carni, d'una lucentezza soave, anzi di un vero smalto, sono i pregi che vi si riscontrano. Bene sta che l'intaglio abbia occupato il bulino di eccellente incisore, giacchè quanto era dato ad un'arte, cui manca il prestigio dei colori, si fece. Nulla diremo della espressione dei volti, che non può essere più eloquente; nulla dell'atteggiamento di quanti fanno parte di quell'azione, tutto verità, tutto natura; nulla dei panni che alla maestà associano un piegar facile e largo. Anche i meno addentrati nelle arti del Bello troveran di che pascere l'immaginazione ed il cuore, l'una nella maestà della scena, l'altro nell'argomento che ricorda l'aurora della comune Riparazione. Povero è l'abituro perchè niente v'ha di più tapino di un disagiato presepio; ma grande lo rese l'artista presentando la non lontana città di Betelemme preceduta da vasta pianura, e nell'indietro circondata da vaghi colli e da scoscese montagne. E in quel contrasto, quasi direi, di povertà e di magnificenza, sorge un misto di affetti teneri ad un tempo e sublimi. Vi può essere oggetto più augusto d'un Dio fatto uomo per la comune salvezza, più commovente di un Fanciullino vezzoso che stende la picciola mano alla Madre, e mostra pur di conoscerla ne' suoi vagiti infantili? E la Vergine che genuflessa il vagheggia, anzi l'adora; e Giuseppe che su di lui tiene fitto lo sguardo, sguardo d'intenso amore, non t'inebbriano della più soave dolcezza? E quei pastori, precipuamente il più vicino a Gesù, tutto raccoglimento e fervore, lasciano per avventura l'animo vuoto di care impressioni? Se l'alto uffizio delle arti belle è quello di commovere e dilettare, Lelio Orsi nel suo Presepio colse eminentemente nel segno.

Antonio Meneghelli.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

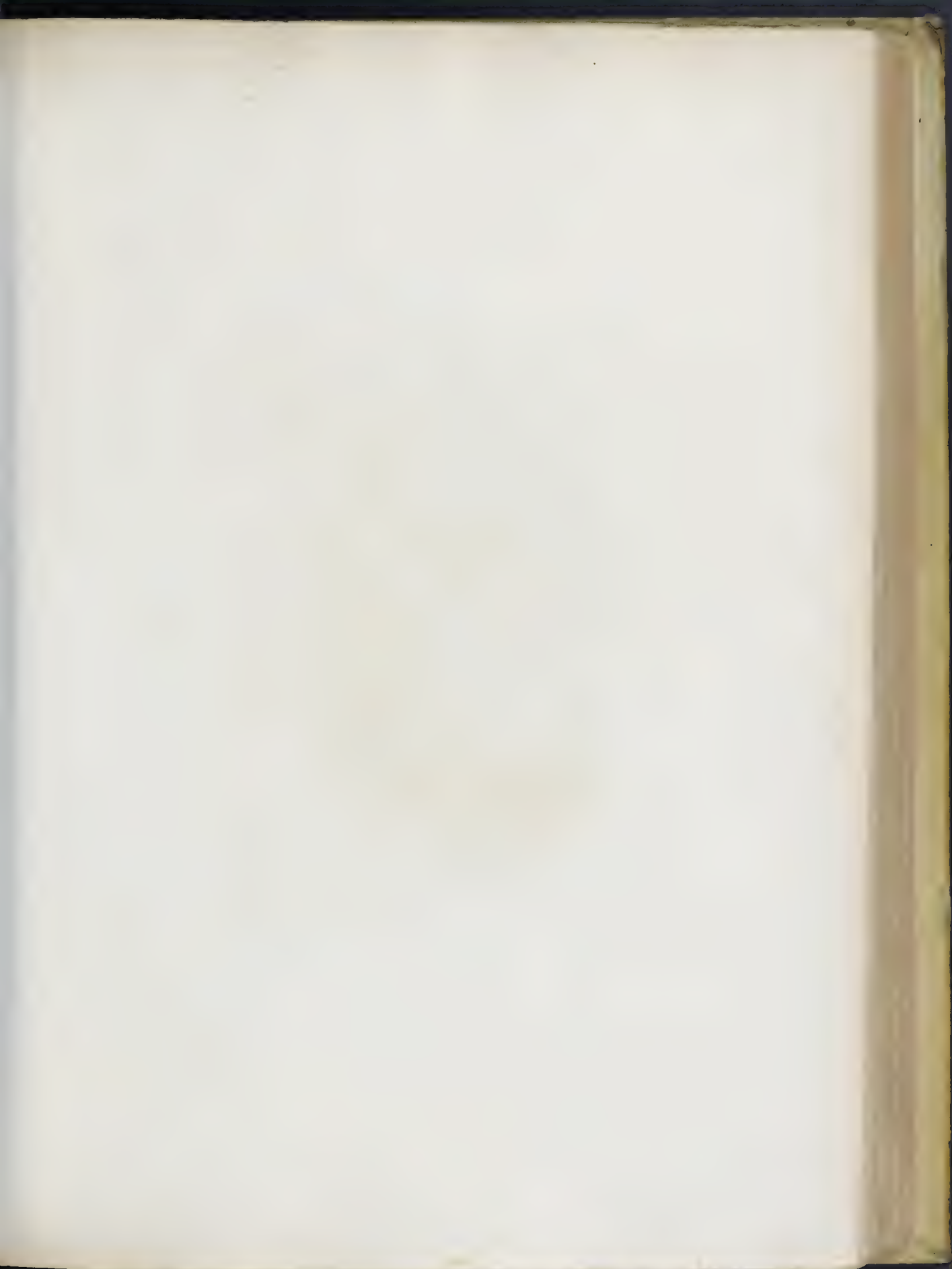
DI BALDASSARRE PERUZZI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	2.	pollici	2.	linee	–
largo	»	1.	»	8.	»	9

Che questa composizione rappresenti una sacra Famiglia apparisce sì evidente, che nessuno può moverne dubbio; ma in qual momento il pittore l'abbia voluta esprimere non è ugualmente chiaro; e l'intenzione di lui potrebbe essere in vario modo interpretata. Vedonsi la Vergine col divin Figlio, il casto Sposo, e il piccolo Precursore aventi un ginocchio a terra, e pare che, terminata or'ora una preghiera, sieno per sorgere in piedi; se non che il vecchierello Giuseppe nel volger lo sguardo al cielo, vede un angelo, di cui appena può sostener lo splendore, e attento presta orecchio alle parole che da esso gli vengono indirizzate. Tre volte secondo l'evangelista San Matteo, il Padre putativo di Gesù ebbe celesti avvisi per salvare dalle persecuzioni il divin Pargoletto alle sue cure affidato. La prima, ond'ei fuggisse in Egitto allorchè Erode, per gelosia di regno, erasi proposto di fare uccidere tutti i fanciulli di poco nati, per includere nella strage anche il profetizzato Re de'Giudei; la seconda, dopo la morte del crudelissimo Ascalonita, perchè ei tornasse nella terra d'Israele; la terza, quando soprappreso da timore nell'udire che in Giudea regnava Archelao non men spietato d'Erode, gli fu indicata la città di Nazaret qual più sicuro rifugio. In tutte queste circostanze peraltro l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe; nè in veruna di esse par verosimile che fosse presente

il Battista. Convien dunque concludere, che qualunque sia il momento tolto ad esprimere dal pittore, è certo che egli non è stato fedele alla storia, essendosi prese alcune licenze, che i frequenti esempii d'altri artefici, e la critica o meno illuminata, o più indulgente rendeva allora scusabili. Ma lasciando stare simili avvertenze che nulla detraggono al pregio pittorico del quadro, avrà l'osservatore tosto riconosciuto in esso lo stile di un seguace di Raffaello: e tale, e assai distinto fu veramente il senese Baldassarre Peruzzi alcune opere del quale lo collocherebbero tra' primi pittori se, come dice il Lanzi, ei colorisse come disegna. Ciò nondimeno in questa tavola, il colorito tanto delle figure che del paese è assai ridente; e il tono ricorda un poco la seconda maniera dell' Urbinate.

Le lodi che gli scrittori di Belle Arti danno al Peruzzi come pittore, e che dalle opere sue vengono confermate, basterebbero a rendere il suo nome immortale. Tuttavia cotesto merito non è il solo, nè il principale che in lui si debba ammirare. Nell'architettura ottenne gloria anche maggiore, e da taluno fu anteposto a Bramante. Riuscì poi valentissimo nell'arte delle fortificazioni; e nella scenografia non ebbe chi l'uguagliasse. I suoi monocromati coi quali imitava le opere di bassorilievo, ingannarono lo stesso Tiziano. Pure tanta virtù non ebbe ricompensa proporzionata; e il nominato storico ci avverte non doversi in Baldassarre misurare il merito dalla fortuna. Questa che volentieri favorisce gli audaci, si mostrò sempre nemica di lui, che fu oltre a ogni credere quieto, riservato, modesto. Nè credasi già che tanta placidezza e moderazione procedesse da pusillanimità; che anzi egli aveva sortito dalla natura animo forte e coraggioso; e lo mostrò non solo tollerando le avversità, che nella sua vita strema furono gravi e molte, ma resistendo altresì alla volontà dei potenti quando gli comandarono cose men che onorevoli. Infatti ei ricusò di prestar l'opera sua a danno della città di Firenze, allorchè questa era dagl' imperiali stata cinta d'assedio. Ei morì nel 1536 d'anni 55.

Giovanni Masselli.

RUDERI ROMANI

RUDERI ROMANI

DI CORNELIO POULENBOURG DI UTRECHT

Ovale in Rame *alto* Piedi –. pollici 8. linee 7
largo » –. » 11. » 1

Roma non mai distrutta nè dalla potenza de' secoli nè dalla barbarie degli uomini offerse ed offrirà in ogni tempo alle ricerche degli eruditi e alle ispirazioni degli artisti lo spettacolo di venerande ruine, che mostrano sempre, come quella città, capo un giorno del mondo, fu per militare eroismo e per virtù cittadine gloriosa, e che a testimonianza dell'antico valore e a rimprovero della presente ignavia staranno eterne. Le reliquie degli anfiteatri e dei templi, che qua e là giganteggiano per la campagna del Lazio, d'arbusti e d'ellera mezzo coperte, talchè direbbesi, che ad ammirare gli ardimenti dell'arte sorger compiacciasi la natura, quanti non destano sublimi pensieri e sublimi affetti alla mente ed al cuore! Cornelio Poulenbourg di Utrecht, celebre allievo di quell'Abramo Bloemaert, che tutta spese la vita, e novantaquattro anni fu lunga, nell'amore e nello studio delle arti belle, visitò giovinetto la classica terra del genio, e rapito da un vivo entusiasmo pose ogni suo affetto alle incantevoli scene che ivi ad ogni piede sospinto si incontrano e d'infranti archi e di mozze colonne sostegni e fregi di monumenti che ricordan ciascuno i fasti e i trionfi di un popolo che fu sì tenero della libertà e sì devoto alla patria. Volle forse, così operando, il nostro Cornelio colle prospettive di ameni paesi darci anche lezioni di morale e di storia; e da questo quadro, che rappresenta

i ruderi maestosi d'un arco eretto all'ottimo Tito, e di un delubro sacro a Minerva, chiunque ben vede e ben sente riceverà tosto nell'animo due nobilissimi veri: che non sempre gli uomini tribolarono dalla tirannide oppressi se qualche volta sursero generosi potenti a onorare colla bontà del cuore e colla bontà dell' ingegno la porpora ed il diadema, e che gli antichi prestavano culto alla Dea tutelare dei pacifici studj figurandola tutta in armi e parata alla guerra per significare che il sodalizio della forza e della sapienza sicure e fiorenti mantiene le repubbliche e le monarchie. Nè certo alla nobiltà del subbietto mancava la squisitezza del magisterio: giacchè il *pittore delle ruine* (tal può chiamarsi Cornelio come colui che le trattava con singolare predilezione) si pare anche in questa come nelle altre opere sue valentissimo. Bello il cielo che ride nell'amabile tinta di orientale zaffiro: più belli quei nuvoletti che ondeggiano lievi come spinti dall'aure, e che trasparenti brillano al sole: dal quale sembra giù propagarsi a rischiarare tutte le cose un armonico lume: nel che il pennello del nostro fiammingo destreggiò con un garbo suo tutto. Le figure sì degli uomini e sì dei bruti son tratteggiate con vaghi scorci, e con spiritose movenze: ma in qualcheduna potrebbe desiderarsi un maggior finimento e una maggior perfezione.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

PAESE

PAESE

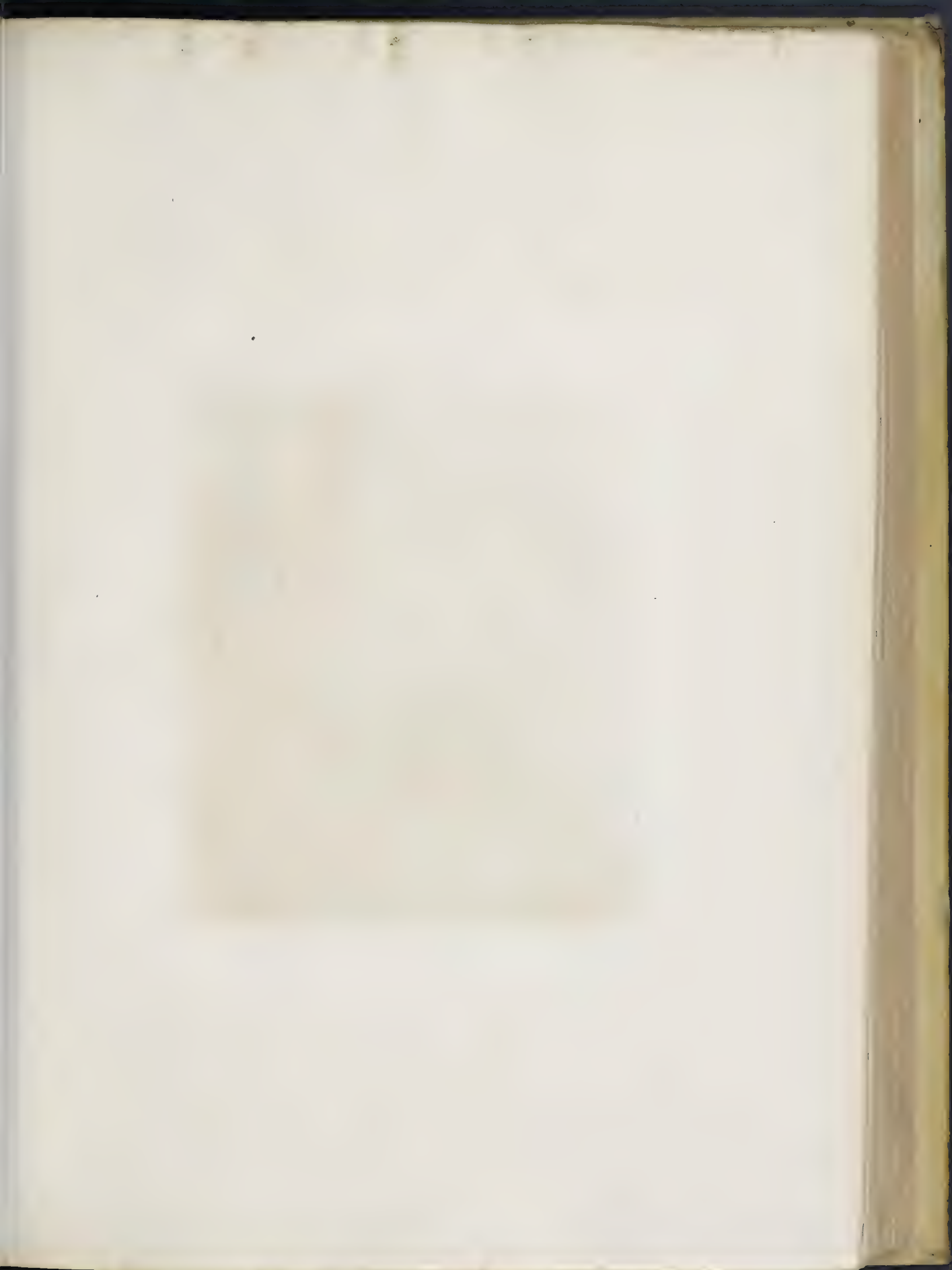
DI CORNELIO POELEMBOURG

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	3.	linee	1
	largo	»	–.	»	10.	»	9

Se filosoficamente sognando col buon Pittagora io dessi fede alla trasmigrazione delle anime, quella di Teocrito direi essersi intrinsecata nelle membra del Poelembourg: giacchè il bucolico siciliano così poetava come dipinge il paesista fiammingo: imitano entrambi le schiette bellezze della campestre natura, e adoperando l'uno colle parole e l'altro coi colori, compongono idilii: la medesima semplicità nei concetti, e la medesima leggiadria nelle immagini: ci destano tuttadue desiderio della condizione e del luogo in che il pastore ed il campagnolo tranquilli si godono i giorni. – Sulla riva di ameno laghetto, a cui fanno teatro con piacevole degradazione colli e monti per isvariata verdura pomposi ed allegri, seggono due mandriane, e mentre le capre o giaccion sull'erbe o brucan le frasche, l'una, per ingannare il tempo, sta modulando la tibia, e l'altra pon mente ad una terza che guida festevole danza, e percuote il suo cembalo alle misurate cadenze del suono; mostrano ciascheduna e nell'aria del volto e nella movenza della persona l'esultanza e il tripudio: semplicissima azione, ma che basta a significare, più facilmente nella povertà della vita e nella modestia dei costumi trovarsi la pace e la contentezza del cuore, e più spesso tra il lusso e tra gli agi dei cittadini opulenti entrare colle misere invidie e co'tristi odj la noja ed il sospetto. Porto opinione che quanti fannosi a contemplare questo picciolo quadro,

tanti pur debbano reputarlo una cara delizia: chè proprio e nelle piagge e nei campi, e nelle macchie e nei prati vi ha un riso di boschereccia eleganza con sopravi un'aria leggerissima ed irradiata da un dolce lume di orientale zaffiro. Disegnava poi le figure con tanto brio, e con tanta naturalezza che, a guardarle, fanno goderci l'animo racconsolato. Al giudicio degl'intendenti, che è sempre difficile e scrupoloso, potrebbe forse in alcune parti rappresentarsi non condotto con isquisito lavoro: ma tante volte le negligenze sono artificj.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

PAESE

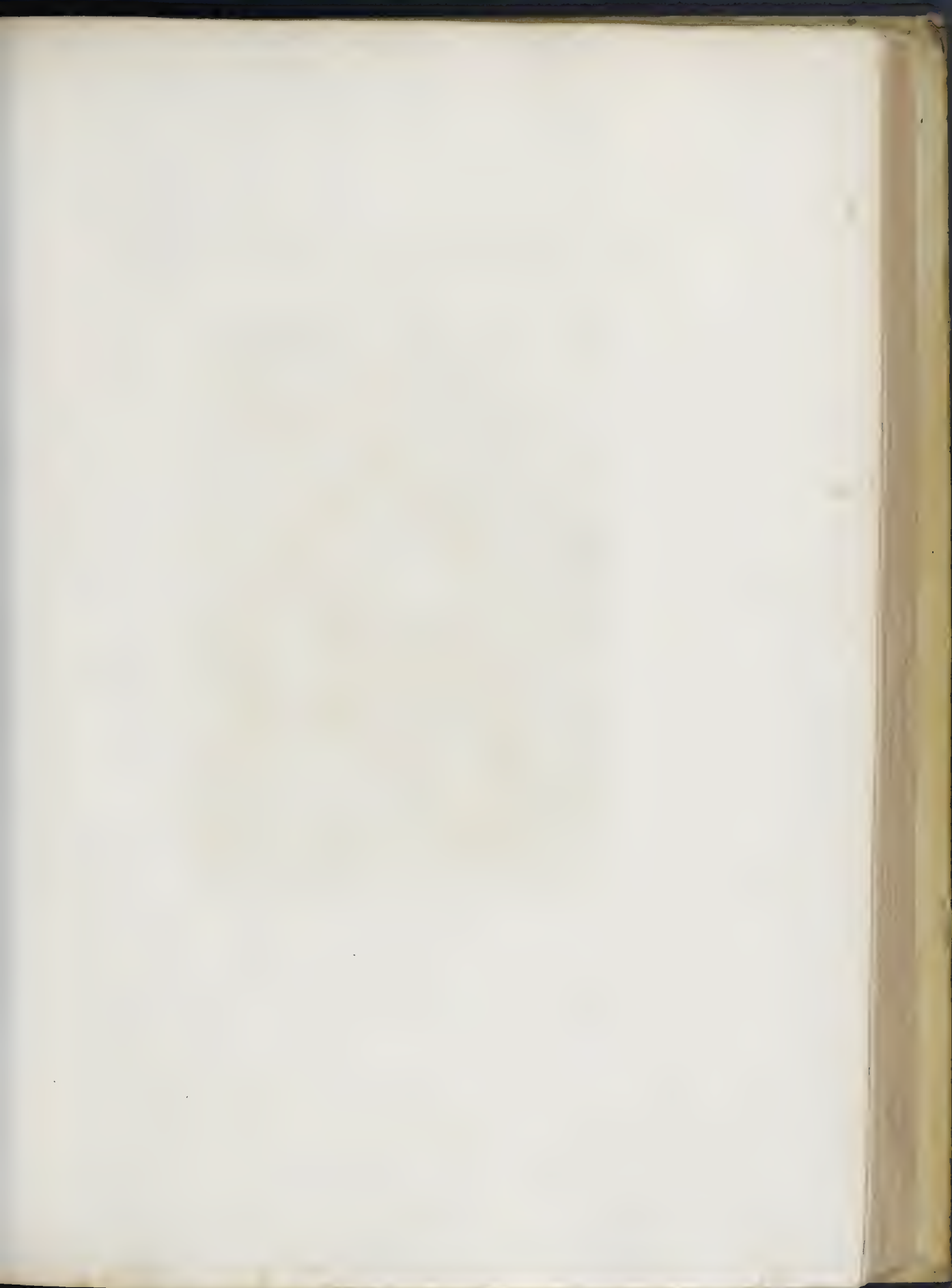
PAESE

DI CORNELIO POELEMBOURG

Quadro in Rame *alto* Piedi 1. pollici 3. linee 7
largo » 1. » 8. » 11

Credo ch'ogni uomo, quand'abbia cuore e intelletto, alla vista di un lago per attorno da colline ricinto, sulle quali sembra che la natura pompeggi e trionfi, tanto colla varietà del foresto e dell'ameno si mostrano dilettevoli all'occhio, e tanto son popolate di rusticali abituri, e di folti boschetti con entrovi canti e tripudj d'uomini e di animali, credo, io dissi, che forte commosso nel cuore profondo griderà con trasporto, anzi con entusiasmo: *Se io fossi pittore!....* reticenza eloquente che vorrà appunto significare: Luogo non è sotto il cielo e per sito e per verdura più ameno: è una delizia, è un incanto: ah! lo sapessi per continuo averlo dinanzi agli occhi imitar col pennello! E il Poelembourg che, pittore essendo, potea col ministero della mano tutto ritrarre che gli apparia di grazioso, da una di tali scene campestri sorpreso ne avrà, senza metter tempo in mezzo, segnati nel suo cartone i contorni più rimarchevoli e le bellezze più singolari, e poi coloritone questo quadro che è proprio un riso di primavera: giacchè di tal sorta paesi da sè non inventa la fantasia: si copian solo dal vero. A prima giunta infatti non si direbbe un dipinto: in guisa, per miracolo dei colori, vi si veggono dentro e le aggirate di piacevoli viali e i declivi di erbose piagge: qui grigi macigni, e qua verdi cespugli: valli ombrose ed aprichi poggetti: soprattutto dal riverbero delle acque i più mirabili

effetti di luce: tutte cose, che nel tempo istesso a chi le contempla, e si aggruppano insieme confuse perchè di numero tante e si offrono l'una dall'altra distinte perchè espresse con maestria; da ciò l'impressione che io scrittore osservai suscitarsi grandissima in quanti la prima volta a questo quadro volgono gli occhi: giacchè vedutolo appena vi fanno dinanzi un'aria di volto gioconda e un segno di meraviglia straordinario. Ma vuolsi intorno al paesista fiammingo fare una considerazione, che mentre gli altri trascurano le figure, e, stimandole solamente accessorj, stanno contenti a indicarle con semplici tratti, egli invece le disegnava e coloriva con amore e con studio; nè pena chi ben vede e ben sente, a conoscere l'intendimento suo di mostrarsi in ciò raffaellesco; e se non fosse talvolta manchevole nella proporzione ricorderebbe un cotal poco la maniera e lo stile dell'Urbinate sì nella movenza delle persone e sì nelle forme dei volti. Ha per questa parte un merito che non aveva il gran Claudio: al quale se il nostro Cornelio, come ogni altro paesista, è secondo pei grandiosi concetti e pei sublimi ardimenti, certo gli è uguale nella diligenza, sì grandissima in lui, che può dirsi essere ne' suoi paesi molta natura e molta arte, senza che quella sia mai tradita, e senza che questa mai facciasi manifesta.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

IPPOLITO DE' MEDICI

IPPOLITO DE' MEDICI

DI IACOPO CARRUCCI DA PONTORMO

Quadro in Tela		Piedi	pollici	linee
	alto	3.	7.	4
	largo	2.	8.	5

« Essendo stati mandati in Firenze da Papa Clemente VII, sotto la custodia del legato Silvio Passerini cardinale di Cortona, Alessandro ed Ippolito de' Medici ambi giovanetti, il magnifico Ottaviano, al quale il Papa gli aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre ambedue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo e gli fece molto somigliare, comecchè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla tedesca. In quello d'Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel signore, chiamato Rodon; e lo fece così proprio e naturale che par vivissimo ». Così scrisse il Vasari nella vita di Iacopo da Pontormo; e poichè nel tappeto rosso che ricopre il tavolino leggesi: *Annum agebat decimum octavum*, sappiamo essere stato dipinto nel 1529, cinque anni dopo la venuta del giovanetto a Firenze, la quale, secondo l'Ammirato, avvenne nel 1524. Questo dipinto è forse la miglior cosa uscita dalle mani del ricordato pittore, da poi che gli venne la matta voglia d'imitare Alberto Durero. Egli era stato in principio ammaestrato nella pittura da Andrea del Sarto, e tali progressi aveva fatti da ingelosire il maestro. Le sue prime opere esposte in pubblico, quando non era per anche giunto ai venti anni, fecero stupire il Buonarroti, il quale esclamò: « Questo giovane sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita porrà quest'arte in cielo ». Ma perchè visse e non seguitò a

dipingere con quello stile naturale e grazioso pel quale era nato, peggiorò a grado a grado fino al punto, che alle sue pitture fatte da vecchio con indicibile studio e fatica, venne poi dato di bianco senza dispiacere di alcuno. Nel ritratto d'Ippolito de'Medici scorgesi buon impasto e florido colorito; l'armatura e gli altri accessori sono fatti assai bene: in questo dipinto insomma egli apparisce ancora un valente artefice.

Del personaggio rappresentato dirò solo poche parole intorno alle vicende de'suoi primi anni, riserbandomi a parlarne più diffusamente, illustrando il bel ritratto fattogli da Tiziano. — Egli nacque in Urbino nel 1511 da una femmina di mediocre condizione, la quale aveva avuto domestichezza con Giuliano de'Medici duca di Nemours e fratello di Leone X. Appena nato fu messo nello spedale degli esposti di quella città [1], e dopo due anni portato a Roma. Quivi, fattosi grandicello, appalesò ingegno ferace, indole generosa e molta attitudine allo studio. Oltre a ciò divenne bello della persona, pregio assai raro negl'individui di sua famiglia; il perchè lo zio pontefice lo fe' dal Sanzio ritrarre in una storia delle camere vaticane [2], e fecelo con somma premura educare nelle lettere, nella musica e in qualsivoglia altra liberal disciplina. Egli in tutte si segnalò, ma più negli esercizi cavallereschi, vago essendo oltremodo delle imprese ove il coraggio e la magnanimità potessero risaltare. Pure questo vivace giovane, che sembrava fatto dalla natura per essere un prode soldato, fu dalla capricciosa fortuna costretto ad ammantarsi della porpora cardinalizia. Qual maraviglia dunque s'ei riuscì un ecclesiastico più splendido che esemplare?

Giovanni Masselli.

(1) Rilevasi questo dal libro degli esposti segnato di lettera G, appartenente alla fraternita di S. Maria in Pian di mercato d'Urbino, ove a pag. 132 sono parecchi ricordi relativi a Ippolito de'Medici, scritti in diversi tempi. Ne riferisco qui alcuni più importanti. — *A dì 19 Aple. 1511. Fò posto uno Mamolo nella festa de Ssma. Resur. nel Sabbata sera in strata, che aveva indosso uno panno bianco, et un pezzo di fascia, et un mezzo angotano d'argiento per segno. Fò battezzato a nome Pasqualino.* E poi leggesi: *El sopradicto Mamolo se la tolto el Magnifico Giuliano de'Medici per suo figliolo, che così è onde . . . . . et io conoscievo la Matre, che è morta, che Dio la perdoni. — Nota che el sopradicto Mamolo, el Magnifico Giuliano là remandato per esso, e Madonna Duchessa nostra l'hà vistito debrosso ad bene, et allo remandato al dicto Magn. Giul. a dì 17 8bre 1513.* E più sotto: *Questo è al presente Donno Ippolito Medici reconosciuto per figliolo legittimo del Magnifico Giuliano Medici, e di Madonna Pacifica de Gio. Antonio Brandani, il primo di Fiorenza, che Dio li dia bona ventura.*

(2) Nella storia ove Leone III incorona Carlo Magno. Ippolito è ritratto in quel fanciullo inginocchiato che tiene in mano la corona reale.

IGNOTO

IGNOTO

DI IACOPO CARRUCCI DA PONTORMO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	1.	pollici	5.	linee	11
	largo	«	1.	«	1.	«	3

Difficilmente, io credo, un ritratto in profilo potrà più di questo rivelare l'anima di un uomo di mente profonda. Par vivo, ed aspetti che a te rivolga lo sguardo acuto e concentrato, col quale mostra voler leggere in cuore di qualche persona che egli osserva. Il pallore, le rughe che solcano la prominente fronte e le scarne gote, il mento acuto, le sottilissime labbra, la narice angolare ed alzata, il naso aquilino, tutto indica un' indole abitualmente iraconda, tutto annunzia un personaggio atto a distinguersi nella sociale famiglia. Sembra più che un letterato un politico, o almeno uno che si occupò di cose positive più che di cose di fantasia e di genio. Doveva essere un uomo inflessibile, freddamente severo e tale da incutere spavento se l'ira scintillava nel suo occhio piccolo e infossato. La stessa veste e il berretto contribuiscono a risvegliare in chi lo guarda l'idea di uno di quei fiorentini, che mercatanti e uomini di stato ad un tempo, davano molto da pensare a potenti monarchi, i quali in mille guise tentavano, soffiando nelle civili discordie, di dominare i ricchissimi repubblicani per opra de' quali sorgeva Santa Maria del Fiore, e le logge dell' Orgagna. Chi sa che il nome di questo severo togato non suoni famoso nelle pagine delle storie nostre? Chi sa quant' odio, quant' invidia, forse anche quanto rispetto eccitava la presenza di

costui quand' era in vita. Oggi dinanzi alla sua parlante imagine tanti passano con indifferenza, e forse neppure la degnano di un' occhiata. Solo l' esperto amatore delle arti belle, niente curando di sapere chi fosse quest' ignoto, ammira l' ingegno di Iacopo Carrucci da Pontormo che l' effigiava; ed osserva l' intelligenza delle parti egregiamente modellate, l' esecuzione diligente ma non fredda, la fedeltà onde è copiata la natura. Poche parole scritte nel campo di questo dipinto sarebbero forse bastate a renderlo oggetto di curiosità per molti: ma queste parole mancano, e altro ora non resta che un lavoro degno sì di lode, ma da non eccitare un palpito un affetto in nissuno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI FRANCESCO POURBUS, FIGLIO

Quadro in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	7.	linee	4
largo	»	1.	»	11.	»	10

L'arte di rappresentare oltre la giusta fisonomia, quel carattere che è proprio solamente di un tale individuo, ha d'uopo senza dubbio di un buon disegno, di un colorito che pareggi il vero, ma vuole altresì che la natura abbia concesso all'artefice un sentire delicato, una imaginativa fervida e animata per dirigere la mano che deve metterlo ad effetto. Le sole parti imitate con studiosa diligenza dal vero senza un nesso nel tutto insieme fra loro, e senza quell'atteggiamento che è proprio di quella tal persona e non d'altri, produrranno un risultamento freddo e senza vita: e l'imagine non avrà quei pregj che si ammirano ne'ritratti eseguiti da'sommi che si dedicarono a questo genere di lavoro, non l'ultimo nella difficile arte della pittura.

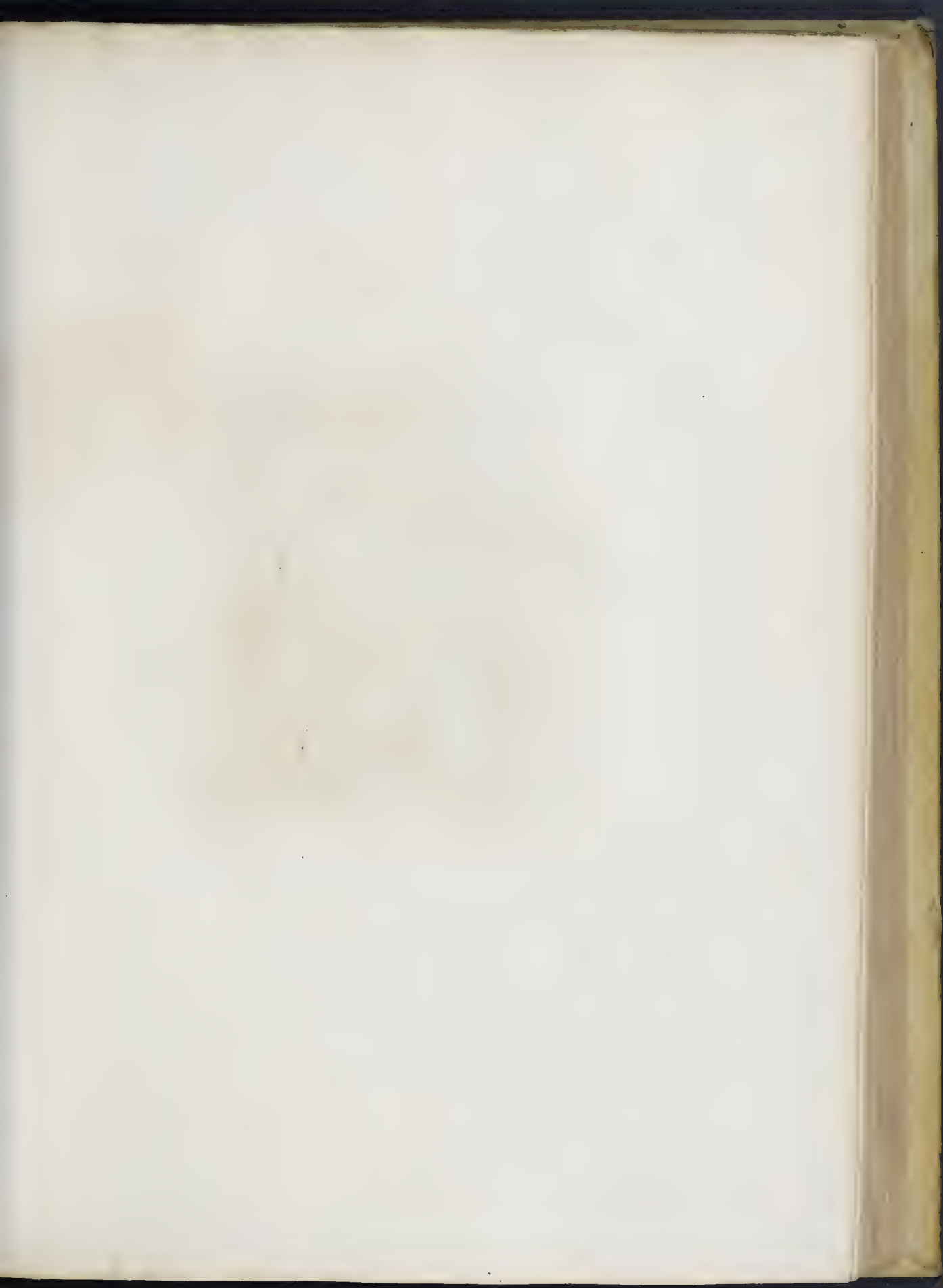
Di tutto questo ben si accorge chi aspettando qualche volta da una mano franca ed esperta le sembianze di soggetto, che per qualche rapporto gli è caro, si trova a riguardare una figura che gliene sveglia appena la reminiscenza.

Non così l'Autore che ritrasse questo Ignoto personaggio, che ci si presenta non solo con tinte fresche e vivaci, che spiega tanta anima nel più bel fiore dell'età, ma con movimento della persona, il quale accompagnando egregiamente l'aria della testa, ben si scorge essere stato il suo proprio, e quello in cui si atteggiava il più delle volte.

Nè questo solo, a vero dire, è il pregio che lo distingue, ma volgendosi ad esaminarne il magistero nelle altre parti, si trovano ben gettate le masse dei capelli, quali erano naturalmente e come Costui era usato a tenerli. Sorprende al sommo quel collare a pieghe per la sua trasparenza, per il tocco fermo e giusto col quale è eseguito, e per la illusione che produce si può dire simile al vero. L'abito e il mantello grigio-scuro che lo rivestono sono bene imitati con un pennello franco e sicuro. La mano scoperta ha tinte verissime, quanto le ha il volto medesimo, e l'altra mano coperta dal guanto attacca benissimo al braccio suo destro.

Fu questo egregio artista allievo di suo padre, che era diligente assai e ricercato, ma il figlio lo superò nel disegno, ebbe un pennello più libero e storico, nè si attenne solamente all'onore di far bene i ritratti; perocchè eseguì molti lavori di composizione coi quali adornò varie chiese di Parigi, ove dopo avere lasciato nel Palazzo Reale il ritratto di Enrico IV lo colse l'estremo giorno, e nel 1622 terminò pieno di gloria la sua illustre carriera.

Domenico Bicoli

ISPETTORE DELL'I. E R. GALLERIA PALATINA.

S. FAMIGLIA

SAGRA FAMIGLIA

DI DOMENICO PULIGO

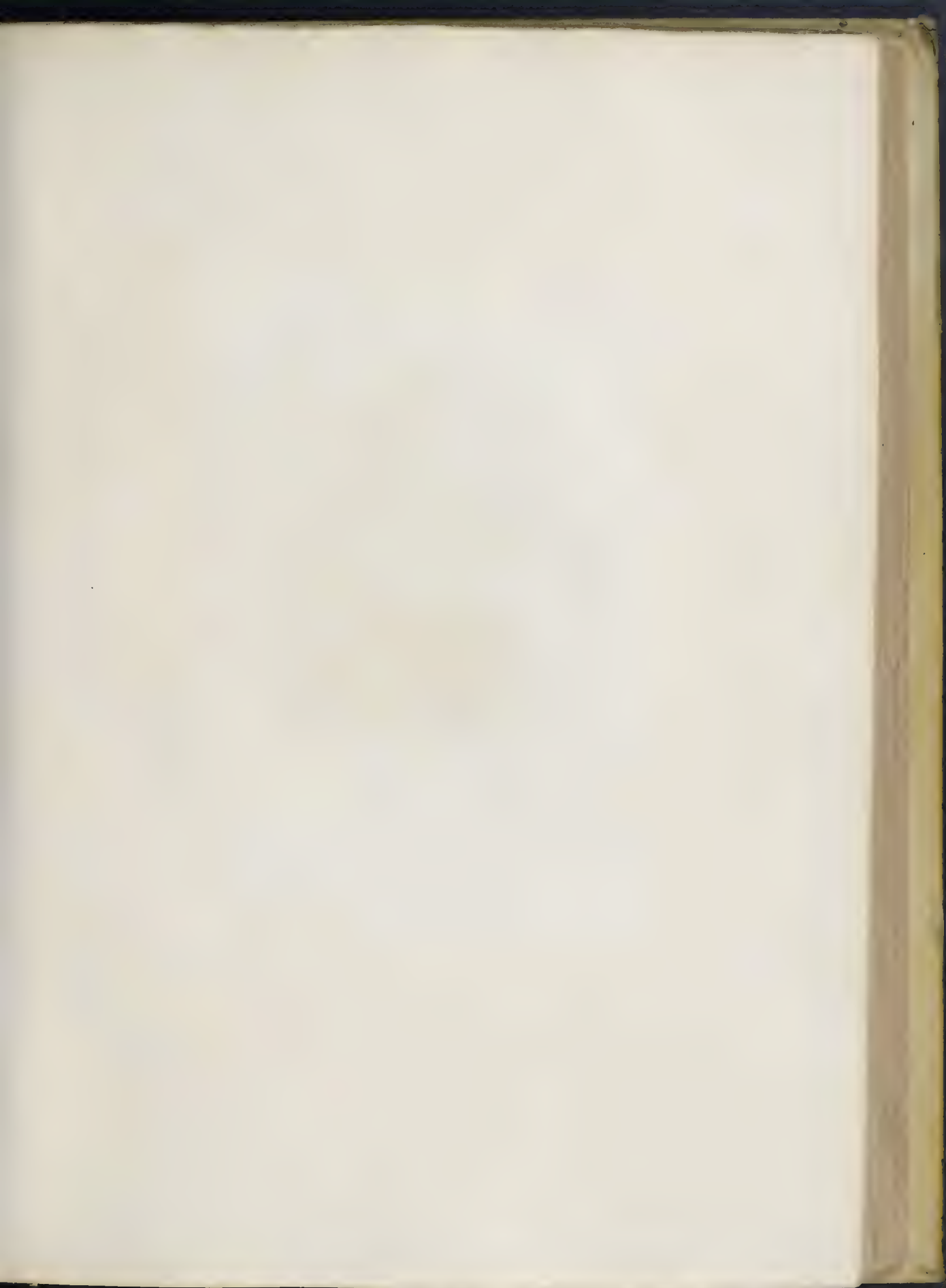
QUADRO IN TAVOLA *alto* Piedi 2. pollici 10. linee 3	
largo » 2. » 2. » 9	

Dice il Vasari, parlando dei lavori di questo artista, aver egli dipinto *in un quadro di circa tre braccia una nostra Donna col Putto fra le ginocchia, un S. Giovannino ed un'altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse, non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell'illustrissimo Principe di Fiorenza ec.* Veramente nel quadro di cui fo parola la Madonna non è intera, il Putto non è fra le ginocchia, ma seduto sopra una coscia, manca il San Giovanni, e solo v'è *quella testa* indeterminata. Perciò sembrerà strano che io, nel riportare le parole dell'aretino biografo, pretenda quasi di ravvisare in questo dipinto quello sopra descritto. Ma non potrebbe per qualche vicenda essere stato mutilato? non potrebbe?.... Pure io di buon grado m'induco a credere che il presente non sia quello citato: ma solo una specie di replica, e perciò volli richiamare quelle parole del Vasari alla memoria de' lettori.

Io poi volentieri penso che sia molto somigliante al quadro dello Spini, perocchè sapendosi dal suddetto Vasari che il Puligo lavorava più pel guadagno onde procurarsi piaceri, che per la gloria, è assai naturale avere egli cercato a tutta possa di evitare la difficoltà e la fatica maggiore dell'arte, che è quella d' inventare. Pertanto, nulla

curando la perfezione che nasce sovente da far nuovi tentativi, pare che egli fosse contento appieno se con qualche volto geniale, se con un colorito vago, forse anche troppo, giungeva ad appagare i committenti non sempre atti a conoscere i pregj più reconditi di un eccellente dipinto. È dunque assai probabile esser questa sacra rappresentanza molto simile alla citata che piacque tanto, sebbene vi fosse, oltre la Sacra Famiglia, *un'altra testa* che il Vasari stesso non determina, e quindi posta quasi direi per *ripieno,* come appunto si vede nel nostro quadro.

Comunque sia, in questo ciò che più ferma è il colorito, la dolcezza dei contorni, sfumati sì che quasi conviene indovinarli, come accade guardando gli oggetti veri. Del resto poi non bello è il Puttino, non bella nè verginale, sebbene avvenente, è l'aria del volto di Maria. Il Santo ignoto non ha gran parte nella composizione, qualora non si supponga che miri il Bambino; non ha emblemi ed è impossibile indovinare chi egli sia. Dall'apertura di una finestra del fondo vedesi un'amena campagna assai ben fatta. Insomma se a'pregj del pennello corrispondesse il concetto (che secondo me è la cosa principale) questo lavoro avrebbe un merito distinto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

FERDINANDO I.
GRANDUCA DI TOSCANA

MARIA DEI MEDICI
REGINA DI FRANCIA

FERDINANDO I DE' MEDICI

E MARIA DE' MEDICI REGINA DI FRANCIA

DI SCIPIONE PULZONE DA GAETA

QUADRI													
	1.° in RAME,	*alto* piedi	–.	poll.	3.	lin.	10.	*largo* piedi	–.	poll.	4.	lin.	16
	2.° in TELA,	»	»	2.	»	5.	» 11.	»	»	1.	»	10.	» 9

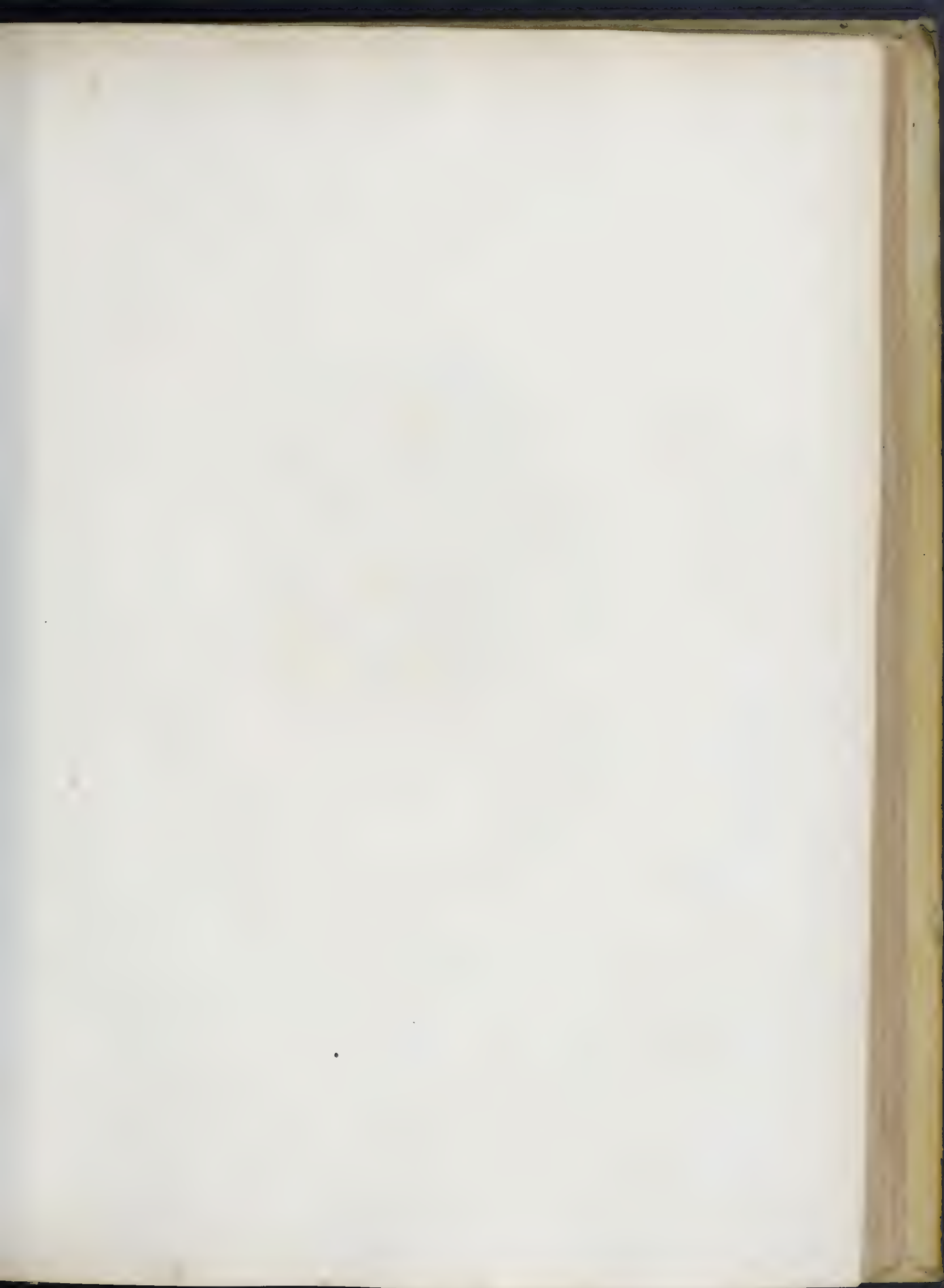
La effigie di Ferdinando I de' Medici, ritratta in questo quadro con molta verità e diligenza, ci fu altra volta occasione di un breve cenno biografico intorno al medesimo. Il perchè, rimandando il lettore al già detto, ci fermeremo soltanto a ricordare sommariamente i casi della infelice di lui nipote, la regina Maria, della quale abbiamo pure sott'occhio le sembianze.

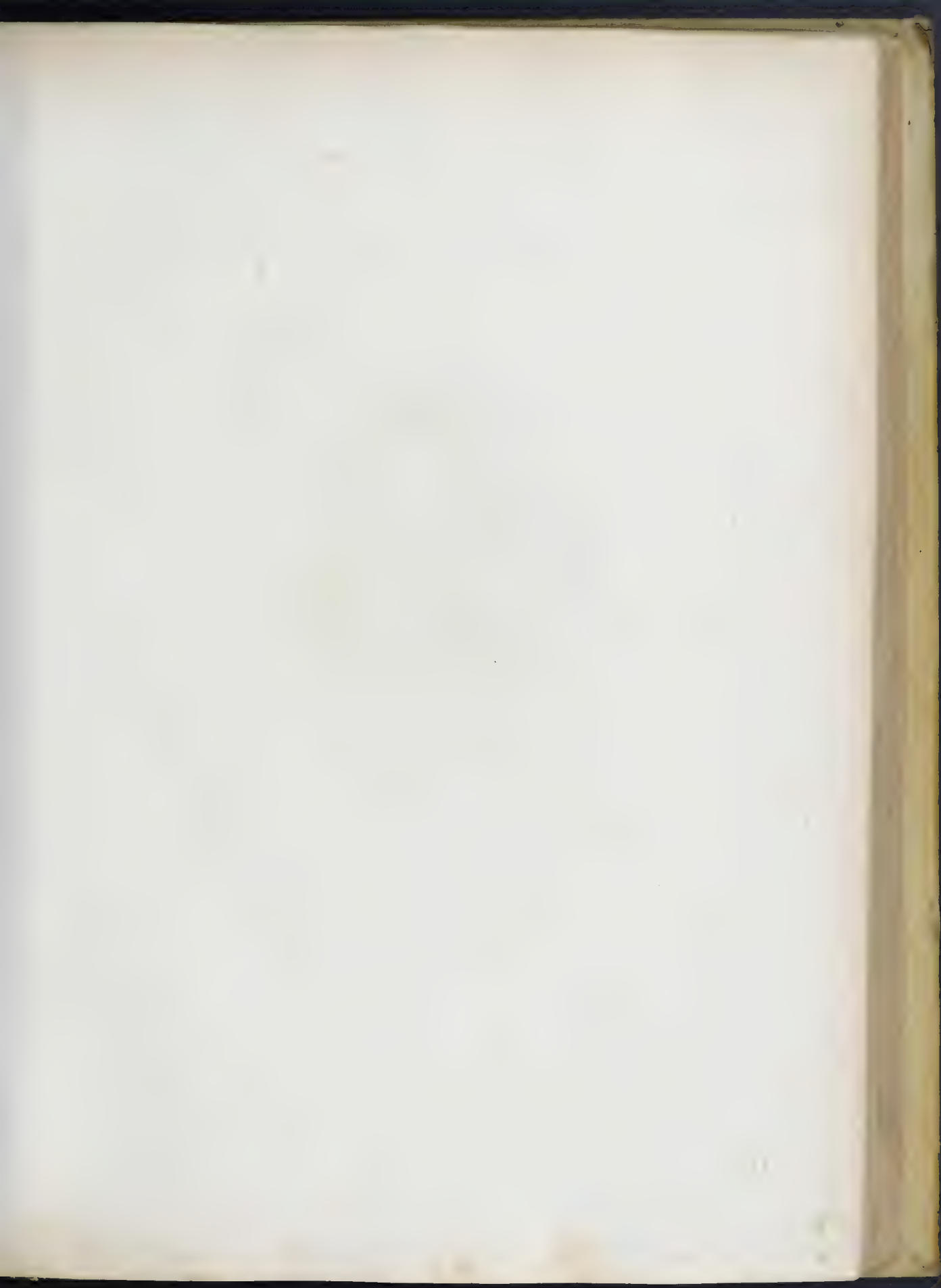
Maria de' Medici nacque del granduca Francesco I e di Giovanna d'Austria il 26 Aprile del 1575. Ricorrendo quel medesimo giorno, venticinque anni dappoi, fu stipulato il contratto delle sue nozze con Enrico IV re di Francia; il qual re, dopo la dissoluzione del suo matrimonio con Margherita di Valois, non seppe dove meglio fermare la elezione d'una seconda moglie che in questa principessa di casa Medici [1].

[1] Potrà taluno obbiettarci non esser questo luogo da discussioni erudite; ma non possiamo trattenerci dal dichiarare che noi crediamo del tutto false le parole che nelle memorie di Sully si appongono al re Enrico intorno questa sua determinazione di condurre in moglie Maria de' Medici; che, cioè, egli temesse questo legame, che pur contraeva liberamente, per la memoria del male che l'altra Medici (la regina Caterina) aveva procurato alla Francia ed a lui. Intorno che (rimandando il lettore pel giudizio che da Enrico doveva farsi di Caterina alla vita per noi scritta di questa donna) ora noteremo soltanto che queste pretese memorie di Sully, delle quali si è fatto e si fa generalmente così gran caso, lungi dall'avere quel carattere di autenticità, che solo potrebbe ottenere qualche fiducia alla frequente inverosimiglianza dei racconti, debbono anzi assolutamente tenersi per apocrife. Pochi sanno che l'apparizione di queste memorie, messe in luce dall'abate l'Ecluse sotto nome di quel ministro, data soltanto dalla metà del passato secolo, e che l'opera la quale più veramente possa dirsi di Sully è una goffa raccolta di aneddoti scritta dal segretario di lui, la quale per lo contrario ne offre un'assai meschina idea di quel re.

Il granduca Ferdinando dotò questa sua nipote di seicentomila scudi, non comprese le gioie ed il corredo che fu ricchissimo. Firenze fu rallegrata in quell'incontro di suntuosissime feste, una delle quali data nel palazzo de' Pitti costò intorno a sessantamila scudi. Il 5 Ottobre fu celebrata in duomo la sacra cerimonia, rappresentando il granduca la persona del re. Il 17 s'imbarcò a Livorno per la Francia, incontrata a Marsilia dai cardinali e dai grandi dignitari del regno. Il 2 Dicembre, fra un seguito non interrotto di feste, giunse in Lione, ove il dì 9, sopravvenuto il re Enrico, fu consumato il matrimonio. La nuova regina giunse in Parigi nel Marzo susseguente, e il 27 Settembre di quell'anno medesimo dette alla luce un figliuolo che fu il re Luigi XIII. L'effrenata libidine del suo reale consorte intorbidò ben presto la pace domestica della regina Maria; le giuste rimostranze della quale le attirarono da quel *migliore dei re* la minaccia di vedersi rimandata a Firenze. La morte di Enrico IV, accaduta il 10 Marzo del 1610, se sottrasse Maria a questo genere di afflizioni, la sottopose ad altre non so se meno crudeli; avvegnachè allora cominciasse per lei quella lotta contro taluni grandi del regno, che terminò coll'ultima di lei rovina. Fattasi violentemente dichiarare reggente dal parlamento, intendeva ella a mantenersi tale contrastata autorità anche oltre il termine dalle leggi francesi riconosciuto alla minorità del figliuolo. Nel che male assecondata dallo zelo indiscreto degli stessi parziali della sua causa (fra'quali voglionsi nominare primi i conjugi Concini, che espiarono col sangue la mal'usata ambizione), venne a trovarsi arrestata nel corso de'suoi disegni per un ordine improvviso del re suo figliuolo che la esiliava a Blois. Una mano di grandi, non senza cagione alla Medici contrarj, mossi destramente da prima e indi a poi dominati dal cardinale di Richelieu, al quale la stessa Maria aveva aperta la strada del potere, venne a capo di indurre il giovine e debol re a quell'effetto. Non mancarono bensì alla regina alcuni fidati che tennero coraggiosamente per alcun tempo la di lei causa; e il duca d'Epernon la rapì dal castello di Blois e la condusse libera in Angoulemme. A questa energica dimostrazione del favore che

la regina godeva tuttavia presso gran numero de'principali di Francia, tenne dietro una riconciliazione, che non poteva e in effetto non durò molto. È doloroso a ripetersi per decoro della razza alla quale apparteniamo, che madre e figlio impugnarono le armi l'un contro l'altro: il successo fu sfavorevole alla regina, la quale venne arrestata e rinchiusa nel castello di Compiegne. Non tardò, è vero, a sottrarsi a questa nuova reclusione; ma fu quella fuga il principio di un lungo e doloroso esilio, che finì solo colla sua vita. Visse prima alcun tempo nelle Fiandre; indi Carlo I d' Inghilterra, suo genero, le accordò un asilo ne' proprj stati, ov'ella rimase finchè le vicissitudini di quel regno glielo concessero. Implorando invano un palmo di terreno francese che l'accogliesse, tentando invano di piegare la ferrea volontà del cardinale di Richelieu, andette di nuovo ramingando nell'occidente dell'Alemagna finchè decise la sua dimora in Colonia, ove abitò la casa stessa nella quale era nato il celebre pittore Rubens. Fu ivi ridotta, per mancanza assoluta di mezzi, a dimettere ogni apparato reale, a licenziare i suoi servi e a limitarsi al puro necessario, che pur alcuna volta le venne meno: incredibile a dirsi se le più irrecusabili testimonianze non ne rendessero fede; incredibile, dico, d'una madre e nipote di due dei più ricchi principi del loro tempo. Si mostra ancora in Colonia il solajo ove questa moglie e madre di re terminò i suoi giorni in età di sessantanove anni. Donna certamente colpevole di un'ambizione non grande non virile non opportuna come quella della sua consanguinea che avevala preceduta sul trono di Francia, ma dinanzi alle cui sventure ogni severa accusa si arresta.

Eugenio Albèri.

PRINCIPESSA IGNOTA

PRINCIPESSA IGNOTA

PRINCIPESSA IGNOTA

TRE PRINCIPESSE IGNOTE

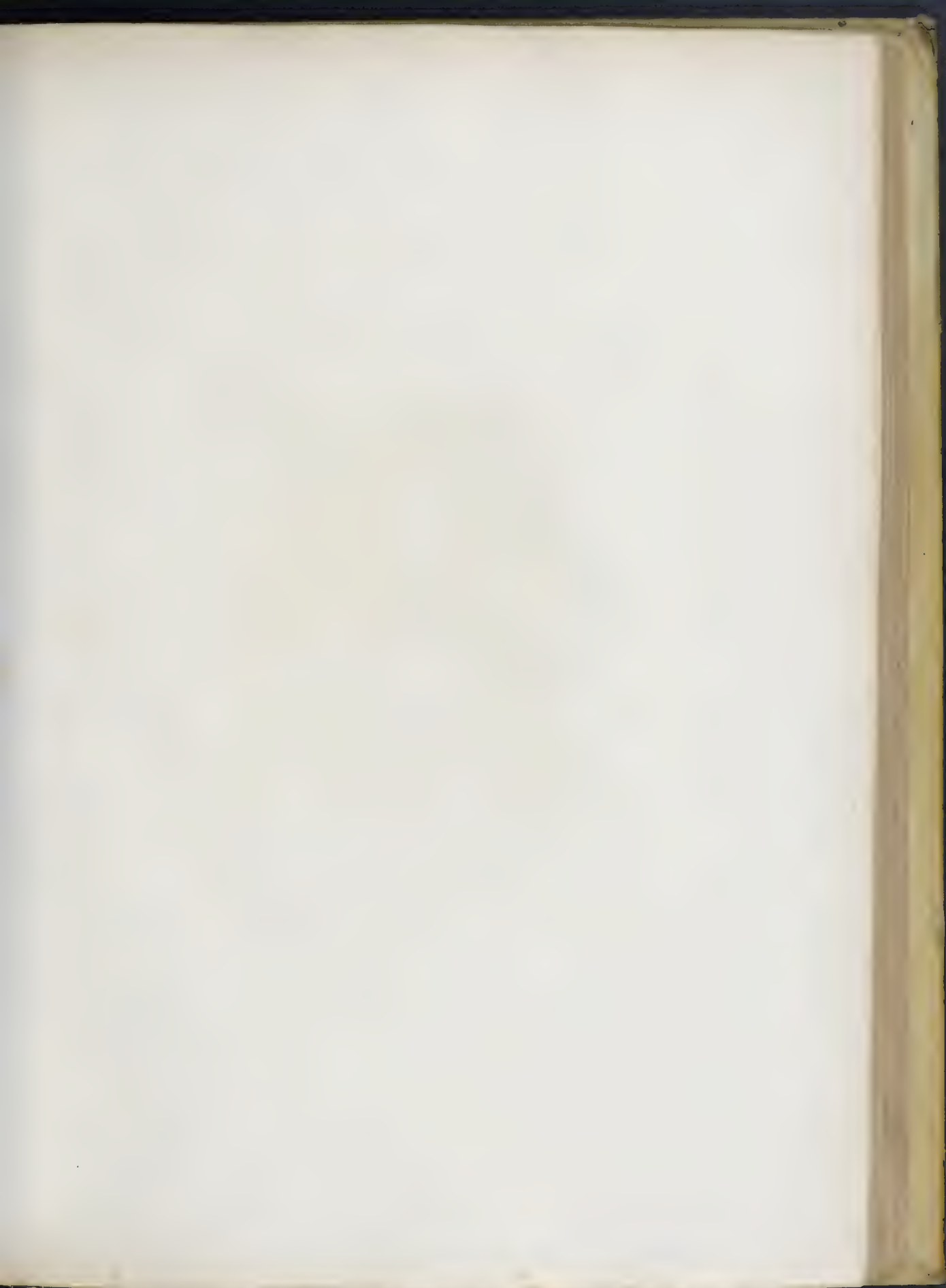
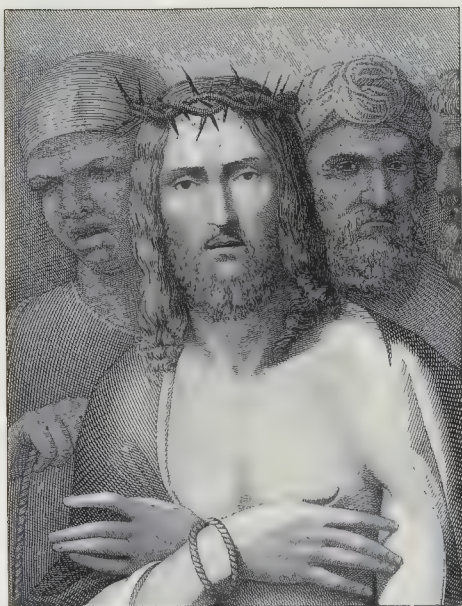
DI SCIPIONE PULZONE DA GAETA

Quadri due in Tela e uno in Tavola	*alti* Piedi 1. pollici 5. linee 11 *larghi* » 1 » 2. » —

Il Pulzone da Gaeta, appellato comunemente *Scipion Gaetano*, fu discepolo di Iacopo del Conte fiorentino; e avvegnachè non poche grandi tavole degne di commendazione ei dipingesse per le chiese di Roma, tuttavolta più che da quelle ottenne rinomanza dai ritratti, nei quali a' giorni suoi non fu alcuno che l'uguagliasse. Adoperò in questo genere di pittura tal diligenza, e posevi tanto amore, che il Lanzi dice avere egli preluso alla finitezza del Seybolt nello sfilare i capelli, e nel rappresentare sulla pupilla degli occhi le finestre e gli altri oggetti così minuti come in natura si veggono. Nè minore studio e fatica impiegò nel bene imitare le stoffe, i velluti, i merletti, ec. sì che al primo vederli l'occhio rimane illuso, e nasce incontanente la voglia di stender la mano sulla tela per accertarsi che veri non sono ma finti. Breve fu la sua vita, essendo morto di trentott'anni sotto il pontificato di Sisto V [1]. Roma, nella quale più dimorò, conserva maggior numero di sue belle opere. Firenze, ove per compiacere al Granduca Ferdinando I stette alcun tempo, e segnatamente il Real Palazzo di residenza, possiede alcuni ritratti stimabilissimi per la somma pazienza con che è lavorato ogni particolare, e pel gustoso impasto delle tinte nelle vaghissime carnagioni. Ciascuno dei tre che qui

[1] Ossia tra il 1585 e il 1590.

veggonsi uniti è negli antichi inventari così descritto senza più: *Ritratto d'una Principessa.* Ora fra tante femmine di regia stirpe, che intorno quel tempo erano nel fiore di giovinezza, e che poscia o andarono in paesi stranieri, o da quelli nei nostri pervennero, come pure delle molte che per volontà propria o d'altrui abbracciarono vita monastica, non sapendo io per difetto di memorie e di confronti determinare chi elle fossero, mi rimarrò dal fare indagini che tornerebbero infruttuose. Forse i loro ritratti restarono senza nome perchè niuna di esse acquistò celebrità per singolari fatti o per grandi sventure; imperocchè gli uomini di ciò solo ordinariamente fan caso, e con patente ingiustizia non serban memoria delle miti virtù, per le quali, senza fare strepito in questo corrotto mondo, tante regali matrone e donzelle furono la delizia dei congiunti con la soavità delle maniere, attrassero sopra di sè le benedizioni dei miseri con generosi ma celati soccorsi, oppur si resero ammirabile esempio di tolleranza nel soffrire con forte animo i tanti e gravi malori a che nostra debil natura è soggetta, ed a fuggire i quali non basta la ricchezza, non l'ingegno, non la possanza, non qualsivoglia altro dono della fortuna.

Giovanni Masselli.

ECCE HOMO

ECCE HOMO

DI GIO. ANTONIO RAZZI, DETTO IL SODOMA

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 9.	linee 8
largo	» 1.	» 5.	» 11

Non ultimo fra i dipinti della ricchissima collezione che abbiam preso ad illustrare, è certamente *Cristo coronato di spine* di Giannantonio Razzi, meglio conosciuto sotto il nome del Cavaliere Sodoma. Con buona pace del Vasari, che troppo di sovente ebbe a norma de' suoi giudizii sinistri certe bizzarre antipatie, coi più veggenti dell'arte terrem questa tavola in conto di un lavoro bellissimo, non solo avuto riguardo al disegno esatto e preciso, al colore delle carni, alla signoria del chiaroscuro, ma alla viva espressione dei volti, quale precisamente esigeasi per presentare nel miglior modo il sofferire di un Uomo Dio, e lo starsi ferino e insultante dei ministri delle sue pene. Il Nazareno è in quell'istante una vittima dei più acerbi dolori, e ben cel dicono le spine che hanno trafitto il capo così, che vive stille di sangue gli cadono qua e là su le tempie, e ben l'additano le dure ritorte che muscoli e nervi delle braccia e delle mani barbaramente comprimono. Eppure in que' lineamenti non vedi traccia di dolori, di spasimi, ma un Uomo Dio che sa patire da forte, un Uomo Dio cui tornan care le ambascie, perchè arra di quella Riparazione per cui scese dai cieli e assunse spoglie mortali. Quanta dolcezza, quanta maestà, quanta calma in quel volto! Quanta avvenenza nelle forme benchè alquanto appassite! Per nostro avviso è una faccia che spira

un bello eminentemente ideale, quel bello che presenta un misto indefinibile di celeste e di terreno. E vie più t'innamori di quelle forme, vie più ti convinci che sono avvivate da una natura divina, volgendo lo sguardo ai ceffi orrendi dei manigoldi che gli stanno alle spalle. Quello che vedi alla tua sinistra ha l'impronta di una noja giunta agli estremi, e pare che per liberarsi da quelle cure affretti con impazienza l'istante in cui il Nazareno dovrà mettere l'estremo respiro sul Golgota. L'altro, che hai alla tua destra, è la stessa fierezza, e sembra dirti che se vi avesse un supplizio maggior della morte, più che morte si meriterebbe chi osò attaccare gli antichi riti, l'avìta credenza della progenie di Abramo. Evvi un terzo che protende alcun poco la faccia, e in quel poco leggi il più alto stupore. Ha gli occhi fitti in quella vittima, e gli ha per guisa che mostra di non intendere come l'oscuro Figlio di un miserabile legnajuolo abbia osato dettar nuove leggi ad un popolo veneratore per lungo volgere di secoli, di quelle che in su le falde del Sinai s'ebbe da Dio stesso fra il guizzare dei lampi e il muggire dei tuoni. A dir breve; questo quadro di semplice composizione non la cede ai lavori di lunga lena che onorano la memoria del Sodoma, e sono l'ornamento di Siena, di Firenze, di Roma, quali le Storie di S. Benedetto a Monte Oliveto, lo Sposalizio di Rossane, la Famiglia di Dario alla Farnesina, la Epifania e la Flagellazione a Siena, il S. Sebastiano nella R. Galleria di Firenze, ec., ec.

Antonio Meneghelli.

Rembrandt dip. Dacora de. G. Gualagnani inc.

REMBRANDT

REMBRANDT

OSSIA PAOLO GERRET

DIPINTO DA SÈ STESSO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	9
	largo	»	1.	»	7.	»	8

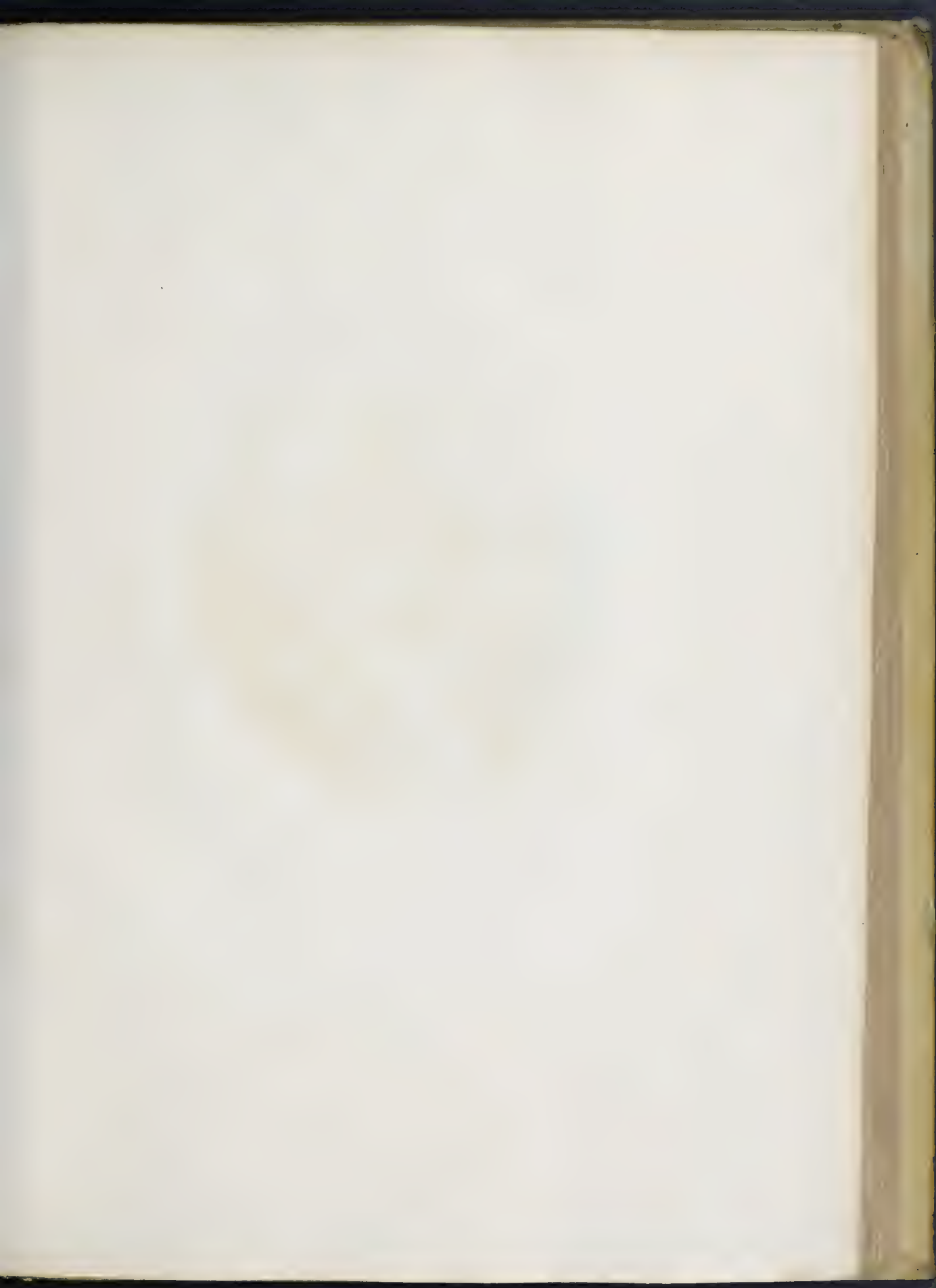
L'artista è effigiato nel fiore della giovinezza, nè mai, credo, fece tal nobile comparsa con abiti sì splendidi e pieno di decoro. L'avarizia, il peggiore forse di tutti i vizj, e che punisce sè stesso, gli toglieva la soddisfazione di vedersi coperto di abiti convenienti ad un artista; ed era pago di procurarsela, meschino ripiego, coll'artifizio del pennello che gli risparmiava la spesa. Ma un animo elevato che penetra così addentro nei secreti di un'arte imitatrice di tutte le cose sensibili non si sarebbe abbandonato a una passione tanto bassa, se per sollievo al suo travaglio giornaliero avesse trovato un compenso nello amore della sua sposa. Questa donna che egli aveva tratta dalla oscurità e dalla miseria per farsene una compagna della vita, con un carattere fiero ed indomabile, e colla più nera ingratitudine gli amareggiò finchè ella visse i più begli anni dell'età sua. Un tale sfogo egli fece quando rimasto vedovo chiamò a sè la sua sorella Luisa, la più virtuosa delle donne di quell'età, che morta di anni novantadue assistè il fratello fino all'ultimo suo respiro, sopportando con animo invitto tutte le stranezze di cui era capace quel cuore inquieto e di sè malcontento. Tutti per tanto, qualunque ne fosse la cagione, confermano che egli s'abbandonò interamente alla sete dell'oro, che tenne nell'animo suo il primo luogo. Prolungò per questa le ore del lavoro perfino nella notte, e se qualche

opera gli veniva fatta di sua maggiore sodisfazione bisognava a chi volesse acquistarla coprirne tutta la superficie con pezzi d'oro. Si racconta perfino che i suoi scolari si divertirono un giorno a dipingere delle monete in pezzi di cartone con tanta verità che, gettate per terra, egli al suo ritorno fu spinto dal desiderio di raccoglierle, e poi costretto a ridere amaramente di tale inganno.

Ma sia pace al suo spirito, e contempliamolo in questo dipinto ove apparisce non l'uomo ma l'artista il quale sparse di sè tanta fama da far dimenticare tutti i difetti che abbiamo finora accennati.

Egli è creatore del suo metodo, e dice giustamente Descamp, che *da per sè avrebbe creata l'arte se questa non fosse stata di già trovata.* Questo ritratto è bozzato con giustezza di chiaroscuro ed è ripassato con pennello pieno e vigoroso. Vi ha alzato tanto la tinta sulle parti illuminate che imitando la natura produce un rilievo da recare stupore, e sembra che abbia dipinto e modellato al tempo stesso. Bene inteso ancora è il contrasto delle tinte, e giustissimi sono i colori locali. Egli ha prodotto su questa tavola un tale distacco della figura col fondo, che imagineresti di passargli un braccio sul dosso ed abbracciarlo.

Riprenda dunque la sua dignità questo grande, che coi suoi talenti e colle sue profonde reflessioni arricchì l'arte di un nuovo metodo, da farsi avidamente ricercare dai conoscitori del suo tempo e dai posteri amatori del buono e del bello, i quali tuttora sborsano per le sue opere un alto prezzo.

Domenico Bicoli

ISPETTORE DELL' I. E R. GALLERIA PALATINA.

CARITÀ

LA CARITÀ

DI GUIDO RENI

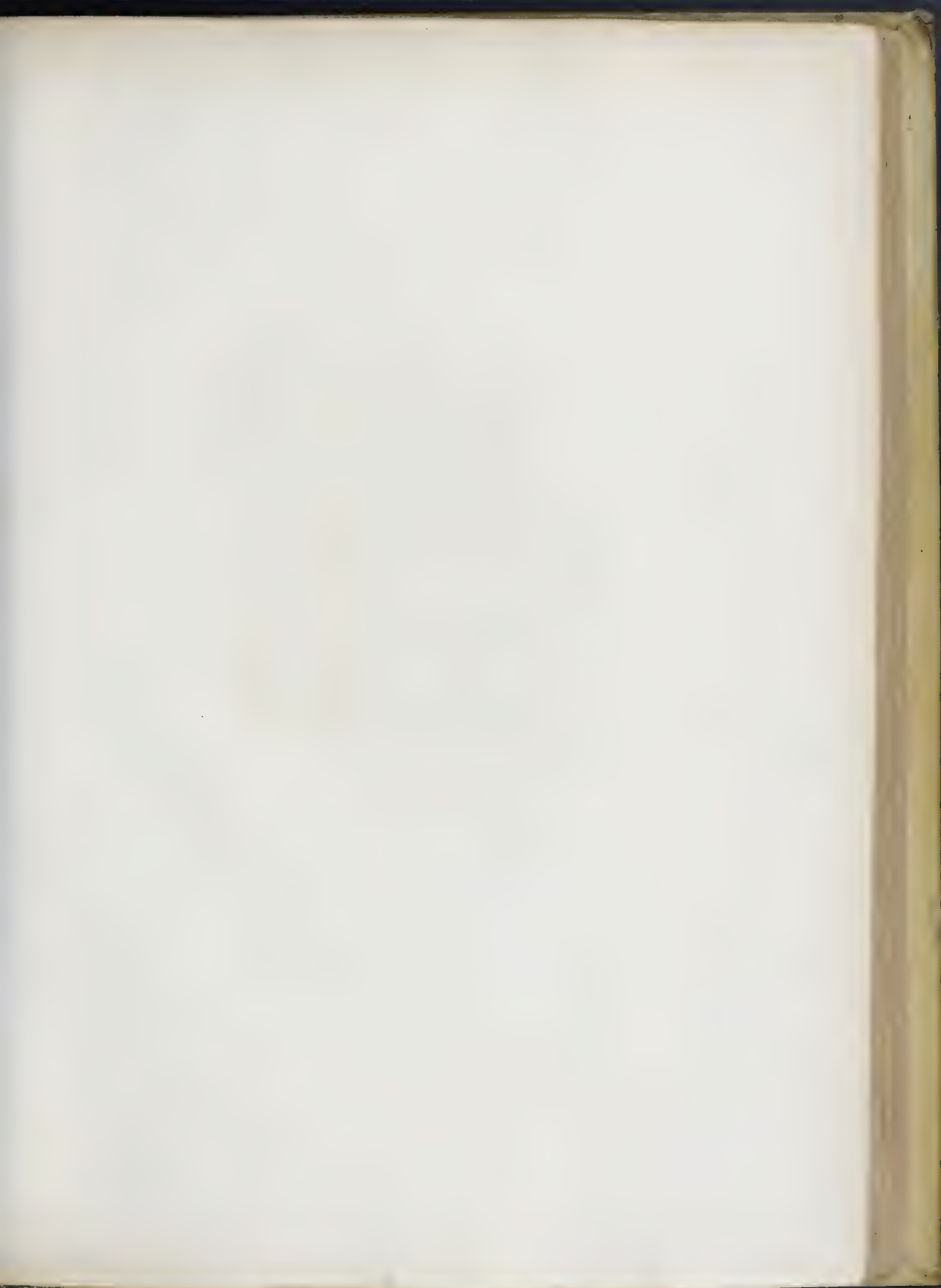
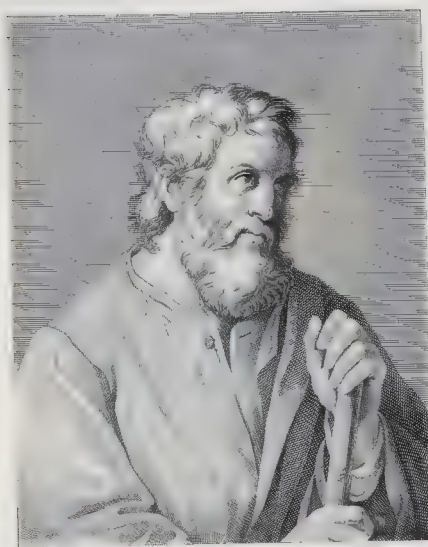
Ovato in Tela *alto*	Piedi 3.	pollici 3.	linee 7
largo	» 2.	» 9.	» 2

La Carità, la maggior virtù che la Religione abbia comandato agli uomini, può essere in varie guise rappresentata. Al Reni piacque figurarla sotto l'aspetto di una nutrice prodiga del suo petto a tre fanciulli, uno dei quali tiene già alla mammella, e un altro, eretto sul suo ginocchio, col destro braccio sorregge e a sè lo avvicina, sporgendo alquanto il viso verso di lui, quasi voglia congiungere guancia a guancia. Il terzo, che sembra dei tre il maggiore, le sta dietro in aspetto placidissimo, perchè egli pure essendo stato alla volta sua con ugual tenerezza accarezzato e nutrito, non entra in gara cogli altri pargoletti, nè ha gelosia perchè in quell' istante mostri ella men sollecitudine per lui che per essi. Infatti la carità bene usata sopisce le invidie, ammollisce i cuori e rende gli uomini veramente fratelli.

Questo lavoro di Guido appartiene alla sua prima maniera, e per tale appunto lo cita il Malvasia nel Tomo I, pag. 90 della Felsina Pittrice [1]. In esso adunque il pittore non fece pompa di quello stile soave che poscia egli contrappose all'altro tutto diverso del Caravaggese, impiegando tinte vaghe, chiare e trasparenti; masse di luce grandiose, ed ombre leggiere, quali si veggono negli obietti esposti in pieno giorno

[1] Ivi nomina i quadri di Guido Reni che ai suoi giorni erano in Firenze presso le Serenissime Altezze, e fra essi *una Carità con tre puttini, similmente della sua prima e più forte maniera.*

all'aria aperta. In principio egli pure non sdegnò di far conoscere nelle sue opere qualche imitazione dell'Amerighi, e si attenne molto a quel forte che era gradito dalla scuola de' Caracci; « ma temperavalo, avverte « il Lanzi, con più tenerezza ch'ella non soleva; e a poco a poco « gradatamente crescendo in questa, giunse dopo alquanti anni a quel « delicato che si era prefisso ». E veramente anche nella pittura di che ora è discorso, quantunque gli scuri sieno molto forti ed estesi, tuttavia si scorgono, massime nelle carnagioni, certe sue tinte favorite piuttosto fredde e cerulee, che ricordano quelle ond'ei si rese poi tanto famoso ed originale.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

I G N O T O

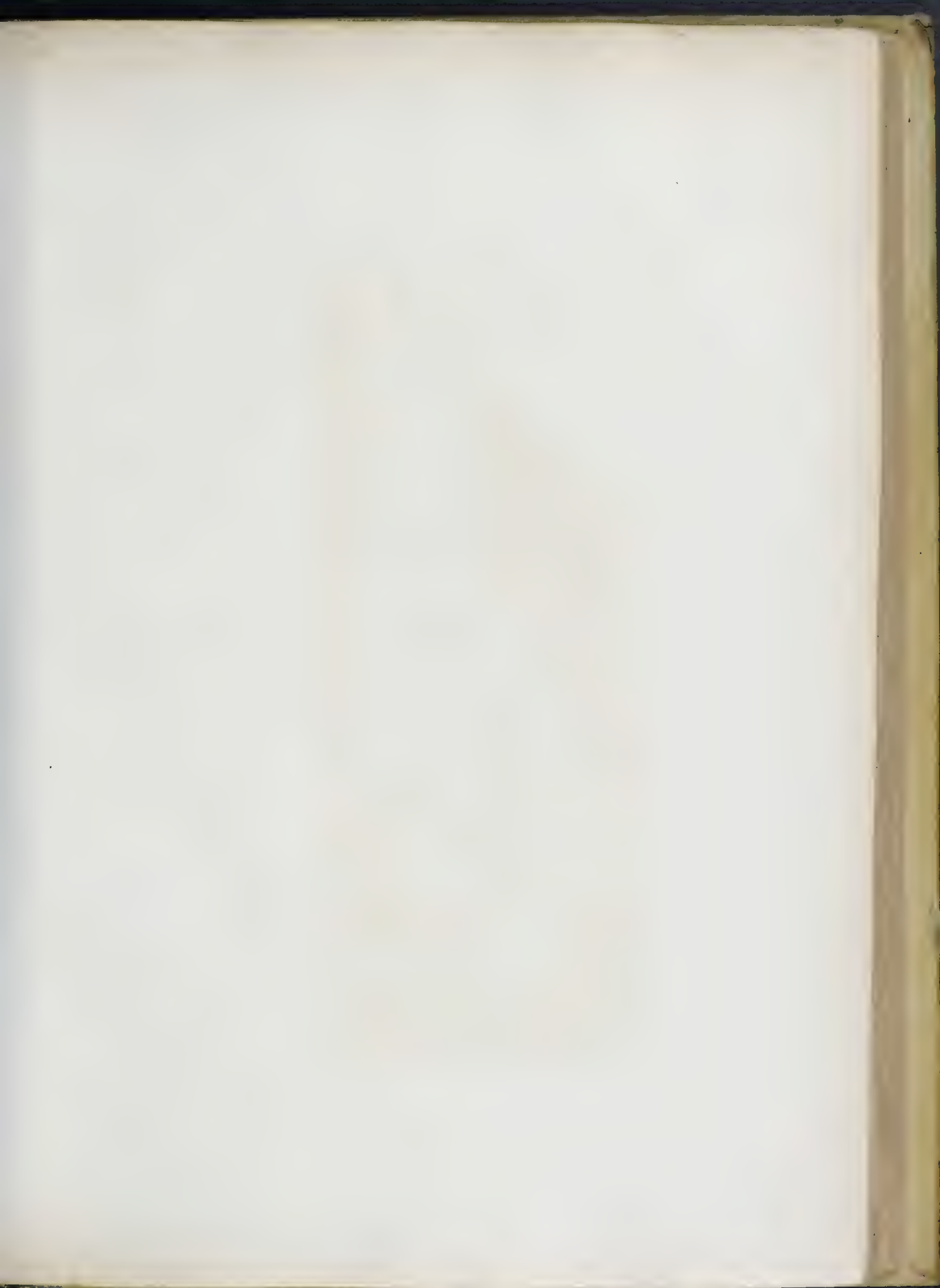
DI GUIDO RENI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	2.	pollici	4.	linee	1
	largo »	1.	»	11.	»	1

Nel canto alla via più dal popolo frequentata ecco un miserabile vecchio: si appoggia al suo bastoncello, e senza far motto guarda a chi passa: coi mesti occhi però significa una mesta preghiera: Per l'amor di Dio, sembra dire, un quattrino di moneta o un tozzo di pane all'infelice mendico. Il ricco insensibile appena l'osserva, e via con superbo fastidio; il giovine che pone ogni suo pensiero ed ogni suo affetto alle voluttà ed ai tripudj o nol vede o tira di lungo: ma l'artista di cuore e di genio vivamente commosso gli porge un caritatevole sovvenimento: poi contemplandolo attonito e fiso: Bellissimo il volto di codesto accattone! pensa fra sè medesimo: oh come atteggiato a un intenso dolore e ad una generosa pazienza! Benchè ravvolto nel rozzo sajo di questuante ei porta in faccia un'aria sì nobile e sì dignitosa che par smentire la sua condizione. Con quella capellatura e con quella barba che ha foltissime e crespe, e che danno alla sua fronte e alle sue guancie un carattere austero, quanto non rappresentasi maestoso e pressochè venerando! Modello stupendo per condurne un dipinto o scolpirne una statua! Il gran Leonardo, che dove addensavasi con maggior pressa la moltitudine ivi traeva a cercare nelle passionate fisonomie della plebe i tipi del bello, l'avrebbe ritratto per figurare o un filosofo od un eroe, che dopo incanutiti fra le meditazioni e fra

l'armi ebbero a guiderdone della sapienza e del valore la povertà e le catene, ma che serbano anche nella sventura il decoro di un animo rassegnato ed invitto. Certo ad una di siffatte viste inspiravasi Guido Reni allorchè diede opera a questo quadro da lui colorito colle tinte calde e vivaci che avea comuni co' suoi maestri ma temperate collo incantevole arcano di lievi ombre, ch'era suo privilegio, e che nella scuola bolognese lo fece sorgere originale: talchè il visitatore della fiorentina Pinacoteca quantunque circondato da tele che, e per la magnificenza del subbietto e per la squisitezza dell'artificio non hanno pari, nullameno soffermasi di buon grado innanzi al povero vecchio, che il pennello di Guido in guisa animava con morbidezza di tratti e con verità di espressione da fargli, direi quasi, muovere le parole, ed allungare la mano per disattristar la sua pena e soccorrere al suo bisogno.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

VENERE AMORE E VULCANO

VENERE, VULCANO ED AMORE

CON MARTE IN DISTANZA

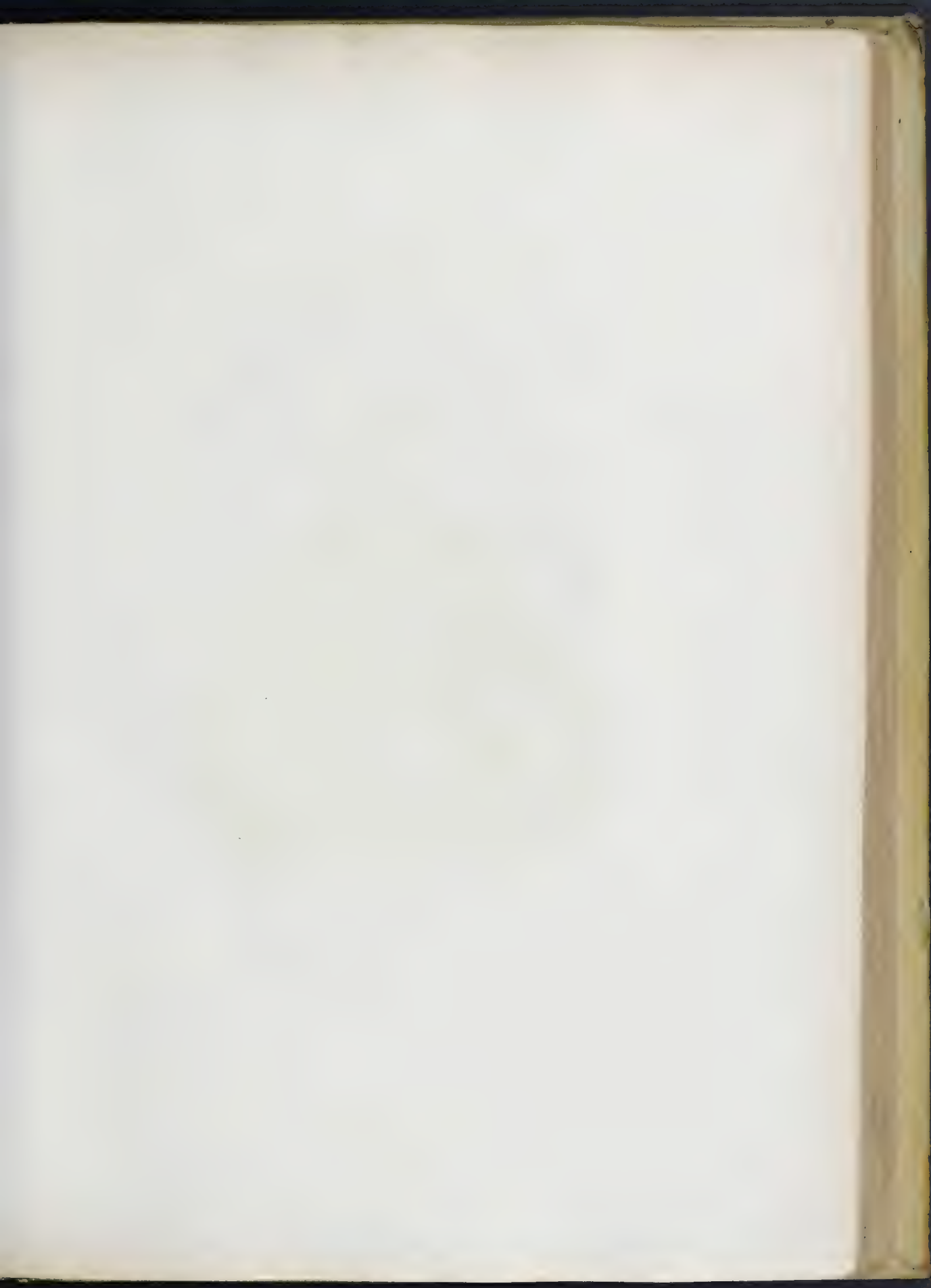
DI IACOPO ROBUSTI, DETTO IL TINTORETTO

QUADRO IN TELA *alto*	Piedi	2.	pollici	4.	linee	7
largo	»	5.	»	11.	»	11

Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano: un veneto dipintore, che dal mestiere paterno denominavasi Tintoretto, scrivea questa epigrafe sulla porta dell'umile stanza che fu dai primi esercizi del suo pennello nobilitata: per così aver continuo dinanzi agli occhi ed all'animo una lezione e un precetto di gran momento, che praticando egli poscia con lungo amore e con scrupolosa osservanza venne in tanta bravura da ingelosire di sè il maestro, ch'era Tiziano; il quale con speciosi pretesti lo congedò dal suo studio; giacchè per l'ingegno che in lui travide smisurato, e che sino il Vasari, suo rigido detrattore, disse *tremendo,* sospettava di averlo un giorno pericoloso rivale. E certo gli avrebbe tolto l'onor del primato se rattemprava quel suo *furor pittoresco,* chiamavalo Pietro Cortona, che stimolandolo con disordinato impulso direbbesi ad improvvisare, non gli lasciava dar opera alla diligenza, virtù difficile e faticosa, che, sentenziò Cicerone, *tutte le abbraccia e contiene.* Ma nullameno pel privilegio che avea di passionare con movenze caratteristiche le figure, tutti, altresì coloro che sanno, trovansi d'accordo in fargli onore come a maestro. Questa Venere non è uno dei quadri che il Tintoretto segnava col nome suo per mostrare di averli in più stima, pur è di un lavoro squisito in guisa che posta anche dappresso ai bellissimi del Vecellio non teme il confronto.

Protetta da un padiglione che s'invermiglia nel vivace colore dell'ostro, e che, se credesi agli occhi, par vero, sopra un panno ceruleo posa Ciprigna recandosi al petto l'infante Cupido: tuttadue si carezzano vezzeggiando: e s'ella guarda e sorride con dolce atto di madre, ed ei con dolce atto di figliuolo guarda e sorride: vagó ricambio di parentevole svisceratezza: le forme di entrambi piene di grazie: ma in quella adulte, in questo si veggono pargolette: ugualmente però oltre il credere egregie; convenienti insomma alla bellezza e all'amore. Suffusa le guancie di un'amabile giocondità e di un amabil rossore la Dea significa in uno, e l'orgoglio di aver partorito una sì gentile creaturina, e la vergogna di saperla frutto di una perfidia ch'entro insidiosa rete la rese un giorno spettacolo di nudità e di adulterio a tutto l'Olimpo. Nè al piccolo Nume, quantunque si trastulli bamboleggiando coll'arco, parlante emblema d'indole bellicosa che lo accusa nato di un forte, sa negare le carezze il geloso Vulcano: tanto di leggiadria prepotente comunica alle sembianze e agli atti della impudica donna l'aver portato quel misterioso cinto, che possedeva, secondo i mitologi, la virtù d'impetrare scusa ai torti più gravi suscitando novelle fiamme negli animi offesi. Che il Robusti intendesse rappresentarci qui nel lattante di Venere quel Cupido, parto illegittimo d'illegittimo accoppiamento, appar manifesto dal collocare ch'ei fece in distanza il Dio della guerra, che in passando sul cocchio suo volge gli occhi, e guarda con libertino sogghigno alle stanze de'suoi furti amorosi. Forse mi avrò la taccia di sognatore, se, ostinandomi a trovar sempre nelle invenzioni degli artisti un qualche simbolo che alluda al morale, porto opinione che il nostro pittore volesse sotto velame allegorico esporre la verità sconsolante ma irrepugnabile, essere lo scandalo delle perfidie e la profanazione dei talami troppo frequente oggimai nei palagj dei facoltosi e dei titolati, che, postergando ogni umano riguardo, come non più turpi vizj ma solo andazzo di moda e pratica di gentilezza, con grave sconcio del buon costume, gli ostentano quasi a trionfo?

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTO

IGNOTO

DI IACOPO ROBUSTI, DETTO IL TINTORETTO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 3.	pollici 3.	linee 7
	largo «	2.	« 8.	« 5

Nel vortice continuo di tutte le cose della terra troppi sono i cangiamenti. Nulla resta fermo per lungo tempo; le tradizioni più importanti e che si speravano serbate tra i più lontani nipoti, ove non sieno accompagnate da scritti, svaniscono o si alterano in modo che alfine non sono più riconosciute, e tutto finisce. Ma se ciò è vero talvolta anche negli avvenimenti più strepitosi de' secoli vetusti che or l'oblio ricopre, più spesso accade nelle vicende delle famiglie, allorchè la storia le tace. Che sarà dunque del ritratto di un illustre antenato? Il suo nome trasmesso con venerazione per lunga serie di anni a' suoi discendenti, e ripetuto dinanzi a quell'imagine mostrata qual prezioso avanzo, diverrà un mistero quando, o spenta la stirpe di lui, passerà il ritratto ad ornare pareti di chi l'apprezzerà soltanto come oggetto d'arte, o sarà venduto da discendenti che più non cureranno chi visse famoso qualche secolo prima.

Questo maestoso personaggio, cui diè vita col suo magico pennello il Tintoretto, credè per avventura che inutile fosse far segnare il proprio nome sulla tela, pensando che mai se ne sarebbe cancellata la rimembranza ne' suoi. Ma forse cessò dopo il giro di pochi lustri.

Pure chiunque darà un'occhiata alla parlante imagine di questo, ch' io dalla forma dell' abito opinerei essere un Veneziano Senatore,

dovrà restar colpito da un senso di rispetto. Dall'ampia fronte, dallo sguardo animato ed espressivo traluce un'anima grande. La fitta barba, biancheggiando sopra un volto non ancora solcato da rughe, serve a render più venerande le fattezze maschie ma regolari, e più nobile il quasi impercettibil sorriso che abbella la fisonomia.

L'impasto, benchè un poco danneggiato dal tempo, ha sempre quel carattere di verità che distingue la veneta scuola. L'abito rosso, che si è conservato più intatto delle altre parti del dipinto, presenta un bel partito di pieghe ed un colore trasparente e vaghissimo.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA CALUNNIA

LA CALUNNIA

DI SALVATOR ROSA

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici 2. linee 10	
largo » 3. » —. » —	

Quand'egli nella Satira della Calunnia scriveva: *farò con il pennel forse un bel gioco;* chi sa non accennasse al presente quadro, dal quale, più che da altri molti apparisce come quest' impaziente ingegno sarebbe potuto levarsi sopra le materialità del suo tempo, e dipingere *quel ch'è incorporeo e ch'è possibile.* Sapeva egli già, *che più del ferro la Calunnia impiaga:* e sebbene e' dicesse a tal male esser buono un chirurgo da Ferrara e un medico pistolese meglio fece adoprando, più potenti d'ogni arme, il pennello e la penna. E fu invero opera d'arte rappresentare il vizio non mostruosamente deforme (come un pittore e un letterato novizi farebbero) ma nel contrarsi dell'astiosa faccia, schifoso. Egli ne' giovani anni assalito in pubblico teatro dal dente della rea bestia, egli che ben potea dire: *io non ho che un sol core, un sol mostaccio,* se ne vendica col dipingerla, e col distaccare dalla maschera il volto suo vero.

« Schietto e libero dipintore, sdegnoso e giusto disprezzatore della « ricchezza e della morte, quest'è il genio mio »: così scriss'egli, o fece scrivere, in due versi latini, di sè. E ben mostrò di sprezzare la morte egli che, compagno della Compagnia della Morte, combattè col pennello e con l'arme per la misera patria quanto durò la speranza: ben mostrò di sprezzar le ricchezze egli che disse: *Torna più conto*

in pace star digiuno, Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola: versi che l'Alfieri notò nell'esemplare suo delle Satire, veduto da me a Monpellieri. E non s'avvide il Conte che questa sentenza del povero pittore condannava la sentenza del libro del Principe, dov'è detta feconda alle arti, quanto nociva alle lettere, la protezione de' grandi. Tanto meschini concetti animava dell'ire sue furibonde Vittorio! Ma torniamo al pittore di Napoli, che non è Conte.

Ben mostrò, dico, di sprezzar le ricchezze egli, che ospite di Cardinali e invitato da Principi, non dimenticò mai d'essere il povero Salvatoriello sconosciuto e mal conosciuto; egli che al Cardinale Pallavicino fa dire: se voleva sentire delle Satire, venisse a casa sua; egli che prodigalità sovente ostentava non a vanità ma ad orgoglio, non per accarezzare l'idolo ma per farne alla palla; egli che, semplice nel suo studio, usava per cariello un bacino d'argento donatogli da un senatore; egli che lavori lucrosi rifiutò, e di molte opere sue fece dono; e non voleva caparra, e diceva: *io non patteggio col mio pennello;* e a soli coloro che venivano mercanteggiando, chiedeva di molto; e se quelli calavan del prezzo le diecine, ed egli cresceva le centinaja.

In qual concetto Salvatore avesse la ricchezza, vel dicono anche i soggetti di tanti suoi quadri: Diogene che, visto un ragazzo ber nella palma, butta via la sua ciotola; Pitagora che dà la libertà ai pesci presi; un filosofo che getta danari nel mare, e marmaglia che li raccatta; la Fortuna che con l'una mano si chiude gli occhi, con l'altra dà, e ciuchi e majali raccolgono. Giove allattato da una capra, la Giustizia che si raccoglie tra' pastori; Agar la desolata, Tobia l'amico de' poveri, Ester la schiava salvatrice degli oppressi; Gesù che discaccia i mercatanti dal tempio.

Il poveretto che quest'idee comentò con imagini, quando, fanciullo, scorbiava le muraglie, lo picchiavano. Ma egli era nato pittore, e dei suoi sentimenti pittore; incorretto ma nuovo. Se i tempi guasti gli negarono la delicatezza del disegno e la spiritualità dell'affetto, voll'egli

almeno per sè la franchezza del fare, e il sentire gagliardo, e gli intendimenti animosi. Più del golfo sereno di Napoli, lo ispirarono le sue sventure, le sventure de'suoi, il disprezzo degli emuli, e la calunnia. La calunnia è ispiratrice: anima devota a esser grande, e la guerra e la pace fa via di grandezza; fin di veleni si nutre.

Tutti cantano omai le cose stesse: diceva Salvatore, e poteva anco dire: *dipingono.* Egli volle novità nella maniera, varietà nei soggetti: battaglie, paesi, marine, incantesimi, caricature, capricci; la storia, il simbolo, la fede, la favola. Un de'primi lavori suoi fu Tommaso che dubita e si raccerta; tema difficile ed alto. Anco quel Pitagora che ritorna a'vivi da un colloquio con Omero ed Esiodo, significa il modo com'egli sentiva l'arte. Quantunque passionato delle torbide gioje de'sensi, non commise che una Frine ritratto della sua donna: ma poi l'ammendò con Lucrezia. Il baccanale in un bosco non è tema osceno; o spira almeno poetica la voluttà! Ne' paesi, segnatamente, Salvatore è poeta. Un sasso, un'acquicella, un fil di verde: e il quadro è compiuto. Di questo arrabbiava l'uomo, che volev' essere pittore storico: *e sempre vonno paesi, e marinelle, e sempre cosuccie!*

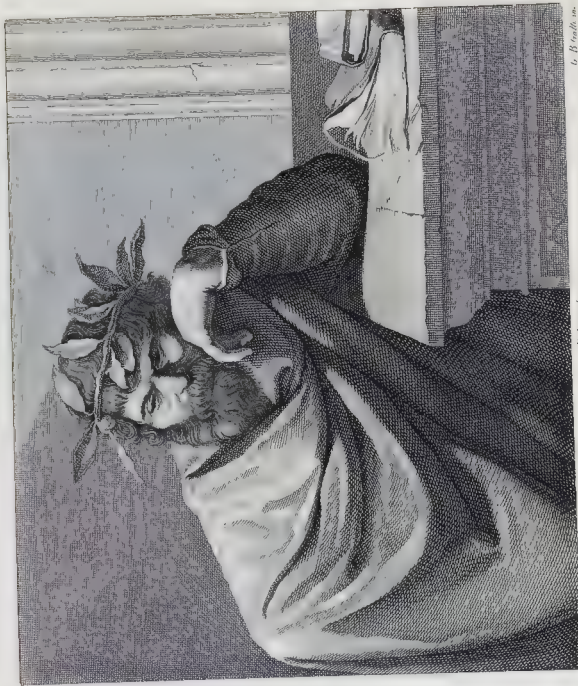
Quel che lo fece pittore gli è ch'e' non fu pittore soltanto: caldo cittadino, e intendente d'architettura e di musica, e autor di commedie improvvise, ed attore, e verseggiante; e amico di poeti, d'artisti, di scienziati; e accademico de' Percossi, titolo conveniente alla sbattuta e non franta sua vita.

Sbattuta, non franta. E questo quadro anch'esso vel dice, dov'egli ritraendo sì miseramente livida la nemica crudele sua e d'ogni onesto, dimostra quanto si stimi maggiore di lei. Nè codesta nella sua vita è ispirazione passeggiera: abbiamo già di parecchi lavori suoi veduti i soggetti, quanto più alti di tutti i soggetti profani accarezzati dall'arte de'secoli precedenti! Se questi non bastano, prendete: Democrito non ridente ma pensoso sulle umane miserie, Socrate che bee la cicuta, Regolo tra le punte laceratrici; Astrea che rivola nell'alto. Non basta?

Policrate il tiranno levato in croce, Edipo sospeso all'albero da'piè forati, Diogene che dice a Alessandro: *levamiti dal sole:* i fattorini d'Apelle che ridono dell'ignoranza presuntuosa del re; Catilina; i ritratti di Tommaso Aniello. Non basta? L'ombra di Samuele che spaventa il coronato omicida, Giona che annunzia la ruina della potente città, Daniele liberato, e Geremia liberato, e due martiri liberati; il Battista, tremenda voce ad Erode; l'Apostolo che fa limosina del vero nascoso all'eunuco della regina; Gesù che risuscita. Se questi soggetti paragoniamo ai più degli odierni, non so qual sia più dolorosa a sentire; l'ira, la pietà, o la vergogna.

N. Tommaseo

RITRATTO DI UN GUERRIERO

N°2

IL POETA ED IL GUERRIERO

DUE RITRATTI

DI SALVATOR ROSA

Quadri in Tela															
	N.° 1.	*alto*	piedi	2.	poll.	2.	lin.	6.	*largo*	piedi	2.	poll.	8.	lin.	1
	N.° 2.	»	»	4.	»	2.	»	10.	»	»	3.	»	–.	»	2

Che Salvatore intendesse renderci nell' una di queste due dipinture l'astratta idea del poeta, non dubito; che quella del guerriero nell' altra non oserei affermare, e più volentieri stimerei ivi ritratte le sembianze di taluno del quale poi ci sia mancata memoria. Vero è bensì che l' animosa faccia di costui può facilmente considerarsi simboleggiare l'uomo di guerra, non meno che l'altra ci figuri il poeta, nella morale condizione dei tempi di Salvatore, che a poco presso è pur quella medesima di oggidì; ove il guerriero piuttosto spregiatore che difensore del debole, presta macchinalmente il suo braccio indifferente del fine al qual si voglia dirigerlo, ed il poeta spettatore di miserabili gare tempera la sua cetra ad una mestizia insufficiente a risvegliare e tener viva negli uomini la divina scintilla che rialzi lo spirito dall' abbiezione in cui lo tiene sopito lo sfacciato trionfo della materia. Quando i rapsodi, i bardi, i menestrelli seguitavano ed infiammavano i combattenti alla pugna, e con fatidico accento predicavano trionfante la causa o della minacciata libertà della patria, o dell' ambito conquisto di un' infesta e prepotente nazione; quando lasciati gli eremi selvaggi, ed i modesti uffici del santuario, i sacerdoti di Cristo denunziavano i santi luoghi caduti in potestà de' mussulmani, ed incitavano e strascinavano a più riprese l' Europa a ritogliere agli

infedeli il Sepolcro, e sacri inni accendevano e accompagnavano fino alla morte il crociato, e il soldato era poeta ed il poeta soldato, allora lo spettacolo della potenza morale e materiale dell' uomo era sublime. Solo allorquando le forze della mente e del braccio sieno a così grandi fini contemperate, voglionsi tener queste per doni invidiati del cielo, e grande e avventurata l' età che può vantarne il possesso.

Qual cosa ora potremmo dire dei pregi di queste due dipinture che non appaja dalle belle incisioni che qui ne rendono immagine? Piacemi solo un riflesso, ed è che alla mesta contemplazione del poeta il pittore ha armonizzato un fondo di tinta grave ed uniforme, e all'orgoglioso cipiglio del guerriero un fondo chiaro ove più fieramente campeggia l' idea sotto la quale ci è piaciuto considerarlo.

Eugenio Albèri.

MARINA

MARINA

DI SALVATOR ROSA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	7.	pollici	2.	linee	8
	largo	»	12.	»	2.	»	10

Di tutte le opere dell'arte, quella che nei cuori gentili sà meglio d'ogni altra riaccendere i passati affetti, svolgere i più intimi sentimenti, e svegliare negli spiriti educati le poetiche rimembranze della vita, è la dipintura del paese. Secondo la tela presenta l'arbore, la riviera, il sasso, il clivo, il fonte, la montagna, il lito, il calle solitario, la valle, l'eremo, il tugurio, la tomba, o qualunque altro sito ed oggetto che simigli quello ove sono fissate le rimembranze delle nostre passioni, altri rammemora le gioie innocenti della infanzia, altri le imaginose idee dell'adolescenza, ed i cari affetti della giovinezza, amore, amicizia, entusiasmo pella virtù; altri i perigli corsi sugl' instabili campi del mare o altrove, ed altri vien compreso da religioso mesto sentimento e ricorda il disinganno delle passioni: tutti hanno invasa l'anima di una più o meno trista elegia, che la lingua non sa ridire, che il cuore solo intende, e spesso altro linguaggio non ha per esprimerla che quello delle lacrime.

Ma ognun sa come questo genere di pittura, morale tanto e dilettevole ad un tempo, sia difficilissimo a trattare, e quanto numerosa nondimeno proceda la schiera degli antichi e dei moderni paesisti: conciossiachè, simile a bella vergine, Natura facilmente seduca ed attragga a sè la folla; ma al tempo stesso ella sia troppo sdegnosa per mostrare a tutti sue forme divine, e concedere vengano su tela ritratte.

Intanto, uno de' pochi suoi prediletti, uno degli uomini a lei più cari, fu il nostro Salvator Rosa: a lui mostrò sue ineffabili bellezze; con lui, piena di voluttà, tolto ogni velo, rinnovò la meraviglia antica dell'amor degli Dei coi mortali; e da quell'amore ne nacquero parti meravigliosi.

Fra questi, lettore, è la tela accennata in fronte di questo scritto, la quale ritrae stupenda veduta di mare. Solitario è il porto e di aridi monti ricinto, sassosi e repenti: tuttavia sui loro fianchi scorgonsi ruine di torri antiche e di castelli, testimoni del meno solitario e più fiorente stato di quelle contrade, nei passati tempi. Alto faro lo accenna securo ai navicanti, e la fiamma che v'arde forse fu scorta amica alla intera armata che gli sta sotto legata all'ancora, la notte in cui dalla tempesta venne costretta a rifuggire in esso. Ma ora, composti in pace gli elementi, ella ritorna a mare; e il porto rimarrà, come innanzi, ermo, tristo, silenzioso. Gran ventura se qualche povero pescatore resterà ad abitarlo, e il remo della sua navicella romperà le azzurre onde vaghissime del mare: chè, il più, soli abitatori di quel loco desolato, saranno dodici o venti soldati guardiani del forte, e del faro, mesti e squallidi per l'effetto morale della solitudine, e spesso eziandio per l'aer grave e malefico che vi respirano. Tale, generalmente, è lo infelice stato delle italiche marine, e dei liti delle nostre maggiori isole!

Ma non vogliamo intertenerci più oltre intorno una tela della quale la nostra povera penna e disadorna non mai potrebbe descrivere degnamente le bellezze e lo incanto: amiamo meglio prender motivo da essa, ultimo paese di Salvatore esibito in questa opera, per dire della artistica sapienza di quel grande italiano, che tanto felicemente espresse in pittura le sensazioni che lo spettacolo del creato gli faceva provare.

Perchè paese senza sole sarebbe come pianta senza fiore, così l'oggetto principale delle vedute di Salvator Rosa, è l'astro del giorno. Anima del mondo, la sua presenza è vita, la sua assenza morte: per influsso de'suoi raggi l'aere vien dolcemente agitato da mille amorosi venticelli, le acque mormorano cento suoni tutti mesti e graditi al cuore, i vapori dell'Oceano, le nubi leggiere, circolano intorno alla terra e ne fecondano la superficie.

Ma quale sacrilega mano oserebbe ritrarre il sole nel suo vivace splendore? Il Rosa non si arrischiò a tanto: sempre egli scelse pingerlo o velato da alcuno oggetto, o quando a sua luce è meno brillante, di sera e di mattina: vicino all'orizzonte, in quelle ore, con raggi che procedono parallelamente a'nostri occhi, il sole illumina tutti gli oggetti, che per grandi ombre staccansi dalle masse, e gli uni dagli altri distinguonsi.

Egli dunque conobbe più pittorici momenti della giornata il mattino ed il vespro; e questo più di quello, perchè essendo il cielo più vaporoso, i raggi del sole in quel tempo presentano all'occhio effetti veramente incantevoli, e perchè, annunziando il riposo della notte, piace eziandio alla immaginazione.

Or, mira quanto sono meravigliose le tele del Rosa, che ritraono l'aspetto dei paesi illuminati dal sole che tramonta! E' vi dipinse i vaghi effetti, le mille tinte delle arie; i movevoli abbaglianti riflessi delle verdi acque del mare o dello specchio degli argentini umori dei fiumi; l'aurato brillante colore, che, nelle ore dell'occaso, investe i navigli, i palagi dei re, i tuguri del povero, i peristili della divinità; i ricchi effetti di luce tra gli arbori della foresta, onde s'indora lor verdeggiante chioma, s'imporpora il di sotto delle fronde, e adombransi i tronchi annosi, cinti di fredde edere in alto, ascosi i piè sotto umidi muschi.

Gli alti cieli de' paesi di Salvatore, dei quali comprendonsi le lontananze per le gradazioni dei fugaci vapori che v'ha dipinti, rivelano quanto quel grande sentisse l'importanza dell'aere nella Natura, e le pittoresche sue qualità. Le nubi che circondano il sole all'occaso, sono gli oggetti che meglio esprimono la grande estensione dell'orizzonte: le più vicine al magno luminare mostransi di vivaci colori vestite e accompagnate da forti ombre; e quelle poste più in alto, presentano pallide tinte ed ombre a poco a poco morenti nella profondità de'cieli. Per le lontane prospettive, che accennò tra i cupi tronchi degli alberi, e per l'azzurro del cielo, che dipinse a traverso i loro folti rami, ci fa comprendere l'estensione dell'atmosfera eziandio sulla terra, nel folto stesso delle foreste. E giunse perfino ad esprimere il movimento dell'aria,

l'anima delle piante, il tremito delle fronde, l'ondeggiar delle erbe, per certa posizione che ha data alle cime degli alberi e alle loro foglie, e per certi riflessi di colore onde i suoi prati trapariscono.

Più di un suo dipinto spira dolce melanconia pel leggero nembo di pioggia che vi ritrasse: nè lo sparse per tutto il quadro, chè averebbe acquistato troppo tristo aspetto; ma solamente estender ne volle l'effetto sopra una parte della foresta, in modo tale che il velo della nube piovosa, attraversato dai raggi della luce, producesse i riflessi dell'iride e mille incantevoli effetti di tinte, di lume e d'ombra, tra gli alberi, sui sassi, nelle onde. E dico nelle onde, perchè non è tela ove il Rosa non abbia, studiato, nella guisa che a gran maestro si addiceva, ritrarre l'aspetto di esse. Infatti, paese senz'acqua è come la reggia di Venere senza specchio!

Le più incantevoli tele da lui dipinte sono le *marine,* perchè l'acqua è sempre deliziosa a vedere. I Greci supposero la Dea della bellezza sorgere dalle spumose onde del mare; e fino i voluttuosi Cinesi, che sentono tutto l'incanto delle acque, fanno uscire la loro dea Amida e suo figliuolo, dal seno di un fiore cresciuto nel mezzo d'un lago! — Vedi, nelle acque di Salvatore, come le belle frondi degli arbori, le fiorite erbe ed i rami leggiadri, illuminati dal sole che tramonta o surse di poco, voluttuosi si mirano nelle onde? Il paese par si addoppi! — qui due boschetti unisconsi alla base, là un ponte forma con sè stesso un altro ponte, e coi suoi propri archi interi cerchi; — egli ha pinti due cieli, due soli, nè quello che tremola in grembo alle onde mostrasi meno abbagliante dell'altro che folgoreggia nell'etra!

La terra che Salvatore tanto studiò, gli offrì argomento di produrre nelle sue tele accordi meravigliosi di colori, ogni volta che ritrasse le terrazze onde le cupe roccie e il rosso bruno sì bene armonizzano colla verdura di cui sono vestite. Ma quando dipigne il fondo delle valli, il dosso dei monti, i fianchi delle rupi, sempre allora ne mostra anfiteatri di magnifico aspetto, ricchi di tutti i doni della vegetazione. Ogni specie di pianta scorgesi con grande filosofia accomodata nel posto

che le conviene, dalla canna leggera e volubile che la orezza agita sul margo del rio in fondo alla valle, fino alle dure roveri onde sono vestiti i fianchi dei monti, ed al cupo abete, che corona le alture lontane velate da porporini vapori, dimore algenti della tempesta e degli oragani. In questo modo, ornata di piante, la terra acquista più elevato aspetto e maestoso. — Del resto i vegetabili sono talmente necessari all'effetto di questo bellissimo genere di pittura, che francamente si può asserire: non esser veduta di paese (nel senso dell'Arte) là ove mancano. L'alto mare, le gelate regioni dei poli e delle alpi della terra, le aride e nude rocce dei vulcani, i sabbiosi deserti dell'Africa e dell'Asia, non hanno, per sè soli, pittoriche qualità: mentre poche piante, poche stille d'acqua, quando con maestria accomodate, bastano a comporre vaghissimo paese.

E chi meglio del Rosa conobbe i particolari caratteri di ciascuna pianta, per cui, in modo tanto meraviglioso, variano gli aspetti dei lochi, e in certa guisa fanno che ognun di essi esprima una passione? — Il tasso, nero ed irsuto, sveglia idee orride, paurose; il cipresso, funebri; melanconiche, il salice di Babilonia, pel pallido suo colore e la lunga chioma; il roso, adorno di fiori deliziosi, brillanti ed efimeri, ascosi tra spine dure e persistenti, ne rimembra la natura dei piaceri; il mirto, dai rami pieghevoli ed odorosi, sveglia il sentimento della voluttà; la quercie, nodoruta e diramata, rammenta la robustezza; la fredda e cupa piramide dell'abete, le tempeste degli alti luoghi. — Quante volte, o lettore, in riva ai fiumicelli non hai sentito commoverti il cuore a dolce mestizia, ascoltando il romore che il vento produce tra le tremanti foglie degli òppi che ne fiancheggiano le rive, romore che perfettamente imita il mormorio delle acque?

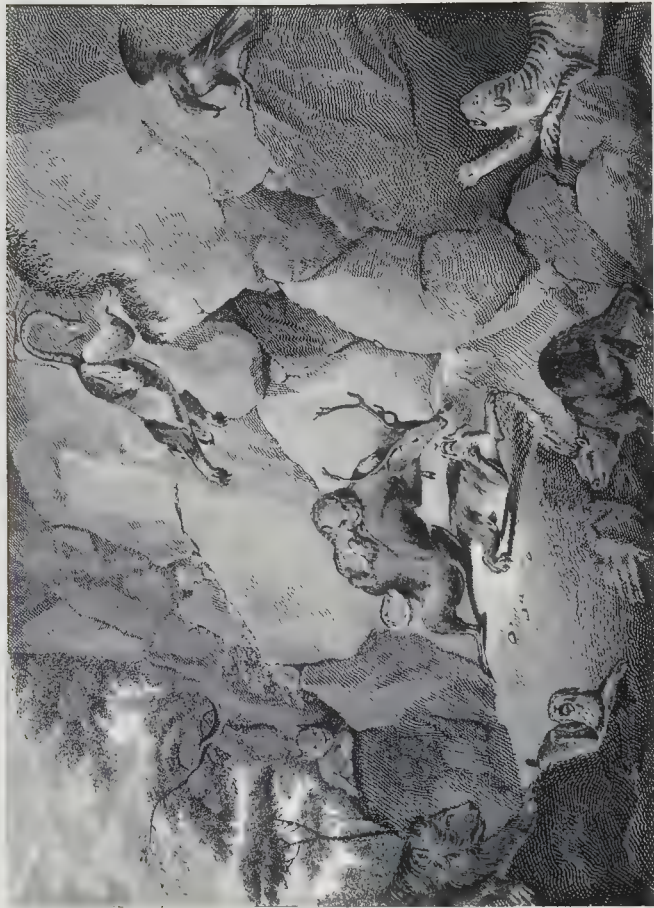
Nè il Rosa ignorò quanto gli animali contribuiscono ad accrescere il sentimento morale prodotto dai vegetabili co'quali stanno in armonia: imperocchè ciascun arbore, ciascuna pianta, ha, per così dire, l'anima nell'essere che l'abita, e salta, svolazza, canta, geme intorno a lei. L'ape industriosa, ama il citiso ed il timo; la semplicetta farfalla, la rosa; l'amorosa tortorella, il mirto; l'orrido gufo, il tasso dei cimiteri;

il gemebondo usignuolo, l'òppio dei rivi, che ad ogni orezza getta lamenti.

Tutte queste cose sentiva e considerava il Rosa con profondità di affetto, incredibile sapere; ed uscirono dalle sue mani le meraviglie dell'arte. Raggiunse Natura nella espressione più profonda, nel senso più elevato, nel pensiero che porta tutti gli uomini verso più sublime esistenza; cosicchè comprese perfettamente la santa missione dell'arte.

Ebbe l'amore della Natura, che lo iniziava in tutti i profondi infiniti suoi misteri, per gli alberi, le erbe, i fiori, le acque, i monti; ed infondeva nel suo spirito il genio di trasportare il creato sulla tela, e tutte le sensazioni che l'aspetto di esso ne fa provare. – In questa guisa, la predilezione della Divinità largamente compensavalo dell'abbandono degli uomini, e delle pene, che nella più bella epoca della vita ebbe a soffrire in questo mondo.

Le sue opere esercitarono salutare influenza su tutto un secolo! Ingrandirono e fecondarono la sfera dell'arte; esaltarono la personalità umana, ognor tanto depressa, sollevando l'entusiasmo degl'individui, ed agitando la loro anima e la loro intelligenza per le prodigiose rivelazioni della bellezza: in una parola, composero scuola e fecero epoca. Ma non vonno essere isolate dal movimento religioso, filosofico e letterario dei tempi del loro Autore: se ben si studiano, le rivelano invece tutto l'ordine de'sentimenti e delle idee di quel secolo. Sempre, in tutte le grandi epoche dell'Arte, i famosi artisti vissero nella regione dell'alte questioni religiose o filosofiche, appassionatamente interessandosi nelle solenni dispute del pensiero: – e per parlare di quelli dell'ultima grande epoca, ricorderemo: Raffaello, in stretta relazione coi filosofi ed i letterati più celebri del suo tempo; Michelangiolo, amico del Savonarola; Leonardo, filosofo e poeta; ed il nostro Salvator Rosa, poeta e patriotto ardentissimo.

F. C. Marmocchi.

UN CERVO ASSALITO DALLE FIERE

UN CERVO

ASSALITO DALLE FIERE

DI ANDREA RUTHART

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici 2. linee 10
largo » 4. » 2. » 10

« Non mai raggiunge gloriosa meta nelle bell' arti colui che « scompagna l' utilità dal diletto: plauso dunque ai vati e ai pittori « che quando pongon l' ingegno e la mano a operare hanno presente « all'animo la sentenza del Venosino »: udiam continuo vociferare a tutt' uomo critici austeri. Spesso accade però che di costoro parecchj senza mente ad intenderle e senza cuore a sentirle non avvisano le dottrine del vero che gl' inspirati artisti nascondono sotto il velame delle finzioni; e nel farsi a leggere poesie, o a considerare dipinti, *A che buoni codesti versi? a che vantaggiosi codesti quadri? Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. Frivoli studj e frivole ricreazioni di scioperati!* dicon fra sè, e gittano il libro, o tiran di lungo. Ma agl' indiscreti che pronuncian dal tripode i temerarj giudizj si potrebbe, ribadendo il chiodo, a buon dritto rispondere: *Lungi, o profani: queste pagine non furon scritte, e queste tele non furono colorite per chi sol guarda cogli occhi del corpo, non mai osserva cogli occhi dell' intelletto.* E perchè di tal sorta cinici schifiltosi alla prima veduta del quadro di cui diam qui l' incisione, e che rappresenta un combattimento di fiere, potrebbero scontentarsene fino al disdegno, non sarà inopportuno, perchè ricreduti cessino ogni biasimo ingiusto, e non si lascino andare a sinistra opinione, il cercare in questa pittura l' intendimento del

buon fiammingo; il quale, dietro l'esempio di Esopo, colle azioni dei bruti mirava certo a significarci le azioni degli uomini, coprendo di allegorica benda un documento morale. Ecco tigri congiurate all'eccidio di un povero cervo; e già una gli è sopra e lo investe coi terribili unghioni, e colle terribili zanne: un'altra studia precorrerlo, e sottentrandogli sta per addentarlo alla gola: la terza precipita con impetuosa ira giù da una rupe per giungere in tempo all'assalto: quella, che a destra stanca forse di recente macello posava, risentitasi al gran tumulto snuda gli artigli, e anela esser quarta all'assalto: il biondo imperatore della foresta si affaccia dalla parte opposta con attitudine minacciosa, e mette un ruggito che fa rintronare le caverne e i burroni: ma, perchè generoso pure nella ferocia, sofferma il passo e sta irresoluto quasi vergogni partecipare al codardo e infame trionfo di tanti gagliardi contro uno imbelle; spettacolo miserando e deforme, che talvolta imitato dai potenti, che hanno le forme e le sembianze dell'uomo, fa piangere di pietà e fremere d'ira. Così l'egregio Ruthart immaginando la crudele aggressione di molte belve che abusando la forza vanno a far contro un debole e inerme le brutte prove di valentia, move un'util rampogna all'umana ferocia che alla brutale spesso è indifferente, e con util richiamo ci conforta alle pratiche dell'amore e della concordia. A spettacolo di tanto orrore bene risponde il luogo, che per l'ertezza delle roccie, e per l'asperità dei macigni è veracemente deserto, selvaggio, pauroso: nel che il nostro Ruthart subito si appalesa educato alla celebre scuola, che nelle sue imitazioni ritraeva con scrupolo la natura. Una egual maestria, e un egual finimento si pare negli animali più che stupendo: giacchè e per la movenza delle attitudini e per la tinta dei mantelli mostran ciascuno e la loro indole e la lor specie, e fanno esclamare a chi li contempla: *Non vide me' di me chi vide il vero.*

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

ANIMALI IN RIPOSO

ANIMALI IN RIPOSO

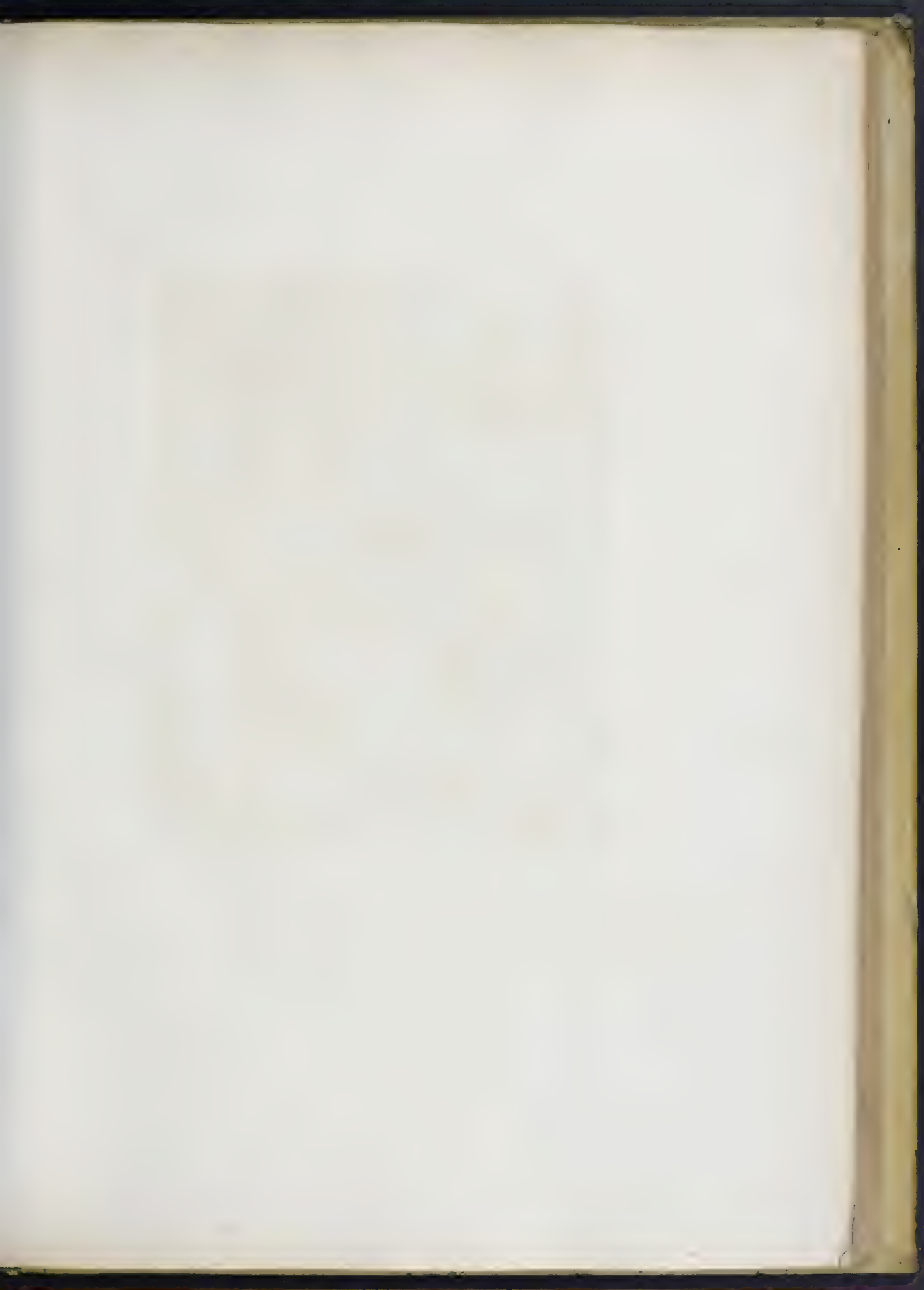
DI ANDREA RUTHART

QUADRO IN TELA *alto*	Piedi	3.	pollici	1.	linee	6
largo	»	4.	»	3.	»	11

Se Andrea Ruthart col cervo assalito da cinque fiere mostrava, filosofando con allegorico quadro, l'atrocità dei potenti che talvolta abusando la forza congiurano lo scempio del debole e dell'inerme, cogli animali in riposo, che appunto gli fan riscontro, volle certo, per racconsolarci l'animo contristato, significare che sol l'innocenza della indole e dei costumi è quaggiù meritata colla tranquillità e colla pace. Difatti ecco là cervi e lepri che giocondamente si adagiano sopra l'erbe, e qua paperi e cigni che si diportan nuotando in un lago, senza temere nè insidie, nè soprusi, nè assalti. E come poneva la consorteria dei crudeli nell'orridezza selvatica di un deserto, così alla consorteria dei mansueti un luogo assegna per sito e per amenità bellissimo e delizioso: giacchè dove hanno regno e trionfo i perversi, ivi tutti quanti gli oggetti si offrono al guardo squallenti e paurosi, e dove all'incontro tengono i buoni stanza e dominio ivi è sempre il sorriso della natura. Commendabile questo dipinto per l'intendimento della morale, più ancora è stupendo pel magisterio dell'arte. Ogni quadrupede ed ogni uccello vi è ritratto dal vero con squisitezza d'imitazione: e copia del vero con gusto e con amore eseguita è senza dubbio il paese, non potendo la fantasia ed il capriccio rappresentare con tanta naturalezza la degradazione della prospettiva, la trasparenza

della frasca, e lo splendore dell'aria; per le quali doti rarissime e singolari al nostro fiammingo le tele pennelleggiate dalla sua mano vengono ricerche con gran desiderio e compre ad altissimo prezzo, come quelle che sono per gl'intelligenti una cara delizia.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

SACRA FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DEL CAV. VENTURA SALIMBENI

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici 7. linee 4
largo » 3. » 6. » 1

Sarà mai possibile che dinanzi a questa tela, possa in chicchessia risvegliarsi alcun sentimento religioso e devoto? A che le aureole, a che la solita croce, emblema del Precursore? a che la fiorita mazza presso quel vecchio che dovrebbe esprimere San Giuseppe? Questa, oso dire, è una Sacra Famiglia in bernesco; perocchè a ben pochi sarà dato trattenere un sorriso forse di scherno, in vedere il piccolo Precursore il quale si diverte a molestare una cagnuola che allatta, involandole due cucciolini mentre Maria lo mira con compiacenza. Il putto che dovrebbe essere un Gesù bambino, in aria piuttosto furbesca guarda San Giuseppe che a lui si volge con un ghigno sospendendo di leggere un libro. Più indietro Santa Elisabetta colla conocchia allato ha tutto l'atteggiamento di una rubizza massaia, la quale smettendo di filare sta per rizzarsi onde fare un rabbuffo al clamoroso fanciullo che eccitò i rabbiosi latrati della cagna.

E qui potrebbe esclamarsi: oh! come fu profanato un solenne tema che ispirò tanti sommi, dalle imagini sacre dei quali sembra uscire un'arcana voce che dica allo spettatore: inginocchiati e adora. Ma quali idee celesti risveglierà questa *Madonna de' cani?* — Se un quadro non serve al fine per cui fu dipinto perde il suo vanto principale. Pure chi sa che Ventura non credesse di aver trovato qualche bel

concetto nuovo e da piacere? Ma no: egli avea troppo ingegno; e forse dovè servire al capriccio di qualche strano committente, a cui piacevano le scene de'quadri detti fiamminghi più di una pittura di stile sublime. Ma terminiamo queste odiose riflessioni, giuste io credo, quanto severe, e consideriamo il lavoro come destinato ad esprimere una scena familiare. Sotto questo aspetto offre molti pregj. Infatti allora è effigiata una giovane, madre di due vispi bambini, uno de'quali, come accade sempre, scherza colle bestiole addomesticate, l'altro cerca la mammella della genitrice, che sel recò sulle ginocchia dalla vicina zanella. Esso con un moto proprio di tutti gl' infanti mostra quasi temere che il buon suo nonno gli voglia impedir di poppare. Ed ecco che bella è l'espressione del vecchio il quale par che dica: eh! cattivello, voglio la poppa io! La suocera poi della vaga sposa, parte sdegnata, parte ridente pel clamoroso divertimento del suo maggior nipotino, s'accinge ad andare a porvi un termine forse con qualche schiaffo.

In questa guisa visto il quadro è assai pregiabile, ricrea lo spettatore che vi ammira belle tinte, espressive teste, vivaci e vere movenze, armonioso accordo totale: e a malgrado che lo stile accenni un po' il manierato, e cattivo sia il panneggiamento, che specialmente nella vezzosa giovane sembra di carta, grande è la franchezza del pennello, e vi brilla il gaio genio del senese dipintore che dal cognome del cardinale suo amico e protettore, da cui venne decorato d'una croce, fu detto il cavaliere Bevilacqua.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

VISIONE D' EZECHIELLO

LA VISIONE D' EZECHIELLO

DI RAFFAELLO SANZIO

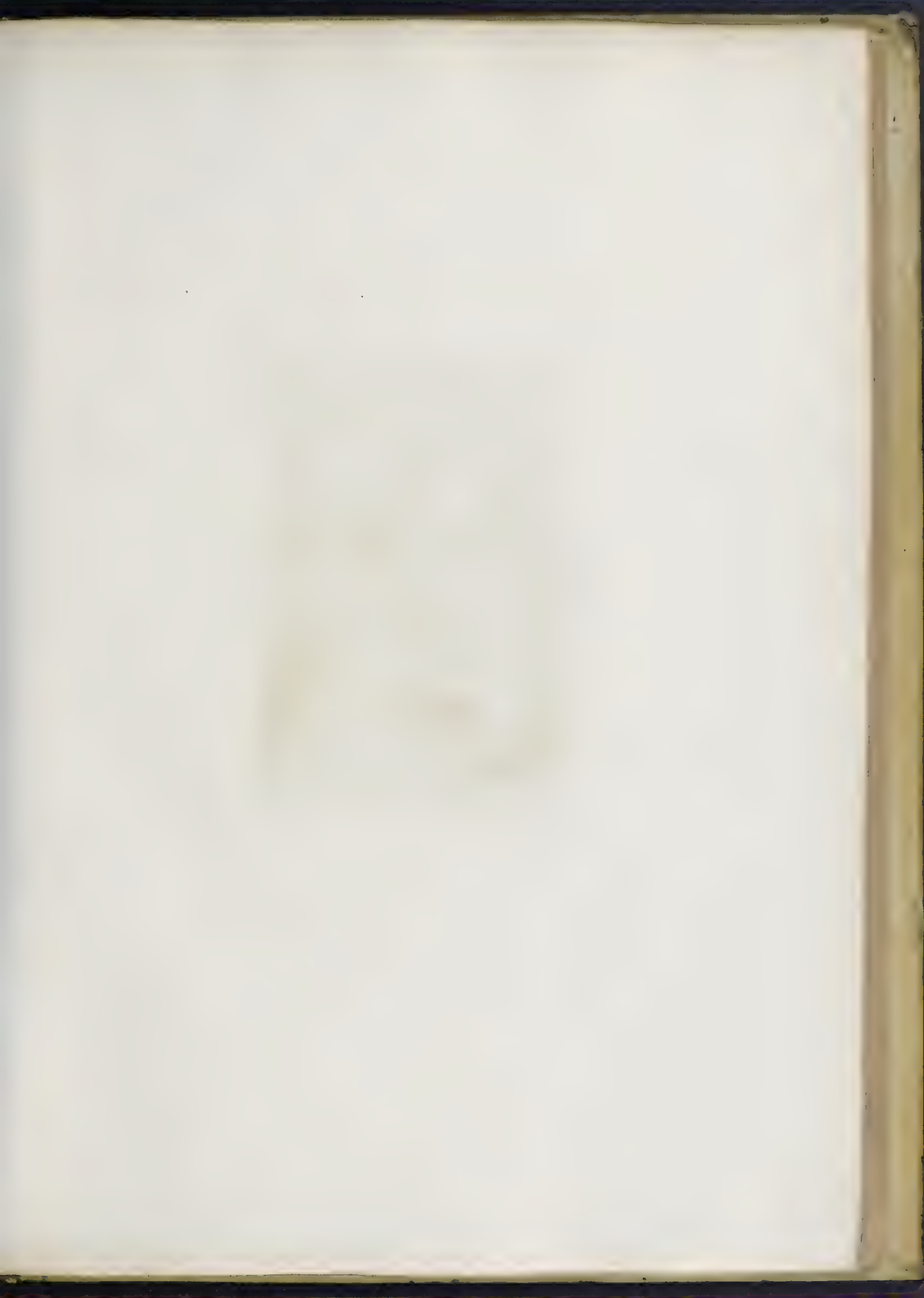
Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici 2. linee 11
largo » –. » 10. » 10

Il pittore di quella Grazia, la quale fu scritto più bella essere, cioè più toccante della bellezza, il divino Raffaello in questo breve quadretto si è levato a tale una forza, una grandezza di espressione, da non la cedere al fiero e sublime stile di Michelagnolo. Quand' io mi affisai la prima volta su questo dipinto, e' mi pareva ch' esso ad ogni tratto ricrescendomi innanzi, venisse occupando un campo di gran lunga maggiore che non è quello dai colori segnato; cosicchè mi ritrassi indietro per un insolito quasi sgomento di maraviglia. L' Eterno Padre, l'antico de' giorni, e non altrimenti il Profeta, come a torto stimarono il Vasari, e il Quattremere di Quincy, è sollevato da terra, e lo diresti alzarsi via via nell'ampiezza de' Cieli, stendendo le braccia, come ad accogliere l'Universo. La maestà solenne della persona, e segnatamente l'augusta severità della fronte, per acconcio modo si confanno a quella idea tremenda di onnipotenza, che l' atto medesimo di quel sovrumano inalzamento risveglia tosto nell'animo dello spettatore; onnipotenza che risalta viemeglio ancora dalla gigantesca proporzione delle forme divine rispetto all' umile Ezechiello, a cui nel fondo estremo della piccola tavola, si rivela in un raggio tra l' ombre quell' alta visione. Bene avvisi distanza immensa che dalla creatura al Creatore è interposta. Le quattro figure alate, dell'uomo in abito d'angelo sorgente alla destra

dell'Eterno, dell'aquila più basso a sinistra, del leone a' piedi, e del bue, ti si mostrano alzate dalla posata e sicura veemenza di quello spirito stesso che sublima il gran Padre; tanta è la stupenda efficacia delle attitudini e delle mosse, che meglio non vide al certo chi vide il vero. Anche le folte nubi, che sotto alle dette figure e a' piè dell'Altissimo quasi accampate si ammassano, e spingono in su l'occhio e il pensiero: quelle nubi aggiungono moto, calore e compimento alla scena. Ti manca solo udire il rombo del tuono, e ciò pure, se credi all'occhio, non manca. In mezzo a tante bellezze dell'arte, mi sarà egli conceduto, per aiutare la brevità del mio povero ingegno, proporre modestamente un dubbio? Questo è che i due angioli, i quali sostentano le braccia dell'Eterno, anzichè aggiungere, non tolgano per avventura alla grandezza del soggetto. Del rimanente a discorrere per filo e per segno i magistrali accorgimenti del sovrano Artista nella sobria e temperata varietà delle linee, nel delicato girar del pennello, nel forte impasto delle carni, nelle calde masse degli scuri, nella luce dorata di quella gloria che traspare dal fondo delle figure, e dà loro uno spiccato rilievo, nella commisurata rispondenza, e poco men ch'io non dissi, nell'equilibrio delle parti a formare la bella unità del tutto, a discorrere siffatti argomenti, sarebbe uopo entrare ne' misteri di un'arte, che troppo alla mia insufficienza reconditi sono. Dirò solamente che il fino giudizio dell'Urbinate si fa conoscere ai meno esperti anche in questo: che avendo tolto a rappresentare la profetica descrizione di Ezechielle, ha lasciato da un canto quegli accidenti minori, che sebbene misteriosi e simbolici farebbero all'occhio troppo mal gioco:

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Questo piccolo quadro lavorato in servigio di Francesco Ercolani di Bologna fu pagato otto scudi d'oro. Trasportato a Parigi dalla insolente vittoria dell'armi, ritornò al pacifico Pitti.

Giuseppe Barbieri.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DELLA SCUOLA DI RAFFAELLO SANZIO

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici –. linee –
largo » –. » 8. » 8

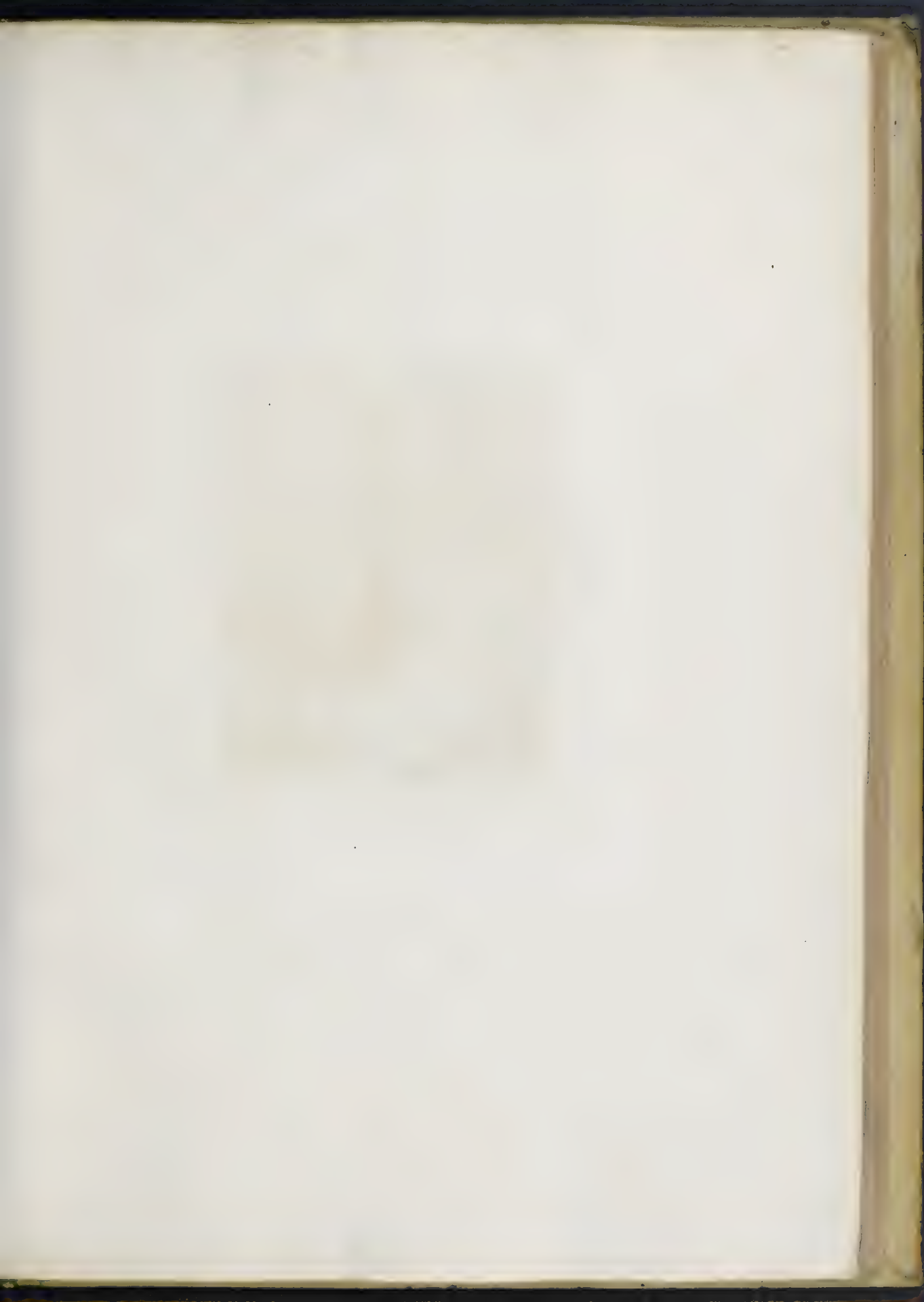
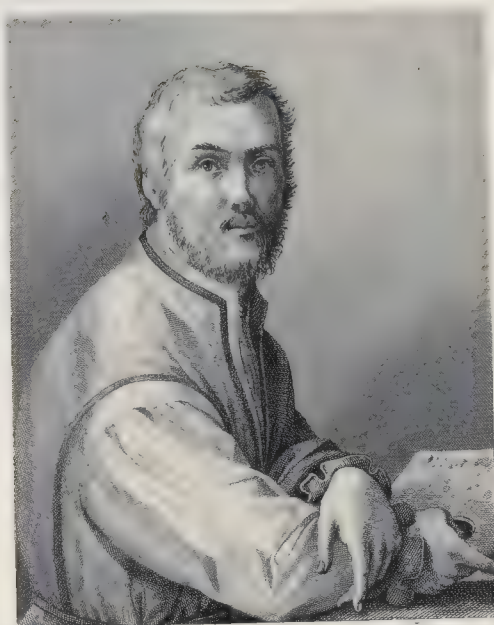
L' appartenere questa piccola tavoletta alla Scuola dell'Urbinate è già per essa un bel vanto. Il genio di quel sommo, a guisa del sole che tutto abbella, che a tutto dà vita ove può penetrare co' suoi raggi, diffondea nel numeroso stuolo dei giovani pittori che gli facevano corona un non so che di straordinario. E sebbene per l'indole, ovvero per la maggiore o minore forza dell' ingegno de' suoi seguaci, prenda varj aspetti la maniera di lui, appunto come la luce diverso ci fa sembrare il colore de' corpi secondo la tessitura della loro superficie, tuttavia i concetti delle menti ispirate dal Sanzio hanno una fisonomia, dirò così, che a prima vista gli fa riconoscere.

La sacra Famiglia, espressa in questo quadretto, nella sua semplicità ti apparisce carissima. Non ti si affaccia alla mente in mirarla nessuna idea profana: ti accorgi tosto non essere questa la rappresentanza di una scena domestica. Maria ha un'aria veramente celestiale che non è propria di nessuna donna. Vi scorgi l' umiltà, la purità congiunte coll'amor materno divinizzato. Ella è tutta intenta al Fanciulletto, il quale poste le manine sul libro, tenuto dalla Vergine, sta sfogliandone le pagine. Ma osservandolo in volto, che fu veramente inspirato dal Paradiso, conosci quell'atto non procedere da leggerezza infantile. Egli tien fisi gli occhi in quei della Madre, e par le dica: – leggi ove io

ti mostrerò. — E Maria colla gentile movenza della testa tu credi gli risponda: — che cerchi, amor mio? Qual è il passo de' Profeti i quali parlan di te, che tu brami udire? — Ma forse l'affettuoso Bambino cerca quel capitolo della Cantica che incomincia: *Quanto bella se' tu, o mia diletta, quanto bella se' tu!* — San Giuseppe più indietro tutto osserva, e medita ciò che fa, ciò che dice il Verbo eterno umanato. Dignitosa, espressiva è questa figura, e presenta un uomo che sebbene piuttosto giovane sveglia un senso di rispetto in chi lo mira.

L'esecuzione, per quanto è dato vedere a traverso i restauri, ci sembra corrispondente al concetto. Le tinte sono piuttosto severe: e quasi inclinerebbero gl'intelligenti a giudicar questo dipinto un'opera del fiorentino Gianfrancesco Penni detto il Fattore, prediletto discepolo di Raffaello. Ma di chiunque ella sia, al certo è una bellissima composizione, ridondante di grandi artistici pregj.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

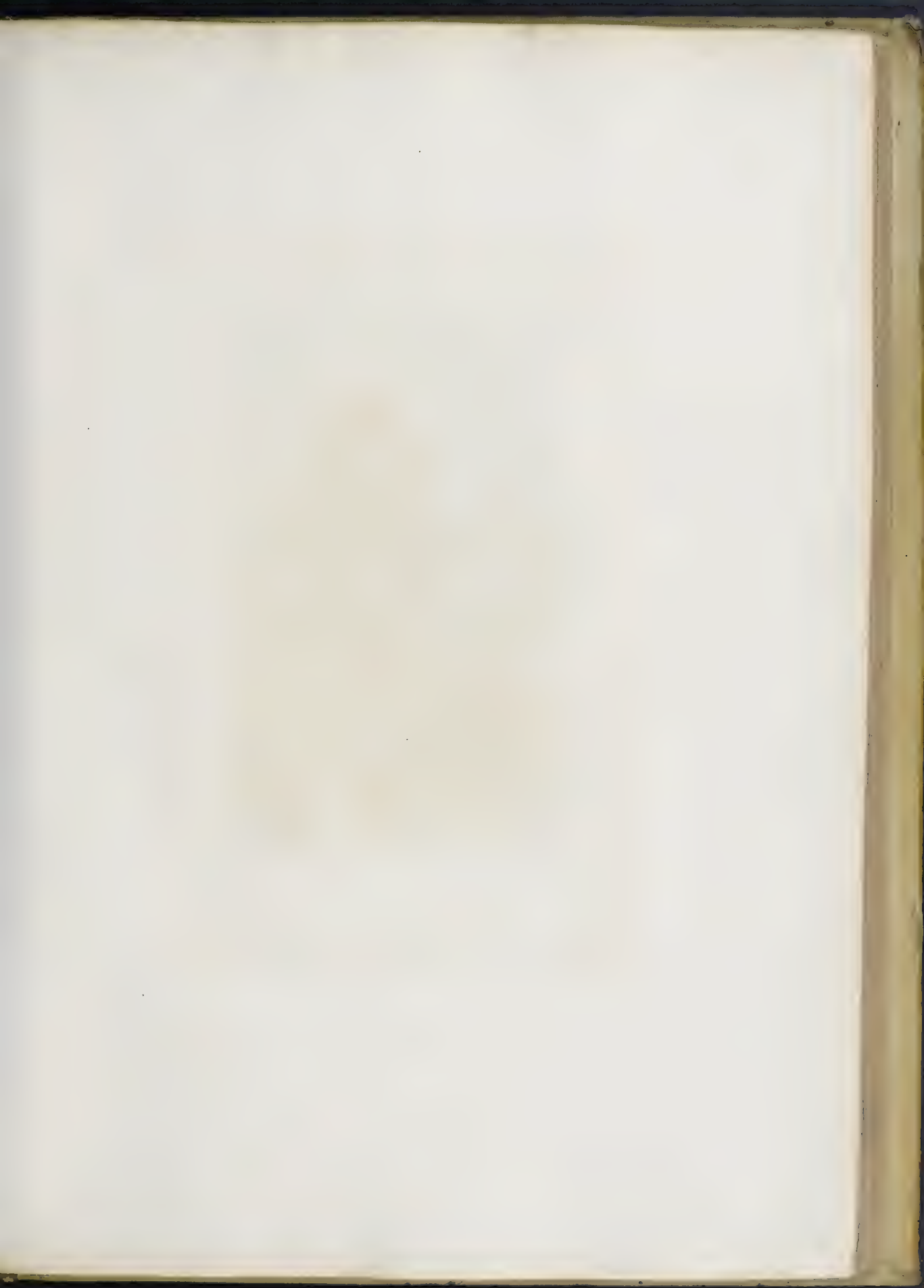
DI ANDREA SCHIAVONE

Quadro in Tavola	*alto* Piedi 2. pollici 2. linee 9
	largo » 1. » 8. » 9

Chi è codest'uomo, che incrocicchiato le braccia e fiso lo sguardo nell'attitudine della sorpresa, sta meditando le cose nel foglio che tuttavia aperto tien nella destra, significate? A chiunque rivolge gli occhi su questo dipinto cadrà tosto nell'animo un tale pensiero e un tal desiderio: ma indarno: chè la storia pittorica non somministra d'alcuna sorta pur dato che valga ad essere fondamento d'ipotesi e di congetture. Forza è dunque star paghi agli artistici pregi che si riscontran moltissimi e singolari e nel tutto e nelle parti di questa mezza figura; la quale se è bella per la correzione e per la facilità del disegno che ne tratteggia le forme, più bella è per l'impasto delle tinte, che, pieno di vita, ne significa le passioni; in maniera che siam tentati d'indovinar ciò che pensa e che sente nel suo segreto: gli giunse direbbesi, inaspettato un annunzio di gran momento: cerca tutto accigliato, come togliersi d'imbarazzo, e, trovatone il mezzo che più gli torna in acconcio, *Sta bene: ecco il partito migliore,* par quasi ch'egli le esprima queste parole. Andrea Schiavone da Sebenico detto Medula per soprannome, uomo che aveva, quanto altri mai, sortito dalla natura un ingegno e una mano da far meraviglie, conduceva questo ritratto, e mostrava che quantunque il bisogno di campare la vita con quotidiano lucro l'obbligasse ad umiliare il suo genio nella mercenaria opera di fattorino

emulava il Vecellio e Giorgione. Indarno il celebre Tintoretto per soccorrere all'oscurità del suo nome, e render giustizia all'eccellenza de'suoi talenti a tutt'uomo il gridava maestro nel colorire, e diceva che ogni pittore avrebbe dovuto, com'egli facea, tener nello studio una tela di lui come esemplare di magiche tinte. L'infelice Andrea mentre fu vivo mai non trovò mecenati che lo togliessero alle angustie della povertà, salvo qualchedun muratore, o qualchedun falegname che lo raccomandavano esperto a dipingere le facciate dei palagi, e i coperchj delle casse. Ma dopo morto le tavole da lui storiate con argomenti per lo più mitologici vennero in tanto grido, che ricerche con smaniosa ansietà, e pagate ad altissimo prezzo staccavansi dagli arnesi dei quali erano nobile adornamento e si trasportavano a decorare i gabinetti dei ricchi e le gallerie dei potenti: solita isconoscenza della fortuna, o piuttosto degli uomini, che al merito e alle opere degli artisti usan larghezza solo con postumi onori e con postume ricompense.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

S. PAOLO

SAN PAOLO

DI BARTOLOMMEO SCHEDONE

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 8.	linee 9
largo	» –.	» 11.	» 10

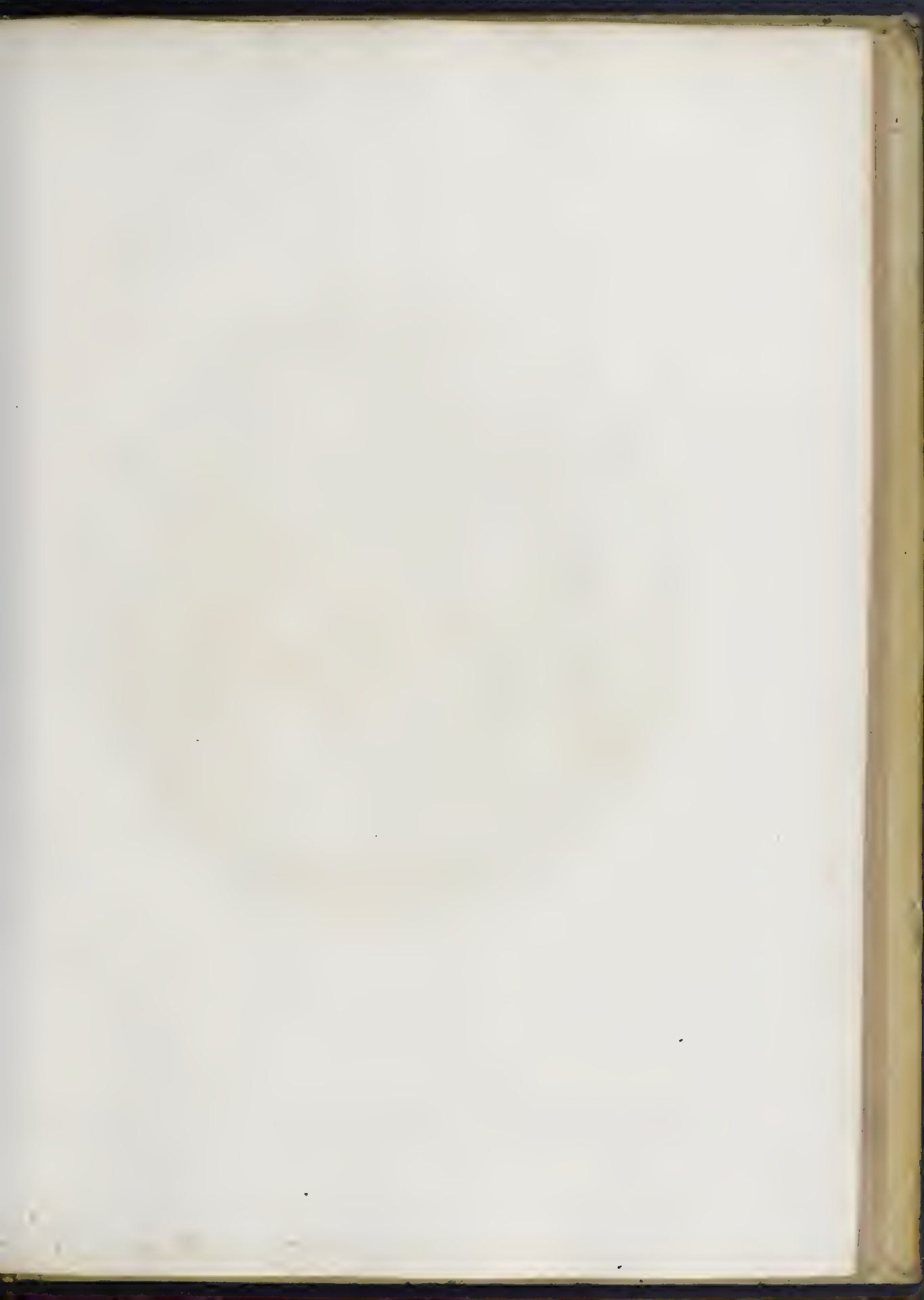
Non estinto del tutto sul nascer del secolo XVII nella Scuola Modanese il buon gusto introdottovi già nel secolo anteriore da Pellegrino da Modena e dai fratelli Taraschi imitatori di Raffaello e del Correggio, non so come potesse il Malvasìa annoverare tra gli scolari de' Caracci Bartolommeo Schedone, che nelle opere anche grandi additate per sue manifesta, non scevro talvolta da qualche leggiera imperfezione nel disegno, singolare studio sopra Raffaello, ed una imitazione felice dello impasto e delle grazie del Correggio, di cui tanti originali esistevano nell'Accademia di Modena sua patria.

Il carattere e l'atteggiamento del suo San Paolo mosso a leggiadra compostezza si adatta bene con l'oscurità del fondo, che dà risalto alla dignitosa figura lumeggiata a destra da una sola luce atta per la sua accordata diffusione a far distinguere il panneggiamento del sajo anche nei suoi piegamenti in ombra; e con sagace possedimento di espressione effigiava l'Artista nel volto del Tarsense, a profondo meditare inteso, quella inspirazione divina ch'ei tolse dal cielo nel misterioso suo rapimento.

Osservando il dipinto da una qualche distanza, eseguito ti sembra con la maggior finitezza dell'arte, e s'hai vaghezza a rimirarlo poi da presso, esser discopri quel piacevole inganno operato pei pochi ma sicuri tocchi di un sentito pennelleggiare.

Questo, ed alcuni altri quadretti di devozione condotti dallo Schedone sono pregiatissimi nelle Gallerie pel brio e per la conservazione del colorito, fors'anche per la loro rarità non avendo molto operato, tanto egli era distratto dalla viziosa inclinazione al giuoco, che lo portò nell'età sua fiorente per l'accoramento di una considerevol perdita a terminare meschinamente in patria la vita sul cader dell'anno 1615.

Don Leopoldo Calendi

MONACO VALLOMBROSANO.

S. FAMIGLIA

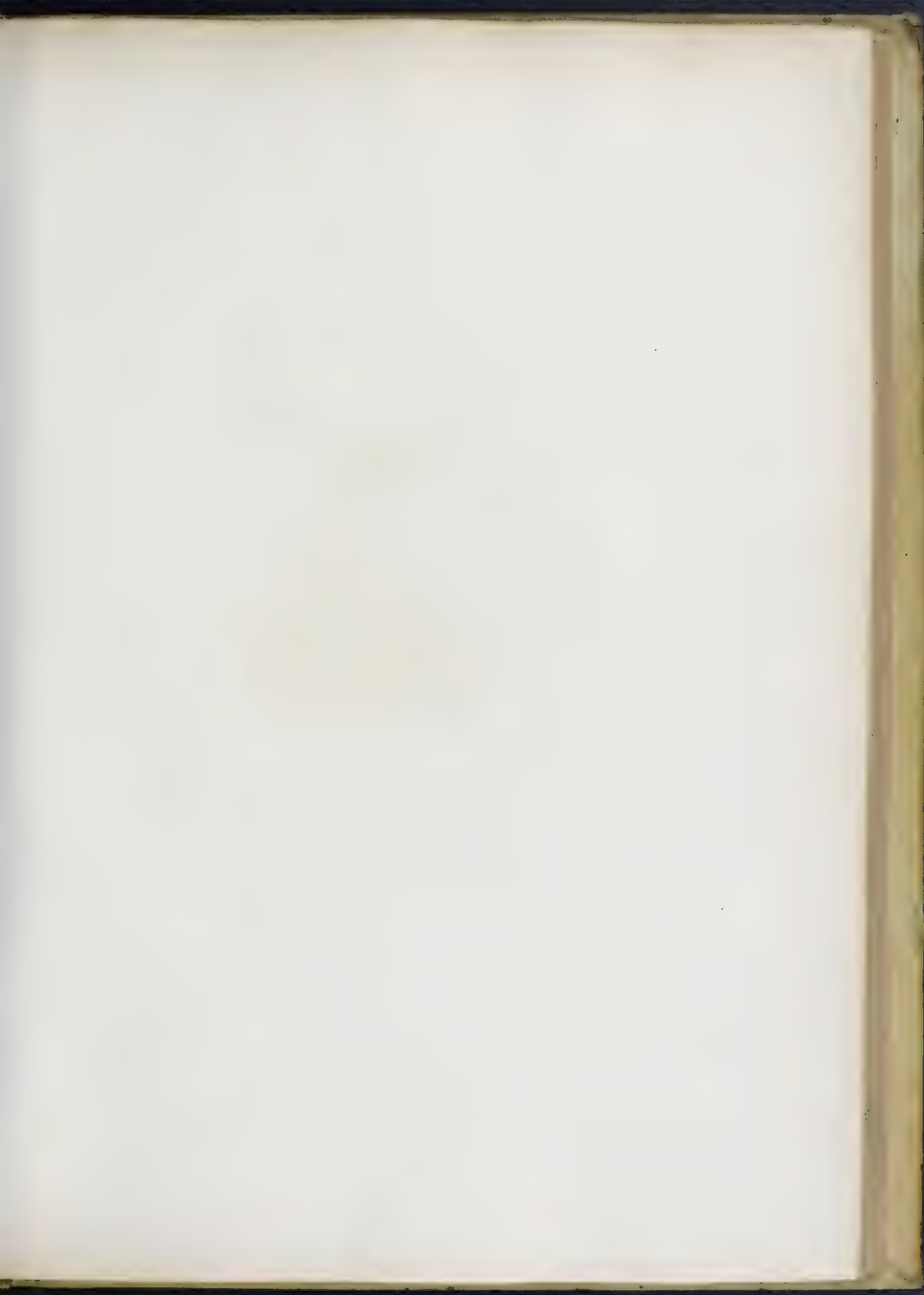
SACRA FAMIGLIA

DI LORENZO DI CREDI

Tondo in Tavola Piedi 3. pollici 7. linee 4

Dalla scuola di Andrea Verrocchio, più celebre negli annali dell'orificeria e della scultura, che nei fasti pittorici, uscì Lorenzo di Credi, il cui vero casato fu Sciarpelloni. Ebbe a condiscepoli un Lionardo da Vinci, un Perugino; e se non giunse ad eguagliarli, seguì assai da presso i loro vestigi. Al Verrocchio andò debitore del più accurato disegno. Forse desideri nel colorito un po' più di forza, nel panneggiare foggie più maestose e più larghe; e vuol dire che si attenne allo stile della scuola Fiorentina nel disegnare a niuna seconda, nel colorire e nei drappi non somma. « Il suo pregio singolarissimo, scrive « il Lanzi nella sua Storia della pittura, e per così dire il suo avito « patrimonio è il disegno, a cui l'ha molto aiutato la stessa indole « nazionale esatta e minuta; potendo ben dirsi che questa nazione come « nella proprietà dei vocaboli, così nelle misure de'corpi ha dato leggi « meglio che altra ». La sacra Famiglia che offriamo è prova non dubbia che il di Credi era eminente nella correzione del disegno, nella giudiziosa disposizione delle linee, nel maneggio del chiaroscuro; ma ci addita ad un tempo che sapeva dare alle sue tele quella venustà, quella grazia, quella espressione, che muovono dal più vivo sentire, intorno a che gli antichi ci sembrano superiori ai moderni. La Vergine che genuflessa adora il suo Unigenito spira una divozione così tenera,

così fervorosa, che t'invita alla preghiera. Il Bambino è in armonia colla Madre così, che ti sembra dirle parole di affetto, e lo è pure il buon Giuseppe, che nel suo Gesù tiene soavemente fitto lo sguardo. Di che il nostro artista merita lode, e non poca, giacchè nei dipinti assai di sovente manca un ben inteso accordo di parti, e vedi figure che ci stanno a pigione perchè atteggiate come se fossero del tutto straniere all'azione. Bellissimo è poi il contrasto fra l'umile casolare e il ridente paesaggio. Là scorgi la più sparuta indigenza, qua la natura tutta maestà, tutta dovizia.

Antonio Meneghelli.

IACOBINA UNGEKORT

JACOBINA UNGEKORT

DI SCUOLA FIAMMINGA

Quadro in Tela *alto*	Piedi 1.	pollici	10.	linee	5
largo	» 1.	»	4.	»	10

Questa pittura di pennello fiammingo non conosciuto, collocata nella prima gran sala della I. e R. Galleria, nella parete che rimane alla sinistra di chi entra nella sala medesima, e più precisamente accanto alla prima finestra; questa pittura, diciamo, forse in causa della sua collocazione onde le deriva una luce non solo sfavorevole ma scarsa, non era stata finora molto diligentemente osservata, e correva sotto il nome di ritratto d' ignota persona.

La presente occasione ha condotto alla precisa indicazione del soggetto rappresentato, che è il nome posto in fronte di questa pagina; nome il quale si legge nel rovescio della tela con quest' aggiunta: *Johan. Sig. Starnlers Uxor* (1501-1505) – *Della camera del serenissimo principe Giovan Gastone.* Onde può indursi che la presente pittura fosse tra quelle che il nominato Principe portò seco dal suo viaggio in Olanda; le quali, insieme all'altre del ducale palazzo, concorsero poi alla formazione della presente insigne quadreria.

La potenza distruggitrice del tempo si mostra in questa tela con deplorabile strazio; effetto al quale contribuiva forse in gran parte la qualità dei colori, de'quali in tutta la parte oscura non riman quasi traccia. Per ritardarne il totale deperimento, fu forse questa pittura trasportata dalla tavola in tela, come parmi che si possa congetturare

da molti segni apparenti. Il volto rimane ancora avventurosamente in istato di sufficiente conservazione; e ciò che dall'esame del medesimo ci par degno di essere notato in questa pittura, è un pennello più largo di quello che generalmente s' incontri in quell'epoca ed in quella scuola.

Eugenio Albèri.

PAESE

PAESE

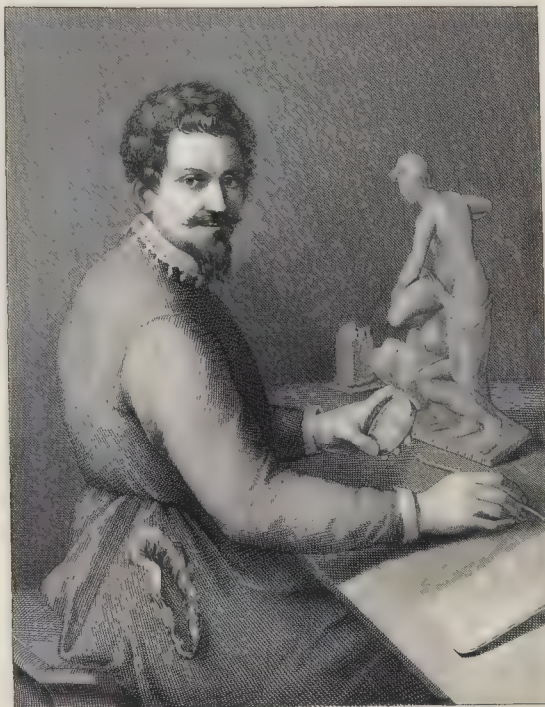
DI SCUOLA FIAMMINGA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 1.	pollici 5.	linee 6
	largo	» 1.	» 8.	» 5

Come nel rimirare una pittura rappresentante umane sembianze, abbenchè di persona a noi sconosciuta, soventi volte, per la presenza di certi segni caratteristici non dell' idea astratta del genere ma della individualità, siamo condotti ad esclamare « questo è un ritratto » così appunto in presenza di questo bel paese di maniera fiamminga siamo tentati di dire: oh! i cari luoghi che il pittore ha qui riprodotti col suo pennello! E di questo mi persuade la moltiplicità delle linee, la varietà della vegetazione, e gl' intenti diversi delle figure; qualità oserei dire impossibili in un paese d' immaginazione, ove un concetto principale domina sempre la mente del pittore in maniera di non lasciar luogo alla considerazione di tanti singolari accidenti nei quali appunto sta, a mio avviso, tutta la differenza tra la natura vera e la immaginata. Con che non intendiamo noi già di toglier pregio e assegnar sempre un luogo secondario al paese d' immaginazione; che anzi spesse volte siamo inclinati a preferirlo, per qualche grande concetto che in quello si rappresenta e che difficilmente potremmo rinvenire nel vero: ma questo crediamo, che per il più vi si mostri minore verità nei dettagli.

Questo paese risplende di due pregi principali nella scuola del Lorenese, alla quale ci persuadiamo che chi lo pinse attentamente

studiasse; vogliamo dire un'aria vaporosa che armonizza in certo modo fra loro tutti gli oggetti, e un frascheggiare così distinto e preciso da renderci la vera fisonomia di tutta la varietà delle piante che ivi miriamo. Di guisa tale che non esitiamo a pareggiarlo agli altri di Swanefeld che adornano la medesima stanza dove il presente si trova.

Eugenio Albèri.

GIOVANNI BOLOGNA

GIOVANNI BOLOGNA

DI SCUOLA FIORENTINA

Quadro in Tela *alto*	Piedi 3.	pollici 2.	linee 10
largo	» 2.	» 6.	» 3

Sebbene in alcune descrizioni di questa Galleria trovisi notato il presente quadro: *Ritratto d'Ignoto*, pure io ardisco di pubblicarlo per quello di Giovanni Bologna, celebre scultore ed architetto, nato nel 1524 a Douai in Fiandra, ma venuto in fama di sommo artefice in Italia, e specialmente in Firenze, ove stabilì il suo domicilio, e lasciò le più belle prove del valor suo.

Che il soggetto effigiato appartenga al secolo XVI lo fa conoscere tanto la foggia dell'abito, quanto lo stile del dipinto; che poi egli sia un artefice e segnatamente uno scultore o modellatore, lo mostra lo stecco ch'ei tiene in mano, e la tavoletta delle cere colorate; che finalmente egli sia Giambologna lo persuade, almeno a me, il bozzetto del noto gruppo marmoreo esprimente una Fiorenza con un prigion sotto, che vedesi nel salone di Palazzo Vecchio (1). Si addice poi al detto artefice l'esser figurato in atto di modellare in cera, poichè in questo era sì abile, che gli stessi emuli suoi i quali, in principio, non volevano crederlo capace di lavorare il marmo, perchè non aveva avuto occasioni da far vedere il contrario, non potevano negargli lode, dice il Baldinucci, nel modellare in terra ed in cera. Addicesi anche

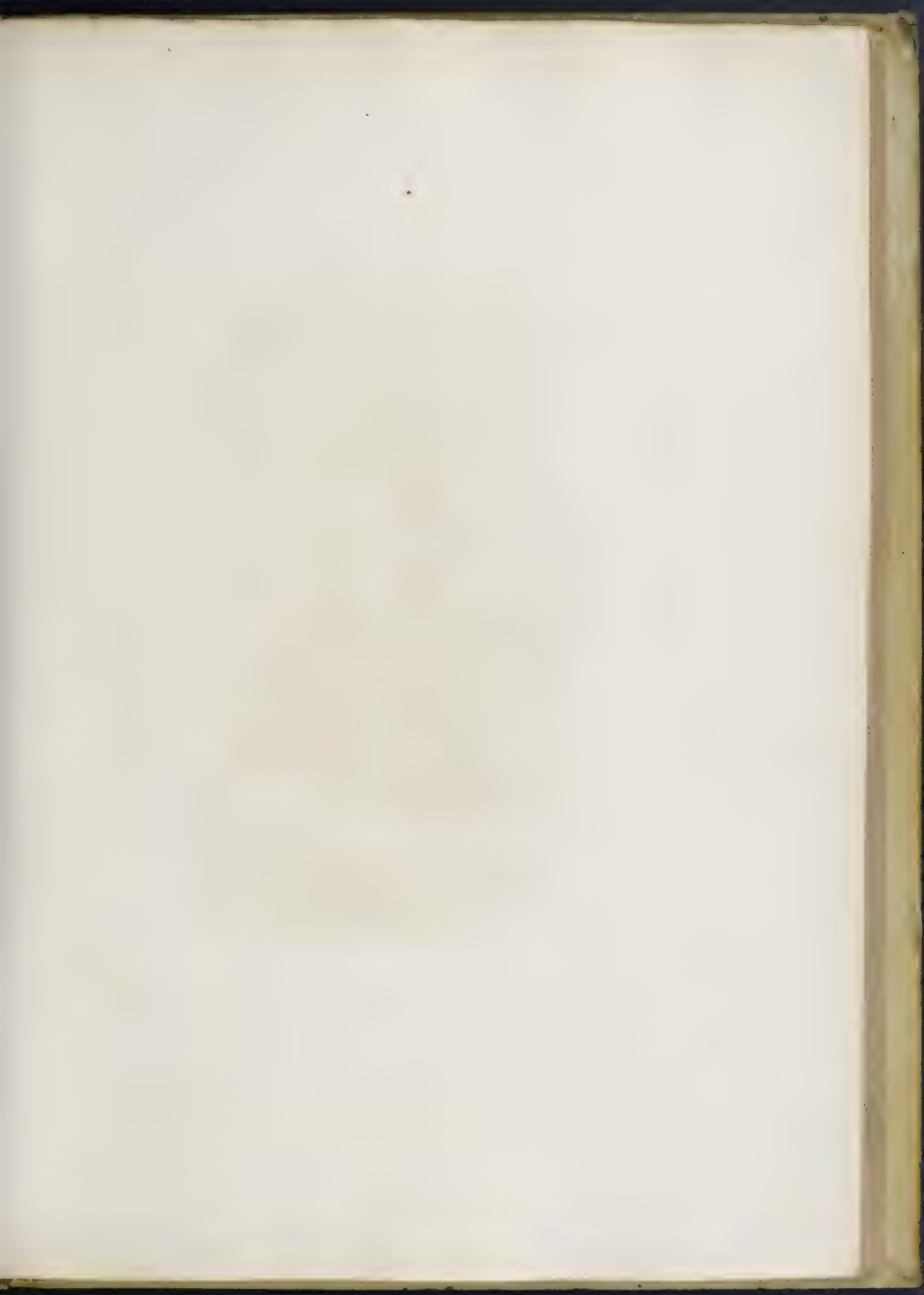
(1) Il Cicognara, seguitando uno sbaglio del Cinelli, pubblicò nella sua Storia (T. II, tav. LXVIII) questo gruppo per lavoro di Vinc. Danti.

al medesimo l'astuccio contenente compassi, ed altri strumenti da disegnare l'architettura, sapendosi da ognuno quant'egli in cotale arte valesse. Ma il modellare in cera e i mentovati utensili possono esser propri d'infiniti altri maestri, non già il bozzetto del gruppo; non sembrandomi possibile che un artefice voglia farsi ritrarre con appresso un pregiato lavoro di altro artefice contemporaneo e della sua medesima professione. Un amatore, un mecenate delle arti può compiacersi d'esser rappresentato con qualche cimelio da sè acquistato; e un professore con alcuna opera d'antico maestro per cui sia compreso d'ammirazione. Perciò non mi pare sconvenevole che Lorenzo il Magnifico si trovi dipinto in mezzo alle preziose suppellettili ed ai superbi monumenti di che era sì vago, e che gli meritarono il bel soprannome che lo distingue: nè mi fa maraviglia che Giosuè Reynolds, per mostrare la sua venerazione al gran Michelangelo, fingesse nel proprio ritratto di tenere in mano un fascio di disegni di quel divino. Ben stupirei se questo celebre pittore inglese si fosse rappresentato con un ben noto lavoro del Mengs o dell' Hamilton.

Esposta francamente la mia opinione, senza pretendere che altri la segua, soggiungerò che il dipinto è pregevole per vigor di colorito e per molta naturalezza, e che palesa la mano d'abile maestro. Buon numero di valenti pittori vivevano allora in Firenze, e tra essi il Poccetti, lo Stradano, il Paggi, il Ligozzi ed il Passignano. Forse a quest'ultimo non sarebbe irragionevole l'ascriverlo (2): ma io ben mi guarderò dal dar peso a simile congettura, troppo sembrandomi vera, e da antichi e da recenti esempj confermata la sentenza del Du Bos, che *l'art de deviner l'auteur d'un tableau, en reconnaissant la main du maitre, est le plus fautif de tous les arts, après la Médecine* (3).

Giovanni Masselli.

(2) Anche il vecchio Bassano ritrasse Giambologna, ed il quadro era posseduto dal Baldinucci. Nella serie degli uomini i più illustri nelle tre Arti, pubblicata in Firenze nel 1769 e seg., evvi il ritratto di lui assai attempato; ma non è detto da quale altro autentico sia stato ricavato, onde non si sa che fede prestargli.

(3) Réflexions Critiques sur la Poesie et la Peinture. Par. II, Section XXVII.

IGNOTO

IGNOTO

DI SCUOLA TEDESCA

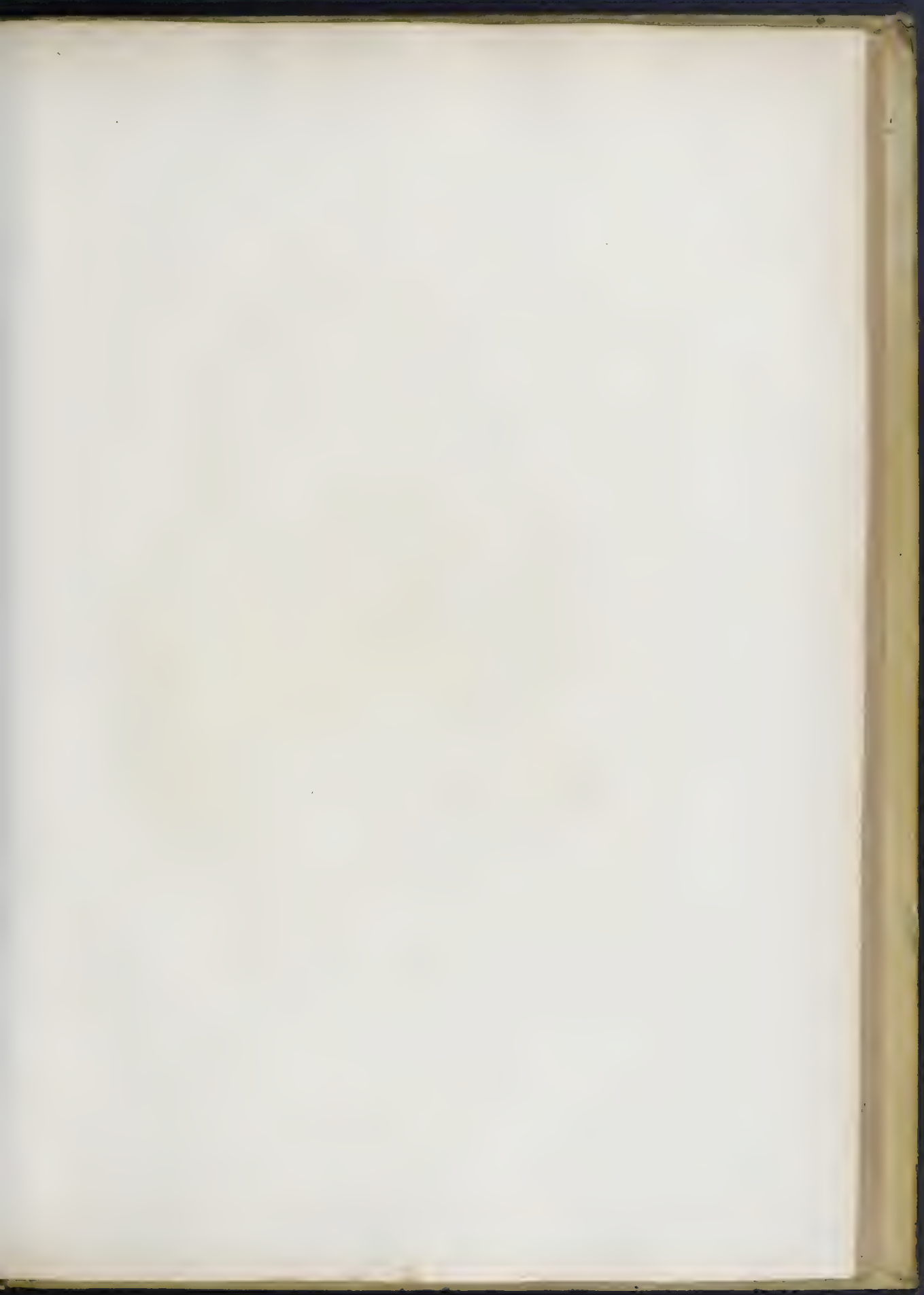
Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici 8. linee 7
largo » —. » 11. » 6

La maniera del dipingere, simile a quella dei quadri che la famiglia Portinari fece fare a un certo Ugo Wander Goes d'Anversa per il maggiore altare della chiesa di Santa Maria Nuova, ha dato occasione di credere un tempo che questo fosse il ritratto di Folco, fondatore dello spedale sotto questo titolo, e padre della Beatrice immortalata dai versi dell'Alighieri. Ma l'arme, che sta sulla finestra del fondo della presente tavola, si crede piuttosto della famiglia Baroncelli e Bandini consorti; e il rappresentato sarà forse un individuo di una di queste famiglie, mentre l'arme di Folco e de' suoi non è che una porta.

Esaminando il dipinto vi si vede lo sforzo d'imitare la natura con tutta precisione, sì per i toni del colore che per il modo d'impastarlo, oltre a una scrupolosa ricercatezza d'una infinità di mezze tinte, che a chi bene osserva vengono sempre ritrovate sul vero. Lo stile però è aspro assai, e i contorni sono fatti con tanta fierezza, che per essere lasciati troppo soli e precisi restano duri. Questa qualità ha contribuito a rendere verissimi gli accessori, che non hanno bisogno di esser trattati con tanta tenerezza. La catena, per esempio, e il giojello e le perle sembrano più veri che dipinti. Lo stesso è del libro adorno di dorature, dell'anello e della piccola immagine che tiene sulla berretta. Ma ciò

che gli fa ancora gran merito è l'espressione del volto, ove leggi il pensiero che costui avvolge per la mente, perchè osservandolo sembra veramente di vedere una persona che fa attenta reflessione a quanto ha letto nel libro che tiene aperto nelle sue mani.

Domenico Bicoli

ISPETTORE DELL' I. E R. GALLERIA.

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO
E ALCUNI SANTI

LA VERGINE COL FIGLIO

E ALCUNI SANTI

DI NICCOLÒ SOGGI

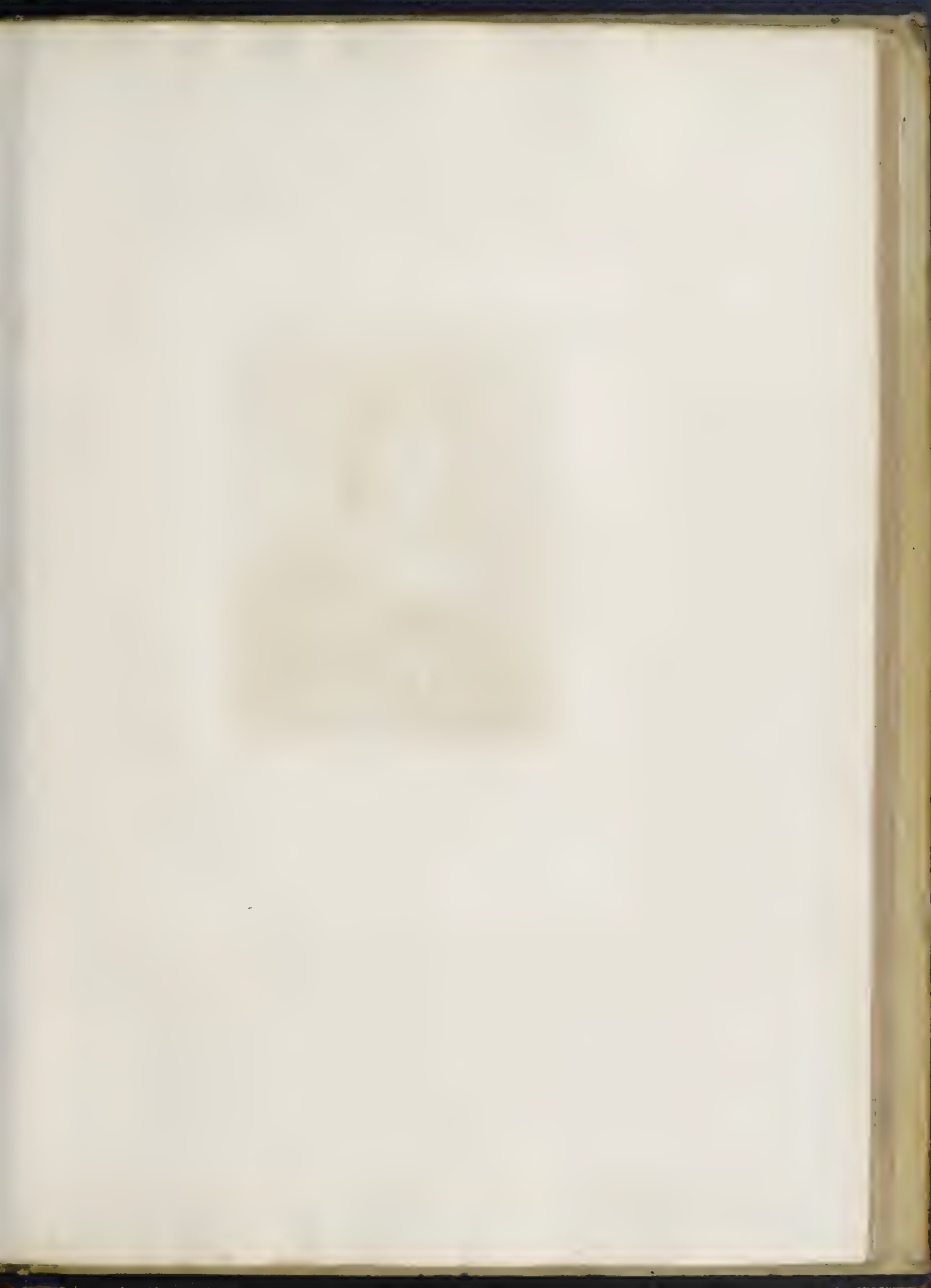
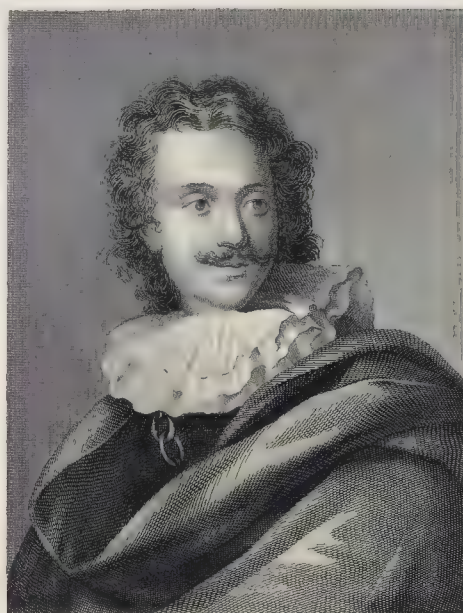
Quadro in Tavola	*alto* Piedi 5.	pollici 5.	linee –
	largo » 4.	» 11.	» 5

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi: così il Vasari. E questa tavola rappresentante la Nostra Donna col Divin Figlio seduta in trono, e circondata da quattro Santi, sembra veramente ispirata dallo stesso genio che guidava i pennelli del Vannucci, i lavori del quale, mi sia lecita l' espressione, potrebbero considerarsi la formola generale della pittura religiosa. Qui la Vergine tenendo amorosamente il nudo Bambino sulle ginocchia lo guarda con ineffabile affetto: ed esso, in atto grazioso rivolgendosi al gruppo che gli sta a sinistra lo benedice. A destra in piedi è il Battista che accenna il Verbo fatto uomo agli spettatori. Ma chi sia quel guerriero, al cui fianco e presso il trono di Maria stanno due giovanetti ornati la fronte di celesti splendori? È difficile conghietturarlo. Il ferrato bastone a cui si appoggia non mi sembra un simbolo tale che possa dare un' idea precisa. Forse rappresenta Sant' Eustachio coi due suoi figliuoli Agabito e Teopisto. È noto che quest' illustre comandante di Traiano nell' essere alla caccia si convertì al cristianesimo per la straordinaria visione di un cervo, tra le cui ramose corna sorgeva un fulgido crocefisso. Dopo strane vicende involatagli la consorte Teopista, e poscia i due figli, fu richiamato all' esercito

dall' imperatore, e ritrovati in modo inaspettato i suoi cari, tornando trionfante a Roma non volendo sacrificare agl' idoli fu esposto a' leoni colla famiglia, ma da essi rispettato finì in compagnia della consorte e dei giovanetti una fortunosa vita rinchiuso in un toro di bronzo arroventato.

Se il costume delle vesti non si troverà conveniente all' invitto soldato ed ai suoi figliuoli, se mancano le palme ed altri contrassegni caratteristici, si pensi che i nostri antichi in questo non furono molto scrupolosi; e il vedere una zampa d'agnello in luogo di tutto l'animale a' piedi del Precursore, e nel grazioso paesaggio del fondo la capanna di Betleem, sarà una riprova che Niccolò non si curava molto degli emblemi e della critica.

Qualunque poi sia il soggetto, ne'due fanciulli che adorano Maria e Gesù si osserva un' ingenuità tutta peruginesca; e quello più vicino al trono, che sembra il maggiore e s' inchina come ad eccitare il fratello alla preghiera, è un portento d' espressione. Dignitosa è la movenza di Sant' Eustachio e quale ben si addice a chi guidava alla vittoria le temute coorti del romano impero. Nella faccia leggesi una sublime malinconia a indicare le sue dolorose vicende, temperata dalla fede e dalla speranza del premio che supera i desiderii umani riserbato agli eletti nella vita futura. Bellissimi sono i panneggiamenti, sebbene un po'tozze mi paiano le figure e del guerriero e di S. Giovanni. Anche il volto di Maria e più quello del Divino Infante non hanno quell' etereo che tanto ammirasi nel Perugino e nell' Urbinate. Ma la esecuzione, quantunque non affatto squisita come in quei sommi, pure e per la ricchezza dell' impasto e per la vivacità del colorito e per la gaietà del paese e per un' indicibile armonia della composizione rende graditissimo all' occhio questo dipinto, che quasi per incanto ferma a contemplarlo ogni osservatore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

N.° 1.

Maniera di Sustermans — *Ferri d.* — *L. Ferrari inc.*

IGNOTO

DUE IGNOTI

MANIERA DI GIUSTO SUSTERMANS

Quadri due in Tela						
	alti	Piedi 2.	pollici 1.	linee –
	larghi	» 1.	» 6.	» 5

Questi due ritratti, che alla maniera di Giusto Sustermans grandemente si avvicinano, non sono con certezza a lui attribuiti; perchè sebbene in ambedue si conoscano seguitate certe massime che dominano nelle opere sue, tuttavia al confronto pare ad alcuni intendenti di non riconoscervi una stessa mano. Tinta calda, sugosa e trasparente veggono nel primo (N.° 1) congiunta a esecuzione diligente e finita: nell'altro (N.° 2) all'opposto, ch'è assai men condotto e che sembra fatto alla prima, scorgono maggior sapere e padronanza sia nel maneggio del pennello, sia nel dar forma e rilievo alle parti, onde opinerebbero, che un artefice assai più dotto e consumato nell'arte, o Giusto medesimo se vuolsi, fosse l'autore di questo, e che un bravo scolaro o imitatore suo avesse colorito l'altro ritratto.

Tutto ciò sia detto per andar cauti nel giudicare, e per non cadere nel difetto comune a molti, di ascrivere cioè ad uno stesso maestro tutte le pitture le quali hanno collo stile di quello alcun che di rassomigliante. Del resto convien ricordarsi che parecchi pittori non sempre ugualmente operarono, poichè a seconda che il tema dei loro quadri era più o meno atto ad infiammar l'estro, con maggiore o minore alacrità si ponevano a lavorare; e lasciando anche stare ogni disposizione d'animo, non pochi di essi per un corso di anni

conservarono un modo di fare, cui poscia abbandonarono per tener dietro a diversa pratica. Quindi è che paragonando insieme più opere d'un medesimo professore prodotte in circostanze e in tempi differenti, non di rado apparisce tra esse grandissima dissomiglianza. D'altra parte sappiamo che il Sustermans spese quasi tutta la vita in dipinger ritratti, che gran parte di questi furono da lui fatti per la famiglia Medicea, e che il palazzo di residenza ne racchiudeva un buon numero.

L'esteriore dei due personaggi qui rappresentati manifesta essere eglino di alto lignaggio. Forse, chi sa non si rendessero chiari tra i loro contemporanei anche per belle imprese? Questo dubbio mi fa provare rammarico, che i nomi loro sieno rimasti dimenticati.

Giovanni Masselli.

PAESE

PAESE

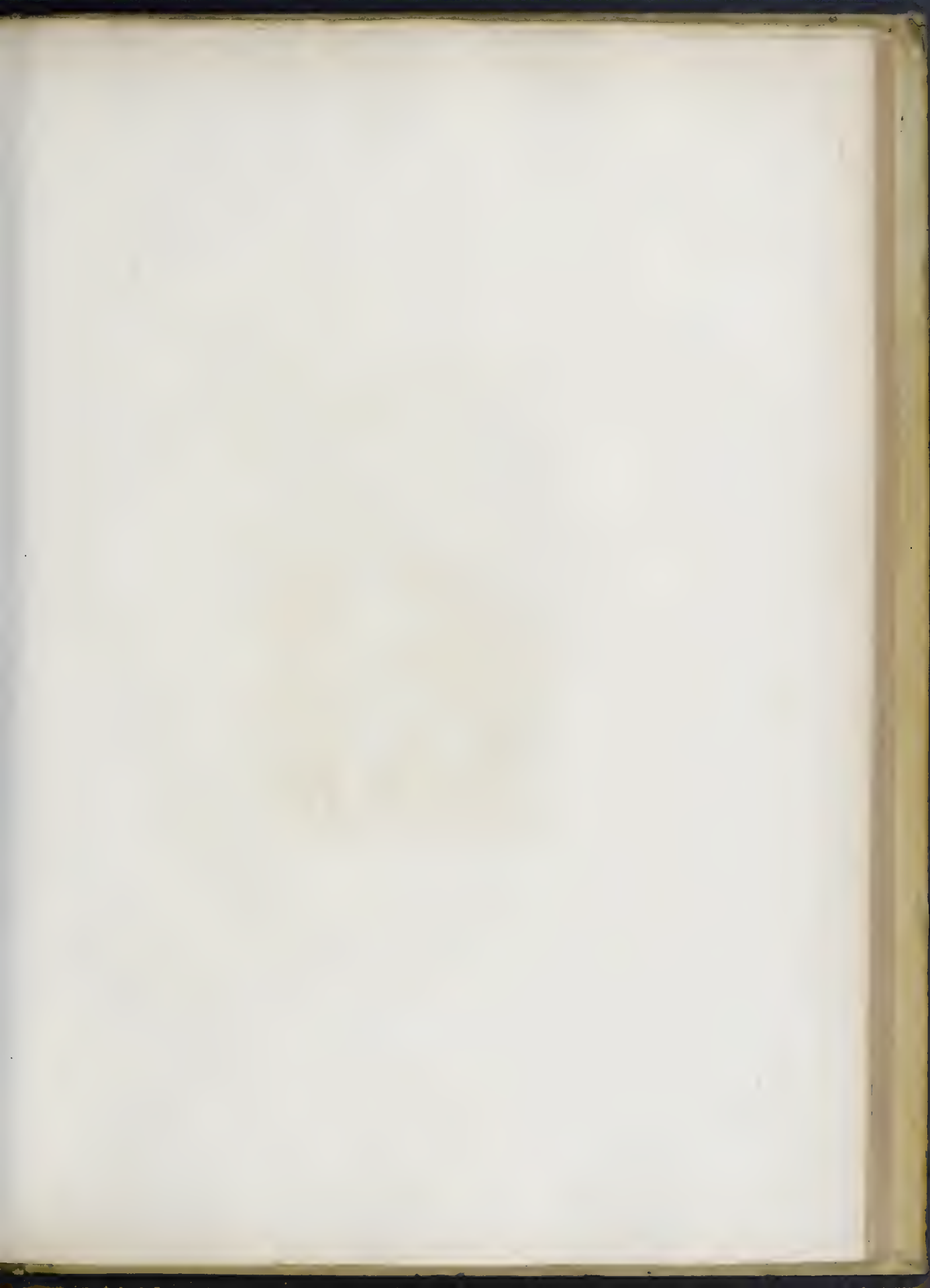
DI HERMAN SWANEFELD

Quadro in Tela *alto* Piedi 2. pollici 3. linee 9
largo « 3. « –. « 9

« Oh bello stupendo quadro! Quel contrapposto di amenità e « di orridezza è un incanto: quella gara tra le fatiche della natura « e le fatiche dell' arte solleva ad alti pensieri la mente: quei dirupi « infranti, e quei merli corrosi rappresentano lo spettacolo dei guasti « e delle ruine che opera il tempo, e suscitan la memoria delle virtù e « dei vizj che segnalarono l'uomo ». A chiunque non cieco degli occhi e dell' intelletto cadranno certo nell' animo queste idee, quantunque volte fra il riso delle praterie e dei vigneti gli occorra una roccia con tra i fessi del tufo qua e là di varie sorta selvatici arbusti, e con sulla vetta le torri e le mura di vetusto castello. E di somigliante vista ammiravasi, non v'ha dubbio, il fiammingo Swanefeld che nel dipingere paesaggi poneva tanto di amore e di studio, se volle quasi ripeterla nelle due tele che di lui possiede la Galleria Palatina. Difatti a sinistra del riguardante, un gruppo di quercie che accennano il cominciamento di una gran selva: a destra un masso enorme, sulla cima del quale travedonsi in mezzo a piante e per isvariamento e per verdure bellissime antichi edifici: fra queste cupe masse si apre una mirabile prospettiva: ecco un fiume che scorrendo fra ripe erbose interseca colle sue acque ridente valle, e più oltre la vastità immensa dei campi racchiusa da una catena di azzurri poggi nel fondo. Tutto ciò sotto un'aria temperata

sì vagamente di vapori e di luce che, ritraendo gli oggetti da un'armonica tinta involti, crea la più cara illusione. Alle figure, che per lo più nei paesi trapassano inosservate come accessorj di lieve momento vuolsi porre attenzione in questo dipinto: giacchè vi sono condotte colla esattezza e colla maestria del celebre Giovanni Miel che le atteggiava con siffatte movenze da poter l'occhio avvisare quale affetto significassero: e tutti, che nelle arti, volendo la perfezione, a mal cuore iscagionano di simile negligenza i paesisti gliene renderanno le debite lodi.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

MADONNA COL FIGLIO

LA MADONNA COL FIGLIO

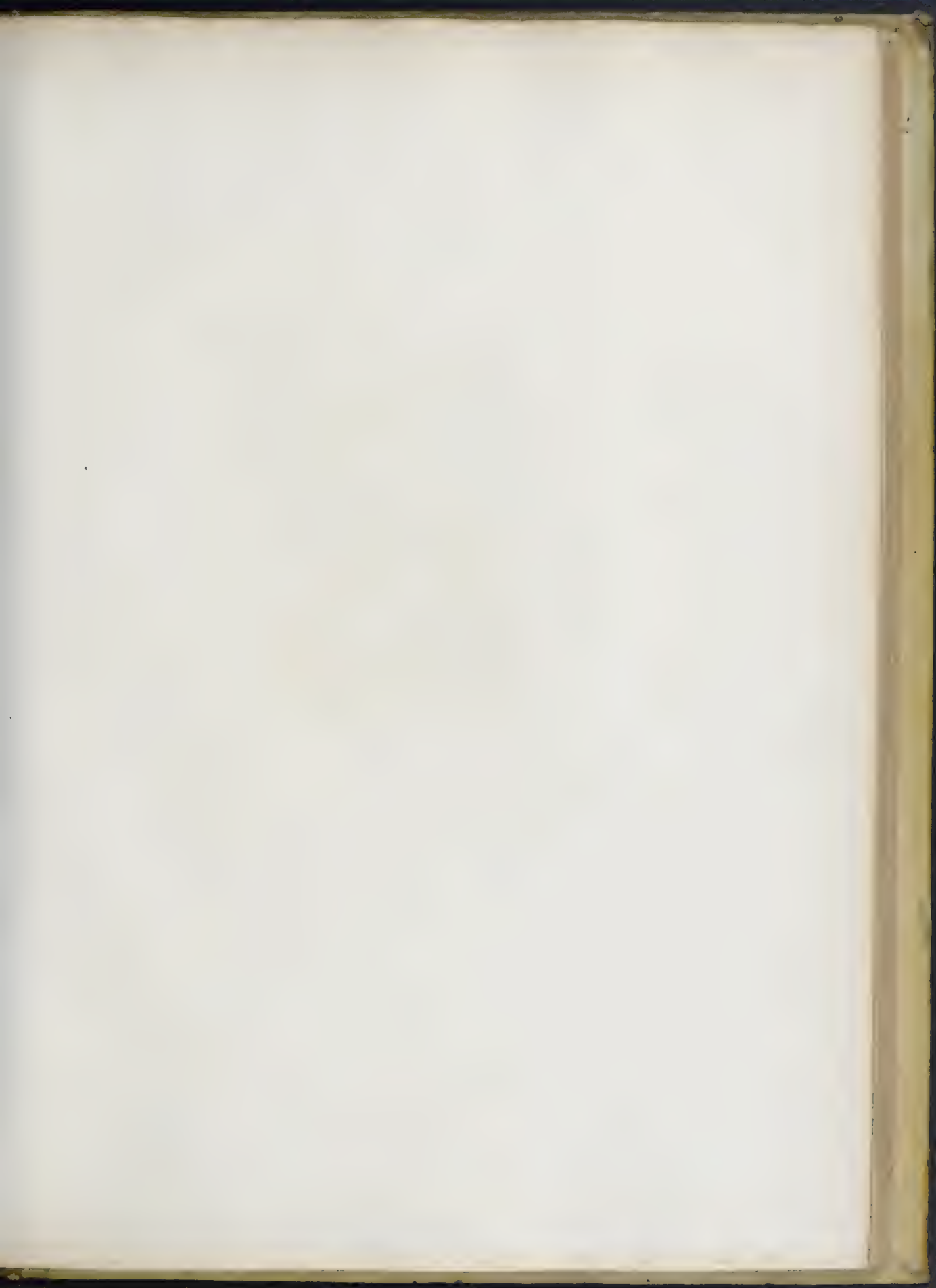
DI BENVENUTO TISIO DA GAROFOLO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	5
largo	»	1.	»	2.	»	6

Graziosa sì, ma forse non affatto nuova è la composizione di questo quadro, il soggetto del quale, benchè il più trattato in pittura, nulladimeno sotto il pennello dei grandi maestri fu mai sempre capace di tanta varietà da sembrare inesauribile. Qui l'espressione del volto della Vergine e la mossa del Putto risvegliano grate reminiscenze di altre più famose pitture: ma ciò per avventura non è un male da farne gran lamento; se pur non vado errato nell'opinare, la riproduzione del bello e del buono essere preferibile alla mediocrità originale. A me pare assai commendabile l'aspetto dignitoso della Madre, che sostiene dolcemente l'amato Figlio; imperocchè da quel contegno nobile ed affettuoso insieme, bene apparisce che la tenerezza di lei non è disgiunta da venerazione: e in questa guisa l'artefice ha ben compreso ciò che era più confacente al suo tema; il perchè se dalle teste alcun togliesse le lucide aureole, non per questo la rappresentanza sarebbe meno riconoscibile, o correrebbe rischio d'esser creduta d'argomento profano.

La più comune opinione ascrive siffatto lavoro al Garofolo; e per quanto nell'impasto delle tinte si scosti un poco dal fare consueto di cotesto pittore, con tutto ciò non vi è ragione per supporlo non suo; poichè consideratolo sotto diversi aspetti, non ad altri, se non a lui,

saprebbesi attribuire. Inoltre è da considerare che il Tisio, prima di farsi seguace del maraviglioso Urbinate aveva studiato sotto vari maestri, e adoperate diverse maniere; e però, soggiugne il Lanzi, non sono da rifiutare come apocrife tutte quelle pitture che non rassomigliano interamente alle sue più lodate.

Giovanni Masselli.

ZINGARELLA

LA ZINGARA

DI BENVENUTO TISIO, DETTO IL GAROFOLO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	–.	pollici	8.	linee	4
	largo	»	–.	»	6.	»	11

No, che alla sozza e riprovata genìa che scaturita, come vuolsi, dall'Egitto, infestò per più secoli l'Europa vivendo di ladroneggio e di ciurmerìa, non può essere appartenuta l'amabile giovinetta che in questa piccola tavola fu tolta dal Garofolo a rappresentare.

Erano gli Zingari, secondo gli scrittori più degni di fede, un popolo vagabondo e libertino composto di brutti e schifosi pezzenti, i quali credendo essere il furto a loro permesso lo praticavano con indicibil destrezza e furberia. Ballavano poi, uomini e donne, sulle pubbliche piazze assai giocondamente, e facevano altre consimili prove d'agilità: ma la principale industria loro, colla quale si rendevano cari al volgo, non sgraditi ai ricchi e accetti talvolta anche ai grandi, era la chiromanzìa, professata per lo più dalle femmine: così la universale stoltezza di voler sapere il futuro, riducendo in faccia a costoro l'orgoglioso e sprezzante signore uguale al credulo ed ignorante villano, gli faceva essere più audaci e fortunati nelle imprese. Ed ecco perchè nonostante le leggi severissime, e persino le scomuniche fulminate contro di essi (1), eglino si spargevano ovunque, si trattenevano nei

(1) Il vescovo di Parigi, poco dopo la loro comparsa in quella città, che avvenne nel 1427, scomunicò quelli eziandio che avessero mostrato ad essi la mano. (V. Moreri alla voce *Bohémien*).

luoghi a loro talento, e dopo avervi commesso ogni sorta di nefandità se ne partivano non solamente impuniti, ma carichi anzi dei tributi che la loro malizia aveva imposto alla umana imbecillità [2].

Ora considerando il volto di costei bella di forme, nobile e dolce di fisonomia, modesta di contegno, io non ravviso nessuna traccia delle turpi e feroci passioni alle quali si abbandonavano quelle femmine erranti che, dietro le antiche descrizioni, ci hanno con tanta evidenza dipinte alla immaginazione i romanzieri moderni. Se al pittore, che con tanto amore condusse questo lavoro, da renderlo uno dei più preziosi e finiti che mai uscissero di sua mano, fosse piaciuto di dare alla testa un'espressione più viva e qual converrebbesi a donna inspirata, la nostra Zingarella senz'altro notabile cangiamento sarebbesi convertita in Sibilla. Del rimanente io credo che la bizzarra foggia delle bende che le racchiudono la chioma, e qualche altra singolarità nei suoi adornamenti le abbiano procacciato un tal nome, come per la stessa cagione è universalmente appellata *Zingarella* una delle più vaghe Madonne del grazioso e inimitabil Correggio.

Giovanni Masselli.

(2) V. Muratori: Antiq. Ital. med. aev. Tom. XII, Dissertatio LIX. *De superstitionum semine in obscuris Italiae saeculis.* Vedi pure nell'altra grande opera del medesimo intitolata: Rerum italicarum scriptores T. XVIII. p. 611. *Historia miscella bononiensis*, auctore Fratre Bartholomeo della Pugliola ordinis minorum.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DELLA SCUOLA DI B. GAROFOLO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	–
	largo	»	1.	»	5.	»	2

Se pongasi mente al concetto avuto dal dipintore che imaginò questo quadro, si scorgerà aver egli se non in tutto, almeno nella massima parte, ben compreso l'altezza del soggetto, ed aver trovata un' idea forse non affatto nuova ma alcerto molto significante.

Sotto una specie di tenda in aperta campagna sta seduta la Vergine, e con molta grazia sostiene sulle ginocchia il divino Infante, il quale inclinandosi verso San Giovanni prende fanciullescamente la croce di canna da esso tenuta in mano. Nella movenza degli occhi di Gesù, rivolti al Precursore, scorgesi un'espressione superiore all'età, e par quasi voglia tacitamente dirgli: vedi qual sarà il patibolo su cui finirò la vita per la salute degli uomini che mi raccomandi? Ed infatti il piccolo Battista accenna in basso e coll'occhio segue il gesto. Che mai può significare? Press'appoco ha la stessa direzione lo sguardo della Vergine. Forse fu mente dell'artista esprimere che la Madonna e S. Giovanni guardino gli spettatori devoti. La prima alle loro preghiere presenta il Figlio; l'altro additandogli a Lui li raccomanda, e il Redentore, stringendo la croce pare rispondere: ecco la loro speranza, spirando su questa li salverò.

Il concetto, qualora io l'abbia indovinato, mi sembra assai bello. Solo noterò che San Giuseppe, di cui si vede appena la testa e un poco

di panneggiamento, sembra estraneo affatto al gruppo principale, e qualunque sia stata la mente del pittore, serve come di ripieno. Inoltre considerando l'istesso San Giovannino, la cui fisonomia è triviale, quanto amabilissima è quella del Santo Bambino, non si comprende bene la situazione del piano ove posa.

Del resto il volto di Nostra Donna mi sembra dignitoso, velato da una leggiera tinta di soave malinconia al pensiero della futura passione del Figlio, e negli occhi traluce la modestia della Purissima fra le donne. Arroge un gradevole colorito sì nelle carni che nelle vesti, specialmente ove il tempo ha più risparmiato la pittura. Grazioso è il tocco del paese del fondo che apparisce amenissimo; e tutto si accorda a far conoscere i buoni principj della famigerata scuola del celeberrimo ferrarese Garofolo, alla quale riferiscono il quadro gl' intelligenti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LEOPOLDO DE' MEDICI POI CARDINALE

LEOPOLDO DE' MEDICI

(POI CARDINALE)

DI TIBERIO TITI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 1.	pollici	9.	linee	9
	largo	» 2.	»	3.	»	1

Le culle e le tombe de' grandi sono soventi volte a facili panegiristi occasione di augurj e di lodi cui mal rispose la verità delle cose. Noi, nei quali più molto può il rispetto del vero che della potenza, ci saremmo taciuti anzi che pronunciare una parola adulatrice sull'uomo che qui miriamo infante tra le splendide coltri ove egli schiuse gli occhi alla vita. Se non che basta a noi il nominarlo perchè quanti sono sinceri amatori delle scienze e delle arti acconsentano nella lode che spontanea ci ricorre sul labbro.

Leopoldo de' Medici, figliuolo del Granduca Cosimo II e fratello del Granduca Ferdinando II, fu una delle glorie maggiori e certamente l'ultima della sua casa. Discepolo di Galileo, compagno negli studi di un Viviani, di un Redi, di un Magalotti, di un Torricelli, primo presidente della celebre Accademia del Cimento, cultore appassionato delle belle arti, la vita di lui è ampia materia ad un volume, nel quale si svolga la storia di quel secolo luminosissimo negli annali della scienza italiana. Nell'anno cinquantesimo dell'età sua, insignito del cappello cardinalizio dal pontefice Clemente IX, il Cardinale Leopoldo non cangiò affetti. Dice il Galluzzi: « Fu egli in Roma il protettore « dichiarato di quanti sapevansi distinguere col loro talento, e fece « cessare le persecuzioni di quella corte contro i seguaci della dottrina

« di Galileo, e quelli che furono perseguitati trovarono sempre in « esso il più valido protettore. Questa protezione fu esperimentata « singolarmente dal gesuita Onorato Fabbri, il quale per le continue « sue applicazioni alli esperimenti fisici concitatosi l' odio de' suoi « confratelli fu, per opera dei medesimi, nel 1671 sacrificato alla « Inquisizione, da cui il cardinale Leopoldo potè salvarlo ». Le arti debbono a lui la invidiabile raccolta de' pittori, che si conserva in apposita sala della magnifica Galleria di Firenze; raccolta unica al mondo, giacchè umana potenza non potrebbe evocar dal sonno dei morti coloro che la fornirono. Morì il 10 Novembre 1675 in età di anni cinquantotto.

Queste adunque che qui miriamo sono le sembianze del cardinal Leopoldo fanciullo: opera egregia di Tiberio Titi, specialmente per la vita che ha saputo trasfondere nel volto dell' infante e per la luce di che lo ha irradiato, che vincono con effetto mirabile lo splendore dei ricchi arredi che lo circondano.

Eugenio Albèri.

RIPOSO IN EGITTO

RIPOSO IN EGITTO

DI ANTONIO VANDYCK

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici 1. linee 5
largo » 4. » 11. » 9

Col titolo di *danza degli Angioli* mi piacerebbe intitolare questo magnifico quadro, in che si dice rappresentato un Riposo della Sacra Famiglia in Egitto. Sembra il dipintore avere ampiamente mostrato col fatto che i soggetti ispirati dalla religione cristiana possono essere suscettivi di tutti gli ornamenti più gaj d'una poetica immaginazione; e che senza ricorrere, come taluno pensa, alle greche fantasie, può un quadro sacro stare con gran vantaggio a fronte di quelli ove fu spiegato il lusso delle mitologiche invenzioni [1].

A tutti è noto il bel dipinto di Francesco Albani, *la danza degli Amori*, già ornamento del palagio Zampieri, ora della milanese Pinacoteca, egregiamente intagliato dal celebre Rosaspina. E a dir vero ricrea quell'anacreontica composizione finchè si considera uno scherzo di vispi bambini. Ma oso dire che quanto appaga l'occhio, se più attentamente si consideri, lascia fredda la mente. Quella Venere sulle

[1] Alcuni letterati non mancheranno forse di suppore che da qualche poeta abbia tolto il nostro Antonio le idee più ridenti di questa sua amabile composizione. Ma, almeno ch'io sappia, niuno ne ha fatta una descrizione simile. E quelli stessi scrittori che, quando la lingua italiana faceva già udire un suono emulo della tromba di Virgilio, amarono di scrivere in esametri la *Cristiade* e il *Gesù bambino*, toccano alcune situazioni analoghe a quella del presente dipinto, ma non parlano di danze d'angioli. (Vedi il Vida, *Christiados* lib. III, e il Ceva, *Jesu puer* lib. II).

nubi che ascolta da Cupido il suo trionfo sopra Proserpina, questa in lontano ghermita da Plutone, e via portata in un rapido cocchio, sono oggetti i quali non possono riscaldare il cuore a nessuno. E se dilettano soltanto sono ben poco le arti belle e la poesia; anzi diventano sovente dannose.

Ora nel quadro di cui fo parola scorgonsi otto angioletti vaghissimi, che dopo aver apprestato un campestre rinfresco a' Pellegrini di Nazareth (come chiaro apparisce da una cestella riversa sul suolo, in vicinanza alla quale stanno ancora alcuni grappoli d'uva e melagrane) al suono di celeste musica, eseguita da un grazioso coro d'alati spiriti sulle nubi, carolando su ridente prato sembrano voler fare onore e festa al Figlio dell' Eterno e alla sua Vergine Madre. Ella seduta sopra un masso, all'ombra di un albero carico di frutti, e cinta da fiori (emblemi della sua feconda verginità) sostiene il divino Infante tutto intento a quella lieta schiera di vispi bamboli; e nell' espressione del volto e nella naturalissima movenza pare che desideri slanciarsi tra loro a danzare. Al fianco di Maria sta Giuseppe quasi maravigliato di quello spettacolo di Paradiso, che a un tratto comparve ad alleviare i disagi e i timori di lunga e pericolosa fuga.

Il suolo sparso di rose e tutto smaltato d'erbe e di fiori va a terminare in un'amena campagna irrigata da quieto fiume e chiusa da placide colline all'estremo orizzonte. Nulla manca di quanto onestamente più alletta ne' famigerati dipinti che ispirò l'antica poesia: ma qui si associano idee solenni, care a tutti quelli che serbano il sentimento più degno dell'uomo, il sentimento religioso. Non sono lascivi amori che mostrano nel gesto e nello sguardo procace il tradimento, la lussuria, ma eterei spiriti raggianti di puri affetti, di gioia superna. Non vedi una sfacciata femmina ignuda tutta cascante di voluttà e di vezzi tra inverecondo corteggio non saprei dire se di ninfe e di grazie, o di seducenti *eterie,* ma presso un Uomo venerando una casta Donzella che diresti ancora col pianto sul ciglio all' idea de' passati e più de' futuri patimenti del Verbo fatt'uomo che è pure suo figliuolo. Ella osserva i

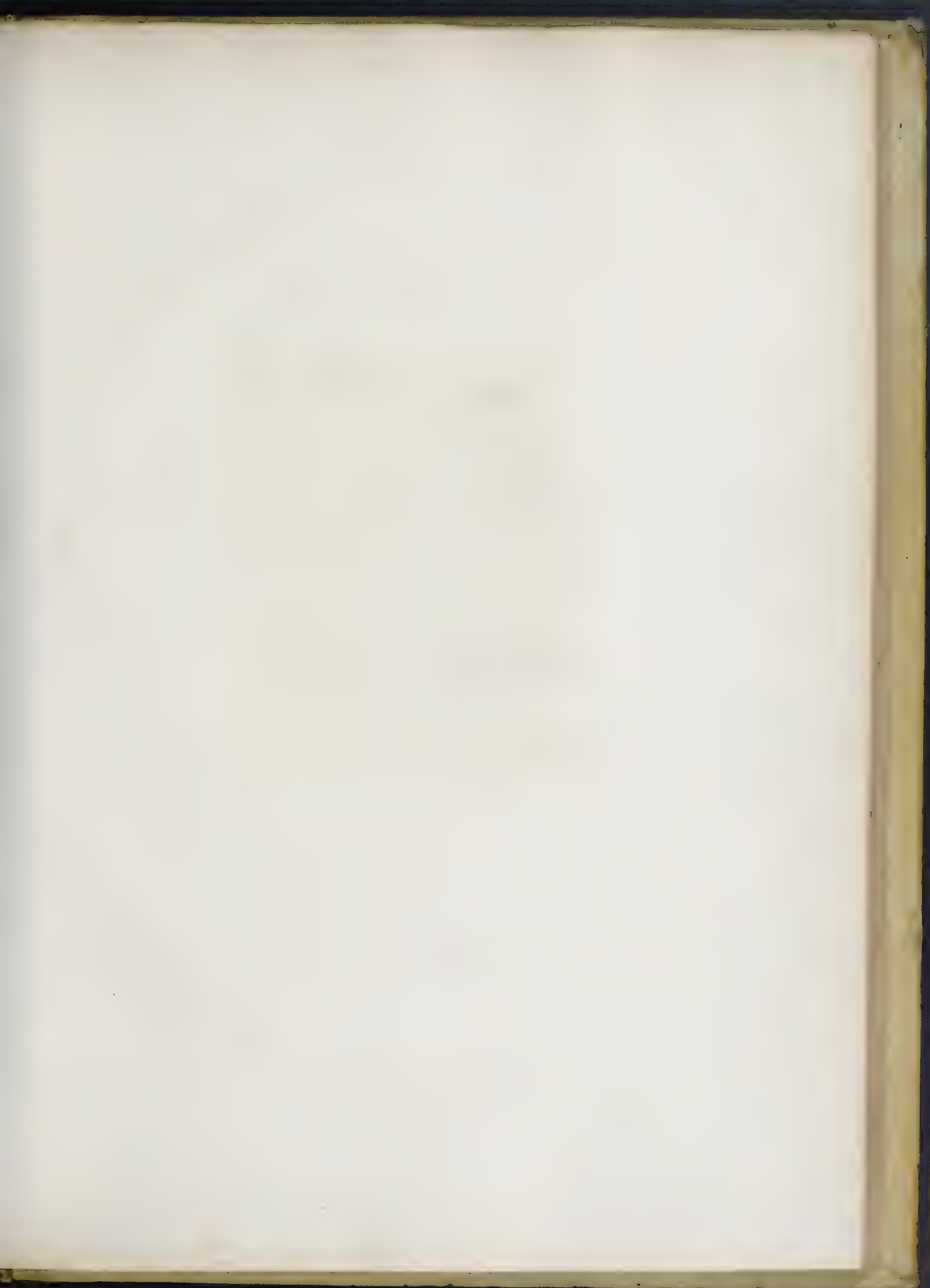
celesti che la festeggiano; ma in quella fronte maestosa, in quelle modeste pupille leggi un arcano pensiero. Par che essa appena curando il presente si slanci nel futuro, veda il Calvario, e dica a sè stessa: – oh! allora nel conquasso della natura non farete, o messaggieri dell'Onnipotente, udir questa melodia, non tripudierete: ma colle ali velandovi gli occhi inorriditi fuggirete all'orrenda scena del deicidio, a cui dovrò assistere io madre desolata! – Questo volto di Maria mi sembra sublime. E vi corrispondesse pure la movenza della persona! ma per farla troppo naturale è riuscita forse bassa e oserei dire indecente per la più sublime delle Donne. Anzi se questo fosse un dipinto moderno, senza badare ad altro, chi troverebbe non bene indicato il soggetto perchè nulla dà idea del sito; chi vorrebbe veder palme, papiri, e qualche piramide in lontano, chi vorrebbe che non fosse stato trascurato il giumento che servì alla sacra Famiglia per rifugiarsi nel dominio de'Faraoni; chi troverebbe non esatto il costume, chi chiederebbe..... ma fortunatamente è questo un dipinto su cui passarono due secoli, e tale passaggio rende ammirabili e venerande molte cose. Ma qui avvi ben altro che la polvere degli anni per farlo pregiare; e però senza contrasto tutti converranno esser tanto il vigore del colorito da farlo parer piuttosto della scuola veneta che d'uno nato in Anversa. Sommo è l'effetto e il rilievo; e sebbene in qualche parte sieno cresciuti gli scuri, sempre però trasparenti, vere sono le tinte delle delicatissime e variate carni degli angioli, le fisonomie de'quali più che altro mostrano che gli effigiò un oltramontano. Ma il Santo Bambino e il volto di Nostra Donna son condotti con tal magistero, che sembrano non dipinti, e crederesti che mandassero intorno splendore. La testa di San Giuseppe è maravigliosa: non è questi un vecchio cadente, ma un uomo maestoso nel pieno vigore dell'età sua, come ben conveniva al custode e compagno della Sposa del Paraclito.

Se un colorito magico e una mirabile esecuzione potessero tradursi pienamente col bulino, l'annessa stampa, lavoro bellissimo del sig. Luigi Martelli di Faenza, sodisfarebbe al desiderio d'acquistare un'idea decisa

dell'originale [2] in chiunque non è in istato di vederlo. Ma credo che anche il solo concetto di quest'egregia produzione dell'allievo e compagno del gran Paolo Rubens fermerà l'attenzione di chiunque ha un benchè minimo senso per le arti del genio.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(2) Apparteneva a' marchesi Gerini, e dalla loro Galleria passò con altri quadri alla pinacoteca de' Pitti il 25 Giugno 1818 per acquisto fattone dal Granduca Ferdinando III, di gloriosa memoria. Di questo quadro esiste una spiritosa incisione, che lo presenta come usavasi allora a rovescio, di mano del celebre Schelt Bolswert contemporaneo del Rubens e del Vandyck. Vi ho notato, specialmente negli accessorj, alcune piccole discrepanze dal nostro dipinto.

ENRICHETTA DI FRANCIA

MOGLIE DI CARLO I. D'INGHILTERRA

ENRICHETTA DI FRANCIA

REGINA D'INGHILTERRA

MANIERA DI ANTONIO VANDYCK

Quadro in Tavola						
alto	Piedi	2.	pollici	7.	linee	—
largo	»	2.	»	—.	»	11

Figlia infelice d'infelice madre! E nate pur nella porpora, e coronate regine dei due più nobili e più potenti reami dell'Europa! Ah! dirò anch'io col profeta: *Ammaestratevi, o grandi della terra!*

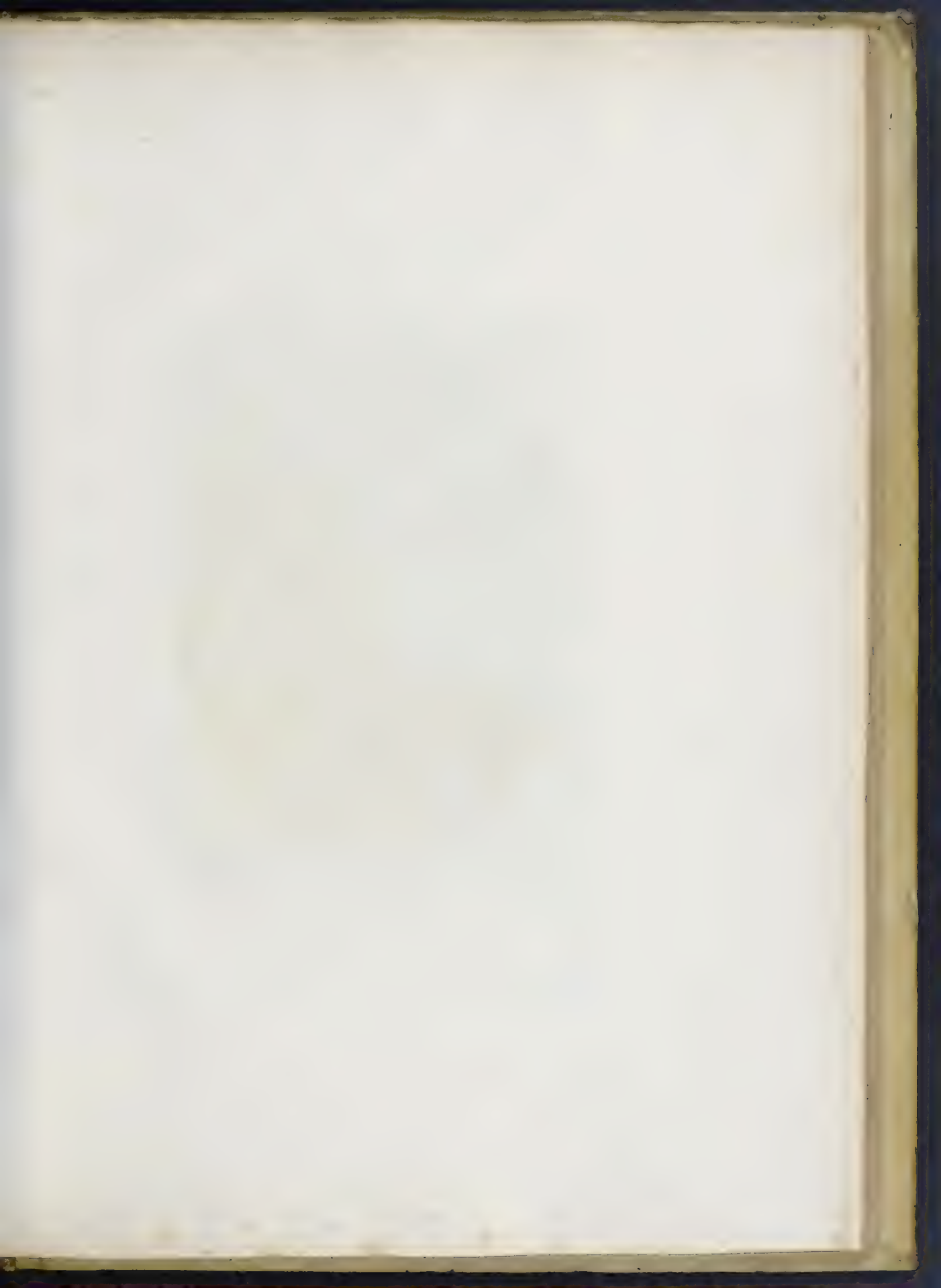
Riandare i tristi eventi di Enrichetta di Francia, figliuola di Enrico IV caduto sotto il pugnale di un assassino, e di Maria de'Medici consunta nell'esilio e nella miseria, e moglie di Carlo I d'Inghilterra decapitato per decreto di parlamento, è cosa al tutto incompatibile coi ristretti confini che qui ci chiudono. Il perchè a me ed ai lettori giovino le poche parole colle quali il gran Bossuet apriva l'orazion funebre da lui detta in occasione della morte di questa donna infelice.

« Una sola vita, egli dice, fu esempio di tutti gli estremi delle
« umane vicende. Grandi prosperità; infortunj ancora più grandi. Il
« pacifico godimento di una delle più nobili corone dell'universo;
« tutto il prestigio della nascita e della grandezza accumulato su un
« capo, che la Provvidenza serbava ad afflizioni fino allor senza nome.
« L'avversità combattuta prosperamente da prima; direi quasi i piaceri
« della vittoria: poi la rivolta trionfante; nessun freno alla licenza;
« infrante le leggi, la maestà reale violata con attentato infino allor
« senza esempio. Una regina fuggitiva che cerca invano un ricetto
« in tre regni a lei pur dianzi soggetti, e per la quale la patria stessa

« si trasmuta in una terra d'esilio: nove viaggi sul mare tentati e « compiuti malgrado la violenza delle tempeste, colle quali a Dio « piacque fare continua esperienza di lei: tutte le angoscie della donna « orbata del marito e minacciata nel figlio; ecco gli ammaestramenti « che Dio ha serbato ai grandi della terra! *Et num reges intelligite,* « *erudimini qui judicatis terram!* »

La ragione della età che appare dalla pittura che risguardiamo, ci fanno credere Enrichetta ritratta in questa tela avanti il principio della funesta iliade sopra accennata: e questo maggiormente ne serra il cuore, che manifesto traspaja dai tratti della fisonomia l'animo pronto e suscettivo che tanto contribuì ad accrescere la forza delle infelicità che la colpirono.

La scuola di Vandyck, dalla quale ha nome questa pittura, ne certifica abbastanza sui pregi artistici della medesima.

Eugenio Alberi.

S. FRANCESCO

SAN FRANCESCO

DEL CAV. FRANCESCO VANNI

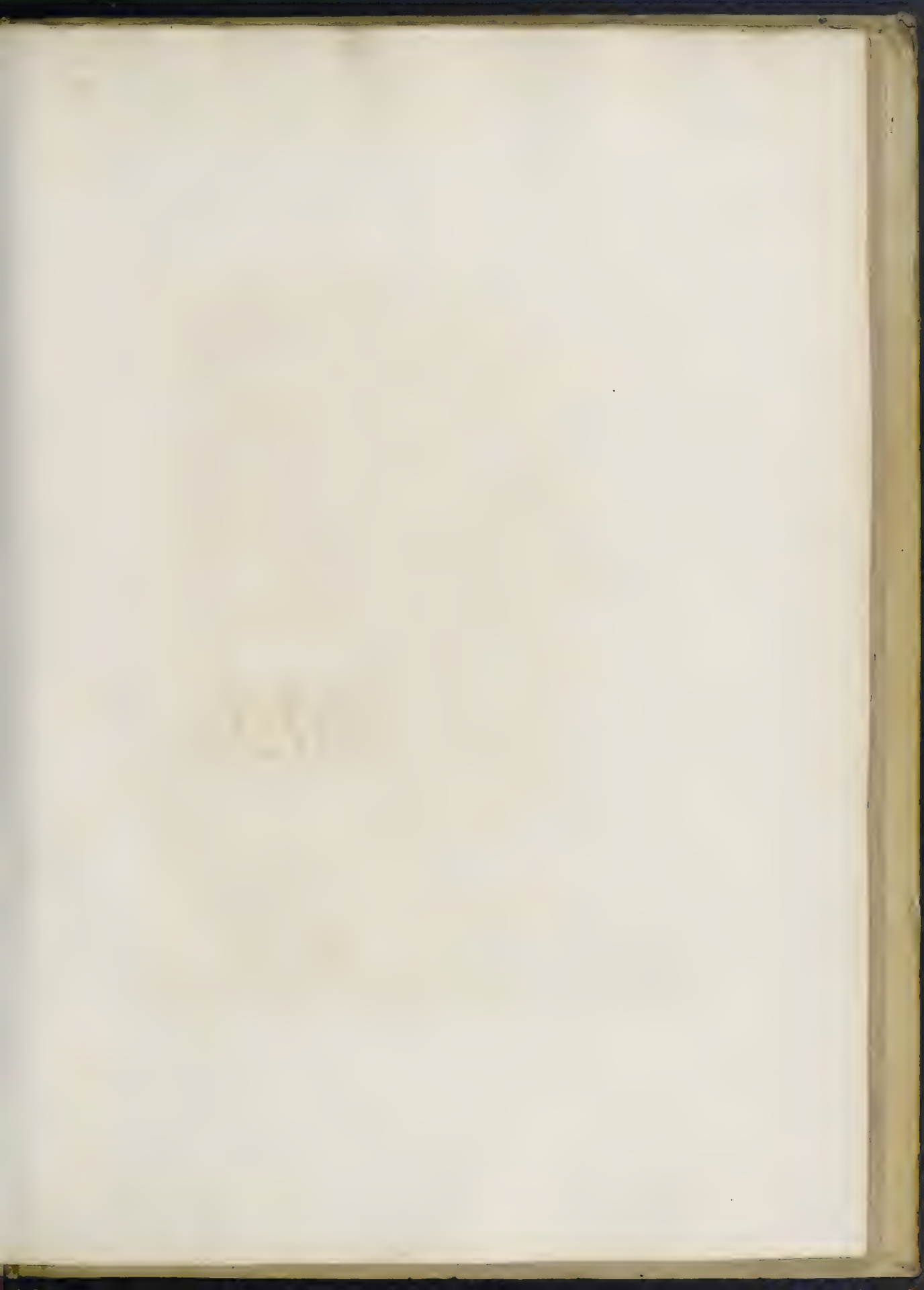
Ovale in Rame *alto* Piedi	–.	pollici 10.	linee	–
largo »	–.	» 7.	»	2

Questo senese artista, che potrebbe considerarsi come uno dei migliori pennelli della celebre sua scuola, viene con ragione annoverato fra i restauratori della pittura del secolo decimosesto. Passato di poco il terzo lustro, forse sentendo il suo genio maggiore di quanto potea mostrargli un fratello, andò a Roma, ed ivi sotto la direzione di Giovanni De-Vecchi disegnò il Sanzio, e studiò i più famosi maestri. Ma tornato in patria i suoi lavori non piacquero: esempio assai frequente. Perocchè troppe passioni private si uniscono ad alterare i giudizj di coloro che debbono apprezzare le opere di chi conobbero fanciullo, debole, inesperto. Egli però non si avvilì. La contrarietà fa spesso impennare ali più robuste all' ingegno: ei si determinò a cangiar cielo, e andò a vedere i dipinti della Lombardia. Parma ed anche Bologna lo arrestarono: ma il florido stile del Baroccio lo fissò più di ogni altro; e monumenti del suo valore nell'arte saranno sempre tra molti altri in Roma la Caduta di Simon Mago dipinta sulla lavagna in San Pietro, ed in patria lo Sposalizio di Santa Caterina al Refugio, e ai Padri Domenicani San Raimondo che cammina sul mare. Nato nel 1565, dopo una luminosa carriera morì nel 1609.

Il presente piccolo dipinto nel rame, in cui espresse il Santo del suo nome, è pregiabilissimo. In un ovatino ha saputo ben collocare

tutta intera la figura del penitente d'Assisi, che seduto sul nudo terreno con un teschio e un libro di preghiere accanto, presta un' estatica attenzione all' angioletto apparsogli sulle nubi. Il celeste messaggiero suonando un violino sembra voler fare anticipatamente provare al Santo un saggio dell'eterna armonia del paradiso. Il concetto mi par poetico. Le sembianze di Francesco estenuate dalla mortificazione fanno un piccante contrapposto col ridente puttino di fisonomia amabilissima. Il fondo solitario, ma piuttosto ameno, fa risaltare la severa figura del protagonista: e tutto è dipinto con gran franchezza e pochi tocchi maestri. Ma le parti son benissimo espresse; e sopra ogni altra cosa la scarna testa del Serafico è modellata egregiamente. Le estremità sono accennate soltanto, ma con sapere; e grande è l' accordo totale.

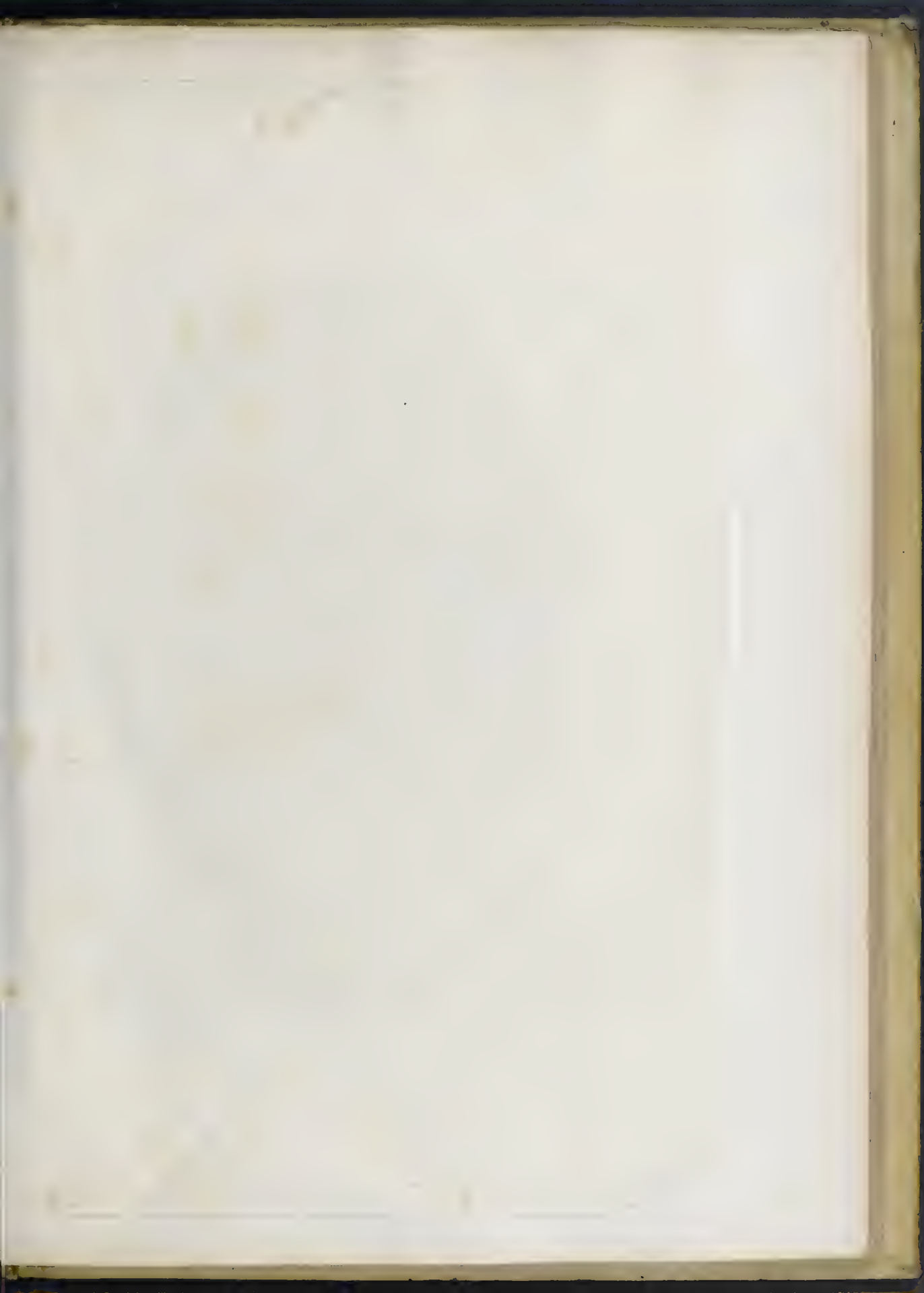
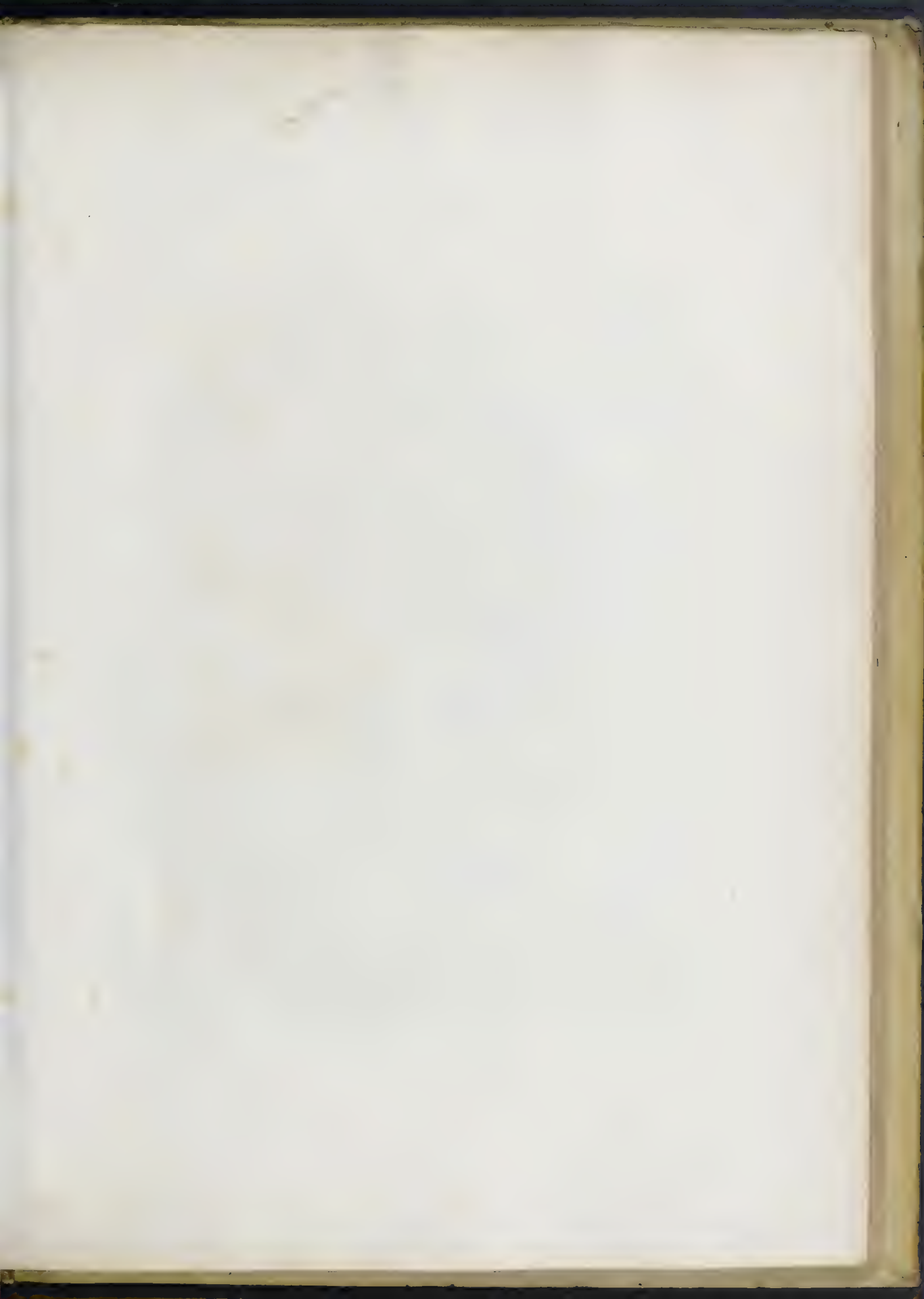
P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

FASTI DI GIUSEPPE FIGLIO DI GIACOBBE

N.° 1

Andrea del Sarto dip.

FASTI DI GIUSEPPE FIGLIO DI GIACOBBE

N.° 2

FASTI DI GIUSEPPE

FIGLIO DI GIACOBBE

DI ANDREA DEL SARTO

Due Quadri in Tavola *alti* Piedi 2. pollici 11. linee 4
larghi » 4. » 2. » 6

La religione fu in ogni tempo sublime e pura ispirazione del genio. Dà Mosè al Manzoni, da Zeusi e da Fidia al Sabatelli e al Bartolini le arti della parola e del disegno, che più maravigliose apparissero, o esercitassero l'impero sul cuore umano, mossero dalla Divinità. Da Essa gli uomini sortiti alla gloria delle arti e all'apostolato della civiltà trassero i tesori della sapienza, le vergini idee, le bellezze ineffabili sentite dagli uomini comunque avessero il culto e le costumanze.

Poichè dopo lunga barbarie le sante Muse e le arti sorelle disceser novellamente a rallegrare del celeste sorriso questa italica terra, il portentoso Alighieri a predicar con sicuro successo la rettitudine, faceva subietto del Poema immortale le verità rivelate. Leonardo, Raffaello, Michelangelo portando le arti al sommo della gloria, furono al sentimento religioso debitori del seggio primo per loro tenuto nel tempio della immortalità. Indarno avrebbono essi cercato altrove ispirazioni più sublimi, concetti più grandi ed efficaci quanto la Cena estrema, la Trasfigurazione e il Giudizio di Cristo. Avventurosa Italia, se le arti e le lettere non avessero al vero e al bello preposto gli errori e le funeste novità della scuola che venne d'oltremonte a guastarla.

Tra quanti tennero felicemente le vestigia e l'esempio di quei principi nelle arti, e ai dipinti loro fecer nobil segno le sacre istorie,

merita onorato luogo Andrea Vannucchi, dall'umil mestiere paterno denominato Del Sarto. Felice, perchè nato in tempi nei quali le arti serbavano ancora la natia purezza; più felice perchè vinse con la virtù sua gl' impedimenti che l' angustia domestica oppone all' ingegno; felicissimo, perchè in età ancor verde aggiunse alla meta cui altri in vecchiezza vagheggia e sospira indarno. Se la natura sua sensitiva, modesta e contemperata a singolare dolcezza di sensazioni e di affetti gli fece misera la vita, come avviene ai migliori, e lo ritenne dal tentar vie nuove e ardite, gli fu liberale di quelle qualità che meglio fanno caro e pregiato l'artista. Il subietto non consentendomi parole più larghe in lode sua, e a commendazione degli altri dipinti, ond'egli destava ammirazione nei contemporanei, e meritò onoranza dai posteri, vengo di subito al tema.

Francesco Borgherini, a meglio nobilitare i lavori da Baccio intagliatore famoso operati in legno a fornimento di superba camera, commetteva al Pontormo e ad altri egregi, che e' dovessero decorare quell' opera per l' eccellenza dei loro dipinti. E perchè ei sapeva l'emulazione sospingere a felici sforzi l' ingegno de' generosi, volle che Andrea venisse ivi al paragone con que' valenti. Il Vannucchi con sapiente consiglio ideava e ritraeva in piccole figure gli avvenimenti che fecero maravigliosa a ogni età la vita di quel Giuseppe che fu caro frutto del forte amor di Giacobbe alla bella e pudica Rachele. Alla verace rappresentazione dei fatti narrati nella sacra istoria egli aggiunse quel tanto che reputò consentito all' arte, e richiesto all' effetto dell' opera. Miri in essa la vivacità del colorito, pregio della scuola veneta, la correzione del disegno, vanto della fiorentina, l'ombreggiare del Vinci, il panneggio del Porta, la grazia del Correggio. L'evidenza del rilievo, la verità e vaghezza del paese, il magistero architettonico nelle fabbriche, il costume appropriato ai personaggi, l' espressione e gli affetti d'ogni maniera che lo spettatore scorge e ragiona di presente nei volti delle sue figure, quell' amenità di stile che vien da natura, e i precetti e lo studio non danno interamente, gli meritarono il nome di artista senza

errori e il titolo di Tibullo nella pittura. Questi pregi verranno per noi ad ora ad ora accennati procedendo nell'analisi di quest'opera che a ragione è reputata gioiello nell'ampio tesoro delle arti raccolte nella più ricca pinacoteca del mondo, e con regia liberalità aperta a tutti in quel Palagio che Brunellesco inalzava a sgomento degli artisti, a meraviglia delle genti.

Questo dipinto di Andrea, sebbene delineato ed espresso in due tavole, è da riguardare come un solo concetto costituente il più caro poema che mai conducesse pennello, o ti prenda vaghezza di riguardare al protagonista, ai personaggi secondari, o agli episodi legati, con bell'ordine frapposti agli avvenimenti costituenti quell'epopea didascalica, o ti piaccia considerare all' interesse sempre crescente e al felice scioglimento dell'azione.

Si apre la scena (N.° 1) in quella terra ove Abramo e Isacco avevan menato vita pastorale innocente, ma al modo di pellegrini e stranieri, sebben promessa da Dio alla loro posterità. Giacobbe ritornato al luogo natale, lieto di numerosa figliuolanza, ricco di armenti godevasi nella beata pace il frutto di lunghi sudori. Al patriarca omai avanzato negli anni erano dolce conforto alla immatura morte della tanto amata Rachele due figli, Giuseppe e Beniamino. Giuseppe, primogenito di quella gentile, leggiadro della persona, ingenuo, vivace, aveva di sè preso il padre per guisa, che ei più lungi non vedeva del giovinetto. Questa predilezione, infausto seme d'amaro frutto al buon Giacobbe, a quanti lo imitarono e ai distinti smodatamente e improvidamente dai genitori loro, ingenerò, come è natural cosa, l'invidia, questa l'odio contro il benamato. Quei mali umori preser forza e traboccaron feroci quando ei si fece a narrare aver sognato il sole, la luna e undici manipoli sorti ad adorarlo. Qui ha incominciamento l'azione. Vedonsi in un bel cielo, e nel mezzo del campo i segni misteriosi di quelle visioni presagi della futura grandezza. A destra del quadro è raccolta la famiglia di Giacobbe. Egli stassi seduto presso la bellissima Rachele con felice anacronismo posta qui dall' artista ad abbellire

questo gruppo col tipo naturale della bellezza e all'effetto della scena. Il giovinetto Giuseppe stassi innanzi i genitori ai quali fan corona gli altri figliuoli di Giacobbe già adulti, come costume è dei fanciulli, narrante con ingenua semplicità di atti e di parole le meraviglie vedute dormendo. Il padre stassi composto a dolce gravità in sembiante di colui, il quale sente contrariamente a quanto dimostra all'esterno che pur ne tradisce e disvela allo sguardo altrui gl' intimi sensi. Pone la mano al petto accennando sè stesso al figlio, e par gli dica: Io mi prostrerò ad adorarti? La madre, come assorta in estasi voluttuosa, sembra ragionar in suo pensiero il misterioso racconto, volgendo i belli occhi al cielo quasi a impetrarne l'avveramento. Alcuni dei fratelli mirano variamente in Giuseppe, altri porgono attento l'orecchio, quale si atteggia a stupore, qual altro a dispettoso corruccio, taluno a sprezzo e disdegno. In quelle mosse, in quelle fisonomie miri la verità e l'anima di persona viva. Questo gruppo componente l'intera famiglia di Giacobbe ha in sè bellezze pellegrine, cui a descrivere degnamente sarebbero povere le parole. Mirabile l'opportunità la convenienza il bell' ordine architettonico della fabbrica posta in seconda linea, la quale viene a rappresentar meglio al vero il costume degli orientali di starsi raccolti innanzi la porta della casa a godersi la fresca ora, o a prender dalle fatiche dei campi ristoro. Nel primo innanzi che è centro del quadro l'artista poneva pietosa commoventissima scena, siccome quella che rappresenta Giacobbe in atto d'inviare Giuseppe ai fratelli. Il giovinetto col picciolo incarco da viaggio sotto il braccio sinistro, col bastone nella destra, succinto le vesti stassi nell'attitudine di cui tarda l'obbedire, e potente affetto parla al cuore. La madre benchè d'assai tempo morta qui pure con sapiente artificio e pienezza d'effetto locata, ma per lo dolore di quel distacco, mesta, lacrimosa e trasmutata nel sembiante quasi ragionando i crudi affetti palesi troppo negli altri figliuoli del marito, e come presaga dell'avventura cui andava incontro il giovinetto, ponendogli la sinistra sulla spalla a significar più manifestamente l'amore e la tutela, addita con l'altra la deserta campagna tutta perigli all' inesperto, e le

persone temute che mostransi in lontananza, indi affiggendo le dolorose pupille nel marito, che stalle appresso in atto di chi studia persuadere altrui dura cosa, sembra prorompere in tali accenti: *Qual consiglio è mai questo tuo d' inviare un garzoncello a errare perigliando in regione ignota, inospitale? Tu ami veramente questo pegno del pudico amor nostro?* e frattanto accompagna le calde parole con quel linguaggio che natura pose nel volto alle madri, eloquente sopra ogni studiata eloquenza. La postura dignitosa del patriarca, venerando per robusta virilità ed espressione, fa bel contrasto alla figura della donna, come questa all' ingenuo figliuolo; talchè un senso di pietà, di meraviglia agita e commuove lo spettatore per poco che ei si fermi a rimirar questo stupendo gruppo nel quale l'artista trasfuse tutta l'anima delicatissima, e l'arte fregiò delle più care bellezze. La mesta sensazione è rafforzata scorgendo nel campo interposto, Giuseppe che tutto solo si affretta agli avversi fratelli. Essi con bell'effetto prospettivo locati in distanza, l' uno all' altro additandolo, sembrano rallegrarsene come di sicura preda. L' innocente pellegrino stanco e anelante tende ambe le braccia all' amplesso fraterno; ma quei disdegnano il dolce segno d' amore. L' animo nostro sente la dolorosa sorpresa del giovinetto sgannato di sua fiducia e tenerezza; e più s' interna in quella trista impressione mirando l' innocente garzone precedere a mani giunte il barbaro stuolo fraterno che affrettasi a consumar l' iniquo mercato del sangue loro per moneta ai vili trafficatori che d' incontro si appresentano su i loro cammelli. Immagine e figura di quel Divino il quale per il suo codice rigeneratore doveva stabilire sulla terra la vera libertà degli uomini, e il regno della fraterna carità, Giuseppe dai fratelli suoi è posto in mano degli stranieri. Quanta sia la sua pena puoi argomentare dal volto e dagli atti composti a dolore, cui fa più risalto l' avvenenza e la grazia. A quella vista risvegliasi al nostro pensiero la storia infanda della umana schiavitù, le miserie per tanti patite dall' iniquo traffico a gloria della civiltà dopo tanti secoli proscritto finalmente dai governi cristiani. Di squisita eleganza è il paese, nel quale l'artista ritrasse gli

armenti di Giacobbe, e a debita distanza un dei suoi figli con la veste insanguinata del prediletto Giuseppe; e quel desso vestito in abito di pastore effigiava inginocchiato innanzi al padre nunzio mentitore di infausta novella. Alla vista del lacero sanguinoso manto il miserando vecchio seduto a terra prorompe in dolorose grida; e come lo muove il disperato dolore straccia suoi vestimenti, sdegna tutti conforti, ogni cura pietosa per modi così espressivi, che io non so se il dolor paterno sia mai stato ritratto con verità sì parlante e terribile. Diresti che l'infelice genitore rimiri lo scempio presente del dolce figliuolo, ne veda le membra sparte, le ossa insepolte, che oda il giovanetto nei singulti estremi chiamar lui imprevidente, disamorato; e la diletta Rachele alzando la testa dalla tomba con feroce cipiglio e voce richiedergli il caro pegno. Chi ha provato quanto amara sia la perdita delle persone più caramente dilette, potrà intendere se quello di Giacobbe è vero dolore, e giudicare se Andrea imitò anco in questo la natura.

L'azione si fa più animata, grandiosa e interessante procedendo allo scioglimento del dramma. Eccoci (N.° 2) sotto quel cielo purissimo che si appresentò primiero alle investigazioni di quelli che nel firmamento lessero l'armonia della creazione, e fondarono la scienza degli astri. Quelle che miri son le rive famose del Nilo fecondatore dell'ampio Egitto per le benefiche alluvioni, ond'ebbe origine la geometria; la terra ove surse Tebe dalle cento porte; le piramidi che sfidano quaranta secoli, e la reggia superba dei Faraoni. La configurazione di questo paese visitato da tanti sapienti cupidi d'interrogarne le memorie, segno a imprese immortali, e dopo vicende sì varie e tante venuto in civiltà, è delineata nel quadro con tanta vaghezza e originalità da recare soavissima illusione. E perchè l'Egitto si distinse precipuamente per il grandioso modo del fabbricare, Andrea pose studio che qui primeggiasse il magistero architettonico; e sortì suo intendimento con tale effetto di evidenza e di prospettiva, da non potersene degnamente laudare. E qui pure i traduttori Pompignoli, Muzzi e Rossi dimostrarono egregia la virtù loro, felicemente provata nelle prime scene di questa sacra epopea.

Seguitandone l'illustrazione vedi nel primo piano alla destra del quadro Faraone sorto sul letto per lo concetto spavento di sogni misteriosi. Più indietro verso il paesaggio esso monarca dormiente sotto magnifico padiglione, intorno ad esso le sette vacche pingui, le altrettante magre pascenti nelle giuncaie, e numero eguale di spighe piene e vuote di grano; misteriosa visione del re, e istrumento alla grandezza di Giuseppe.

Il monarca egizio ricercata invano dai sapienti suoi spiegazione dei sogni ond' era forte agitato, inteso della sapienza in somigliante caso ritrovata nel prigioniero Ebreo, impone che gli venga di presente condotto innanzi. Al sommo d'alta scala sorretta da arcate vedesi il giovinetto in abito di cattivo discendere tra due sergenti; ricompare sul ripiano in diverso atteggiamento, ma col medesimo costume e compagnia; quindi vestito in convenevole guisa incamminarsi al re cui tarda l' indugio.

All'entrata della reggia sopra magnifica scalinata vedesi a sinistra del quadro Faraone, il quale narrato a Giuseppe quanto vide in sogno, fissa cupidamente gli occhi nel giovane interprete. Egli tutto modestia e semplicità con bel modo di responsi sembra tranquillar l'animo del sire, ed esso comporre ad ora ad ora a giocondità il turbato sembiante, che lunga barba e canuta rende più austero e venerabile. Gli stanno attorno presi di stupore i satrapi suoi e i magi confusi dalla sapienza ad essi ignota. Non è del mio ufficio indagare la cagione onde gli uomini furono sempre portati a congetturare nei sogni la buona o mala ventura; e come questa opinione fosse sì radicata in Egitto da esser passata dal popolo sino al trono. Ma tornando al subietto, debbo notare la bellezza di questa scena, o vogliasi considerarne la grandezza, la verità, o la espressione delle figure, la ricchezza, il dignitoso del panneggiamento, o il bel punto prospettivo per l'apparizione di quella moltitudine che al grido della fama si affolta alla porta, d'onde puoi a distanza vedere alcune contrade della città.

Dà compimento a questo poema biblico e artistico l'atto solenne per il quale Faraone circondato dai grandi del regno, giusto e magnanimo estimatore e rimuneratore della virtù e del beneficio, costituisce

suo luogotenente Giuseppe. Egli vestito di regale paludamento piega modestamente il ginocchio ricevendo la collana d'oro, simbolo della nuova dignità, dalle mani del benivolo monarca; costui grande e ben portante della persona sembra con eloquente sguardo rispondere alle interpellazioni del cortigiano che stagli a destra. La nobiltà di quella fisonomia contrasta mirabilmente alla austera gravità della quale l'artista seppe improntare il volto del sacerdote locato a sinistra, alla vivacità, alla meraviglia impressa negli altri personaggi secondari della scena, essa pure compartita con tanto artificio, verità e varietà di attitudini, da fare dolce illusione ai riguardanti cui è avviso trovarsi presenti a quella gloriosa cerimonia che segnò l'avvenimento più grande alla vita dell'eroe, e chiude l'azione del poema, lasciando nell'animo indicibil contentamento.

Se dai pregi dell'arte ond'è ricca e splendida l'azione, discendiamo a ragionarne l'effetto morale cui debbon principalmente intendere le fatiche dell'ingegno, troveremo a ogni scena utili documenti alla vita religiosa e civile. Assai vi apprenderanno coloro che hanno incarico di ben governare la famiglia; molto i giovani a serbar l'innocenza; moltissimo ogni condizione d'uomini, a tenere la rettitudine, a porre tutta speranza in quel Dio che vegliando amoroso sopra le sue creature, consente talora che ne sia provata la virtù a coronarne la costanza.

Meritamente quest'opera sin dal suo comparire attirò gli applausi delle genti, e pose l'autor suo in altissima rinomanza. Alla virile Margherita Borgherini dobbiamo la conservazione di questo tesoro. Duolmi, che la brevità prescritta non mi consenta di riportare le parole per le quali la magnanima donna attutò l'ardire di Gio. Battista Palla, il quale per consentimento della Balìa ne voleva presentato Francesco I di Francia, a ottenere nei casi estremi quelli ajuti, che i deboli e mal consigliati sempre sperarono invano dai potenti stranieri.

P. Contrucci.

Andrea del Sarto dip.

L'ANNUNZIAZIONE DELLA VERGINE

L' ANNUNZIAZIONE

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola	*alto* Piedi	5.	pollici	9.	linee	10
	largo »	2.	»	10.	»	7

Ove in tutta la sua luce brilla il vero genio è nel trattare un soggetto in apparenza facile, e tale che ognuno anche mediocre speri, vedendolo, di fare altrettanto, ma che posto alla difficilissima prova invece di un'opera sublime nella sua semplicità una ne produca triviale affatto o meschina, o esagerata.

Se dai un'occhiata a questa lunetta [1] che il divino Andrea coloriva col soavissimo suo pennello, e dove esprimeva Maria che rimane attonita all'annunzio dell'Angelo, scorgi un dipinto che t'innamora, ma forse non ti sorprende. Pure più lo rimiri, più ti rapisce; e dopo avere osservato altri lavori, sebbene insigni, che lo circondano, sei quasi da ignota forza costretto a rivolgere di nuovo lo sguardo a queste due figure, portento dell'arte.

E come infatti potevasi meglio esprimere la sorpresa della celeste Donzella alle parole dell'alato Messaggero? L'umiltà d'un'anima purissima è scolpita in quel volto verginale, che a tutte le ingenue e care grazie infantili unisce la casta bellezza di maestosa fanciulla. Misto sorprendente che dipende, s'io non m'inganno, da un profilo semplicissimo e vero, il

[1] Sono aggiunte le due tende laterali per rendere rettangolare il dipinto. Questa lunetta, come sappiamo dal Vasari, dipinta per Giuliano Scala, era destinata a servire di finimento ad una tavola che è nella Chiesa de' Servi, in Firenze, a una cappella intorno al coro della tribuna maggiore.

cui contorno mi pare inimitabile. L'occhio modesto di Maria che sembra ancora cercare una risposta nel libro di preghiere collocato presso un vaso di fiorellini (bell'emblema dall'orazione unita alla purità); le labbra semichiuse come in chi ode inaspettate e misteriose parole; la movenza delle braccia e di tutta la figura sveltissima e con compostezza seduta; il velo leggero che adorna quella testa ammirabile, tutto s'unisce a far sembrare quest' imagine come inspirata dal Paradiso.

Gabbriello genuflesso dinanzi alla sua Regina, col mistico giglio in mano, mentre la benedice, umilmente le dichiara il supremo volere: ma pare quasi maravigliato in veder Colei che ha seco il Signore. La forma però del vestito di quest'Angiolo, la quale sembra una dalmatica, diminuisce notabilmente il pregio di esso, e lo rende assai meno svelto e grazioso che se fosse abbigliato come usarono altri sommi artisti.

In una sagoma sì strana collocar due figure così, non è dato che a pochi. Io tacerò dell'esecuzione, delle belle pieghe ne' panneggiati, dell'accordo delle tinte fuse e leggiere e condotte quasi a primo impasto. È un bel lavoro del Vannucchi (sebbene fatto con poco, perchè dovea collocarsi in alto) e basta. Solo noterò che egli medesimo si compiacque di questa sua Annunziata, perchè in altri quadri, con poche variazioni, l'ha ripetuta; sebbene forse la fisonomia della Vergine non sia così eterea come in questa tavola.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Andrea del Sarto dip. P. Fedi dis.

LA MADONNA COL FIGLIO

LA VERGINE COL FIGLIO

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 2.	pollici 8.	linee 5
largo »	2.	» –.	» 8

Oggetto di tenera devozione per i Cristiani è la rappresentanza di Maria col divin Figlio, che fanciullino ancora con lei scherza amorosamente. Velata la divinità da quelle care sembianze infonde fiducia maggiore che se sfolgorasse sul volto del Redentore effigiato sublime quale apparve sul Tabor agli attoniti discepoli, o quando con una sola risposta [1] rovesciò nel Gethsemani le squadre che guidate dal tradimento dovean poi, poichè lo permise, strascinarlo ad espiare le umane colpe sul Golgota.

Innumerabili pertanto sono le pitture che presentano la Nostra Donna e il pargoletto Gesù; e spesso colle più soavi e affettuose espressioni dell'amor materno, reso celeste dal candore ineffabile della verginità. Ma se io non m'inganno in questa tavola non trovo quello che tanto solleva lo spirito dinanzi a tanti dipinti immortali di siffatto genere. Se pure è d'Andrea, certo non è delle sue migliori produzioni. Il volto della Vergine ha i ben conosciuti lineamenti tanto cari al dipintore, e questo è forse il miglior pezzo del presente quadro: ma la fisonomia del Puttino è strana, trivialissima ed antipatica; sebben naturale, la movenza mal si addice al Figlio dell'Eterno, tanto è incomposta; e lascia troppo a desiderare di veder le sembianze dei

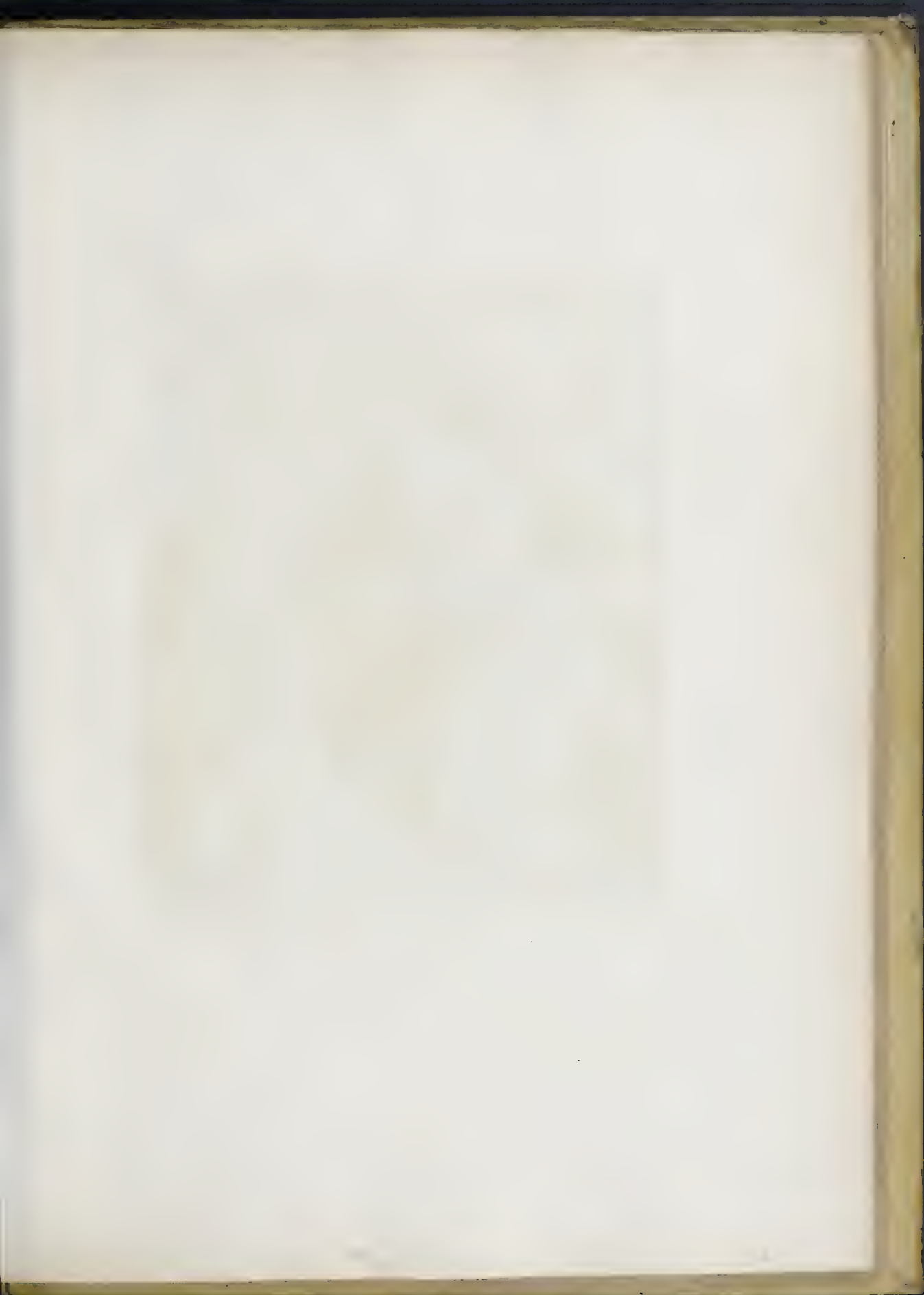
(1) San Giovanni, Cap. XVIII, v. 6.

vaghissimi bambini del Sanzio e dello stesso Andrea specialmente nel bel quadro dell'Assunzione di Maria.

Almeno il bel colorito e gli altri meriti di esecuzione, proprj del Vannucchi, facessero non curare i difetti che ho creduto notare in questo dipinto! ma o io m'inganno, o le tinte sono monotone e pese, duri rimangono i contorni, meschino è l'effetto. Pure se Andrea detto *senza errori*, veramente condusse questo lavoro, del che forse assai dubiteranno gl'intelligenti, e non piuttosto è una imitazione di qualche suo scolare, ciò altro non significherebbe che il genio talvolta s'addormenta, e che le belle arti han d'uopo di animo libero da cure edaci, di una sufficiente agiatezza; perocchè l'inspirazione non sempre risponde a'bisogni dell'artista e a'desiderj de'committenti che pretendono assegnare i giorni agli artisti come agli artigiani.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Andrea del Sarto dip. *Riccardi dis.* *I. Paradisi inc.*

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola *alto* Piedi 3. pollici 11. linee 1
largo » 3. » 1. » 3

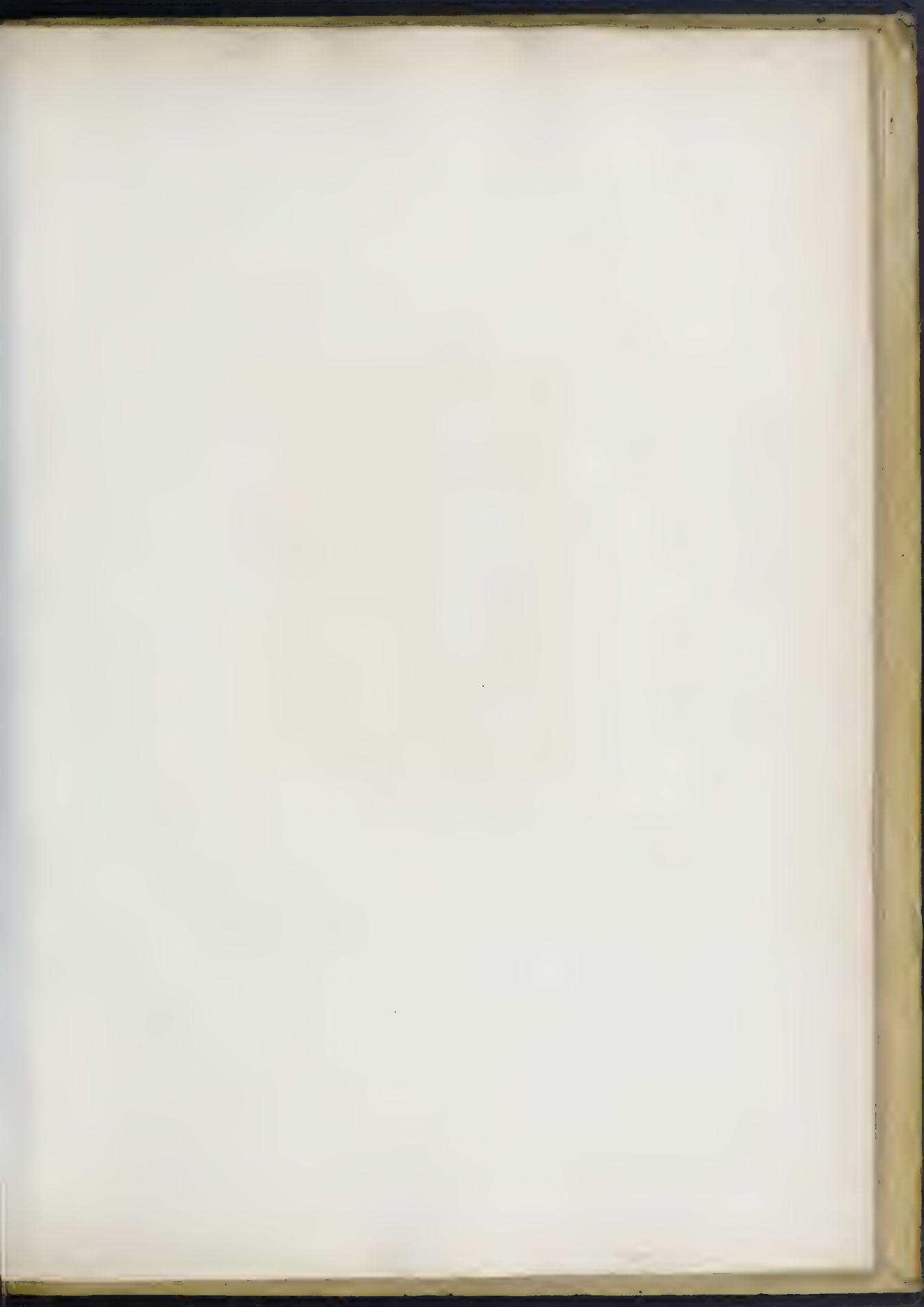
« Fece *Andrea del Sarto* (son parole del Vasari) a Zanobi
« Bracci, che molto desiderava avere opere di sua mano, in un
« quadro per una camera una Nostra Donna che inginocchiata si
« appoggia ad un masso, contemplando Cristo, che posato sopra un
« viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un San Giovanni che
« vi è ritto accenna alla Nostra Donna, quasi mostrando quello essere
« il vero Figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppo appoggiato
« con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si
« beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana esser diventata,
« per quella nascita, divina ».

Questa descrizione ci sembra combinare esattamente colla tavola, che qui si pubblica; quantunque San Giuseppe sembri piuttosto assopito in placida quiete, o in una specie d'estasi, che in atto di guardare il Verbo umanato. Nonostante, sebbene ignoriamo come pervenisse alla Galleria de' Pitti, crediamo che sia lo stesso dipinto che già possedeva il Bracci.

Vi ammirano gl'intelligenti il soave impasto e modesto delle tinte, onde sono espresse le carni, la semplicità delle movenze, il disegno corretto; qualità specifiche di questo gran maestro, pittore della schietta natura. La testa del piccolo Giovanni ci pare una delle più graziose

che uscisse da' pennelli di Andrea, e quella del Custode e Sposo della Donzella di Nazaret è di un tocco ardito e risoluto, per meglio rappresentare le tracce che gli anni stampano nel volto e nella fronte. Il nudo bambino Gesù è veramente caro; e la movenza della testa, la semichiusa bocca, il dolcissimo occhio..... ma a che scendere a tali osservazioni? Chi non ha dinanzi il quadro, può notare simili pregj nel bell' intaglio annesso. Le vive carni, e la veste di color di lacca onde la Vergine, veramente divina, si ammanta, contrastano mirabilmente col bel cielo del fondo interrotto soltanto dalle fosche e severe tinte di quella rupe alla quale si appoggia San Giuseppe.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. GIOVANNI

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

DI ANDREA DEL SARTO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	2.	pollici	9	linee	10
	largo	»	2.	»	—.	»	2

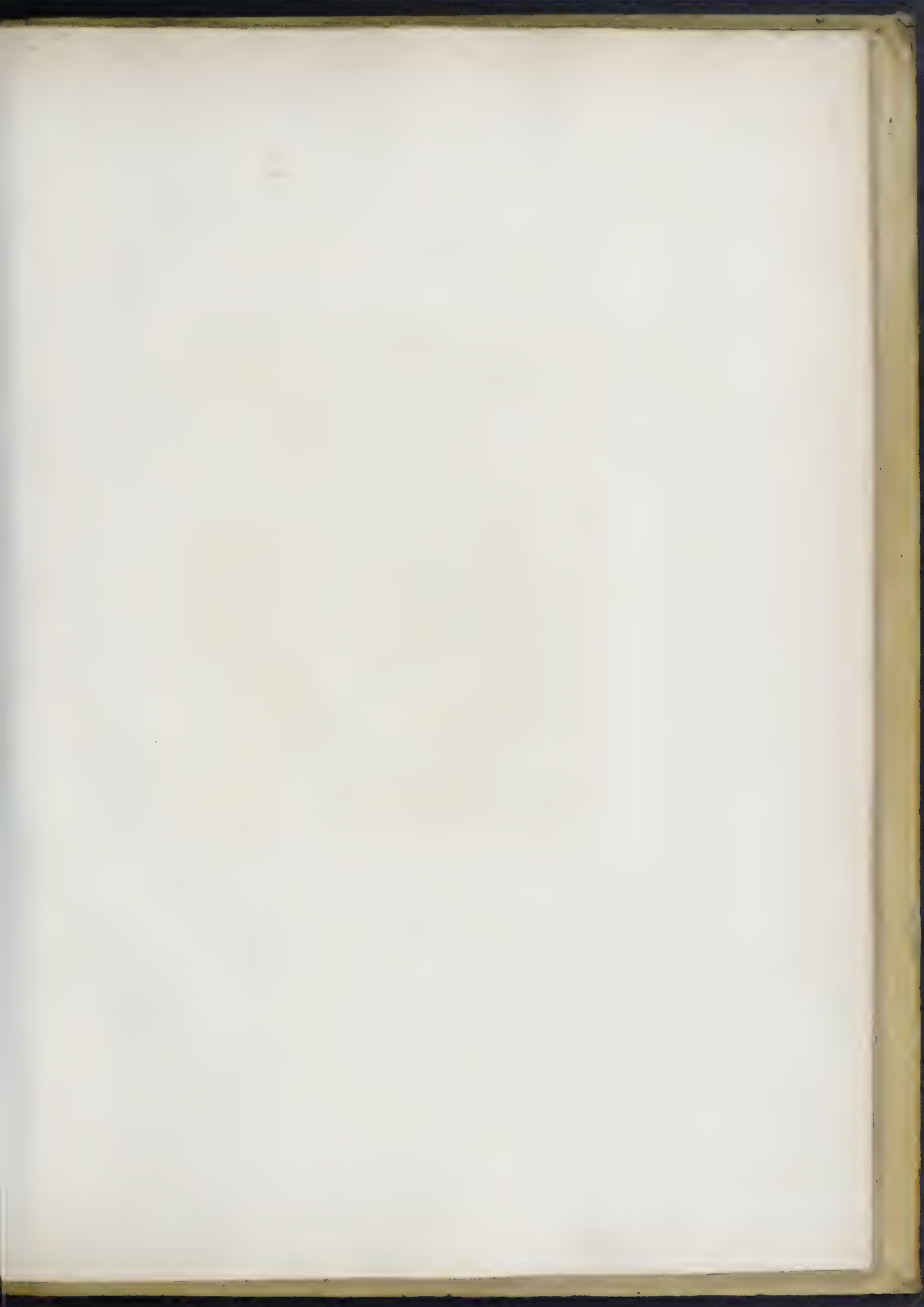
Animatissima è la movenza di questa mezza figura quasi nuda. Anche senza i ben noti emblemi del Battista riconosceresti in quel volto il prodigioso figlio di Elisabetta e Zaccaria che griderà un giorno dal deserto agl'ipocriti: *progenie di vipere, chi v'ha mostrato di fuggire dall'ira a venire* (1). Lampeggiano quegli occhi è vero, ma nulla danno di truce alle maschie sembianze del giovanetto; egli è inspirato non iracondo. Si direbbe che in volto gli brilla una luce che dilegua le tenebre ma non abbaglia. Pure, sebbene lanugine ancora non spunti ad adombrargli il mento, si conosce la maestà severa di lui che colla tonante voce amareggerà le vietate gioie dell'ambiziosa Erodiade, che per non udirlo, ne comprerà la testa dall'incestuoso Ascalonita colle seducenti carole della tenera Salome.

Sottopposto a rosso manto lo cinge a'fianchi una pelle di cammello, pendente dal collo per un nodo formato dagli estremi lembi. Nella sinistra, appoggiata ad un masso, tiene il santo Precursore uno scritto che forse contiene le predizioni d' Isaia. Ecco il contemplativo, il solitario. Orridi massi servono di campo a questa figura, la quale, oltre la notata espressione del volto commendevolissima, presenta molti de'ben conosciuti meriti, de'quali abbonda il *Tibullo della pittura*. Che

(1) San Matteo, Cap. III.

se non vedesi in ogni parte quel rilievo, quell' impasto di tinte, quella delicatezza che fa parere non dipinte ma vive le carni, si rifletta alla fortunosa vita del Vannucchi. Le arti del genio han d'uopo di un animo non agitato da disgusti, non avvilito dalla miseria. Forse anche eseguiva Andrea questo soggetto per disimpegno; ma basta che un uomo dell' ingegno di lui ponga mano ad un lavoro, qualche tratto magistrale apparisce sempre che ecclissa le opere più accurate dei mediocri.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO

E DUE SANTE

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO

E DUE SANTE

MANIERA DI PIETRO PERUGINO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi 2.	pollici	3.	linee	—
	largo	» 1.	»	9.	»	8

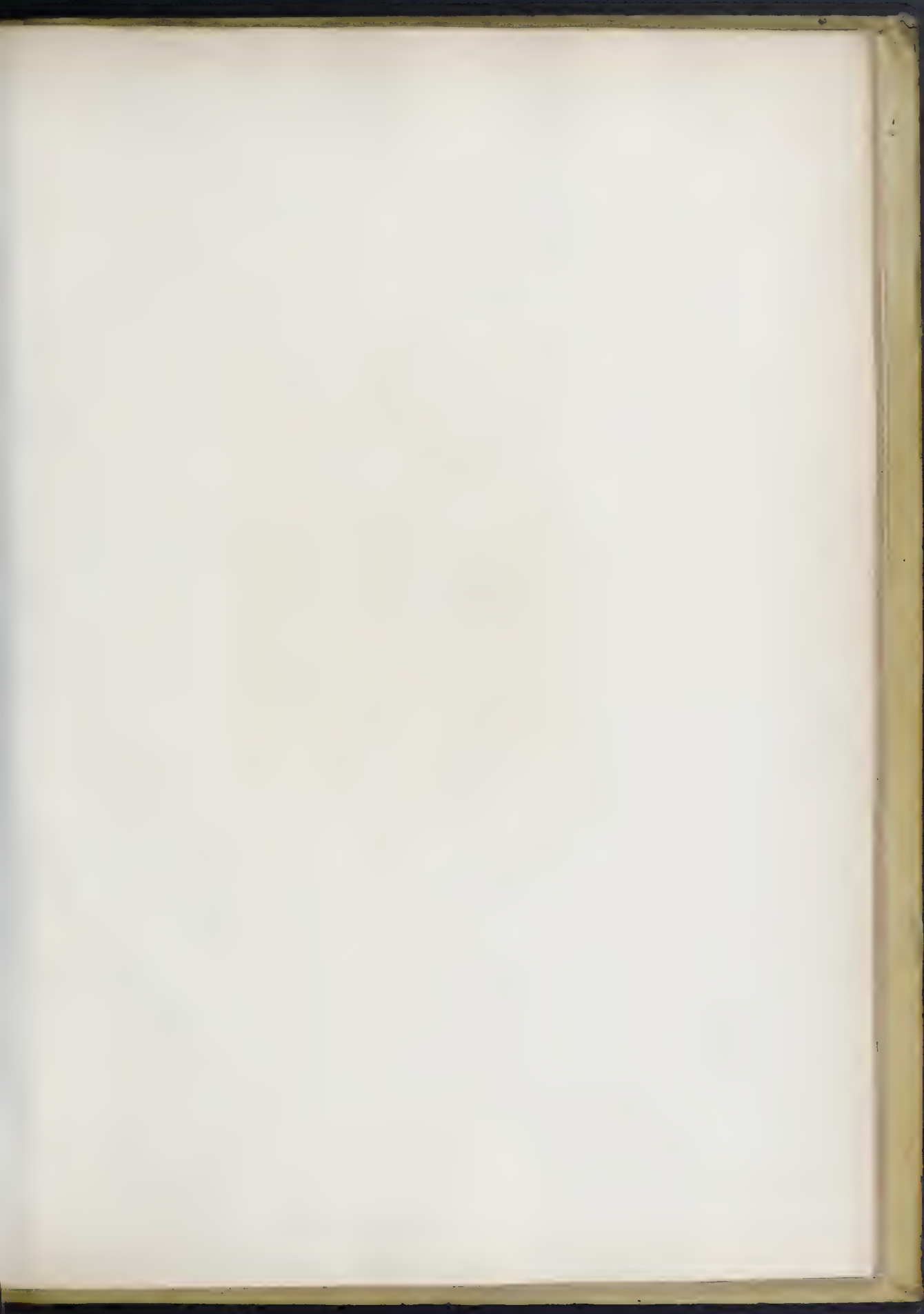
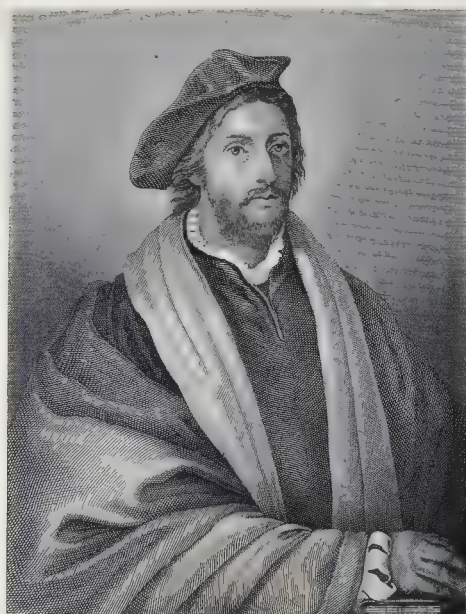
Se consideri l'espressione altamente religiosa e celestiale delle quattro figure che adornano questa tavola; se la naturalezza osservi e quella simmetria tanto adattata a' gruppi sacri, quasi emblema dell'ordine e della pace eterna del Paradiso, giudicheresti questo bel lavoro una produzione del Perugino. Ma sebbene i pregi enunciati, e l'acconciatura delle teste, e quanto può rendere lodatissima una pittura sia vanto del quadro che illustro, vengo nell'opinione di chi non sa indursi ad ascriverlo al maestro dell'Urbinate. Infatti i contorni forse più sfumati, ma all'occhio di chi bene intende fatti con minor sapere, la mano destra della Madonna alquanto forzata, una certa monotonia nel colorito non combina coi ben noti lavori del Vannucci, il quale sorprende coll'armonia, vaghezza e trasparenza delle sue tinte e colla purezza del disegno. Chiunque però sia l'artista che condusse questo prezioso lavoro, certo s'ispirò alle produzioni di Pietro: e la Santa che rimane a destra dello spettatore sembra effigiata sullo stesso modello della leggiadra Sibilla Tiburtina che ammirasi nel grande affresco del Cambio in Perugia. La faccia della Madre del Verbo, resa più cara dal bianco velo che l'adorna (quantunque affatto diversa da quelle effigiate dal Perugino) esprime umile purità, più veneranda per quel non so che di divino, che mentre t'invita a supplicarla ti fa per reverenza chinare

le pupille. Il moto del santo Bambino, che alza la mano per benedire, è graziosissimo: ma la testa è cosa affatto angelica. Il fondo presenta un cielo sereno.

È ben difficile indovinare chi sieno le due Sante tra le quali sta seduta Maria. L'ingenuità, l'innocenza che appare sui loro volti eterei, non lascia dubbio avere il dipintore voluto esprimere due vergini di quelle che tanto onorano il cristianesimo: e la palma tenuta in mano da lei che guarda gli spettatori, indica aver essa col martirio sigillato la sua fede. Sarebbero mai S. Bibiana e sua sorella Demetria? Sembrano infatti due sorelle, se miri i volti: una ha la palma, l'altra è in atto di umile preghiera, come se ringraziasse il Redentore di averla a sè chiamata prima di vedere il supplizio della sua Bibiana. Sappiamo infatti che queste illustri figlie di Flaviano e Dafrosa, perduti i genitori fatti uccidere barbaramente da Giuliano apostata, caddero nelle avare unghie di Aproniano prefetto di Roma. Egli dopo averle spogliate di ogni avere, volea costringerle anche a rinnegar Cristo. Riuscite vane le seduzioni di ogni genere e le minacce, fu nudata Bibiana, e avvinta ad una colonna spirò sotto i colpi de' plumbati. Ma la tenera Demetria era già caduta morta ad un tratto, prima che i carnefici avessero potuto straziarle il virgineo corpo.

Comunque sia, chi ama quel bello che più si osserva più si tornerebbe a osservare, niente curando sapere il nome di queste Sante, vedrà sempre con piacere questa tavola.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

TOMMASO MOSTI

TOMMASO MOSTI

DI TIZIANO VECELLIO DA CADORE

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 2. pollici 7. linee 4
largo » 2. » . –. ». 7

Poche parole scritte dietro alla tela, ci dan contezza e della persona dipinta e del dipintore, leggendosi ivi: *Di Tommaso Mosti di anni XXV, l'anno MDXXVI. – Thitiano da Cadoro Pittore:* se non che il nome di quest'ultimo invece d'instruirne di cosa ignota, basta solo a confermare quanto ogni osservatore mezzanamente pratico di pitture conosce da sè medesimo alla prima occhiata. Più utile assai è la parte dello scritto che palesa il nome dell'individuo rappresentato, la sua età e l'anno in che fu ritratto, perchè somiglianti indicazioni, quantunque non bastino a me per dare adesso sicura notizia di costui, mi pongono almeno in grado d'avventurare alcuna non improbabile congettura; e nel caso ch'io non mi apponessi al vero, possono giovare alle indagini altrui.

Della nobil famiglia Mosti di Ferrara due soggetti han lasciato una riputazione che omai più non cadrà nell'oblio. Il primo è Agostino, il quale se fosse morto alquanto più presto godrebbe oggi di miglior fama siccome quegli che fu buon rimatore, e che pieno di venerazione pel grande Ariosto, di cui era stato discepolo, gli eresse nel 1573 un decoroso sepolcro [1]. Ma negli ultimi anni di sua vita, essendo priore dello spedale di S. Anna, si disonorò trattando duramente l'illustre ed

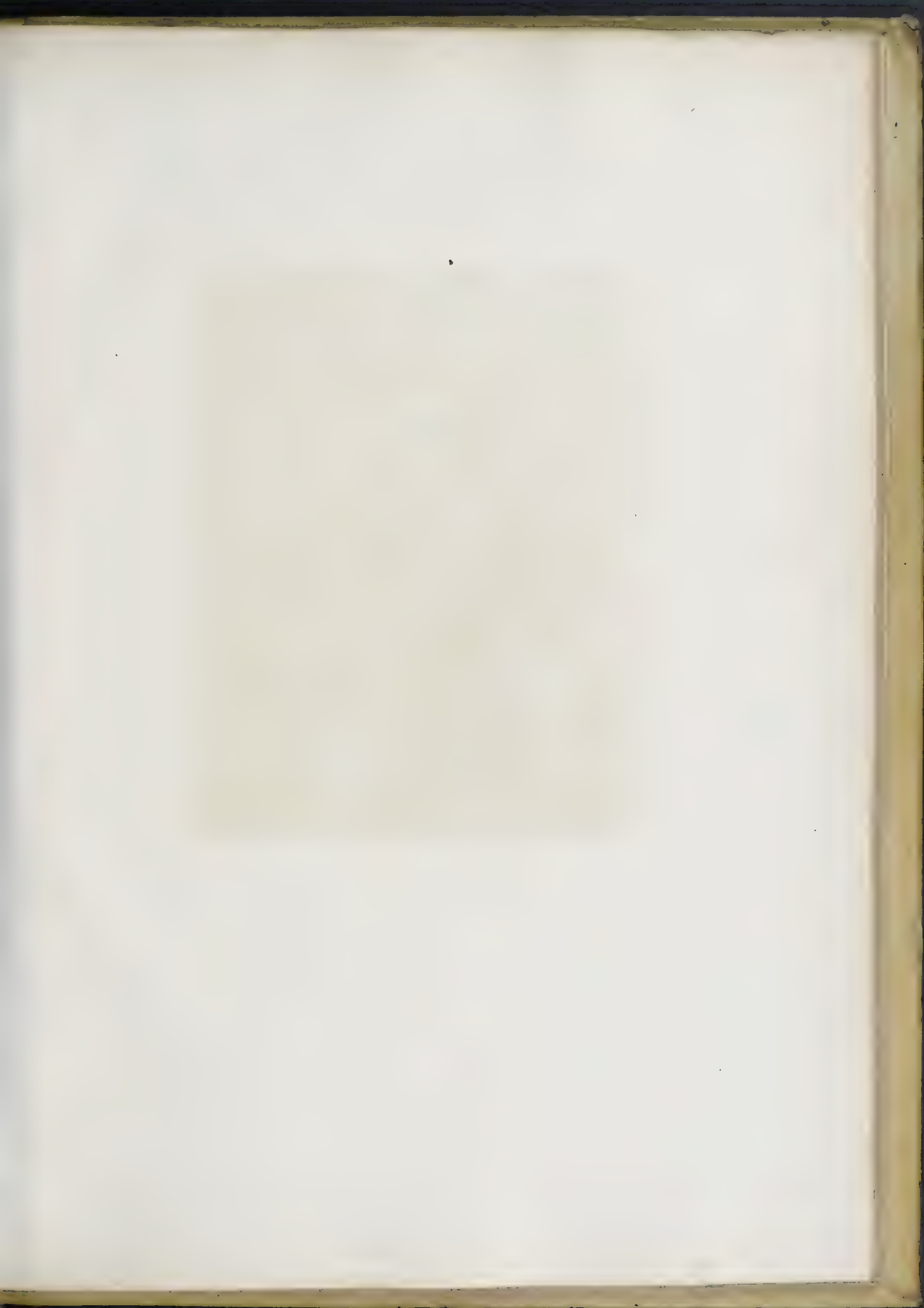
[1] L'Ariosto era morto quarant' anni prima.

infelice Torquato nel tempo di sua prigionia. L'altro è Giulio, nipote del mentovato Agostino, giovine d'indole compassionevole e generosa, cui la stessa miserabile situazione del Tasso, che fruttò infamia al burbero zio, fu cagione onde il suo nome passasse onorevolmente alla posterità; imperciocchè usò verso il medesimo cortesi maniere, e gli fu sì largo d'amichevoli uffici e di sincera affezione, che pareva a quel derelitto d'aver trovato in esso un angelo consolatore.

Confrontando le date, non è irragionevole il credere che questo Tommaso, di cui Tiziano ci lasciò viva e parlante l'effigie, e che nel 1526 aveva cinque lustri, fosse fratello di quell'Agostino scolaro dell'Ariosto; tanto più che il mirabil Vecellio, durante il regno di Alfonso I, soleva non di rado venire a Ferrara condottovi da quel Duca, ed ivi qualche cosa operare: anzi il Ridolfi aggiugne (2) che messer Lodovico andava a visitarlo mentre ch' ei dipingeva, e lo consultava intorno alle bellezze femminili per servirsi poi delle osservazioni di esso nel descrivere Alcina, Angelica e Bradamante. Ora non conoscendosi altre pitture d'importanza fatte da lui a Ferrara dopo quelle del 1514, è supponibile che in queste successive dimore di pochi giorni e' lavorasse solamente ritratti, perchè potevano esser da lui condotti in brevissimo tempo.

Coloro che non vogliono ammettere se non se le cose evidentemente dimostrate, non saran forse paghi abbastanza del mio ragionamento; nè io mi dorrò del lor dubitare: ma fintantochè non si trovino indizi più certi da scoprire in diverso modo la verità, mi sia permesso di ravvisare nel ritratto di Tommaso Mosti il padre di quel buon Giulio che meritò le lodi, la gratitudine e l'amicizia dell'immortal cantore della Gerusalemme.

Giovanni Masselli.

(2) Maraviglie dell'Arte, pag. 143.

IGNOTO

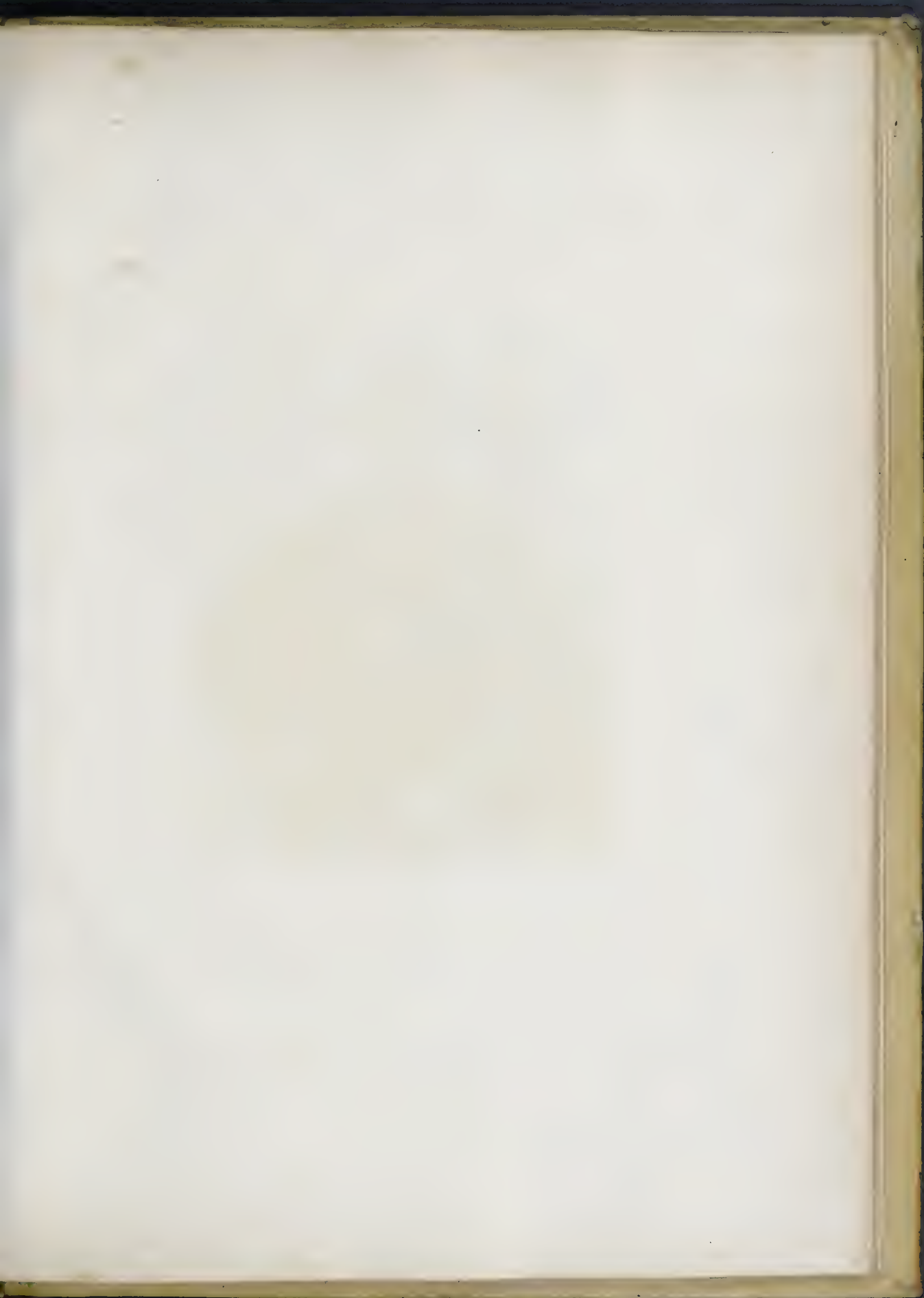
IGNOTO

DI TIZIANO VECELLIO

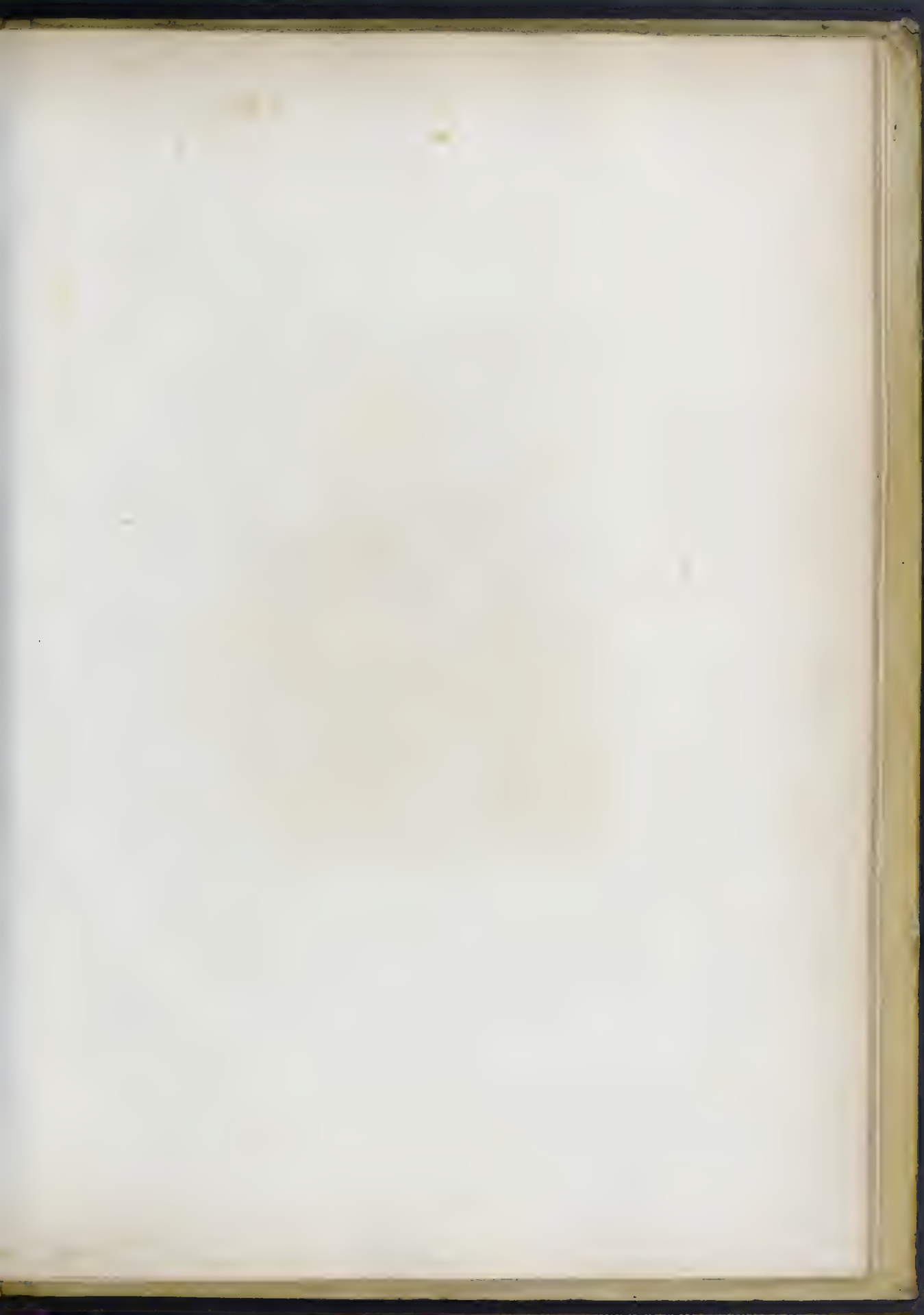
QUADRO IN TELA *alto*	Piedi	4.	pollici	–.	linee	2
largo	»	3.	»	–.	»	5

Un ritratto di persona celebre dipinto da famoso maestro, duplice diletto suscita in chi lo mira, poichè al piacere che provasi nel contemplare un'opera insigne, si unisce la soddisfazione di conoscere le sembianze di tale che meritò colle sue azioni, o la riconoscenza, o l'applauso, o l'esecrazione dei contemporanei e delle generazioni future: ma quando c'imbattiamo in qualche effigie di sconosciuto, per quanto la sia con sommo magistero condotta, dopo la grata impressione che all'occhio produssero le bellezze d'arte, il più delle volte succede un gelo che la immaginazione assopisce, e ne fa cadere in una incresciosa apatia. Ciò peraltro non avviene in faccia al ritratto di quest'Ignoto; lavoro bellissimo del Cadorino; lavoro che non lascierebbe nulla a desiderare, se la lima del tempo l'avesse un poco più rispettato. Sappiamo dal Vasari non essere vissuto a quei dì « alcun signore di gran nome, nè principe nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano». Non è facile dunque il persuadersi che l'originale appartenesse alla innumerabile schiera di quegli sciaurati che mai non fur vivi, e dei quali direbbesi, che l'oblio in che caddero i loro nomi non è un'ingiuria, ma piuttosto una giustizia del tempo. L'aspetto dignitoso del personaggio, l'ampla zimarra che lo ricopre, la catena coll'aquila imperiale che gli pende dal collo, la carta cui tiene in mano, tutto

annunzia l'uomo non volgare; onde rincresce che non siavi in nessuna parte del quadro una nota che ne palesi il nome e la qualità. Forse, essendovi stata, avremmo imparato a conoscere un favorito della fortuna e nulla più: forse anche un prepotente ed un tristo. Non per questo bramerei meno di sapere chi costui fosse, perchè quando cotesti tali hanno acquistata celebrità non si veggono mai con indifferenza i loro ritratti; e quelli stessi di Nerone, di Caligola, del Duca Valentino e di simili scellerati, possono sempre produrre in chi gli considera alcun buon effetto morale. Per questo io vorrei che nei ritratti di persone in qualsivoglia modo celebri, fosse dagli artefici, o dai contemporanei segnato il nome di esse per vantaggio della posterità; imperciocchè allora, tanto nelle pubbliche gallerie, quanto nei signorili palagj, rispetto ai ritratti faremmo, siccome facciamo nei chiostri e nei cimiteri verso le mortuarie iscrizioni: guarderemmo e passeremmo oltre incontrando nomi non raccomandati da nessuna fama, e ci fermeremmo all'opposto innanzi a quelli la cui dolce memoria eccitasse i palpiti del nostro cuore, o ne spremesse dal ciglio le lagrime, come ci fermeremmo eziandio dirimpetto a coloro meritevoli di aborrimento, potendo noi quivi intertenerci in diverse sì, ma non già in men serie o meno utili meditazioni.

Giovanni Masselli.

A. Muzzi dis. — G. Ironalli inc.

IGNOTO

N.° 1

IGNOTO

DUE IGNOTI

DI TIZIANO

Quadri in Tela	N.° 1. *alto* piedi 3. poll. 5. lin. –. *largo* piedi 2. poll. 11. lin. 1
	N.° 2. » » 5. » 5. » –. » » 3. » 6. » 1

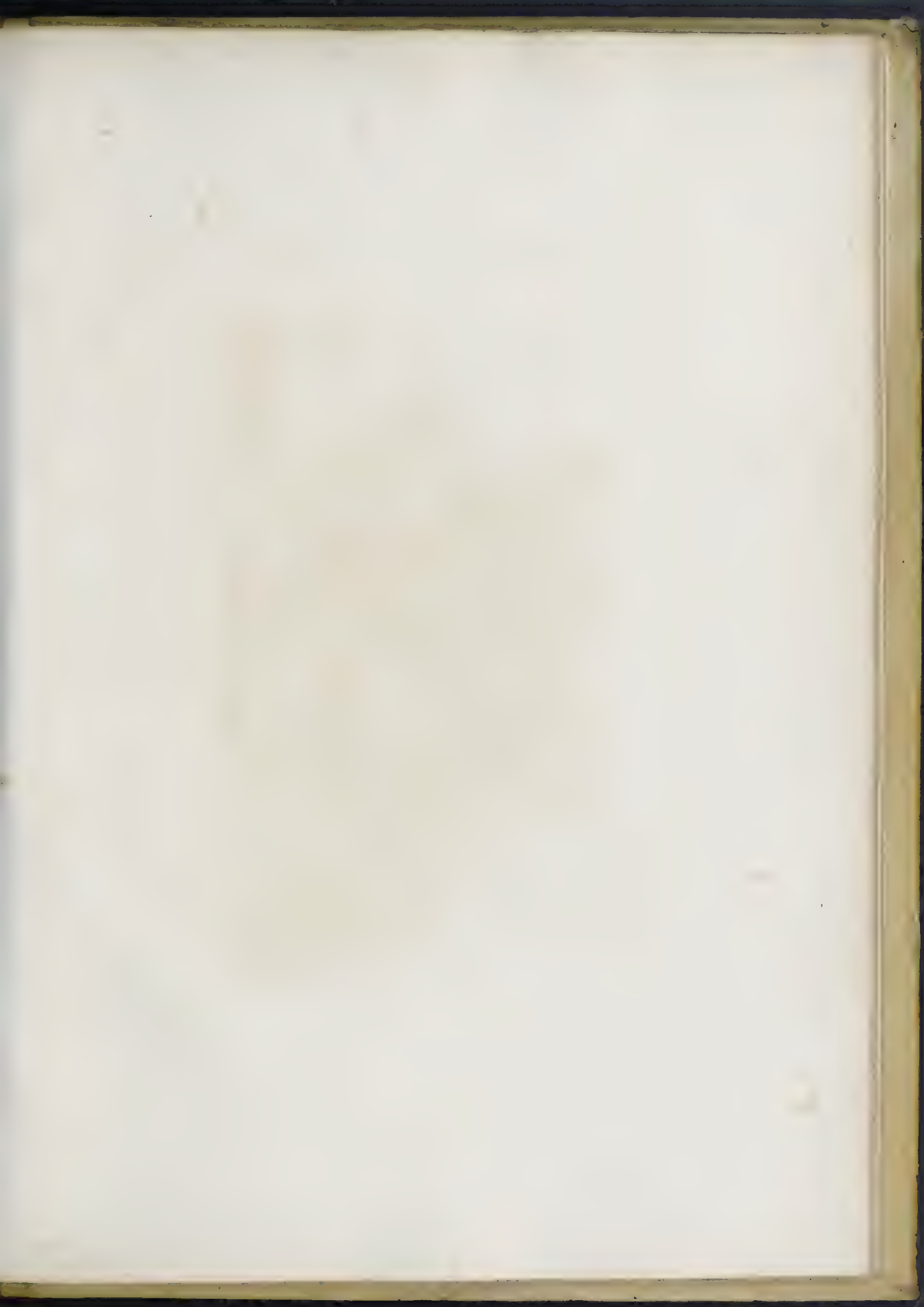
Quando la mente di un artista si accinge a rappresentare la fisonomia e il carattere di una persona per forza di disegno e di colore, son tanti gli ostacoli che gli si parano dinanzi che con difficoltà perviene a fare che le parti di questo tutto abbiano una giusta consonanza fra loro. Il lungo travaglio che egli deve impiegare per rendere somigliante, giusto nelle tinte e ben disegnato un volto, raffredda il vero concetto della prima idea per il totale della figura, di modo che bene spesso la testa pare occupata sopra un dato pensiero, e il resto del corpo sembra che si muova per eseguirne un altro. Una profonda tenacità di memoria e un alto possesso di scienza si vede avere avuto Tiziano in questo dipinto (N.° 1) in cui l'ammirabile e giusto colore non è forse la parte più sorprendente a chi lo mira. Al primo appressarsi a questo quadro ognuno crede di vedere una persona vivente che si muova verso di lui. Non scorge nessuno di quegl' indizj che lo facciano parere dipinto se non la certezza di una superficie piana, circondata da un ornamento dorato. È da persuadersi che quando era eseguito di fresco, e che il tempo non avea offuscato la luce del colore producesse un'emozione così violenta da giudicare l'autore dotato di tutti quei pregj che raramente a poche persone il cielo concede. Per esserne ancora più persuasi fa di mestieri esaminare le tinte locali della testa ove tutti gl' intendenti

trovano schietta varietà come dà la natura, ma ricoperta da una pelle generale con tanto accordo che con più artifizio non è stata mai nascosta la fatica e procurata la giusta rappresentanza del vero [1].

La seconda figura intera (N.° 2) è ben posata sul pavimento, e in atto di muoversi con un'azione pronta e animata. La tinta del fondo è così bene accordata colla persona che meglio non potrebbe farsi per darle risalto e farla spiccare dalla tela. I panni sono dipinti con mano maestra, e le carni sono così vere e naturali che di meglio altri non fece mai. È osservabile però che l'impasto di queste tinte mostra un profondo sapere nell'arte, ma non ha quella dolce armonia che ben si scorge nel precedente, nè una mano tanto ferma e sicura quale ha mostrato l'autore nelle opere dell'età più fresca. Forse il luogo ove lungo tempo è stato situato, o qualche altro caso che suole accadere alle pitture, potrebbero averlo danneggiato; ma è da osservarsi ancora che Tiziano, al dire del Lanzi, tratto dal Ridolfi, morì nel 1576 di anni 99, e che il Vasari descrivendo le opere di questo maestro così si esprime: *L'anno* 1541 *fece il ritratto di D. Diego di Mendozza allora ambasciatore di Carlo quinto a Vinezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura: e da questa incominciò Tiziano quello che poi è venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti interi.* Sarebbe mai questo il ritratto citato dal biografo Aretino? Io non oso affermarlo.

Domenico Bicoli

ISPETTORE DELL' I. E R. GALLERIA.

(1) In un' antica stampa incisa da Teodoro Ver Cruys quest' ignoto porta il nome di Pietro Aretino. Non combina peraltro coi ritratti di quel famoso ben conosciuti.

PAESE

PAESE

DI DOM. ZAMPIERI, DETTO IL DOMENICHINO

Quadro in Tela *alto* Piedi –. pollici 10. linee 9
largo » 1. » 4. » 7

Diana insiem colle Ninfe dopo le fatiche di lunga caccia nell'ora del mezzogiorno pervenne all'ermo laghetto nel più secreto del bosco vaga di prendervi refrigerio e lavacro. Quantunque non fossevi esempio che occhio profano avesse violato un ricinto sacro agl'innocenti piaceri delle divote al suo culto, pur dava loro comandamento che spiassero intorno il loco colla diligenza più scrupolosa; lo chè praticarono esse, usando i più sottili accorgimenti, che di leggieri soccorrono alle fanciulle, ove trattisi rassicurar dal pericolo di una sorpresa la verecondia. La prima a tuffarsi nelle acque fu Diana: dopo lei senza indugio le Ninfe. Ma in quella che più gioivano con trasporto, facendo lieti colloquj e piacevoli celie, un giovine cacciatore, il nepote di Cadmo, Atteone esce fuori dall'intimo della selvetta per dove gran pezza errò innamorato ad una solitudine così deliziosa. Il più disavveduto che temerario allo spettacolo che gli si offerse improvviso di tante leggiadre forme senza ombra di velo rimase immobile e stupefatto. La gioia del bagno divenne allora confusione e spavento: gridavano le vergognose imprecando al villan tracotante, e studiava ciascuna, come più sapea meglio, impedirgli la vista delle belle persone. Diana precintasi di una veste, in meno che il dico, trasse difilato alla sponda ove indifferente a marmoreo simulacro stava Atteone, e quivi con ambe le mani attinta dell'acqua gliela spruzzò

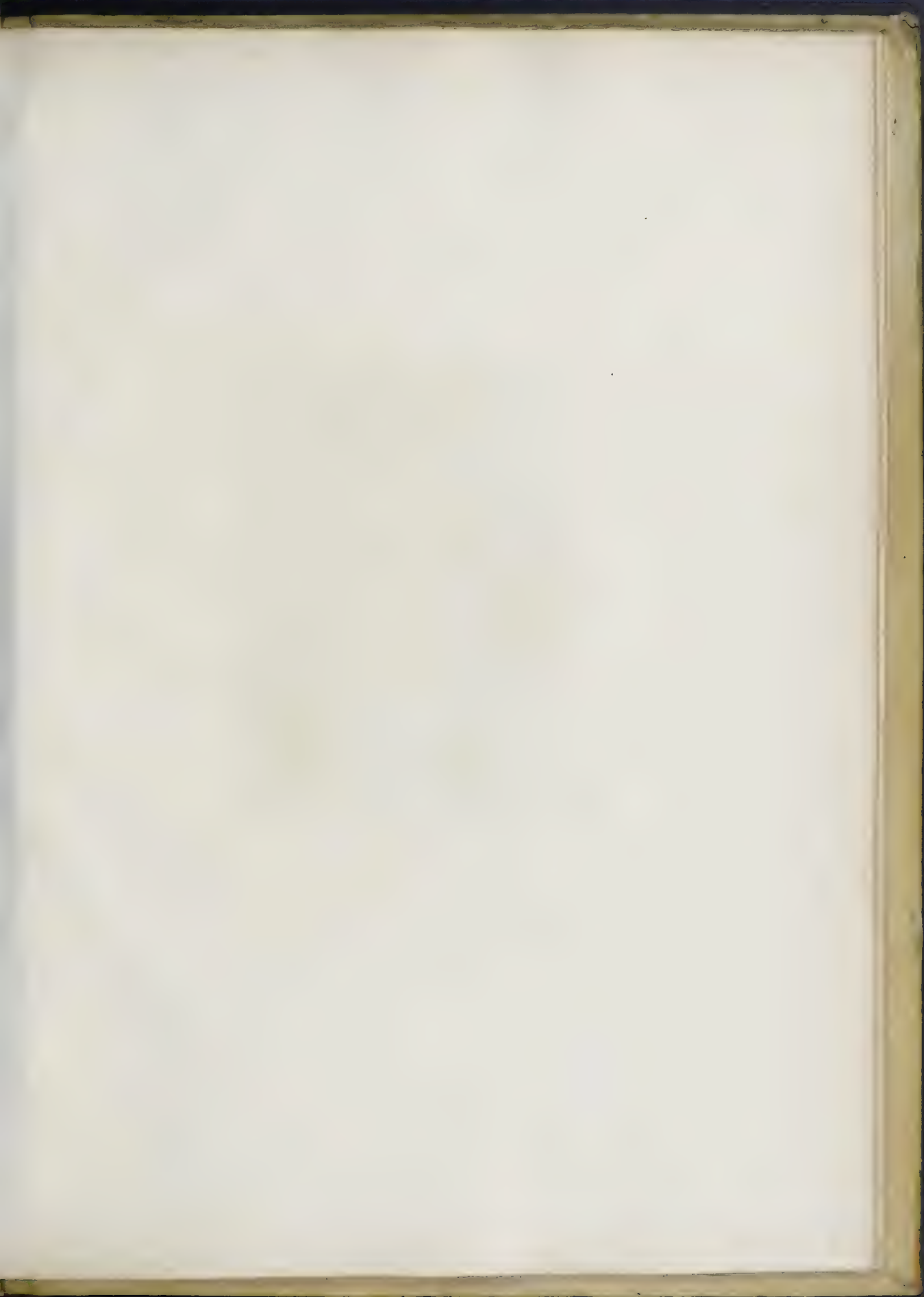
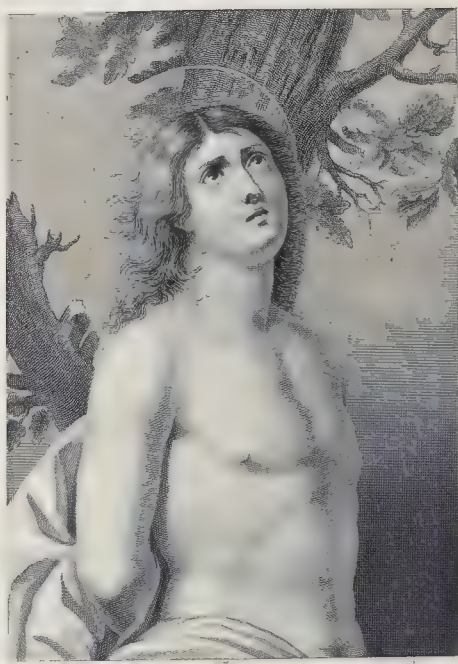
con rabbioso impeto nella faccia gridando quelle parole che significavano una tremenda vendetta:

Or vanne a dir che mi vedesti ignuda.

Poi fuggia corrucciata verso la grotta Gargafia, impenetrabil recesso di virginali misteri, che giace incavata sotto un masso di tufi, e che è singolarmente protetta da folte piante e da religioso silenzio. – Ecco la favola che somministrava gentile argomento di gentil paesetto ad un celebre bolognese. Picciolo è il quadro ma di squisito lavoro; giacchè vi appar con un tocco mirabile lumeggiata la frasca, e con mirabile degradazione vi è espressa la prospettiva. Bellissimo il cielo nella pompa di un trasparente zaffiro, e bellissima la terra nell'amenità di fresca verdezza: dappertutto il riso della natura da mettere proprio l'allegrezza nel cuore se nol commovesse a pietà il ricordare la miserabile trasformazione, e il crudele strazio del giovine greco che tra non molto renderan quella selva paurosa ed infame. Al primo gittarvi l'occhio lo si direbbe opera di Paolo Brill che in questo ramo della pittura era allora in gran voga: ma considerando la graziosissima proporzione delle figure che tutte quante si atteggiano alle più vive e affettuose movenze, forza è ricredersi dalla concepita opinione e invece stimarla fattura d'uno dei pochi eletti al ministero più sublime dell'arte, i quali si piacciono raffigurar le sembianze e le passioni dell'uomo. Il pensiero del mitologico idilio sorgea nella mente di quel famoso, che il comun voto oggi chiama l'ottimo degli allievi che i tre fratelli Caracci lasciarono senza numero infiniti e di fama gloriosi: di quel famoso che Niccolò Pussino reputava, dopo l'Urbinate, il primo pittore: di quel famoso che, secondo il Bellori, *delineava gli animi e coloriva la vita:* di quel famoso che pennelleggiò moltissime tele per concetto e per espressione stupende, tra le quali nominar basta la Comunione di San Girolamo stimato, dopo la Trasfigurazione, il miglior quadro di Roma: di Domenico Zampieri insomma, chiamato Domenichino, che avrebbe alla pittura

italiana conquistato maggiori trofei, se le calunnie e i soprusi con che l'invidia degli emuli lo volle tribolato, dice il Baldinucci, *per tutto il corso e sino all'ultimo de' suoi giorni,* non gli avessero e in Roma e in Napoli e in ogni luogo tentato usurpargli la facoltà di meditar con l'ingegno e di operar colla mano: lui gridavano sterile d'invenzione, e più sterile di fantasia: le opere sue tirate al giogo: pressochè tutte servili plagi: nè le male voci andavano senza mal frutto: giacchè propagate da gente non vulgare anzi di un merito sommo. Inventava le sacrileghe mene il parmigiano Lanfranco, che giurato gli avea eterna guerra. Ma perchè tanto spesso il brutale interesse, e il codardo egoismo entrano ad invelenire quegli animi che solo dovrebbero esser composti a nobili sensi e a generosi consigli? I nemici dello Zampieri ottennero sì il trionfo di vederlo in discredito al mondo: quello però non ottennero che i nemici dell'immortale Epico nostro, di condurlo, cioè, a smarrir la ragione. Forte se ne contristò, e amaramente ne pianse: tanto più che alle esecrabili trame si univa complice un suo congiunto, che avea già ricolmo di beneficj. Quantunque gliene venissero scarse lodi e scarsi compensi perseverò sempre a dipingere con invitta costanza. Nel 15 Aprile 1641 moriva sessagenario: dopo l'esequie le genti, come avvien d'ordinario, apersero gli occhi, e conosciute le sue virtù, si accusarono d' ingiustizia, e prodigarono, per farne ammenda, postumi onori al suo nome.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

S. SEBASTIANO

SAN SEBASTIANO

DI SCUOLA DEL DOMENICHINO

Quadro in Tela	*alto* Piedi	2.	pollici	7.	linee	4
	largo »	1.	»	10.	»	9

Sebastiano, soldato valorosissimo milanese, promosso al grado di capo della prima coorte di Roma [1] sotto Diocleziano, celò sotto le guerriere divise lo spirito di generoso campione di Cristo, e le sue animate parole nella fiera persecuzione contro i seguaci del Vangelo, dettero coraggio ai martoriati, vacillanti talvolta fra i tormenti. Ma dal Prefetto del pretorio scoperto ed accusato all' Imperatore venne condannato a morire trafitto dai sagittarj. Dopo l'aspro martirio lasciato per morto, da Irene vedova di San Castulo, uno de' convertiti dall'eroe, trovato ancor vivo, mentre andava per seppellirlo, fu medicato e reso alla salute. Dicesi che poi finisse i suoi giorni nell' Ippodromo sotto i flagelli, e le catacombe accolsero i freddi avanzi del martire invitto.

Il supplizio di Sebastiano fu tema gradito a'dipintori, perocchè dà campo di fare sfoggio del nudo, e di un'espressione animata da affetti religiosi e sublimi. Ed infatti molti quadri si ammirano in cui è effigiato il Santo, avvinto ad un albero e già colpito dai dardi. Ma, se escludasi Domenichino nel suo gran quadro del martirio di San Sebastiano [2], per rendere più patetica la rappresentanza e più belle le forme, tutti hanno dato all' insubre soldato le forme di un giovane, mentre pare che quando soggiacque all'atroce strazio egli oltrepassasse l'ottavo lustro.

[1] Martir. Rom.
[2] Vedi la bella incisione del Frey.

Nel quadro di cui fo parola è tanto giovane e di forme, specialmente in volto, sì delicate che ove il torso non ne facesse accorti, a prima vista si giudicherebbe una femmina. Non vi ravvisi al certo i tratti marziali del capitano d'una coorte romana. Quei lineamenti sarebbero più adatti a rappresentare una Santa Cristina che un San Sebastiano. Inoltre niuna freccia ancora ha trafitto le gentili membra di questo giovane che addolorato mira il cielo. Convien dire che l' ignoto Artista o non comprese il soggetto, o che volle fare uno studio di nudo, e l'atteggiò in guisa da rappresentare il noto Santo.

Sembra appartenere questo pittore alla scuola di Domenichino meglio che a quella di Guido: perocchè il pennello presenta un fare più fermo e risoluto che ne'seguaci del Reni. Di chiunque sia può dirsi che l'effetto totale e il rilievo per gradazione di mezze tinte è assai sodisfaciente; che vero è il tuono delle carni: ma che sono un poco flosce e i contorni hanno molto dello statuario: talchè sebbene forse possa fare impressione sul volgo degli spettatori, l' intelligente gli darà solo un'occhiata e passerà oltre.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

INDICE ALFABETICO

DEI PITTORI

LE CUI OPERE SONO ILLUSTRATE IN QUESTO SECONDO VOLUME

FINE DEL SECONDO VOLUME.